

JOHN BERGER

G.

NERI POZZA
ROMANZO

G.

**OPERA
DIGITALIZZATA
DA**



P. ATHANASIVS KIRCHERVS FVLDENSIS
è Societ: Iesu Anno ætatis LIII.

Honoris et observantia ergo sculpsit et D.D.C. Bloemaert Romæ 2 Maij A. 1655.

John Berger è noto in Inghilterra come critico d'arte originale e battagliero, propugnatore di una pittura e di una scultura che affondino le loro radici nel profondo di un terreno sociale, l'unico ricco di una linfa capace di dar vita a un'opera non effimera. Da qualche anno però Berger s'è volto verso la narrativa. E questo G., che diamo ora in italiano, è la sua opera più complessa e ambiziosa. Ben consapevole delle possibilità del collage legato all'idea del valore che la storia ha nel destino dell'uomo, Berger ha scritto un romanzo senza precedenti, un'affascinante fantasia di un'epoca e di un mondo arcaici e raffinati, in cui la verità degli accadimenti e dei luoghi è resa attraverso i filtri mutevolissimi di una scrittura illegittima, illusionistica, continuamente allusiva. Cioè ha scritto un romanzo storico ma negandolo come genere e servendosi della storia non come di un tessuto unico sul quale tramare le vicende dei suoi personaggi, prima fra tutte quella del protagonista, ma dandola in pezzature staccate, ritagliate e alterne. Il libro si fa indietro nel secolo scorso, nella Livorno dell'imminente Risorgimento, si attarda, mentre il tempo umano e storico fluisce abbastanza lento perché possiamo conoscere bene il padre italiano e la madre anglosassone di quello che sarà l'eroe, per prendere poi l'eroe stesso bambino e portarlo avanti sino alla fine, agli anni della prima guerra mondiale. Ma chi è questo eroe di sangue ed educazione misti? Il primo nome che viene alle labbra è quello, proverbiale, di Don Giovanni. Meglio però dimenticarlo perché le varie avventure sentimentali e sessuali del personaggio di Berger prendono una determinata luce dalla moderna scienza dell'uomo e della sua psiche.

L'intreccio del romanzo, nel suo libero uso di storia e di cronaca — dai tumulti repressi della Milano alla fine del secolo scorso, al volo di Chavez sulle Alpi, in alternativa ai giochi erotici del protagonista — riesce a tener desto il nostro interesse sino all'ultimo, all'amaro epilogo triestino. Che è fra i momenti più belli e suggestivi del libro, e che ne contiene il succo ironico e nero, senza speranza.

Traduzione dall'inglese di Riccardo Mainardi

Prima edizione: dicembre 1974

Titolo originale dell'opera: « G. »

© *John Berger, 1972*

© *Aldo Garzanti Editore, 1974 Printed in Italy*

Ad Anya e alle sue compagne del Women's Liberation

G.

John Berger

capitolo 1

Il padre del protagonista di questo libro si chiamava Umberto. Viveva a Livorno e commerciava in frutta candita. Era un uomo piccolo e grasso, con una testa voluminosa che lo faceva apparire ancor più basso di statura. Agli occhi di una donna che non avesse attribuito molta importanza alle chiacchiere e ai luoghi comuni, le inconsuete proporzioni della testa di Umberto sarebbero fors'anche apparse un elemento di attrazione. Evocavano un sentimento di tenacia, passionalità, carattere. Ma a Pisa e a Livorno le donne appartenenti alla classe mercantile erano caratterizzate da una profonda timidezza, cosicché Umberto in mezzo a loro veniva considerato un essere mostruoso. Era stato soprannominato *La bestia*: un epiteto che in linea teorica era giustificato dai suoi modi rudi, dalla sua arroganza, dal suo fare sornione; ma che in pratica, nell'uso che esse ne facevano, bastava col suo crudo significato ad alimentare e al tempo stesso a dissolvere quel senso di attrazione che inconsciamente esercitava su di loro. In tal senso era significativa la circostanza che evitassero di nominarlo come *La bestia* in presenza dei loro mariti: quel soprannome era retaggio esclusivo delle conversazioni femminili pomeridiane.

La moglie di Umberto, Ester, era la figlia di un giornalista livornese ebreo che aveva fatto parte del partito liberale. Aveva sposato Umberto a vent'anni. Il padre aveva disapprovato il matrimonio perché giudicava Umberto un uomo zotico e ignorante, ma non lo aveva ostacolato per non agire in contrasto coi suoi principi liberali. Poi, quando Ester aveva soltanto ventun anni, suo padre era morto all'improvviso. Il mistero della sua precaria salute iniziò in concomitanza con quella morte e a poco a poco gettò le basi di un diritto esercitato poi per la durata di tutta una vita: quello di allontanarsi, di defilarsi, di non essere presente. Umberto provava l'impressione di aver sposato un fantasma. (Del resto ai suoi occhi tutti i fantasmi si ricollegavano alle donne e alle loro inclinazioni soprannaturali.) Quanto a lei, aveva la sensazione di aver sposato una bestia, sebbene a quel tempo non sapesse del termine col quale le sue amiche designavano suo marito.

In quella città di provincia Ester conduceva un'intensa vita sociale. Era raro che un pomeriggio trascorresse senza che lei ricevesse in casa propria o si recasse in visita da qualcuno. Nessuno mai rifiutava l'invito alle sue cene. Il suo segreto — e

in parte era il segreto del potere di cui disponeva suo marito a Livorno — risiedeva nelle sue sembianze. Aveva una carnagione molto pallida, lunghe chiome brune che portava lisce e raccolte sulla nuca, e occhi dal lento sguardo pervasi da ombre cupe. Il viso e il corpo erano oltremodo scarni. E nondimeno il suo aspetto non aveva nulla di malaticcio. L'apparenza malsana esalta i tratti imprevedibili della carne: vi si coglie una patetica, stridente sensualità. Ester per contro appariva fragile, delicata, come se fosse stata di una materia diversa dalla carne: una materia plasmata e capziosamente elaborata, che sembrava non fosse suscettibile di subire nel tempo la minima alterazione.

Nella cerchia delle amicizie e delle conoscenze di Livorno le peculiarità fisiche di Ester erano considerate l'espressione di una insolita spiritualità. Era lei a capire ciò a cui i suoi amici aspiravano elevarsi. Era lei a intendere meglio di chiunque la Fede, l'Amore, la Bellezza, il Perdono, l'Innocenza, la Pietà filiale, gli Aneliti dell'anima. Se un ospite, mentre parlava, voleva evocare la spiritualità della propria esperienza, tosto si volgeva verso di lei. E un cenno di assenso di Ester, anche il lieve battito delle sue ciglia, bastava a dargli la certezza di esser stato capito, e che pertanto stava dicendo la verità.

Quando un gruppo di donne si trovava faccia a faccia con lei, parlavano di loro stesse. Parlando, tendevano a presentarsi nella peggior luce possibile, perché quanto peggiori affermavano di essere, tanto maggiore era la libertà della quale si sarebbero trovate a godere, una volta insignite della sua approvazione. Aspiravano alla sua benevolenza, andavano in cerca del suo consentimento. E non appena avevano cessato di parlare, lo ottenevano. In tal modo finivano per concludere (e ogni volta la sorpresa si rinnovava) che, essendo state ascoltate con palese interesse, senza commenti e obiezioni da parte sua (non ne faceva mai), ella evidentemente approvava ciò che avevano fatto o intendevano fare. Ester era come un padre confessore strettamente riservato al loro sesso.

E tuttavia niente di tutto questo avrebbe avuto senso senza suo marito. Non fosse stato per Umberto, molto probabilmente la avrebbero sospettata di essere una santa, invece di limitarsi a sembrar tale. E ciò avrebbe condotto a conseguenze funeste per la sua posizione sociale. Ester poteva anche incarnare certi valori dello spirito, ma in primo luogo le spettava il compito di rappresentare loro, la borghesia di Livorno. Il fatto che fosse sposata a un uomo di successo, a un fortunato fabbricante di

frutta candita, valeva a preservarla a quell'eletta schiera. Ma era altresì la moglie di un individuo a tutti noto per le sue rozze maniere, la sua durezza nelle contrattazioni e i suoi rapaci appetiti sessuali. Di conseguenza, pensavano, non era possibile che la convivenza con un siffatto marito non l'avesse in certa misura contaminata. E questa sorta di corruzione, che non poteva esser del tutto confutata, impediva che la sua spiritualità apparisse eccessiva o riuscisse imbarazzante.

Parimenti, il fatto che Ester fosse la moglie di Umberto valeva a preservarlo dall'apparire troppo rude e sfrontato. Senza di lei avrebbe corso il rischio di essere giudicato un dissoluto. Con Ester accanto, era lecito credere che fosse stato ammansito.

La madre del protagonista era una donna di ventisei anni, di nome Laura. Sua madre era un'americana. Il padre, che adesso era morto, un generale dell'esercito britannico.

Vedo Laura ed Ester, che non si sono mai conosciute, l'una accanto all'altra, così come talvolta Umberto dev'essersele figurate nella propria mente. Laura è una donna di bassa statura, dai capelli biondicci e dal naso lievemente camuso. Accanto a Ester sembra una bambina imbronciata. Nondimeno il suo portamento non ha niente d'infantile. Indossa abiti costosi con molta disinvoltura, anche se le manca il dignitoso portamento di Ester. Parla molto, con voce querula. Ester ascolta. Le mani di Ester sono nervose e affusolate; quelle di Laura, tozze e corte. Gli occhi di Laura sono castani, e lei li sgrana quando vuole dar segno del proprio disappunto. Ester, in segno di disapprovazione, i suoi occhi li chiude. Se Ester fosse stata sorpresa nell'atto di prendere il bagno, avrebbe « rabbrivito » a somiglianza di certi animali selvaggi e sarebbe rimasta assolutamente immobile. Se Laura fosse stata colta allo stesso modo, si sarebbe messa a strillare raggomitolandosi tutta e coprendosi i seni con le mani.

L'una era gelosa dell'altra: Laura perché era convinta, in base a una fotografia che aveva persuaso Umberto a mostrarle, di come Ester avesse tutti i naturali pregi femminili che le facevano difetto; Ester perché sospettava che suo marito spendesse somme ingenti per la sua amante americana.

Laura si era sposata a New York, all'età di diciassette anni, con un ricchissimo industriale del rame. Ma dopo due anni lo aveva lasciato per trasferirsi in Europa e raggiungere sua madre a Parigi. Tre anni più tardi aveva conosciuto Umberto, a bordo di una nave passeggeri in navigazione per Genova. Umberto le

aveva fatto la corte con una tenacia e un accanimento che lei non avrebbe mai ritenuto possibili. La faceva sentire, scrisse Laura a sua madre, una nuova Cleopatra. (La nave proveniva dall'Egitto.) Senza indugiare oltre trascorsero un mese insieme a Venezia.

Ha assunto dei cantanti, scrisse ancora a sua madre, che la notte ci hanno accompagnato, scortandoci in gondola. Non me ne dimenticherò mai. E mi faceva certi buffi giochi con le mani. Diceva che erano artigli. A te piacerebbe moltissimo. Ed è questa la ragione per la quale, al momento, rinuncio a portarlo a Parigi. Lui ha amici un pò dappertutto. Qui poi c'è stata una festa da ballo alla quale eravamo invitati. Voleva ordinarmi un vestito ma, lo crederesti?, gli ho detto che preferivo non andarci. E invece che a ballare siamo andati a visitare l'isola di Murano.

Nel corso dei tre anni successivi Umberto la incontrò a Milano, a Nizza, a Lugano, a Ginevra, a Como e in altre località di villeggiatura. Ma non le permise mai di avvicinarsi a Livorno. Quando non era con lui, faceva ritorno a Parigi e s'immergeva di nuovo nella facoltosa cerchia degli amici americani di sua madre, ai quali non confessò mai che il suo amante italiano era un commerciante di frutta candita. Prese lezioni di canto (fino al giorno in cui, nonostante le proteste del suo maestro, concluse di non avere¹ alcun talento) e prese a interessarsi alle teorie filosofiche di Nietzsche.

Ogni qual volta Umberto arrivava per riunirsi a lei dopo un periodo di separazione, e Laura lo guardava venirle incontro, restava colpita dalla incongruità della loro relazione. La offendevano la sua mancanza di finezza, quell'ostentazione tutta provinciale in materia di denaro. A New York, diceva, tra sé, sarebbe stato un cameriere di ristorante che lei e i suoi amici non si sarebbero degnati di notare. Ma dopo aver trascorso un paio d'ore in sua compagnia, non le riusciva più di giudicarlo con occhio critico. Era come se fosse entrata in una torre dalla quale non poteva evadere fino a quando lui non tornava ad allontanarsi. Dentro la torre lei era al tempo stesso amante e bambina. E quivi si baloccava, in modo ora grave ora frivolo, con qualunque cosa lui le offrisse. Poteva guardare fuori della torre, ma non le era concesso di guardare la torre dall'esterno. E quella torre era il loro legame amoroso. Durante i mesi in cui non si incontravano Laura pensava a lui, ai loro sentimenti, alla loro vicendevole passione, come fossero stati un luogo definito nello spazio. Un luogo che poteva visitare e

rivisitare a piacimento. E lei lo visitava anche nei suoi sogni, ma tuttavia era un posto nel quale evitava sempre di trattenersi a lungo.

Umberto, che nella prima giovinezza aveva lavorato a New York in una ditta che importava vermouth e olio d'oliva dall'Italia, parlava correntemente l'inglese, ma con un marcato accento italiano.

Ah, Laura, la grandiosa solennità delle montagne! E il lago, così calmo e placido. È una cosa stupenda la pace che chiude la giornata, ma tu sei ancora più bella, *mia piccola*. Ed è solo con te che io posso spartire questa pace... E pensare che sono passato sotto queste montagne! La galleria è lunga quindici chilometri. Quindici. È un prodigio della tecnica, fare una cosa simile: quindici chilometri scavati dentro una montagna. E da quest'altra parte dei monti c'eri tu che mi aspettavi, *passeretta mia*.

(La galleria del San Gottardo è stata inaugurata nel 1882. Durante i lavori di traforo ottocento uomini hanno perso la vita.)

Montreux. Umberto e la sua amante stanno recandosi in carrozza dalla stazione all'hotel. Umberto è appena arrivato, e Laura lo trova ancora più improbabile di quanto gli sia mai parso prima di allora.

Lui la cinge con le braccia e tenta di leccarle un'orecchia. Lei lo respinge.

Ma con chi credi di essere? gli dice.

Con la mia Laura, risponde, con la mia Laura, credo di essere insieme con la mia Laura.

Dall'interno del soprabito estrae un pacchetto legato con un nastro azzurro chiaro. Poi china il capo e le offre il piccolo involto reggendolo sulla palma delle mani come un oggetto posato su un vassoio. Lei lo accetta, e Umberto le fa scorrere le mani lungo i fianchi. Laura si fa un dovere di posarvi lo sguardo, per scoraggiarlo dall'insistere con simili dimostrazioni in pubblico. (In proposito hanno già bisticciato altre volte. Lui sostiene che l'interno di una carrozza è come il *séparé* di un ristorante, mentre lei replica che non basta pagare qualcosa per trasformare un luogo pubblico in una stanza privata!) Il dorso delle mani di Umberto, ricoperto di una fine peluria nera, le riesce molto familiare. Sono mani autorevoli; mani che plasmano le cose come lui le vuole. A Livorno, seduto a tavola in compagnia dei suoi colleghi di lavoro, le sue mani costruiscono davanti ai loro occhi il modello di invisibili

progetti ai quali costoro si compiacciono di sentirsi associati. Ai mercati generali le sue mani accertano la qualità della frutta che toccano in un gesto di approvazione e condannano quella che da esse viene respinta. Ora sospinge il corpo all'indietro e osserva Laura che apre il pacchetto.

Dentro, c'è un foglio di carta velina nera, e dentro la carta un tocco di velluto verde adorno di perle. Laura è senza fiato, e Umberto lo interpreta come un segno di deliziata Sorpresa. Le perle sono vere, *passeretta mia*.

Oggiogiorno, pensa lei, un berretto così va bene a una ragazza di sedici o diciassette anni, è un'inutile frivolezza, una specie di giocattolo. Di colpo, lo scarso discernimento del suo amante la manda in collera. Lo parifica a quel tentativo di mordicchiarle l'orecchia dopo soli due minuti dal loro incontro. Perché, si domanda, non ha mai voluto accorgersi di ciò che le piace e di ciò che le dispiace? Perché si è sempre rifiutato d'impararlo? Non potrei mai indossarlo, dice, sarei ridicola, è un berretto che si addice a una ragazza appena uscita da un collegio di monache!

È difficile, nella penombra della carrozza, distinguere la foggia del copricapo, ma i tre fili di perle sembrano una collana posata sul suo grembo.

Non ha scopo ch'io finga: proveresti soltanto una delusione, perché non potrei portarlo. Bisognerà comprarti una collana, le dice.

Ciò che ama in lei è il suo spirito d'indipendenza. Per incontrarsi con lui arriva in qualsiasi posto. Prima gli legge la storia dei luoghi. Gli mostra fontane, gli illustra palazzi e castelli, sa sempre perfettamente ciò che le preme di fare. E tuttavia basta che lui la cinga con le braccia perché diventi docile come un passero. Ecco perché la chiama *passeretta mia*. Faremo, dice, una cenetta intima nella nostra camera pasteggiando con una bottiglia di quel vino bianco svizzero che ha un lieve sapore metallico. L'avevi detto tu, ti ricordi? Poi ce ne andremo a letto, *passeretta mia*, e domani compreremo la collana. E se qui non ne troveremo nessuna di tuo gusto, fra qualche giorno andremo a Milano.

A letto la sua amante è sempre parsa sorprendente, a Umberto. Ma ora la sua impazienza è in parte dovuta all'incapacità di ammettere senza riserve di potersi sorprendere una volta ancora. In piedi è vivace, indipendente, volitiva; adagiata al suo fianco è sempre stata carezzevole e condiscendente, il tocco delle sue mani è sempre stato più lieve

di quanto lui, più tardi, avrebbe saputo rammentare.

Aveva il pube coperto di peli radi, stranamente sottili e morbidi come fili serici. I capezzoli erano piccoli e rosei, ma quando lui li baciava diventavano rossi. E quando lei sorrideva serrando la dentatura, il corpo arrovesciato all' indietro, pure le chiostre non si chiudevano del tutto, lasciando aperto tra esse un valico esiguo, quale forse sarebbe bastato a un minuto granello di sabbia. La delicatezza e la sensibilità del suo corpo non avevano mai cessato di affascinare Umberto, destando in lui una violenta passione.

Terrò il berretto di velluto, dice Laura, un giorno forse ne farò dono a mia figlia! E gli posa una mano sul braccio.

Lui le risponde, felice: Ah, sei pazza, tesoro mio, proprio *matta*.

Matta era la parola di tenerezza con la quale le si rivolgeva con maggior frequenza.

Giacché per Umberto la pazzia è un quid indissociabile da Livorno. Egli vede la pazzia nei massicci, monolitici depositi portuali, ciechi e muti come deserte fortificazioni; nei quattro Mori in catene che imprecano al monumento di Ferdinando I de' Medici; nell'agglomerato di mercanzie che stipa l'intera capienza della città; nei rettangoli di cielo ritagliati dai tozzi, squadrati edifici sopra l'acqua plumbea dei canali; nell'astuta, mutevole popolazione; nell'opaca inespressività delle sue mura, nell'indeterminatezza dei suoi spazi, nel suo odore di povertà e di sovrabbondanza, nel suo schiudersi furtivo al mare.

La pazzia è innata alla città. Questo, lui crede. Ma è una follia che esplode solo a ritmo intermittente. E ogni volta si ricorda della prima volta, nel 1848, quando lui aveva dieci anni. I ponti, gli spazi indefiniti, i moli, le banchine, la Piazza Micheli coi quattro Mori che imprecano, i ponti delle navi e il sartame delle alberature che gremiscono lo schiudersi furtivo al mare, tutto era colmato da una moltitudine: da una profluvie verticalmente interrotta dai solidi, geometrici edifici, ma orizzontalmente protesa all'infinito, senza posa, ad onta di un ammassarsi sempre più denso e più compatto: *i teppisti!* Questa moltitudine è una prova grave, per un uomo. Poiché essa è radunata a testimoniare di un fato comune, entro il quale le disparità individuali hanno perso rilievo. Questo fato, per quanto la sua memoria possa rammentare, si è risolto in diuturna privazione, in continua umiliazione. E tuttavia i suoi appetiti non si sono atrofizzati. Due soli occhi, colti nel mezzo di codesta moltitudine, bastano a rivela're le sue esigenze

potenziali in tutta la loro portata. Ma sarà sempre impossibile appagare gran parte di queste aspirazioni. E fatalmente la discrepanza condurrà alla violenza. Una violenza inevitabile come inesorabile è la presenza della moltitudine. Si è radunata per sollecitare l'impossibile, per chieder vendetta di quel divario. Ha bisogno di rovesciare l'ordine costituito che a spese delle masse di generazione in generazione ha codificato il possibile e l'impossibile, segnando la linea di demarcazione che li divide. Al cospetto di questa massa, un uomo che ancora non ne sia parte può reagire soltanto in due, modi: o vede in essa la speranza del genere umano, oppure la teme ciecamente, senza riserva alcuna. Ma tu non sei dei loro.

E se non sei dei loro, solo se ti sarai preparato in anticipo potrai scorgere la speranza.

Umberto temeva quella moltitudine. E giustificava quella paura con la convinzione che fossero tutti matti.

Uomini guidavano la folla e l'arringavano. La canicola di quell'estate 1848 faceva sudare Umberto persino di notte, a letto. Le facce di quegli uomini si gonfiavano inturgidendosi in proporzioni apoplettiche e il sudore scorreva come lacrime sui loro volti.

Umberto reputa che un uomo avveduto debba sempre sforzarsi di considerare se stesso un'esenzione dal resto dell'umanità: in tal modo gli è dato comprendere ciò che può o non può attingere dal mondo. Ora, secondo lui quei matti chiedono tutto o nulla. *Roma o Morte!*

Umberto non può lasciare sua moglie. Non può trarre alcun senso di successione o di continuità né dai figli (dal momento che non ne ha), né dalla società. È solo, abbandonato al fluire del tempo. Per proseguire nella propria attività è costretto a mostrarsi garbato, non una ma cento volte, con persone che gli sono sgradite o addirittura aborre. Non ha mai modo di parlare a chicchessia in misura superiore a un decimo di ciò che alberga nella sua testa.

Ah, sei matta, piccola mia. Proprio, proprio matta.

Umberto chiama pazzia la realtà che ha motivo di temere. Non ciò che lo minaccia a titolo personale — un concorrente, un ladro, un uomo che lo faccia becco — ma ciò che minaccia la struttura sociale entro la quale vive da privilegiato.

E questo privilegio è più importante per lui della sua stessa vita: non perché non potrebbe sopravvivere senza l'amante americana, le quattro persone di servizio che badano alla casa, la fontana in giardino, le camicie di seta su misura o le cene

organizzate da sua moglie, ma perché nei suoi privilegi sono impliciti quei valori e quei criteri di valutazione in base ai quali egli dà senso all'esistenza che conduce. E tutti i valori poggiano sulla sua convinzione che i privilegi di cui gode sono meritati.

Peraltro il senso ch'egli dà alla sua vita non lo soddisfa. Perché, si domanda, la libertà dev'essere sempre retrospettiva, una prerogativa già acquisita e regolata? Perché non dovrebbe esistere una libertà da perseguire, una libertà alla quale aspirare ora?

Umberto definisce pazzia ciò che minaccia la struttura sociale volta a garantire la tutela dei suoi interessi. E i *teppisti* sono l'incarnazione finale della pazzia. D'altra parte la pazzia rappresenta altresì l'emancipazione dalla struttura sociale che lo avvolge. Arriva così alla conclusione che una pazzia limitata può garantirgli una maggior libertà nell'ambito della struttura.

Dice a Laura che è pazza nella speranza ch'ella possa recare nella sua vita un'oncia di libertà.

Umberto, aspetto un bambino. Chissà che non sia una femmina. Se sarà una bambina (Laura ha approfittato dell'argomento-berretto nella speranza che servisse a rendere meno inopinato l'annuncio. Il pensiero di essere incinta la rende felice, non cessa di pensare alle ipotetiche sembianze del piccolo, ma dare la notizia le riesce umiliante), se sarà una bambina, quando compirà quindici anni le regalerò il berretto che mi hai portato. Chissà come le starà bene.

La carrozza è arrivata all'hotel. Un inserviente in livrea apre la portiera. Per favore, richiuda, dice Umberto. Poi ordina all'autista di percorrere lentamente il lungolago. L'autista alza le spalle. Piove, annotta e il lago non è quasi visibile. Sei sicura di sentirti bene? chiede Umberto. Sicurissima.

Ti sei fatta visitare da un medico? Sì.

Come si chiamava? Era un medico di Parigi. E che cos'ha detto?

Che era vero. Ha detto che era vero? Ha detto che era vero. Ha detto proprio così? Proprio così.

Alla fine la parola « vero » si associa nella sua risonanza all'autorità del medico, e tale autorità offre a Umberto il destro di scendere a patti con la notizia. È necessario demistificarla. Deve renderla docile e maneggevole. Deve darle una coloritura, in modo da poterla manovrare affinché perda quel suo iniziale, infinito biancore, interamente astratto.

Ed io sono il padre, dice Umberto.

È una constatazione, non una domanda. Ma Laura muove il

capo in un gesto di assenso. Non riesce a cogliere alcun vantaggio per nessuno di loro, nel fatto che il padre sia lui. Perché non hai voluto dirmelo, quando mi hai scritto? Mi sembrava più facile parlarne quando ci fossimo incontrati.

La testa di Umberto è un brulicare di calcoli su ciò che può e non può fare a Livorno per risolvere il problema di questo figlio illegittimo.

Quanto tempo... Con la mano fa il gesto di chi conta. Tre mesi.

Lo chiameremo Giovanni.

Perché Giovanni? chiede lei.

Giovanni era il nome di mio padre, suo nonno.

E se fosse una bambina?

Laura! dice. Ma non è del tutto chiaro se Umberto intenda proporre un nome, o manifestare sorpresa davanti all'ipotesi ventilata dall'amante, che un suo figlio possa essere di sesso femminile.

Come ti senti, piccola mia? le chiede.

Di mattina non mi sento molto bene, ma poi passa, e al pomeriggio mi viene sempre un certo appetito, e adesso non capisco perché ce ne andiamo su e giù in questo modo per il lungolago, è così tetro, mette malinconia, e io piuttosto avrei voglia di mangiare due o tre paste. Qui fanno una specie di torta a base di pasta di mandorle, mia madre ne parla sempre.

Sai, non ho mai avuto figli prima d'ora, dice lui. Ero... come si dice?... ero *rassegnato*.

Tenta di cingerla con un braccio. Lei si svincola.

Sei la mamma del mio bambino, protesta Umberto. Non è molto diverso che essere una moglie. Se sarà possibile farò di te la mia sposa.

Può sembrare che in una simile congiuntura questa fosse una reazione onorevole. E invece, lungi dal soddisfare Laura, la manda in furia. Ha la sensazione che in questo momento lui la trasformi, la stia convertendo nella sua moglie di Livorno, alla quale ha sempre desiderato dire « Sei la mamma del mio bambino » senza peraltro averne mai l'occasione. Ed ora lei, Laura, è la madre del bambino del *paterfamilias*. E, come lei, teme del pari che sia stata trasformata anche la moglie di Livorno: d'ora in poi Ester rappresenterà tutto ciò che è libertà e seduzione, e non uno stato inesorabile. Per due mesi, raccolta nel pensiero del suo bimbo, lei si è sentita serena e felice. Ma partorire il figlio di un uomo ed essere condannata a causa di un uomo incurante dei suoi desideri... Laura comincia a

singhiozzare.

Accondiscende a farsi confortare. Umberto è la causa della sua afflizione, ma è anche in grado di alleviarla. Non col rimuoverne la causa — cioè il fatto che lui sia questo padre potenziale — ma circondandola temporaneamente della sua presenza fisica, onde la consapevolezza del proprio stato, del proprio amaro destino prenda a dissolversi, così come il profilo di un cancello si confonde nell'ombra del crepuscolo o le parole di una lettera divengono illeggibili nella crescente oscurità di una stanza. Nelle braccia di lui sente recedere le proprie cure, e da qualche recondito anfratto celato nel profondo di se stessa il suo nome emerge con la vibrazione di un tempo, quando era fanciulla, e sale affiorando sopra ogni cosa attraverso la sua pelle infantile, attraverso quell'involucro passibile di una tanto facile irritabilità.

Quando gli accarezza i grigi, mobili capelli simili a una criniera.

spazzolati all' indietro sopra le orecchie di quella testa massiccia, il suo tocco è stupefatto e interrogativo come quello di un bambino.

Quando era una bimbetta di pochi anni, attraverso la propria osservazione e in base a certi discorsi di sua madre era giunta alla conclusione che il corpo della donna comportava certi suoi aspetti segreti che andavano considerati e soppesati più di tutti gli altri, e del pari implicavano alcunché di più disonorevole di qualsiasi altra cosa al mondo. Una volta cresciuta, si convinse di essere particolarmente sensibile a tutto ciò che aveva attinenza con quegli aspetti. La prospettiva di avere le mestruazioni non poteva che spaventarla (questo, almeno, pensava lei). Se un uomo le toccava una spalla in un certo modo, la coglieva uno spasimo al grembo. Un normale reggiseno le titillava i capezzoli. Si vergognava di questa soverchia sensitività perché la rendeva eccitabile, la faceva sentire goffa e imbarazzata. Ma al tempo stesso se ne compiaceva, perché pensava che un giorno avrebbe potuto spartire il suo segreto con un uomo, il quale avrebbe provato per quel fenomeno la stessa inesauribile curiosità che provava anche lei.

All'hotel si fanno servire la cena nel loro appartamento. Laura è ancora in lacrime e Umberto cerca di distrarla e di intrattenerla raccontandole vecchi, bizzarri aneddoti sugli intrighi della società livornese. Terminato il pasto, si sfila la giacca, sbottona il collo della camicia, disfa il nodo della

cravatta e dice: Vieni, mia piccola dagli occhi di giada. Lei è riluttante.

Tesoro, se è pericoloso ce ne staremo coricati l'uno accanto all'altra, tenendoci le mani, solo le mani, come due bravi bambini.

Laura non ha mai dubitato un istante di volere il bambino. Quel bimbo sarà suo più di qualunque cosa le sia mai appartenuta nella vita. Non ha alcun timore dello scandalo che potrebbe provocare, perché possiede una fortuna personale che le consentirà di vivere dove più le aggradi, e anche perché è convinta che la volontà individuale non debba mai piegarsi agli imperativi della morale comune. Anzi, sarà ben lieta di ostentare pubblicamente la propria sfida, come ha già fatto sposandosi a diciassette anni contro la volontà dei suoi, e dicendo a suo marito in pubblico, quattro anni più tardi, di andarsene e non farsi più vedere.

Se ne sta adagiata fra le braccia di Umberto, contenta di esser stretta a lui, ma indifferente all'empito della sua passione. Se lui giace immobile, silenzioso, lei si sente appagata. Trova plausibile che Umberto la vezzeggi, assurdo che la desideri. Prima d'ora non si è mai sentita d'ignorare le *avances* di Umberto, perché le davano modo di rivelargli la complessa sensualità del suo corpo, di quel corpo che a lei era sempre parso puro, delicato e imprevedibile come una mandorla racchiusa nella duplice valva del guscio. Ma ora quella sua immunità la lascia sorpresa. Il bambino le ha già fatto dono dell'autosufficienza.

Umberto è pronto a fare ogni concessione al benessere fisico della madre di suo figlio. Se ne giace tranquillo. In un flusso confuso e ininterrotto la sua mente ritorna senza posa ai meccanismi del prossimo evento, entro i quali (egli lo sente) riposa la soluzione di tutti i suoi problemi.

Giace con una mano tra le gambe di lei, un dito inserito tra le labbra della vagina. Un caldo muco gli avvolge il dito in una stretta guaina, come se fosse un nono strato di pelle. Poco prima la sua mano ha percepito sul ventre della donna una tenue protuberanza, un lieve gonfiore appena sotto l'ombelico..

Invece di entrare in quel corpo, sarà suo figlio ad uscirne. Umberto si sorprende a pensare che la forma tutta particolare della vagina, ch'egli ha sempre considerata tale in virtù della funzione che a lui compete, di fatto è concepita per assecondare le esigenze di una terza persona nel suo tragitto verso il mondo esterno. Non c'è alcun mutamento da

registrare, e Umberto muove il dito per sincerarsene. Mai, dal giorno in cui ne ha sentito

parlare per la prima volta da bambino, il fenomeno della nascita gli è parso più sorprendente.

Scorre un minuto nella vita del mondo. Ecco, diciamo così. Ciò che è stato concepito già include, nella sostanza, i dati caratteriali di colui del quale intendo scrivere.

Umberto la stringe a sé con violenza, afferrandola per le spalle e comprimendo il viso contro le sue chiome. Si rende conto di come ora siano crudamente esposti alla realtà del mondo,, al di fuori di qualsiasi eccezione. Egli ignora tutto intorno alla nascita di un bimbo; ma il presagio dell'aspro, impetuoso viaggio verso l'esterno intrapreso dal lieve gonfiore che, fattosi più voluminoso, avrà assunto sembianze umane, lo costringe ad accorgersi che lui e Laura non sono dissimili da qualunque altra coppia.

In un gesto supremo di tenerezza per l'uomo, ella gli prende il capo fra le mani.

Riposa, sta' quieto, gli dice, pensa al bambino.

Umberto rammenta una mattina che è andato a trovare un suo amico, un floricoltore proprietario di innumerevoli grandi serre sulla strada per Pisa. Il vetro di queste serre è ricoperto da una leggera vernice verdazzurra (il color turchese del mare) allo scopo di proteggere i fiori attenuando la forza della luce solare. Questa sostanza riveste la superficie esterna dei vetri, e chiunque vi passi davanti può disegnarvi sopra con un dito, perché quando la vernice è asciutta il minimo tocco basta a cancellarla. Quando Umberto, allontanatosi dalla strada, si è messo a camminare lungo le serre allineate, ha notato i disegni. Da principio illustravano cuori trafitti da una freccia con le iniziali dei due innamorati, ma ecco che lasciavano il posto a figure erette e ignude, tracciate con crudo realismo. Seguiva una donna supina, a gambe divaricate, che ostentava il taglio verticale del sesso. E alla fine, disegnati con tratto più ampio, nitido e sfacciato, una fica sormontata da peli e, sotto, un cazzo coi due coglioni penzolanti. Ora, è inconcepibile ch'egli possa mai disegnare qualcosa del genere. E tuttavia si rende conto che lui e Laura sono diventati il soggetto di un disegno come quello.

Prima ogni parte di lei, come del resto la loro relazione, gli era sempre parsa segreta, una realtà di loro appartenenza esclusiva. Ma ora quel segreto è stato propalato. Vi è coinvolta una terza persona: suo figlio.

Sei la mia donna! La mia donna! le grida nei capelli.

Non ho dormito bene. Quello che mi hai raccontato, le nostre novità... possiamo dire così?, insieme con quello che scrivono i giornali mi è pulsato nel cuore per tutta la notte. Voglio cambiare vita, Laura. Voglio far spazio nella mia vita per te e per nostro figlio.

Sei sicuro che il bambino sarà un maschio? Sì, sento che sto per avere un figlio.

Io non ho la sensazione di avere un maschio o una femmina, ma dopo tutto per me la cosa non ha importanza. Sarò contenta in ogni caso. Solo, non vorrei che mia figlia fosse insulsa. Non per me, ma per il suo bene. Per un maschio è più facile, in un uomo l'aspetto fisico non ha importanza.

Sono fiero di te. Sono fiero di mio figlio. E non intendo nasconder nulla.

Non riusciresti mai a nasconderci. Desidero darvi tutto ciò di cui avrete bisogno. Ma noi non chiediamo niente.

Laura, voglio dirti una cosa. Una cosa che forse non hai mai capita. In tutta la mia vita, tutta, ho avuto abbastanza denaro per fare tutto quello che volevo. Quando ero più giovane, le mie aspirazioni erano modeste. Ma ora sono diventato ambizioso. Ambizioso per te e per nostro figlio.

Ma perché parli di denaro? Il denaro non c'entra, non c'entra affatto. Io al denaro non penso mai.

Stavo parlando dei miei progetti e di quello che sento in cuore. Desidero che tu sappia quanto mi senta fiero. E quali sono i tuoi progetti?

Tu, voi due, dovete venire a stare in Italia, dove abbia modo di vedervi.

A Livorno, vuoi dire?

Livorno è una città di matti. Non si sta bene, a Livorno. A Livorno c'è tua moglie. Per questo dici che è una città di matti.

Mia moglie non è di Livorno. Ma ci abita. E aspetta. Aspetta?

Aspetta che tu ritorni.

Lo sai che sono sposato, *passeretta mia*. Sono tre anni che lo sai.

Cosicché non dobbiamo venire a Livorno. Dobbiamo diventare la tua moglie e il tuo figlio illegittimi. Sai come lo chiamiamo, noi, un figlio illegittimo? Bastardo. Sarà il tuo bastardo. Ma anche il mio bambino. Ecco perché non possiamo venire a Livorno.

Suvvia, calmati.

Sai perché non mi hai mai permesso di venire a Livorno? Perché hai sempre temuto che qualcuno ci vedesse. Ho sempre desiderato per te tutto ciò che potesse farti piacere. Ho voluto che ogni giorno trascorso insieme non fosse oscurato dalla minima ombra. E il mio modo di sentire non è mutato. Voglio che sia così. Ma ora abbiamo qualcosa di più che semplici giornate da vivere insieme. Ed io stento a credere a ciò che ci è accaduto, a quanto è accaduto a te e a me, a me Umberto e a te Laura. Tutto è cambiato.

Che cosa dirà tua moglie quando le annuncerai di aver sistemato in città la tua amante e il tuo bastardo? Non ne saprà nulla. Non prevedi di dirglielo? No.

Credi forse che non lo verrà a sapere?

Certo che lo verrà a sapere, ma non farà commenti.

E dici di esser fiero di noi! No, non sei un padre. Sei un uomo

che ha un debole per una squaldrinella americana.

Ti prego di non gridare e di non usare parole del genere. Che cosa ti ha cambiata, *passeretta mia*?

Questo. (E Laura si percuote il ventre.)

È vero, questo ha cambiato tutto. Voglio che tu vada ad abitare a Pisa. Ho visto una villa, a Pisa. Una bella villa con uno splendido giardino all'inglese e alte stanze dal soffitto affrescato. Un tempo ha appartenuto a un *conte*. Voglio comprarla per te, Laura.

E in quella villa noi dovremmo aspettare la tua venuta. Quante volte la settimana? Tutti i martedì e venerdì? Oppure potresti stabilirti a Firenze. A Fiesole, a dominio dell'Arno. È un angolo di paradiso.

Ma quando ci avrai sistemati, che cosa pensi di fare? Come puoi essere tanto sciocco? Non ti rendi conto che vivremo rinchiusi in un carcere?

In un carcere! Saresti libera di andartene ovunque volessi. Chi avremmo modo di vedere? Con chi potremmo parlare? Ti farò dare delle lezioni d'italiano. Ecco perché vuoi chiamare il bambino Giovanni! Mi piacerebbe che imparasse molte lingue. Così potrebbe viaggiare. Io non ho viaggiato abbastanza, in vita mia. Umberto, non riesco a credere che tu stia parlando seriamente. Dovresti sapere meglio di me che razza di paese sia l'Italia. Nessuno farebbe la nostra conoscenza. Saremmo banditi, due esclusi. Una donna non sposata con un figlio illegittimo. Tu sei sposata, mia cara. Certo. Ma non con te.

Può darsi che un giorno io sia in grado di sposarti. Vuoi dire

che intendi divorziare? In Italia divorziare è quasi impossibile. Dunque, non mi potrai sposare. Mia moglie è malata.

Capisco. Dovremmo starcene nel nostro carcere in attesa della sua morte. Dopo di che tu ti degnaresti di renderci rispettabili. Come osi avanzare una proposta del genere? Ti amo, Laura.

Mi ami! E come sarebbe a dire? Che cos'è questo amore? Nient'altro che una parola della quale fai uso per ottenere ciò che vuoi. Come tutti gli uomini. È una parola che hai usato anche tu, Laura. Sì, ero innamorata di te quando siamo andati a Venezia, tre anni fa. Eri diverso da qualsiasi altro uomo di cui avessi mai udito parlare. Avresti potuto fare di me qualunque cosa. Ma non ne hai fatto nulla. Una donna non è come il denaro, che lo si mette in banca e frutta degl'i interessi senza bisogno di occuparsene affatto. Una donna è una persona, una creatura umana. Come puoi concepire ch'io viva dieci mesi all'anno a fremere e a scalpitare in attesa che tu riesca a fare un salto a trovarmi? No, non è vita, questa.

Ma è proprio ciò che desidero cambiare. Tu abiterai a Pisa o a Firenze e noi saremo molto spesso insieme, senza lunghi periodi di separazione. Il piccolo mi vedrà molto più sovente di quanto molti bambini vedano il loro padre. E sarà il mio erede. Cerchiamo dunque di crearci una vita comune, una vita che appartenga a tutti e tre. A tutti e quattro. Quattro?

Dimentichi di essere sposato. Ti ho già spiegato tutto poco fa.

Tu dici di sentirti tanto fiero. Ma io? Io mi vergogno. Mi fai provare vergogna per ciascuno di noi. Come potrei guardare negli occhi il tuo bambino, e intanto aspettare; aspettare giorno per giorno, anno per anno, la notizia della sua morte? Siediti, *passeretta mia*, e starami ad ascoltare. Io sono più vecchio di te. Ho i piedi in terra, io. Se mi provo a confrontare noialtri alla maggioranza del prossimo, mi accorgo che siamo fortunati. Tu ignori ogni cosa, della vita altrui. La vita non è mai quale noi la vorremmo. E non serve aspettarsi di aver tutto, si finisce col non aver nulla. La nostra vita non sarà perfetta, quella è una vita riservata alle persone che credono al buon Dio, per quando saranno morte. Ma sarà più bella, e spetterà a me farla più bella, di quanto tu possa credere. Abbiamo commesso tutti e due degli errori, ed io più di te perché sono più vecchio. Ma d'altra parte non puoi pensare di ricominciare a vivere come un'ignara *fidanzata* di diciassette anni. Insieme con te io ho l'ultima speranza di essere felice. Di questo mi sento sicuro.

Altre occasioni non potranno più maturare. Tu sei venuta a me come un angelo, per liberarmi. E gli angeli vengono una volta sola. Non lesinerò alcuno sforzo per fare la tua felicità.

Verresti a vivere qui?

Potrei tentare. Ma come? È troppo lontano. Troppo lontano da casa tua?

Troppo lontano dal mio lavoro. Dunque il tuo lavoro conta più di noi?

Il mio lavoro è per mio figlio. Sarà lui a ereditare la mia azienda. Non sarà povero, mio figlio. Hai intenzione di diseredare tua moglie? Ti ho già spiegato che cosa accadrà! Sei uno sfrontato.

Non sono uno sfrontato. Guardo in faccia la realtà. Vedo le cose per quel che sono. Voglio te e voglio mio figlio. Senza di voi la mia vita è finita. Tutta la mia esistenza è legata a questa speranza. Ed io ti amo come nessuno potrebbe amarti. Nemmeno un uomo più giovane di me. Non ti sarebbe fedele quanto lo sono io. Credimi, Laura, io so distinguere i valori autentici. Vieni a Pisa. Dammi la possibilità di mostrarti... .. Il posto in cui verrò imprigionata.

Sarò un vero padre, per tuo figlio. Se sapessi di quali sentimenti paterni mi sento traboccare! Se sapessi che padre fiero, paziente, adorante saprò essere! In lui io vedrò te. Avrà i tuoi stessi moti d'impazienza, la tua stessa inclinazione alle fantasticherie. E di te cos'avrà?

Lo sai come mi chiamano a Livorno, dietro le spalle. Già te l'ho detto. Mi chiamano *La bestia*. Perché sono furbo e ho senso pratico. Forse mio figlio erediterà il mio realismo. Tu, realista!

Certo. E lo vedrai. Ora abbiamo una chance. Altre occasioni non verranno più. Che cosa intendi dire?

Per te di essere la madre di tuo figlio. Per me di esserne il padre. Per tutti e tre di essere felici.

Ho intenzione di crescere mio figlio in base alle mie scelte, non secondo le tue. Sarò io stessa a educarlo, a istruirlo. Se sarà un maschio, comincerà a vivere col vantaggio di non aver mai mentito. Se sarà una femmina, sarà una donna schietta, affettuosa e realista. Un figlio mio non potrà mai accettare le tue mezze misure e sentirsene appagato. E per esser certa di ottenere questo risultato, dedicherò a mio figlio i prossimi dieci anni della mia vita.

Mi vuoi negare il diritto di avere mio figlio? Non hai nessun diritto, tu.

Laura!

È troppo tardi, ormai, per dire « Laura ».

Le lenzuola del letto sfatto, i mobili, i tappeti, la balconata in ferro battuto fuori della finestra, le Alpi, il lago color d'acciaio e di lavanda, tutto ciò che appare al loro sguardo è insensibile al rapido pulsare dei loro cuori.

Il protagonista di questo libro è stato concepito quattro anni dopo la morte di Garibaldi.

Garibaldi era un eroe.

Garibaldi aveva sconfitto i nemici della sua patria. Aveva spronato la nazione a ritrovare se stessa, anticipando la coscienza della propria identità.

Garibaldi era ciò che ogni italiano avrebbe voluto essere. Ed è in tal senso che lo si può definire un genio nazionale. Non c'era un solo italiano in tutta Italia, nemmeno fra le truppe lealiste dei Borboni di Napoli, che non desiderasse essere Garibaldi. Certuni speravano di diventare Garibaldi combattendo Garibaldi; altri, come La Farina in Sicilia, facendo ricorso al tradimento. Cavour a Torino diventò Garibaldi servendosi di lui. Ora, ciò che si ergeva tra un dato uomo e il fatto di poter diventare Garibaldi non era una questione d'identità, ma la sventurata nazione italiana: una sventura che ognuno viveva o interpretava a seconda delle proprie teorie o della propria situazione. Per il contadino era l'impossibilità di lasciare la terra; per il costituzionalista, l'inefficienza della linea d'intesa.

Quando gli uomini si accorsero di Garibaldi rimasero stupefatti: fino a quel momento non avevano avuto coscienza di sé. Gli mossero incontro come se avesse promanato da se stessi.

Era malamente equipaggiato, con gli abiti quasi a brandelli.

Non aveva che una spada e una pistola. « Ohe cosa ti ha spinto, » gli ho detto, « a rinunciare agli agi e alla ricchezza per questa vita da cani, in un accampamento senza paga, senza intendenza, senza approvvigionamenti di sorta? » « Capisco la tua domanda, » mi ha risposto. « E ti dirò che quindici giorni fa ero disperato, al punto che sono stato tentato di piantare tutto. Ero seduto in cima a un dosso, un posto press'a poco come questo. È sopraggiunto Garibaldi e si è fermato, non saprei dire perché. Non gli avevo mai parlato. Sono certo che non mi conosceva, ma si è fermato lo stesso. Forse apparivo molto accasciato, e in effetti lo ero. Ebbene, mi ha posato una mano sulla spalla, e con quella sua strana voce, bassa e soffocata,

quasi uno spirito che echeggiasse dentro di me, mi ha detto semplicemente: < Coraggio, coraggio! Tra poco combatteremo per la nostra patria! > Come avrei potuto rinunciare, dopo queste parole? Il giorno dopo c'è stata la battaglia del Volturno e ci siamo battuti. »

Il 7 settembre 1860 Garibaldi entrava in Napoli.

Venù è Galubardo!

Venù è lu più bel!

La guarnigione borbonica, di parecchie migliaia di uomini, occupava i quattro forti a dominio della città. Il re era fuggito. Correva voce che Garibaldi non sarebbe arrivato a cavallo, coi suoi soldati e le sue Camicie rosse, ma da solo e in treno. Nessuno sapeva se prestar fede o meno a questa diceria. Tutti se ne stavano pavidamente chiusi nelle loro case. Garibaldi giunse alla stazione all'una e mezzo del pomeriggio. Allora mezzo milione di persone si riversarono al porto e nelle strade — correndo, vociando, sospingendosi a vicenda, inerpicandosi dappertutto — per dargli il benvenuto, per celebrare l'ora che stavano vivendo.

Garibaldi non era un genio militare di prim'ordine. Sul piano politico fu facile ingannarlo. Nondimeno sapeva galvanizzare l'intera popolazione. Ispirava fiducia alla gente non in forza della sua autorità o per diritto divino, ma perché incarnava le pure e semplici aspirazioni della gioventù, e col suo esempio personale li convinceva che tali aspirazioni potevano essere soddisfatte attraverso la lotta per il raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale. E c'era in lui qualcosa che per la nazione era sacro: il suo candore, la sua semplicità.

Tutte le sue peculiarità si addicevano a questo ruolo. Il suo coraggio e la sua forza fisica. La sua virilità. I suoi lunghi capelli sciolti sulle spalle e pettinati con cura dopo la battaglia. La semplicità dei suoi gusti, la schiettezza dei suoi appetiti. « Quando un patriota ha mangiato la sua scodella di minestra, » diceva, « e la vita della nazione procede bene, che cosa si può volere di più? » L'isola nella quale si ritirava quando non aveva mansioni da assolvere, e dove conduceva l'esistenza di un contadino, con le sue pecore. Quel suo patriottismo che sconvolgeva i suoi principi teorici (pur essendo repubblicano, riconobbe il primato di Vittorio Emanuele). Il suo amor proprio. Il suo senso dell'umorismo. La sua eloquenza fatta più

di gesti che» di parole. « Credo che se non fosse Garibaldi sarebbe il più grande attore drammatico di tutti i tempi. (Dal momento che non parlava, era appoggiato da uomini di diversa od opposta opinione, i quali a loro volta erano convinti che Garibaldi appoggiasse loro.) La sua mancanza di moventi personali. La sua impazienza.

A quale altra tempra d'uomo la nazione italiana avrebbe potuto unire i propri destini, allo scopo di raggiungere l'unità nazionale?

Da quale altra tempra d'uomo, con la sua assoluta probità personale, la maggioranza della nazione poteva essere così altamente delusa?

A Napoli l'ammassarsi della folla al rombo del cannone si tramutò in saturnalia che continuarono per tre giorni.

I contadini calabresi erano convinti che Garibaldi, al pari del Cristo, potesse operare miracoli. Quando le sue Camicie rosse erano prostrate dalla mancanza d'acqua, lui sparava una cannonata nella roccia e tosto l'acqua ne sgorgava.

Garibaldi onorava la memoria di Carlo Pisacane, martire del Risorgimento, i cui scritti influenzarono il pensiero di una generazione di rivoluzionari socialisti italiani.

« La diffusione delle idee è una chimera. Le idee scaturiscono dall'azione, non è questa che promana da quelle; così come i popoli non sono libéri quando sono evoluti, ma devono essere ammaestrati solo dopo aver conquistata la libertà. La sola cosa che un cittadino possa fare per il bene del proprio paese è cooperare alla rivoluzione radicale: pertanto i complotti, gli assassini, le cospirazioni sono appunto la serie di azioni con le quali l'Italia procede verso la sua meta. »

Peraltro Garibaldi era di fatto vincolato dalla sua alleanza con la vecchia classe dirigente. I suoi atti la sfidano, ma le conseguenze politiche delle sue vittorie valevano a consolidarla. Il genio nazionale veniva usato allo scopo di creare le premesse per la costituzione di uno Stato borghese.

Dopo la morte di Garibaldi fu assai difficile rinvenire una città o un paese d'Italia che non avesse una strada o una piazza dedicata al suo nome. Da un capo all'altro del territorio nazionale ogni giorno il suo nome veniva scritto o pronunciato migliaia di volte. E nondimeno quel nome era estraneo a ciò che ora accadeva in quelle strade e in quelle piazze, né più né meno come il cielo azzurro che le sovrastava.

A Parigi Laura offre il seno al suo bimbo neonato. È come se il latte che sgorga da lei fosse il mercurio di uno strano

specchio. E nello specchio il bambino è parte del suo corpo, ogni parte di lei si raddoppia. Ma parimenti in questo specchio ella è parte di lui, lo integra e lo completa com'egli può desiderare. Può essere oggetto quanto immagine su ambo i lati dello specchio. Può, agire per lui e può essere indotta ad agire dalla sua stessa volontà. Per tutto il tempo in cui il capezzolo rimane stretto in quelle labbra infantili, madre e figlio tornano ad essere parte di un tutto indivisibile, la cui energia li spingerà nondimeno a diventare due entità distinte e separate non appena il bambino smetterà di succhiare.

Lei si domanda: Di che altro potrei aver bisogno? Il bimbo crescerà, ma io mi occuperò di lui, e in tal modo la mia creatura continuerà a dimorare in me.

I suoi nervi e la sua sensitività assecondano appena le esigenze di lei. Si tendono nello spazio e filtrano attraverso la carne del bambino onde captarne le necessità, prevederle e rispondervi. Le sensazioni della madre si propagano nel corpo di lui come il ramificarsi delle vene. Quando lei lo tocca, è come se toccasse se stessa ritornata innocente.

Lo vuole adorare, perché insieme con lei egli sembra trascendere la realtà del mondo. Desidera votarsi ciecamente a lui, affinché questa dedizione comporti il rifiuto d'ogni altro impulso. Col suo piccolo vuol dare vita a un mondo che ponga un'alternativa; vuole che da quell'esistenza testé dischiusa scaturisca un nuovo modo di vivere.

capitolo 2

Laura non concretò quel nuovo modo di vivere assieme al suo bambino che aveva tanto desiderato. Non aveva tenuto abbastanza conto della forza della routine in una facoltosa famiglia dell'Ottocento. Se avesse deciso di vivere per conto proprio col suo bimbo illegittimo — ma questo avrebbe significato diventare una bohémienne — sarebbe forse riuscita nel suo intento. In pratica, nella casa di sua madre a Parigi, i suoi propositi furono sventati dalle bambinaie, dalle cameriere, dalla governante, dal medico della madre. Non le era concesso di trascorrere più di due ore al giorno in compagnia del suo piccolo. Né tanto meno le era possibile dedicarsi alle quotidiane incombenze connesse all'assistenza del piccino: riordinarne la stanza, preparargli i pasti, lavare e stirare là biancheria. Per adempiere a queste mansioni c'era il personale di servizio. Il massimo che le riuscisse di fare era di fargli il bagno nel tardo pomeriggio, sotto gli occhi della bambinaia e della domestica che portava l'acqua calda.

Né d'altra parte Laura era in grado di spiegare ciò che avrebbe desiderato. Se avesse detto che intendeva aver sempre suo figlio dinnanzi agli occhi, a una distanza che le consentisse di toccarlo ' in qualsiasi momento; se avesse dichiarato che per gli anni immediatamente successivi qualunque altra cosa doveva passare in secondo piano, che intendeva vivere accanto a lui da pari a pari, camminando carponi quando lui fosse andato carponi, camminando quando avesse camminato, parlando il suo stesso linguaggio, tenendosi sempre di pochi passi davanti a lui; se avesse detto tutto ciò sarebbe stata giudicata un'isterica. Nel Diciannovesimo secolo un lattante, non altrimenti da qualunque altra cosa, occupava un suo posto preciso, che non poteva essere spartito in alcun modo.

' Umberto implorava che le concedesse di vedere suo figlio. Laura si rifiutava di rispondere alle sue lettere e diceva a sua madre che il padre di suo figlio era ormai acqua passata. Trascorsero due anni. La madre di Laura si risposò e fece ritorno negli Stati Uniti. Laura si trasferì a Londra e qui, per il tramite di conoscenti che non tardarono a diventare intimi amici, si convertì alla causa del fabianesimo, fautore di un socialismo non rivoluzionario. In attesa che Laura trovasse casa, fu stabilito che il bambino passasse qualche mese in campagna, nella fattoria di certi cugini di sua madre. Ogni due settimane Laura prendeva il treno e andava a trovarlo. Questi

cugini avevano dei debiti, e Laura riuscì a ottenere del denaro da sua madre per poterli aiutare. A Londra si lasciò dominare sempre più dalla passione politica. Il segreto dell'esistenza, pensava, non era celato nel vivo della sua persona, ma nel processo legato all'evoluzione sociale. Le visite a suo figlio si fecero sempre più rare. D'altro canto il bambino mostrava di crescere sano e vigoroso, in campagna. La bambinaia francese fu rispedita a Parigi e al suo posto prese servizio una bambinaia inglese. I cugini (che si chiamavano Jocelyn e Beatrice ed erano fratello e sorella) accettarono di buon grado che il bimbo continuasse a vivere con loro. E in quella fattoria il figlio di Laura trascorse la sua infanzia.

Gli animali ignorano l'ammirazione reciproca. Un cavallo non ammira i suoi compagni. Ciò non vieta che nella corsa l'uno gareggi contro l'altro; ma la cosa non ha seguito perché, di ritorno nella stalla, non per questo il cavallo più goffo e corpulento cede all'altro la propria biada, come invece gli uomini pretendono dai loro simili. Tra gli animali la virtù vale di per se stessa quale ricompensa.

In quella zona uno strato minimo di carne riveste le ossa del teschio, ma il pelo cresce perfino su quella sottile, esigua superficie. Il rivestimento osseo è quasi concavo. Ai due lati di tale superficie ci sono gli occhi, grandi, senza alcuna protezione. È il centro frontale della testa. Nell'uomo non esiste una zona equivalente. Gli organi sensori sono troppo concentrati, gli occhi troppo accosto l'uno all'altro, il viso troppo aguzzo e accentuato. Per contrasto, la faccia di un uomo è come una lama col filo tagliente rivolto verso chiunque si avvicini.

Strofinando con la mano questa superficie quasi concava, col suo sottile strato ricoperto di peli, l'animale annuisce col capo in un cenno di consentimento. Ma il palmo della mano è troppo delicato: i polpastrelli, i cuscinetti carnosì che la rivestono smorzano il contatto. Occorre stringere il pugno e ripetere lo strofinio, premendo le nocche contro il cranio dell'animale. I suoi occhi rimangono spalancati, il suo sguardo placido e mansueto, giacché per lui non può esservi alcun pericolo che si prospetti tanto da vicino.

Le cose, da bambini, cominciano così. Ma diventati adulti, gli uomini, sopraffatti dal dolore o dal rimorso, si avventano a testa bassa, l'uno contro l'altro, facendo fronte a pericoli inconsistenti.

L'espressione « animale ottuso » s'imprime in profondità

nella mente di Beatrice. Non implica condiscendenza né pietà. Ma in qualche modo lei tende a ricollegare l'incapacità dell'animale di esprimersi con la parola a quella superficie semiconcava che si allarga fra i due occhi.

Fino alla pubertà le corna l'hanno disorientata. O meglio, non tanto le corna quanto il fenomeno della loro crescita: le due radici prominenti che percepiva con le dita nel folto del pelo, simili a due rocce emergenti. Poi, durante l'adolescenza, quelle corna le hanno fornito un'immagine di ciò che si stava producendo in lei. Cominciò a comprendere che la crescita delle corna non stava a indicare la mera sottomissione dell'animale al trascorrere del tempo. Né aveva niente a che vedere con la pazienza, bensì designava l'acquisizione del tempo. Le mucche portano le corna in capo così come gli uomini recano su di sé i propri anni d'esperienza.

Senza la presenza degli animali (quale essa l'ha percepita nel corso dell'intera sua esistenza) la fattoria le sarebbe intollerabile. Non si prende cure affettuose di un agnello che debba essere svezzato al coperto, così come non recrimina la vendita di una mucca che non dia più latte. E tuttavia senza gli animali la fattoria le riuscirebbe ostile, un'entità disabitata e inerte. Il passare del tempo la rivendicherebbe, come fa con un albero cavo. Tra lei e l'immota presenza delle stelle non ci sono che gli animali: gli animali che sostano e mangiano e (la notte) alitano rumorosi. Che attendono e si pascono e proliferano.

Durante la sua fanciullezza gli animali erano appartenuti al padre. E quel possesso appariva in loro manifesto. Al pari di lei adempivano ai suoi voleri. E come a lei si rivolgeva a loro con dolcezza. Ad ogni altro parlava in tono aspro, palesando il suo ostico carattere.

Ha ventiquattro anni. La sua faccia inclina ad essere troppo tesa verso i lati, come se le orecchie spronassero senza posa la bocca al sorriso. Di conseguenza le sue labbra sono sempre lievemente dischiuse e lasciano vedere i suoi denti bianchi.

Agli occhi di uno sconosciuto, di un estraneo venuto da Londra che la incontrasse a una festa campestre, ella potrebbe apparire come la figlia di un gentiluomo di campagna, ancor degna d'essere ambita. (Nonostante suo padre sia morto e lei mandi avanti la casa per il fratello.) Ad onta della bassa statura i suoi gesti, le sue movenze, sono stranamente enfatici.

La buona società che abita nella zona parla di lei qualificandola come rude, chiassosa e mascolina. E spiega in tal modo perché mai non si sia sposata.

Le sue azioni, di qualsivoglia natura — attraversare un prato, cogliere una rosa, ripiegare la biancheria, aprire il forno per sorvegliare la cottura del cibo, infilare la camicia e la sottoveste nell'atto di vestirsi — suggeriscono sempre questo eccesso di forza che deriva da un'insolita sicurezza decisionale. Una volta adottata una determinata linea d'azione, qualunque considerazione atta a modificarla viene da lei scartata come un particolare irrilevante. La sua vita ignora il particolare: i dettagli le sono affatto estranei.

Beatrice è una donna esente da moralismi e da ambizioni perché è del tutto incapace di lasciarsi sorprendere da se stessa, di farsi cogliere alla sprovvista. Non è in grado di preconizzare qualcosa che non le sia già familiare. Tale conoscenza di sé non è frutto di una lunga introspezione, ma piuttosto — al pari degli animali — della sua diuturna domestichezza col tipo d'azione e reazione necessario a soddisfare le sue indiscusse necessità.

È possibile ch'io la faccia apparire come un'idiota. In tal caso commetto nei suoi confronti un'ingiustizia.

La fattoria giace al fondo di una valle donde le colline si levano scoscese su tre lati. La casa, costruita circa cent'anni prima, è grande e ha molti camini. Di fianco c'è un frutteto cinto da un muro, e dietro un prato in forte declivio. Le stalle, le cascine, le dipendenze sono distribuite lungo la vallata. Può darsi che un tempo, quando la situazione della fattoria era diversa, la sua ubicazione valesse a designare un sito riparato e scelto con opportuna oculatezza. Ora le colline danno l'impressione di incombere un poco con la loro ombra.

Dopo la morte del padre di Beatrice, sia la casa che la campagna hanno registrato un declino. Il fratello s'interessa solo dei cavalli, o quasi. Di tutto il resto gl'importa ben poco. Parte della terra ha dovuto essere venduta. Ai tempi del padre cinque fittavoli lavoravano il fondo. Ora si è ridotto ai cinquecento acri della fattoria.

L'andamento di casa è ancor oggi a degno livello. Una domestica adibita a codeste mansioni dedica tuttora due intere giornate alla pulitura dell'argenteria. Nei pomeriggi d'inverno viene acceso il fuoco nella camera da letto del giovane padrone. E quando quest'ultimo va a caccia, un palafreniere funge ancora da secondo cavaliere. In giugno viene organizzato con successo un elegante garden-party sul prato in pendio ombreggiato da due splendidi faggi dalle foglie color del bronzo. Ma la casa sta diventando troppo grande per

quell'esiguo nucleo familiare. I lavori legati alla terra vengono posposti e differiti. Pertanto la proprietà, sia pure in lieve misura, è sottoabitata e scarsamente accudita. Ha avuto inizio così quel processo di lenta spersonalizzazione che nel giro di venticinque anni condurrà alla trasformazione della casa in un convalescenziario per ufficiali dell'Esercito.

Il fratello di Beatrice, Jocelyn, è di cinque anni maggiore di lei. È alto, aitante, gli occhi celeste pallido. La prima impressione che se ne trae è quella di un uomo che tenga in pugno la situazione. Ma ben presto questa sensazione cede il posto a tutt'altra. Pochissime sono le cose in grado di scuoterlo, di colpirlo. Ha acquisito un suo modo tutto personale di reagire, dietro il quale si cela peraltro una preponderante inclinazione alla passività. Tanto da chiedersi come mai la prima impressione che si ha di lui risulti così sbagliata. Poi, all'improvviso, in lui si verifica qualcosa. Con una persuasione che gli fa brillare gli occhi e coinvolge tutta la sua imponente figura, eccolo che dice: Bene, perdio! Era proprio ciò che andava fatto! L'autorità del suo giudizio (quand'anche rivolto a un ragazzo ignaro e sprovveduto) si rivela basata su quanto, del passato, è stato provvido salvare. Dopo di che, quasi ripiombasse nel grembo stesso di ciò che fu, torna a immergersi nella sua profonda e occulta passività. Ma che cosa lo rende così elusivo e ambiguo?

Per comprenderlo meglio, occorre partire da molto lontano. Verso la fine del secolo scorso, in Inghilterra le classi sociali più elevate dovettero far fronte a una crisi di natura affatto inconsueta. Non il loro potere era minacciato, ma la particolare immagine ch'esse si erano conferite. Da gran tempo avevano dovuto adattarsi alla pratica del commercio e al capitalismo industriale, ma avevano deciso di continuare a vivere secondo gli schemi di un'élite terriera di retaggio ereditario. Questo criterio di vita, con le sue implicazioni sottintese, diventava sempre più incompatibile con le esigenze della vita moderna. Da un lato l'entità degli investimenti industriali e finanziari connessi al sistema imperialista sollecitava la formazione di una nuova classe dirigente, dall'altro le masse popolari invocavano l'avvento della democrazia. La soluzione che trovò l'alta società apparve un'evidente manifestazione dei suoi tratti caratteriali: fu, al tempo stesso, frivola e coraggiosa. Se davvero quel suo modo di vivere era destinato a scomparire, tanto valeva farne anzitutto un'apoteosi: trasformandolo cioè, senza riserve né pudore, in una sorta di spettacolo. Se non era più

conforme alla realtà, tanto valeva tramutarlo in una rappresentazione. Non invocavano più alcuna motivazione (se non a livello meramente verbale) appellandosi a un preteso ordine naturale. Al contrario, recitavano una commedia su un palcoscenico, con le sue leggi e le sue convenzioni. A partire dal 1880 in poi, questo è stato il significato implicito della vita di società: il substrato delle cacce, dei concorsi ippici, delle regate, dei balli a Corte, delle feste e dei ricevimenti organizzati dalle grandi famiglie.

Il grande pubblico mostrò di gradire quest'apoteosi. Come accade alla maggioranza degli uditori, avevano la sensazione di avere in pugno, entro certi limiti, gli attori che si esibivano in quella rappresentazione. I loro padroni di un tempo erano diventati i loro cantastorie. Frattanto, nel corso di quella digressione, le classi elevate si erano abituate a esercitare il potere in modo nuovo: nuovo e necessariamente più dissimulato. Al pari della fenice, occorre che rinascessero dalle loro ceneri, poiché le ceneri erano soltanto quelle delle loro prerogative formali, ridotte una volta per tutte alla stregua di costumi teatrali.

Jocelyn è un esponente impoverito e periferico di codesto ceto. Le cacce e le cavalcate alle quali partecipa sono, al confronto, mediocri e irrilevanti. Ma ciò vale soltanto ad accrescere il suo bisogno di credere che questa recita s'identifichi con la vita stessa, mentre ogni altro aspetto dell'esistenza è un vuoto intervallo sospeso nel nulla. Tale è il motivo per il quale è così elusivo e, quando non è sul palcoscenico, quando non ha battute da pronunciare, una parte da recitare, diventa così incongruamente passivo. Ma occorre spiegare il fenomeno: non è che Jocelyn invochi gli applausi, aspiri alle luci della ribalta (al contrario, le giudicherebbe altrettante volgarità). Egli crede, piuttosto, che lo spettacolo sia la realtà.

Il suo costume per la recita: stivali dai risvolti color mogano, speroni, brache di velluto a coste, giacca a coda di rondine di un rosa stinto, colletto inamidato bianco, bombetta a cupola ribassata, corto frustino di cuoio dal lungo, flessibile tentacolo.

Da novembre ad aprile va a caccia quattro giorni la settimana.

Debbo sottolineare di aver usato il termine « recita » in qualità di metafora, allo scopo di evidenziare la natura precipuamente artificiosa, simbolica, esemplare e spettacolare della circostanza. Ma lo scenario e i suoi elementi sono

autentici. Veri sono la stagione invernale, i segugi, le staccionate da saltare, i nascondigli da scoprire, la campagna fatta apposta per cavalcare, l'odore della volpe, la fatica dell'uomo che si è accanito per tutto il giorno. E l'esperienza fisica di tutte queste cose è tanto più intensa a causa del valore simbolico che ogni cacciatore incallito è incline a ravvisarvi.

Montare a cavallo equivale già ad essere un signore, un cavaliere. A rappresentare ciò che è nobile, nel senso etico quanto sociale del termine. A sovrastare. A dominare. A distinguersi, sia pure a livello modesto, negli annali di guerra. L'onore comincia da un uomo e da un cavallo.

Andarsene lontano coi cani significa essere intrepidi. Essere capaci. Non tener conto di nulla se non dell'andatura del cavallo.

Andare a caccia è l'opposto di possedere. Significa passare sopra tutto, lanciarsi liberi verso gli aperti spazi.

Incontrarsi significa cavalcare con gli altri, con chiunque conosca alcunché di codesti valori e collabori a preservarli. E tutto ciò che si oppone a tali valori è simbolicamente rappresentato dall'invenzione del filo spinato. (Quel filo spinato contro il quale, molti anni dopo, moriranno milioni di fanti, al comando dei loro generali a cavallo.)

Jocelyn ritorna verso casa nel crepuscolo di dicembre. Il cavallo è tutto incrostato di fango. Scivola giù di sella, e sebbene al primo momento si senta così indolenzito da non riuscire a tenersi eretto, ed anzi se ne stia piegato come un uomo che s'appoggi a un bastone, prende a camminare di fianco alla testa del cavallo. Le orecchie dell'animale sono ritte, protese in avanti. Ancora due miglia soltanto, vecchio mio, dice Jocelyn. I due procedono l'uno accanto all'altro. L'uomo riepiloga mentalmente i principali avvenimenti del giorno, ciò che gli è accaduto di persona e ciò che i suoi amici hanno riferito, della loro giornata. Nel profondo della sua stanchezza si cela un senso di benessere, perfino di modesta forza morale. Egli è convinto che, come le conseguenze di un gesto criminoso — un furto, per esempio, o anche un'azione sleale — spesso si dilatano coinvolgendo ulteriori persone e accadimenti, così, in forza di un rapporto di causa ed effetto ch'egli non riesce a definire in termini espliciti e nemmeno a discernere con chiarezza, le conseguenze di onorevoli gesta ippiche debbano allargarsi, con ripercussioni di modesta portata, ma nondimeno perpetue e inesauribili. Alza il capo e contempla il cielo. Qualche stella. E in quello spazio così vasto lamenta

l'assenza di giganteschi cavalli che un tempo, chissà, lo avevano percorso al galoppo.

Dalle scale il bambino tende l'orecchio ah loro conversare nella camera da letto. Più tardi si accorgerà che l'inflessione delle due voci è in tutto e per tutto quella di una coppia che stia parlando, coricata a letto: non impegnata in un colloquio amoroso, ma in una conversazione placida e pacata, che si dipana in modo naturale, contrappuntata da pause. (Certe volte suo zio va a dormire di buonora, e in queste sere sua zia porta di sopra una bevanda calda. La chiama il berretto da notte, e ride.) Il bambino dalle scale non riesce a cogliere le loro parole. Ma il modo in cui la voce maschile e la voce femminile si sovrappongono a vicenda, si provocano, si scontrano l'una con l'altra, le sostanze complementari delle due voci, distinte e differenziate come la pietra e il metallo, o come il cuoio e il legno, e tuttavia senza posa associate in quel loro urtarsi, in quell'aspro raschiarsi e scheggiarsi che produce il rumore della conversazione, tutto ciò è assai più eloquente di quanto potrebbero essere le singole parole origliate e captate; esprime con efficacia l'importanza delle decisioni che stanno per esser prese. E contro tali decisioni non c'è ascoltatore, non c'è terza persona che possa appellarsi.

Nell'estate del 1893 c'è un periodo di siccità. Dura tre mesi. Quando alla fine scoppia un furioso temporale e piove, lui corre fuori e la terra ha odore di carne.

Sulle sue mani c'è odore di cavallo e finimenti. Le componenti sono altrettanti derivati del cuoio, del sudore, del sapone da sella, del crine, dell'alito di cavallo, delle coperte da cavallo, dell'erba, del fango, della bava, della biada, dello sterco e dell'odore di vari metalli quando il vapore vi si condensa sopra.

Si porta al viso una delle mani per aspirare quell'odore, per assaporarlo. Ha constatato che talvolta una traccia vi ristagna fino a sera, anche quando non è più montato a cavallo dalle prime ore del mattino.

L'odore di cavallo e finimenti è l'antitesi dell'odore di stalla. E ciascuno di essi può essere definito nel modo più appropriato per diretto raffronto con l'altro. L'odore di stalla vuol dire latte, paglia,, caldo umidore, fetido liquame, figure femminili che si acquattano, piccole e curve, contro il fianco della mucca, mani e mammelle pressoché dello stesso color rosa, assoluta mancanza di segretezza e di discrezione. E i nomi delle vacche: Fancy, Pretty, Lofty, Cloud, Pie, Little-eyes.

L'odore di cavallo e finimenti si associa in lui all'eminente natura del suo corpo (quasi acquistasse coscienza all'improvviso del suo stesso calore); alla fierezza e all'amor proprio appagato, giacché cavalca bene e suo zio gli elargisce il suo elogio; ai peli della criniera del suo pony e al piacevole preannuncio di un mondo prettamente mascolino.

Conosce già alcune espressioni di quel mondo, ma egli è convinto che si riferiscano a qualcosa che tutti evitano di menzionare. E finisce per concludere che gli uomini dai quali è circondato abbiano, per motivi personali, un bisogno di riserbo e di segretezza paragonabile al suo. Quando varcherà la soglia di quel mondo, e seguirà i cani del capitano Elwes, imparerà i loro segreti.

capitolo 3

MISS HELEN

Tra l'età di due e cinque anni il bambino ha tre diverse governanti. L'ultima si chiama Miss Helen.

Nella stanza ove studia, posta nell'ala della fattoria più lontana dalla cucina e dal cortile, non ci sono uomini. Solo il bambino. Siede a un banco altissimo, i piedi penzolanti nel vuoto, e legge ad alta voce. Lei è seduta in una poltrona. L'ha girata in modo da poter vedere fuori della finestra.

Quando lei sembra totalmente assorbita da ciò che vede oltre la finestra, lui commette un errore di proposito, allo scopo di attirare di nuovo l'attenzione della donna su di sé. Ma altre volte i suoi errori sono involontari. ... Gli uccelli cantarono in quell'estate come tordi. Come tordi?

Sì, sono uccellini marezzati. Quell'estate come tordi?

Miss Helen si alza dalla poltrona, spiana il davanti dell'abito, nel punto in cui è tutto pieghettato all'altezza della sua vita sottile; gli si pone al fianco e guarda il libro.

Per tutta quell'estate. Cosa c'entrano i tordi, figuriamoci! *Per tutta quell'estate.*²

E scoppia a ridere. Anche lui ride, e nel riso rovescia il capo all'indietro, contro il vestito di lei.

È un errore ben trovato. Il tordo è un genere di uccelli. Ma non una preposizione.

Per quanto il caso sia raro, innamorarsi a cinque o sei anni è come innamorarsi a cinquanta. Ognuno è libero di dare ai propri sentimenti l'interpretazione che crede, le conseguenze possono essere diverse, ma le emozioni e lo stato d'animo sono gli stessi.

Perché un bambino di cinque anni possa innamorarsi è necessaria una condizione preliminare. Deve aver perduto i propri genitori, o per lo meno qualsiasi diretto contatto con loro; né alcun genitore adottivo deve aver preso il loro posto. E parimenti non deve avere fratelli, sorelle o intimi amici. Solo in tal caso è suscettibile di conoscere l'amore.

Essere innamorati implica un singolare stato di delibazione per il continuo scambio di doni di una certa natura. Tali doni possono andare da un semplice sguardo al dono totale di noi stessi. Ma i doni devono esser doni. Non possono venir sollecitati. Gli innamorati non godono, in quanto tali, di diritto alcuno, tranne quello di pregustare ciò che l'altro desidera

elargirgli. Gran parte dei bambini sono circondati dai loro diritti: il loro diritto all'indulgenza, al conforto, eccetera. Per questo non s'innamorano, non possono innamorarsi. Ma se, in virtù di precise circostanze, un bambino arriva alla conclusione che quei diritti di cui si trova a godere non sono un dato essenziale e irreversibile; se arriva a rendersi conto, sia pure in forma confusa, che la felicità non è un quid garantito e assicurato, ma qualcosa che ciascuno deve cercare di procacciarsi da solo; se è consapevole di essere sostanzialmente isolato, ecco che può trovarsi a pregustare i puri, continui, gratuiti doni che gli vengono da un'altra persona, e questa particolare inclinazione equivale ad essere innamorati. Voi direte: ma che ha, lui, da offrire in cambio? Il bambino, come l'uomo adulto, offre se stesso. Non è affatto impossibile. Ciò che è impossibile, o quantomeno molto improbabile, è che l'oggetto del suo amore sia in grado di comprendere la sua offerta o la sua attesa di quei doni.

Che cos'è, domanda, una preposizione?

La preposizione fa parte della grammatica. Si trova sempre davanti a un sostantivo e serve a spiegarne la funzione.

Ma, protestate voi (come protesterebbe lei, con parole più vaghe e imprecise), un bambino di cinque anni non ha ancora raggiunto lo sviluppo sessuale, e il sesso è alla base della capacità di amare.

Ogni mattina la sente lavarsi nella sua stanza. Ogni mattina medita di entrare nella sua stanza e coglierla di sorpresa. Potrebbe entrare con la scusa di esser spaventato, col pretesto di qualche bisogno immaginario. Ma per agire così dovrebbe appellarsi alla propria età, rivendicare il fatto di essere un bambino. E siccome lui l'ama, il suo orgoglio d'innamorato glielo vieta.

La notte, solo nel suo letto, esamina ogni parte del suo corpo per scoprire la sorgente di quel mistero che lo infiamma. (La presenza di Helen, come in questo momento, mentre lei se ne sta in piedi alle sue spalle e lui continua a tenerle il capo premuto contro il vestito, gli accelera il battito del cuore e sottrae vigore alle sue membra, come dopo un bagno troppo caldo.) Si osserva attentamente il naso, le orecchie, le ascelle, i capezzoli, l'ombelico, gli alluci, l'ano. Alla fine arriva al suo pene eretto, dal quale, già ne è cosciente, gli verrà una mezza risposta. Lo accarezza, onde suscitare le ondate di un piacere dolce e conosciuto. La frequenza di queste ondate va aumentando?, finché di colpo si tramuta in sofferenza. Egli

tende a designare il piacere come una dolce, benefica sofferenza, giacché ogni altra sensazione a lui nota che abbia quasi la stessa intensità, rientra in effetti nel novero del soffrire.

Non potremmo cantare un pò?, domanda.

A differenza delle governanti che ha avuto prima di lei, Miss Helen rivela una pigrizia non comune, e mostra di non seguire un programma rigoroso nel corso delle lezioni che impartisce al bambino. Fanno quello che capita. Invece di vedersi dare tre lezioni distinte e definite, passano il tempo insieme. Ciò per il ragazzo equivale a stabilire fra loro un rapporto di assoluta eguaglianza. E consente a lei di fantasticare.

Miss Helen va al pianoforte e siede allo sgabello rotondo che ruota su se stesso come una giostra.

Ti faccio girare, dice lui, ti faccio girare.

Le si mette alle spalle, le posa le mani sulle anche e dà la spinta. Lei solleva i piedi dal pavimento, cosicché le scarpe scompaiono sotto la gonna. E rotea lentamente su se stessa. Il bambino ha una faccia da scimmia, graziosa e tenera, ma con due occhi cupi e profondi. È un buffo ometto. Sì, proprio buffo. Ti guarda fisso e alla fine ti costringe a distogliere lo sguardo. Non ho idea di ciò che gli frulla per il capo. Fra due giorni Idi se ne andrà a Londra per una settimana.

Si è accorto (ed è convinto che sia una sua peculiarità precipua) che le vesti di Miss Helen emanano sempre un certo calore. Lei. posa i piedi sul pavimento.

Che cosa direbbe tuo zio se ci vedesse in questo momento? Ma non si mostra mai in quest'ala della casa. E anche se ci venisse arriverebbe a cavallo e guarderebbe dalla finestra. Involontariamente lei lancia un'occhiata verso la finestra. Ti faccio girare un'altra volta. No.

Questo no suona quasi petulante.

Allora cantami la tua canzone, dice lui, quella che mi piace tanto.

Quale canzone?

La canzone di Helen, la tua canzone.

Lei ride e gli accarezza il capo, sopra la tempia.

Si potrebbe credere che quella sia l'unica canzone che sono in grado di cantare.

Ha una voce acuta e sottile, non diversa da quella di un bambino. E quando canta egli ha l'impressione che siano tutti e due della stessa età, una coppia bene assortita. Già non presta più ascolto alle parole della canzone (« Vorrei essere là ove Helen si giace... ») sia perché le conosce a memoria, sia perché

non vi presta fede. Screditata così l'importanza delle parole, l'ascolta cantare la sua canzone come un uccello che squilli le sue note. Mentre canta, lui potrebbe chiederle: Helen, mi vuoi sposare? E mentre canta, lei potrebbe rispondere: Sì. Ma non le crederebbe, perché è del tutto consapevole che, in considerazione di qualsiasi cosa al mondo al di fuori di loro stessi, è assolutamente impossibile.

Helen tiene gli occhi lievemente chini, come se non stesse cantando a memoria ma leggesse uno spartito musicale. Le sue palpebre alquanto pesanti, che rivestono in parte i globi oculari, sono morbide, piene, senza una piega. Una volta lui le si è fatto accosto mentre dormiva nell'amaca al sommo del prato in declivio. Sul suo viso era posata una mosca.

Lei s'immagina nell'atto di cantare in tono dolce e gaio la « sua » canzone al bambino cui deve accudire (per questo è stata assunta), sotto lo sguardo vigile di Mr. John Lennox, probabile candidato liberale di Ross-on-Wye. Dopo di che lui le si avvicina e dice: Non avrei mai supposto che fra le molte sue doti, fra i tanti suoi pregi lei annoverasse anche una voce così incantevole.

Il mistero che lo infiamma, e di notte, a letto, gli fa inturgidire il pene, induce il bambino a porsi innumerevoli domande. Ma tali quesiti vengono formulati per mezzo di un linguaggio misto di mezze parole, immagini, movenze delle mani e diagrammi descritti col gesto, che lui elabora col suo stesso corpo. Pertanto, quelle che seguono sono soltanto sommarie traduzioni. Perché indugio davanti alla mia pelle? Come arrivo ad accostarmi al piacere che provo? Cos'è questa cosa dentro di me che conosco tanto bene e tuttavia nessun altro conosce?

Come posso farla conoscere ad altri?

Ciò che io sono... che cos'è questa cosa che io sono, al centro della quale ho trovato me stesso e donde non mi riesce di uscire? È convinto di poter rispondere tramite il medesimo, ibrido linguaggio col quale si è posto codesti interrogativi. Tutte le domande esplicite che le rivolge nella stanza dei compiti (Che cosa mangia il lupo? Come si forma la pioggia?) e alle quali lei risponde, sono solo una premessa, una preparazione alle altre.

Le mani di lei posano sulla tastiera. Pallide mani dalle dita sottili, con le unghie molto corte. La domenica indossa un paio di guanti bianchi, e quando tornano a piedi dalla chiesa lui le prende la mano. È affascinato da un'antica malia: le dita di

Miss Helen toccano i tasti in due modi diversi: talvolta li sfiorano così lievi, che appena li hanno toccati già se ne distaccano, sospinte verso l'alto; talaltra vi si calano pesanti, li percuotono e li tengono premuti, tanto che lui può scorgere lo spessore scabro dei tasti adiacenti. Si direbbe che Helen voglia configgere le dita nel pianoforte. L'ultima nota smuore. Ora tu suoni e io ti canto. Che cosa vuoi cantare? Canto la tua canzone, la canto per te.

Superata l'età di sei o sette anni è molto improbabile che un ragazzo s'innamori, quantomeno fino all'adolescenza. Conosce troppe persone. Il mondo esterno, quel mondo estraneo alla sua individualità, comincia a diventare molteplice, a scindersi in numerose, singole persone che gli si prospettano come affatto diverse da se stesso. A cinque anni questo fenomeno può non essersi ancora verificato.

Privo dei genitori, è ancora in cerca di una persona — una sola — che rappresenti tutto ciò ch'egli non è; che diventi per lui l'altra sua metà, e il contrario di sé. Se la persona che trova è del tutto differente da lui per età, sesso, esperienza, funzioni, precedenti, interessi personali; se questa persona gli è estranea, nel senso più ampio del termine, e nondimeno è in costante ed intimo contatto con lui; e se oltre a tutto questo è nubile e attraente, ebbene: allora è in condizione di potersene innamorare.

Voi potete insistere e protestare che in tutto ciò manca un'effettiva passione dei sensi. E a sostegno della vostra asserzione potete addurre il suo corpo ignudo di cinque anni. (Due volte la settimana, al momento del bagno, offre lui stesso questa prova alla sua amata.) Ma ciò che gli manca in senso fisico, lui lo compensa in chiave metafisica. Egli sente, capta, percepisce come lei — essendo il suo opposto, dunque tutto ciò che gli è complementare — sia in grado di colmare e concludere il suo mondo. Negli adulti la passione sessuale ricompone questa facoltà. In un bambino di cinque anni non ha bisogno di essere ricomposta: fa ancora parte del suo retaggio ereditario.

Comincia a cantare, incurante delle parole, gli occhi fissi alle dita di lei che si muovono sulla tastiera. E ne approfitta per farlesi più accosto e posarle una guancia sulla spalla.

Ben presto Miss Helen viene sostituita da un precettore.

Il bambino non chiede spiegazioni, né del resto gli vengono offerte. È assuefatto ad accettare le decisioni come altrettanti fatti incontestabili. Non ha coscienza in un'autorità basilare e

definitiva che s'incarni in una data persona; pertanto in lui non affiora nemmeno l'idea di appellarsi contro le decisioni.

L'orecchio premuto contro la corteccia, ascolta l'albero. Ma mai prima d'ora aveva osato ascoltare un albero morto. Nella sua mente gli alberi si dividono in categorie nettamente distinte. Questi gli piacciono, questi altri no (e senza ragione alcuna). Su taluni è molto facile arrampicarsi, su talaltri arrampicarsi gli fa un pò paura. Dall'alto di certuni si vedono tante cose, dal sommo di cert'altri non si vede nulla. Poi ci sono altre categorie molto più complicate. Gli alberi vivono, ma non come gli animali. E in che cosa consiste la differenza? Primo, l'albero è più accessibile. Secondo, l'albero è più misterioso. Terzo, l'albero è inamovibile. Quarto, l'albero sa come nascondarlo. Se si prova a incidere la corteccia di un albero, non gli riesce di credere che l'albero ne soffra. Se un grande ramo spezzato ricade inerte dal tronco, non è dato cogliere i sintomi di alcuna sofferenza. E nondimeno, quando lui accosta l'orecchio alla corteccia di un albero, la sua pelle lo sente vibrare di vita in una forma più completa e pregnante di quella offertagli dalla sua casistica ragionata. Quando tocca un animale, tosto interviene la volontà della bestia. E c'è un albero che lui bacia, quando raggiunge il punto più elevato fino al quale ardisce avventurarsi. Lo bacia sempre nello stesso posto.

Non appena comincia un nuovo giorno, noi semplicemente ne prendiamo atto. Una nuda constatazione. Continui interessi ci assorbono. Solo se scoppia un uragano spaventoso, se imperversa una bufera o si verifica un' eclissi parziale di sole, ci accade di scordare per un breve momento le nostre occupazioni personali. Ma al principio e alla fine del giorno, quando il nostro rapporto con tutto ciò che ci è dato di vedere è in rapida fase di trasformazione, noi incliniamo ad acquisire una precisa coscienza dell'elemento temporale, proprio come siamo coscienti delle diverse incombenze che lo colmano. E sovente ne siamo anche più consapevoli. Davanti all'aurora anche il più perfetto egoista è tentato di obliare se stesso. Ne deduco pertanto che l'esperienza offerta dallo spuntar del giorno o dal calar della notte in certo qual modo è soggetta in minor misura al mutamento storico che non la mera esperienza del passare dei giorni.

Qualche volta ha il permesso di fare la prima colazione in cucina, insieme ai contadini. Ha studiato i limiti consentiti da questa speciale licenza, e a poco a poco, di settimana in settimana, si è adoperato ad ampliarli; cosicché ora la Prima

Colazione in Cucina significa alzarsi di buon'ora a suo piacere, uscire, girovagare dove meglio gli piace e fare la sua apparizione in cucina alle sette e mezzo, insieme al capo dei vaccari. Più d'una volta, nelle mattine d'inverno, qualche mese dopo che

Miss Helen se n'era andata, il ragazzo è uscito di casa quando ancora faceva buio e si è inerpicato su per l'erta scoscesa del prato, fino ai due faggi rossi.

Ciò che prova quando contempla le finestre illuminate della casa e delle caccine è il gelido complemento al mistero bruciante del proprio corpo coricato nel letto. Ogni finestra illuminata suggerisce alla sua mente la visione della stanza che vi sta dietro. C'è in essa calore, e sicurezza, e intima adesione alla vita che lui conduce. Egli però non è nella stanza. Se ne sta al buio accanto ai faggi. Al buio e al freddo la gamma delle sue sensazioni è così costretta, che quasi gli sembra di tenersi in piedi entro lo spazio angusto di una capanna, di poco più grande del suo corpo, e con un lato aperto, donde guarda. Una domanda che stavolta non gli riesce nemmeno di formulare in quel suo ibrido linguaggio, s'insinua in certo modo tra la casa e la sua capanna. Nei pascoli, in alto, sopra la collina, ci sono greggi, appena più chiare nelle tenebre, come il fiato sul vetro di una finestra rompe l'oscurità totale. Ma il ragazzo è consapevole che le pecore rimarranno sempre al di fuori della domanda che non sa formulare. Poi, non appena c'è luce a sufficienza perché possa scorgere i propri piedi, la capanna all'improvviso si dissolve. E con la capanna anche quella domanda fluida e inesprimibile.

Scende in cortile e sosta sulla soglia della stalla, dove il vaccaro capo e due donne sono impegnate a mungere. Il ragazzo accarezza le mucche sulla groppa, chiamandole per nome.

Il tè preparato per la Prima Colazione in Cucina è diverso dal tè nella stanza dei compiti. Anche le tazze sono diverse: spesse al contatto delle labbra e grandi quasi come scodelle.

Il sapore del tè, ch'egli beve quanto più caldo gli riesce di sopportare, è un sapore forte ma delicato. Riveste la bocca della sua fodera sottile. E la superficie di questa fodera è lucente e impermeabile come quella della mica usata per le lastre delle lanterne. Ma dentro la bocca, così rivestita dal sapore del tè, c'è anche il soverchio, aggressivo sapore dello zucchero. Un sapore i cui effetti non sono confinati entro i limiti della bocca. È come il filo di Arianna: dalla lingua scende alla gola; poi,

misteriosamente, attraverso lo stomaco perviene ai centri sessuali, raggiunge l'esigua regione del corpo (distinta, nel maschio, dagli organi sessuali veri e propri) ove s'addensa il piacere dei sensi prima di uscire e dilagare in ondate.

È lo zucchero che per primo c'induce ad amare la vita. Mentre il miele può essere salutare o tossico. Né più né meno come una donna può, in condizioni normali, essere « infinita dolcezza », ma allorché è maldisposta secerne un suo veleno... Nel pensiero primitivo la ricerca del miele simboleggia una sorta di ritorno alla Natura, a guisa di attrazione erotica trasferita dal campo sessuale al senso del gusto. Ma quando vi s'indulga troppo, possono venirne insidiate le basi stesse della comunità.

La cucina odora di pancetta affumicata e di stivali da contadino.

In piedi davanti ai fornelli, la cuoca osserva le tre donne e i sette uomini intenti a mangiare. Ha il volto atteggiato a un'espressione di manifesta sorpresa. Ed è l'espressione che sempre assume quando guarda la gente mangiare il cibo da lei stessa preparato. Tale sorpresa non può dipendere dal fatto che essi mangino con tanto appetito, dal momento che da gran tempo la cosa non ha più alcun motivo di stupirla. Forse si tratta di una reazione assai meno personale: cioè della sorpresa istintiva ed elementare dovuta all'osservazione di qualcosa che venga divorato, e che pertanto cessi di esistere.

La zia cammina avanti e indietro per la stanza, arruffa i capelli del bambino, poi si volge di scatto e s'avvicina alla bassa finestra accanto alla toletta. Le cameriere le lanciano brevi occhiate timide e sfuggenti. È andata alla finestra, caso mai le riuscisse di scorgere suo fratello. Quando non è impegnata nelle faccende domestiche o in qualche mansione connessa all'andamento della fattoria e trascurata da suo fratello, non appena si sente disoccupata diventa nervosa, irrequieta e impaziente di rivederlo. Al pari di una sposa novella, le prende la smania di occuparsi di lui. Si è accorta che, col tempo, è diventato inetto, inconcludente. Ella contempla con ammirazione il giovane incontaminato di vent'anni prima. Ed è all'immagine di quel ragazzo che si è mantenuta fedele.

Quest'altro ragazzo beve il suo tè e la osserva. Lei tiene il viso accostato al vetro della finestra. Lo tocca, quasi. Egli sa che sta aspettando lo zio. Altre volte l'ha vista attendere così. Scivola giù dalla tavola, sguscia dalla porta e attraverso il tinello raggiunge il cortile. Cammina rasente il muro della casa per

non essere visto dall'interno della cucina, e striscia furtivo sotto la finestra davanti alla quale c'è la zia. E qui sosta un istante, alquanto elettrizzato e sul punto di scoppiare in riso al pensiero dello scherzo che sta per fare.

Lei aspetta lo zio, e bù! Sono io!

S'arrampica su per una grondaia, si raddrizza adagio e preme il naso contro il vetro della finestra. La sua testa arriva all'altezza del corpetto di sua zia. Per un istante lei non lo vede: ha gli occhi ancora rivolti alla distanza intermedia donde si aspetta di vedere il fratello far ritorno in cortile. Da sotto in su il bambino ha tempo di gettare una rapida occhiata al suo viso e a quel suo sguardo immobile. Poi la vede chinare gli occhi, accorgersi di lui. E gli occhi le brillano, mentre muta il loro centro focale. Nello stesso momento lei sorride e il bimbo scoppia a ridere. Bù!

NUMERI

Nella stanza dei compiti è stata collocata una lavagna. Non è più la camera dei bambini, né la stanza di soggiorno di una donna. Sugli scaffali sono posati dei libri di scuola. C'è una mappa del globo terracqueo, con una vasta zona di color rosa che designa l'Impero britannico. Alla parete è stato appeso un orologio a pendolo. Con Miss Helen un'era si è conclusa e il bambino sa che quel tempo è irrevocabile. Irrevocabile come il fatto di non avere un padre. Ma della seconda, di queste due realtà, egli è stato debitamente informato. Della prima si è reso conto da solo.

Se ti vedo ancora guardare l'orologio, continueremo l'aritmetica oggi pomeriggio.

Oggi pomeriggio vado a cavallo con lo zio. Se sarà proprio necessario, bisognerà che parli a tuo zio. Non cambierà un bel niente, qualunque cosa gli dica. Come, come?

Ho detto che andrò a cavallo con lo zio. In piedi!

Si alza anche il precettore e a passo lento s'accosta al pianoforte. È una sorta di marcia rituale, alquanto innaturale in quella sua lentezza; cosicché il bambino ha tutto il tempo di accorgersene e di captarne in anticipo il significato. Dalla parete dietro lo strumento il tutore stacca una bacchetta flessibile. Qual è il castigo in caso d'impertinenza? Una bacchettata sulle mani, signore. E tende le due mani, le palme verso l'alto. Ormai sa come comportarsi quando la punizione è di questo genere. Dopo il primo colpo di bacchetta il precettore

studia attentamente l'espressione del bambino, quasi andasse in cerca di una prova. La risolutezza del bambino, deciso a mantenerne il controllo della propria espressione, deve bilanciare nel modo più consono il bruciore della percossa sulle mani. Se contrae troppo i muscoli della faccia, prova vergogna sia dell'espressione che della situazione, e di questo passo potrebbe giungere all'autocompatimento, poi alle lacrime. Se invece li contrae troppo poco, la fitta di dolore può manifestarsi salendogli tosto agli occhi e alla gola, senza avere il tempo di conservarne il controllo. Bisogna dunque che ogni volta egli valuti con esattezza con quanta energia verrà percosso. E lo deduce dal respiro stesso del precettore, dal suo modo di ritrarre lo stomaco sotto il panciotto. Se il suo calcolo risulta esatto, se pertanto il suo viso non rivela nulla e il precettore ne scruta invano l'espressione, il bambino non sente alcun male, o quasi.

Gli amministrano un solo colpo sulla mano sinistra quando persevera nell'errore che il precettore è stato costretto a correggere il giorno prima (per esempio, cuore si scrive con la c, non con la q). Per uno sbaglio ripetuto più di tre volte lo stesso' giorno, gli viene assestato un colpo alla mano sinistra. Per insubordinazione (come in questo caso) è previsto un colpo su ambo le mani; per recidiva disobbedienza, tre colpi. In un primo tempo questi castighi previsti e suddivisi in razioni sistematiche hanno stupito il bambino; ma oramai la cosa non gli sembra più arbitraria delle ore indicate dalle lancette della grande pendola alla parete. Un'ora può sembrare interminabile, due ore fuori di casa possono passare senza nemmeno accorgersene.

Sono più grandi due terzi o tre settimi?

Il bambino guarda fisso fuori della finestra, a Basset's Wood. Intuisce che nella domanda si nasconde un tranello.

Il precettore è soddisfatto del suo nuovo incarico, ma pensa che occorra vincere l'ostinazione del bambino, a scanso del proprio fallimento.

Nella stanza di soggiorno della cuoca c'è un orologio a torre. Il ticchettio di questo orologio produce un effetto ipnotico sul bambino, solo nella stanza. Si lascia cullare dalla promessa di un tempo che sembra senza fine. Ma lo opprime il modo in cui il ticchettio colma il tempo di sé, scandendone il flusso ininterrotto. Dopo aver rinunciato a contare due o trecento oscillazioni, gli è venuta l'idea di sfondare il piccolo oblò che si apre nella parete dell'orologio, attraverso il quale scorge il disco

d'ottone del pendolo oscillare senza posa da un lato all'altro, avanti e indietro.

Il gatto della cuoca gli si accuccia in grembo, accentuando così la sensazione d'ipnosi. La bestiola si strofina le orecchie e fa le fusa. Nel bambino quell'apparente stato di trance fluttua sospeso a due forme diverse di consapevolezza, come un'amaca è appesa fra due rami: il fluire perpetuo del tempo dentro la casa, ch'egli non riesce in alcun modo a immaginare distrutta (ha sette anni e mezzo, e in quella casa vive da più di cinque); e la vita noncurante del tutto distinta e separata, del gatto posato sulle sue ginocchia. Il calore dell'animale, penetrando attraverso i calzoncini, gli (riveste di una coltre viva le cosce e la parete dello stomaco.

DUE UOMINI

Si dirige verso la casa attraverso il bosco, nella luce del crepuscolo. È una sera d'autunno. Il cielo è rosso. Pozze d'acqua qua e là. Dai, camini il fumo s'innalza in linea retta. Il fruscio legnoso di un piccione che vola da un ramo all'altro nel folto del ceduo. Il freddo che si leva dal suolo: ora all'altezza della vita. Ha un cane con sé, e ciò vale a mutare il senso delle distanze. Gli oggetti e gli eventi s'impongono con minor persistenza. C'è più spazio attorno a lui. Il cane lo circonda, attacca e aggredisce le frontiere dell'ignoto. È l'opposto di ciò che fa un cane quando raduna il gregge. Il senso dell'ignoto persiste. Cos'è questa cosa che non può accadere? E il bambino si dice: Niente. Cos'è che può accadere? E l'adulto risponde a se stesso: Niente. Lui è un bambino e cammina nel bosco come un bambino.

Venti passi davanti a lui il cane comincia ad abbaiare. Cacciatori di frodo? Come tante altre cose in questa fase del suo apprendimento, il concetto di bracconiere sfocia in un mistero. Lo zio parla di loro come di altrettanti assassini criminali. Essere cacciatori di frodo o loro alleati è una colpa per la quale non può esservi misericordia. (Nel codice dei pericoli pubblici dello zio i bracconieri equivalgono alla plebaglia cittadina nel codice di Umberto.) E tuttavia, porgendo l'orecchio alle chiacchiere dei contadini e interpretando con prontezza la loro mimica e le loro risate allusive, è venuto a sapere che alcuni suoi amici sono bracconieri. Un uomo ha detto: Se i giudici avessero mai provato cosa significhi soffrir la fame... Ma i bracconieri sono tutti affamati?, si domanda il

bambino. E questa nozione — essere affamati, così affamati da dover cacciare di frodo — è fra tutte la più misteriosa. Nell'atto di mangiare i cani affamati agitano il capo. Ed egli nel crepuscolo evoca l'immagine di uomini che del pari scuotano il capo mentre mangiano, per soddisfare il proprio bisogno spasmodico di cibo. Si vieta di correre, come di rallentare. Sa che la paura si cela dentro di lui. Ed egli la tiene a bada, la regge come se fosse una brocca piena. Prima di tutto occorre badare di non spanderla giacché in tal caso diverrebbe irrefrenabile e traboccherebbe, spargendosi dappertutto.

Il cane smette di abbaiare e si arresta silenzioso, le orecchie ritte, una zampa anteriore sollevata. Si ode il rumore legnoso, inconfondibile, di un passo umano. Piedi che indossano stivali: le radici, i ramoscelli, le foglie fradicie riecheggiano quel suono a loro guisa. Poi compaiono due uomini. Indossano una cappa di tela di sacco drappeggiata sopra la testa e legata intorno alla vita. Qua e là la tela del sacco è umidiccia e scura. Sono uomini che non ha visto mai prima d'ora. Uno di loro ha una bottiglia in mano. Ciao, pulcino!, lo saluta a gran voce, mentre l'altro gli dice che non c'è proprio nessun motivo di essere spaventato.

Se ne sta immobile, silenzioso, nel timore che la brocca possa traboccare. Gli uomini hanno volti massicci e squadrati, simili a quelli scolpiti sugli spigoli del grande armadio nella stanza ove dormono le donne addette alla stalla. Gli chiedono se voglia andare assieme a loro. Non ti faremo alcun male, dice l'uomo della bottiglia. Gli parlano proprio come si parla a un bambino, e in ciò si concreta una sorta di sicurezza. Come ti chiami?, gli domandano. Lui dice il suo nome. E s'avviano insieme. Niente, di tutto quanto gli è accaduto sino ad oggi lo ha preparato a codesta passeggiata nel bosco, a fianco di uomini rivestiti di tela di sacco. D'altro canto si sente incerto. Chissà fino a qual punto l'evento è da considerarsi eccezionale. Si rivelerà come un incidente cui lo zio o il precettore forniranno la debita spiegazione? O forse spiegare va già al di là dei loro poteri? Dove stiamo andando?, domanda. Abbiamo una cosa da mostrarti, risponde l'uomo della bottiglia. La faccia dei due uomini è invisibile: ormai è troppo buio.

Ferma. Aspettate. Uno dei due uomini si dilegua e ritorna con una lanterna spenta, simile a un fanale da carrozza. Il bambino percepisce un sentore di paraffina. Quando la lampada viene accesa e sollevata, riprendono a camminare. Il cane scompare uggiolando nelle tenebre, allontanandosi lungo il sentiero. Nessuno fa udire una parola. La luce della lampada

oscillante proietta ombre alte nel cielo.

L'uomo che precede solleva alta la lanterna sopra il capo. Che cosa vedi? Il bambino scruta nell'oscurità e scorge tre rami caduti da un albero, adagiati a mezzo il sentiero. Ma la forma di questi rami gli riesce affatto familiare, ed è proprio questo che lo lascia sgomento e atterrito. Sono zampe di cavallo. Il braccio dell'uomo si muove un poco e la luce rivela la punta di uno zoccolo, come un'unghia confitta in un ramo. Le zampe giacciono immobili. Che cosa vedi? Un cavallo, un cavallo steso a terra. Soltanto uno?, chiede l'uomo della bottiglia, la cui voce suona sempre più suadente di quella del suo compagno. Non lo so.

Coraggio, andiamo, dice l'altro uomo, perché vi fermate? S'inerpica su per una breve scarpata e solleva ancor più la lanterna. Ci sono due cavalli, entrambi coricati sul fianco. Cavalli da tiro, massicci. E in posizione contorta, come se fossero caduti sulle ginocchia, spezzandosi le zampe e ruzzolando al suolo. Ora l'unico suono è quello prodotto dal cane, che annusa la bocca di uno dei cavalli. Sono morti?, chiede il bambino. Aspetta, dice l'uomo della bottiglia, quello con la voce più suadente. Cosa intendi fare?, chiede l'uomo della lanterna. Sei sempre stato un idiota, dice quell'altro, e si rivolge al bambino. Senti, pulcino, gli dice, adesso dovrò ucciderli. Lo vedi anche tu che non possono rimettersi in piedi, vero? Quindi dovrò ammazzarli.

L'uomo ritto sulla scarpata abbassa la lanterna. Se lui dice così faresti bene a guardarlo, dice al bambino. L'uomo si avvicina alla testa del primo cavallo, si china e assesta il colpo. Il bimbo non riesce a vedere di che cosa si serva per colpire. Forse è la bottiglia. Poi allo stesso modo colpisce la testa del secondo cavallo. Da quanto il bambino ha potuto vedere alla luce della lanterna, i muscoli dei cavalli non hanno avuto il più piccolo fremito, sotto l'una come l'altra delle due percosse. L'uomo si leva in piedi, in mano non regge nulla. Li ho uccisi, dunque. Hai visto che li ho uccisi? Il bambino sa di dover mentire. Sì, dice, ti ho visto. L'uomo gli si fa accosto con palese soddisfazione e gli dà una pacca sulla spalla. La sua mano puzzolente di paraffina è macchiata di sangue. Hai visto, vero?, dice. Sì, ho visto, dice il bambino, hai ucciso due cavalli. Si accorge che adesso è lui a parlare all'uomo come fosse un bambino. Ode la propria voce che dice ancora: Sì, li hai uccisi, li hai uccisi molto bene.

Adesso ti riportiamo indietro, dice l'uomo; e se qualcuno ti

chiedesse qualcosa, racconterai quello che hai visto, quello che ho fatto.

Vieni, ti faremo luce con la lanterna. Posso andare?, chiede il bimbo. Ti riportiamo indietro, pulcino.

La strada la so trovare, dice il bambino, anche di notte.

Lungo la strada nessun sentimento di terrore è in grado di opporsi al disgusto che prova per l'uomo che cammina davanti a lui: un disgusto che rasenta la nausea. A un certo punto il lezzo di paraffina gli dà un accesso di vomito.

Posso andare?

Non dimenticarti mai di ciò che mi hai visto fare.

Via, lontano. La lanterna invisibile. Il lezzo di paraffina persiste, ma immaginario ora. Tra gli alberi indovina il suo cammino.

Ora la sua paura è superata: paura per sé e (cosa diversa) paura dell'ignoto. Non superata per un appello alla forza di volontà o al coraggio — quando mai si rivelano efficaci queste dirette invocazioni di un moralismo puramente formale? — ma domati da una reazione diversa, più forte. Ma non è in mio potere dare un nome a questa reazione: i nomi ai quali mi riesce di pensare semplificano troppo. Non ha alcuna attinenza col massacro dei due cavalli e con la vista del sangue. È una reazione per niente insolita e strana negli uomini e nei bambini, ma che tosto scompare per non riaffiorare mai più se venga sistematicamente ignorata. Ma in lui era destinata a perdurare, più tenace delle sue paure, perché non l'avrebbe mai misconosciuta.

Emerge dal bosco al sommo di un pendio, sopra la fattoria. L'erta, troppo scoscesa per l'aratro, è incolta e ricoperta di felci. Mentre scende al buio giù per il declivio, il suo piede inciampa in un groviglio di felci, ed egli cade in avanti. Ma non si fa alcun male, ed ecco che prende a caprioleggiare giù per il pendio. Gli sarebbe facile arrestare la corsa, basterebbe che si afferrasse a una radice. Ma non vuole. Ha deciso di ruzzolare così fino in fondo. Ogni volta che le gambe vengono sospinte sopra il capo, è come se per un istante il fianco della collina diventasse una pianura levigata, e le finestre illuminate della fattoria diventassero luci di una grandezza misteriosa, sulla linea del lontano orizzonte. E ogni volta che il capo gli si allontana dal suolo è come se cadesse, precipitando nel cielo. Il cane gli corre appresso, ed ora comincia a fiutare il terreno, ad abbaiare eccitato. Ogni capovolta è come una porta aperta e richiusa. La pianura, chiuso. Il cielo, chiuso. La pianura, chiuso.

Il cielo... E il profumo di felci bagnate da una parte e dall'altra della porta. Bang, chiuso, bang, chiuso. La piatta campagna, ancora. Un suono di passi sul bagnato dentro le cascine.

Più d'una volta, dopo l'episodio nel bosco in quella notte d'autunno, si è arrampicato fino ai margini del bosco, e a bella posta ha preso a ruzzolare giù per il pendio rivestito di felci.

Un tardo pomeriggio la cuoca lo vede. Ti romperai l'osso del collo, dice. No, che non me lo rompo.

UNA CADUTA

Ha inteso il ramo come se fosse stato creato apposta per scalarlo di sella al suo pony. Ogni conseguente ragionamento, ogni processo speculativo che riflettesse la capacità di scegliere tra la varia gamma delle possibilità è stato sgombrato nel momento stesso in cui gli è parso chiaro che il ramo doveva inevitabilmente sbalzarlo giù dal pony.

Il tempo non si misura in numerali sul quadrante di un orologio, ma sull'incidenza delle possibilità percepite. Al di fuori di queste, di fronte al ramo che già si para dinanzi alle orecchie del pony lanciato al galoppo, il tempo subisce uno straordinario mutamento. La sua lentezza è inimmaginabile.

Il bambino è steso su un letto nella casa di un contadino della fattoria, e aspetta che il tempo riacquisti il suo passo normale. E quando avviene, egli alfine può piangere.

Il vecchio si muove qua e là per la stanza. Sembra una rimessa con dentro un letto. C'è una finestra, e al di là un verde, intenso fogliame. Sul davanzale, una candela. Sul letto nel quale è adagiato è stesa una vecchia coperta da cavallo. Odora di stoffa umida, impregnata di sudiciume stantio.

Il vecchio accende la fiamma sotto un bricco annerito. Il soffitto è sparso di macchie brunastre, qua e là l'intonaco è caduto, lasciando scorgere i cannicci. Le macchie brune del soffitto sono color del tè. Il vecchio si muove lento, con difficoltà. Il bambino crede che sia proprio il vecchio del quale ha udito parlare suo zio. Lo zio un giorno ha detto che il vecchio sarebbe morto nell'ospizio di mendicità.

Percepisce il gonfiore della bocca. Cauto, con la lingua saggia gli alveoli dei denti spezzati. (Dove l'origine di quel suo sguardo un poco bieco e malizioso.) Il dolore gli opprime il petto che inspira e espira, come il vecchio che soffia sul fuoco, inginocchiato.

Ohi sei? chiede il bambino al vecchio.

Il vecchio si avvicina e siede sul bordo del letto. Di fronte al tempo che si è arrestato ed ora si conclude, il bambino può esser vecchio quanto l'uomo.

Io non so ciò che dice il vecchio.

Io non so ciò che il bimbo gli risponde.

Pretendere di saperlo vorrebbe dire schematizzare.

Nel frattempo l'evoluzione è così ritardata, il processo di causa e di effetto così lento, che la determinazione di non gridare permane inviolata. Può continuare per ore e ore.

Il ramo lo ha colpito al viso e al petto. Dev'essere così, quando si è colpiti da una fucilata. La violenza dell'impatto è così forte che l'individuo si sottrae a ogni contatto ulteriore. Ma questo è un fenomeno diverso dallo stato d'incoscienza. Lui era del tutto consapevole, ma all'improvviso il suo corpo, con le sue sensazioni e il corredo della sua memoria, era diventato una vasta campagna nella quale gli era concesso di vagare a piacimento, senza darsi cura dei propri mezzi di locomozione. Lontano da dove si trovava in quella landa immensa, ha visto una massa cupa, fatta d'acqua e superfici petrose. Vi si andava avvicinando veloce. Per raggiungerla nel momento stesso in cui la sua schiena cozzava contro le anche del cavallo. Ed è finito in verticale, confitto in una sostanza nebulosa, i piedi proiettati in aria sopra i garresi della bestia. E quando ha raggiunto il suolo, il sipario dei campi si è dischiuso rivelando l'azzurra volta del cielo. E lui sotto quel cielo, senza terra alcuna. Poi ha perso i sensi.

Il suo coraggio, in quel letto, quando ha ripreso conoscenza, deriva dalla sua decisione originaria, non appena scorto quel ramo, di non lasciarsi sfuggire alcun grido. Questo è avvenuto un'ora fa, prima che il vecchio lo trovasse. Ora, sul letto, deve ancora decidere. Nel momento che ora sta vivendo perseverare nella decisione non richiede coraggio: al contrario, è la decisione la meta alla quale non si perviene mai.

(È allo scopo di infrangere e distruggere la concessione di una siffatta esperienza del valore del tempo, inventata dal corpo per una sorta d'autodifesa, che i seviziatori alternano la tortura alla tregua ristoratrice.)

Tutto ciò che scrivi è soltanto uno schema. Tu sei il più schematico fra tutti gli scrittori. Ciò che scrivi è come un teorema.

Fino a un certo punto.

Quale punto?

Il punto in cui il sipario si alza. Torniamo al bambino. Chi

ha detto questo? Quell'uomo, quel vecchio. Che cosa prova il bambino? Chiedilo al vecchio.

Guardalo, dice il vecchio, poveraccio. Non ha avuto un grido, non ha emesso un lamento.

L'ultima barriera contro l'effetto è la casa. Ecco perché il morente vuol morire in casa.

No, il bambino non sta morendo.

Ma è dentro una casa, coricato in un letto, e sul suo corpo sono stese coperte che puzzano di umidiccio e di sudiciume stantio.

Nel momento in cui la sua caduta e la sua sofferenza si sono arrestate, egli ha trovato una casa.

Il vecchio era presente, quando il bambino è emerso da quella sua immensa campagna.

Si sono incontrati da pari a pari. Nessuna regola ha presieduto al loro incontro.

Ma quando nel bambino il senso del tempo ha ripreso il corso della normalità, egli di colpo è ritornato giovane.

È stata una brutta caduta, signorino. Stia a letto tranquillo. Non si agiti. Fra poco verrà a prenderla suo zio col calesse.

No, io non mi muovo.

Non può restarsene qui, le pare?

E perché no? Di chi è?

Che cosa?

Il letto. Questo letto su cui mi trovo.

È il mio. Ho trovato il signorino ai margini di Hawk's Rough. L'ho riportato indietro e l'ho steso sul letto. E la casa di chi è?

Spierà attraverso le finestre delle case di altri contadini e si arrampicherà fino alla finestra della stanza di una delle ragazze delle cascine. Si proverà i suoi grembiali. S'infilerà uno dei gambali di cuoio di Tom, che gli arriverà fino in cima alla coscia. Ah, essere un altro!

Non si agiti. Vado a dare un'occhiata al fuoco. Dobbiamo tenerla ben caldo, sa? E poi che altro hai fatto? Ho lavato il sangue e l'ho coricata a terra. La ferita è grave? No, tutto s'aggiusterà da sé. Fa male quando parlo. Non si agiti. Resta accanto a me.

S'ode il rumore del calesse, lo zio appare sulla soglia. E davanti allo zio il vecchio sembra farsi più piccolo, piccolo come un nano. Jocelyn china lo sguardo sul bambino e gli parla con dolcezza, sorridendo. Per Jocelyn è come se il suo pupillo si fosse sottoposto a una sorta d'iniziazione. Il sipario si è levato sulla sua vita.

Scambia qualche parola col vecchio, poi gli dà una moneta da due scellini. Il bambino vede la moneta passare dall'una all'altra mano, e il vecchio battersi la fronte in un gesto iterato che esprime gratitudine.

Lo zio solleva la coperta, la lascia cadere sul pavimento e prende il bambino tra le braccia. Il dolore al petto è così forte, che gli sfugge un grido e perde i sensi.

Jocelyn sussurra parole di tenerezza, per calmarlo, per consolarlo.

Hai la tempra di un ardimentoso, ragazzo mio. E lo bacia di baci quieti, riconfortanti, come lo staffiere quando striglia i cavalli.

Sì, ragazzo mio, sei proprio coraggioso.

Tutta la storia è storia contemporanea. Non nel senso corrente della parola che designa la storia di un passato che sia recente, o quasi, ma nello stretto senso del termine: la consapevolezza dell'attività propria ad una persona, così come questa è impegnata a esercitarla. Pertanto la storia è l'autocoscienza del pensiero vivente. Poiché infatti, anche quando gli eventi studiati dallo storico siano retaggio di un lontano passato, la condizione per acquisire valore di nozione storicamente nota ed accettata è che essi vibrino nella mente dello storico.

In Piazza Michèli, sul lungomare di Livorno, c'è un monumento a Ferdinando I. Ad ogni angolo del piedistallo sul quale sorge la statua del principe mediceo, è incatenata la figura bronzea e ignuda di uno schiavo africano, ed è questo il motivo per cui il monumento viene spesso chiamato *Dei Quattro Mori*. Sul piedistallo c'è un'iscrizione che si conclude con queste parole:

«... edificato dopo la morte di Ferdinando. Più tardi (tra il 1623 e il 1626) Pietro Tacca aggiunse le mirabili statue degli schiavi, nei quali riprodusse l'effigie di quattro prigionieri rinchiusi nelle carceri cittadine. »

TRE CONVERSAZIONI SUL PADRE, NEL CORSO DEGLI ANNI

Perché non ho un papà? Il tuo papà è morto. Morto? Sì. Morto nel cimitero?

Se sarai buono, quando morirai andrai in paradiso. Era buono il mio papà? Certo che lo era.

Sempre?

Noi non lo abbiamo mai conosciuto. E credo che anche lo

zio e la zia non lo conoscessero. Ma Maman...

Tua madre lo ha conosciuto in Italia, mi pare. E che cosa faceva, lui, in Italia? Lavorava. Si occupava di navi o cose del genere. Era inglese?

No, credo che fosse italiano. Maman come lo chiamava?

Adesso finisci la minestra, basta con queste domande sciocche.

È stato investito dal treno?

Chi?

Papà. Quando è morto. Non lo so.

Maman non poteva tenerlo con sé? Finisci la minestra.

Anch'io sono morto! Ah, ah! Sono morto! Morto! Coraggio, finisci...

Perché nessuno vuol parlarmi del mio papà? Ogni volta che chiedo qualcosa sul suo conto, cambi discorso. Non l'ho mai conosciuto, io. E nemmeno lo zio. Dovresti chiederne a tua madre.

No, tu fingi di non sapere. Ti prego, dimmelo: chi era? Era un commerciante. Di Livorno, in Italia. Era italiano?

Sì, un commerciante italiano.

Ed erano sposati da un pezzo quando lui è morto?

No, da poco. Pochissimo tempo.

È proprio vero che è morto in un incidente, che è stato ucciso da un treno?

Chi ti ha raccontato una cosa simile? Cook. Me lo diceva sempre. Non lo sapevo.

Era molto vecchio quando è morto?

Era molto più vecchio di tua madre. Ed io gli assomiglio? Te l'ho dettò: non ho mai visto tuo padre. Ma provati a indovinare.

Forse i tuoi occhi... Sono scuri. Non li hai certo ereditati da lei.

Ti piacerebbe andare in Italia? Quando?

La settimana prossima... a Milano. È vicina a Livorno, Milano? No, è piuttosto lontana.

Mi piacerebbe andare a Livorno per vedere la tomba di papà.

Chi ti ha detto che ha una tomba?

Nessuno. Tutti i morti hanno una tomba.

Volevo dire, perché hai pensato che fosse a Livorno?

Perché è il posto dove lui abitava.

Senti, se ti dicessi che tuo padre è vivo?

No, non è possibile.

Ma tu prova a pensare che sia vivo, invece... Siete stati voi a dirmi che era morto.

È stato uno sbaglio terribile. Credevamo che fosse morto. Ma perché non speravate che fosse vivo? È stato un errore. È stato tutto un orribile errore. Dunque, papà è vivo? Sì.

Allora non è stato ucciso dal treno.

Ti piacerebbe che andassimo a trovarlo? Noi due, insieme. Noi? Se papà è vivo, il problema è se *tu* lo vuoi andare a trovare.

Non c'è bisogno d'essere impertinenti.

Il viaggio in treno a Parigi, due giorni ivi trascorsi in casa di amici e il successivo viaggio da Parigi a Milano comportano il periodo di tempo più lungo che il ragazzo abbia trascorso con sua madre dall'infanzia in poi. È diversa da qualunque persona di sua conoscenza, e nondimeno ha sempre udito parlare di lei, fin dai tempi più lontani ai quali possa giungere la sua memoria. Così gli riesce estranea e familiare al tempo stesso. Con lei prova la sensazione di impersonare un ruolo nel racconto di una vita che in qualche modo ha vissuto. Tutto ciò che fa capo a lei propone un'alternativa.

Lei gli parla molto, ma non come si rivolge la parola a un bambino. (Dal giorno in cui lo ha affidato ai suoi cugini, ha deciso di pensare a lui come si pensa a un adulto, a una persona formata. In lui vede soltanto l'uomo: un uomo al quale può ricorrere per averne appoggio e comprensione; un uomo che, sotto molti aspetti, per lei è come un padre.) Gli parla del socialismo, dell'importanza dell'istruzione, del futuro delle donne. Gli parla d'arte (a Milano vanno a vedere *L'Ultima Cena* di Leonardo da Vinci), della sua amica Bertha Newcombe che è innamorata di Bernard Shaw, delle varie nazioni d'Europa e delle loro peculiarità.

Non sempre ciò che sua madre dice gli riesce pienamente comprensibile. Ma tutto sembra sfilargli dinnanzi agli occhi come il paesaggio dai finestrini del treno: lontano, incessante, distaccato, quasi incorporeo. E altrettanto vale per la voce di lei: è diversa da tutte quelle che finora gli è accaduto di ascoltare (ella parla, parla senza posa), e tuttavia non sembra appartenerele. Quando rientra nello scompartimento, dopo aver percorso il corridoio del vagone, il fatto che sua madre sia ancora lì, allo stesso posto ove poc'anzi l'ha lasciata, suscita in lui una certa sorpresa. Quasi si aspettava che potesse sparire all'improvviso. Quando poi s'addormenta, le stringe un braccio: lo stringe forte, fino a percepire distintamente la sodezza della carne. E questa sodezza lo turba e lo affascina, quasi fosse l'immagine riflessa in uno specchio che si muovesse per moto

spontaneo.

Talune caratteristiche gli consentono di riconoscerla subito, quando lei gli appare nei suoi sogni e nei suoi pensieri. Le mani piccole e paffute, e quel loro tocco sorprendente, così lieve e carezzevole. E il modo in cui spalanca i suoi occhi castani, quasi fossero gli occhi di porcellana di una bambola. Il seno ridondante e il corpo tozzo, simile a un sacco di seta ricolmo fino all'orlo. Il tono deciso nel quale pronuncia certe parole: « Diritti », « ideali », « disonore ». E un profumo: un profumo di giacinto che copre, lieve come un tulle, un altro profumo più vecchio e indefinibile. Senza nome. Senza nome per lui. Ma queste caratteristiche non bastano a suscitare nella sua mente la realtà visiva di una persona: semplicemente, valgono a rammentargli che sua madre è corredata di questi tratti caratteristici.

Quando, attraverso il finestrino del treno, o quello dell'omnibus, a Parigi, una donna per qualsivoglia ragione attira la sua attenzione (ma è un caso che si verifica di rado) ed egli ha tempo di osservarla, si diverte a immaginare che quella donna sia sua madre. Il gioco, però, non è possibile se la donna è nel tram e c'è qualche probabilità che rivolga la parola a lui oppure a Laura. No: occorre che sia e permanga un'estranea. Chissà che effetto farebbe, si domanda, avere per madre quella donna laggiù, con la vita sottile, e un vestito di satin turchino, che si rovescia dal ridere e che, con le sue grida, ha subito attratto la sua attenzione isolandola dal resto della folla? O quella donna grassa, che si porta appresso un mucchio di vettovaglie comperate al mercato, ed è così pingue che la diresti incapace d'issarsi dentro il treno? Oppure quest'altra seduta in un landò, adorna di piume di struzzo, che indossa un paio di pantaloni attillati sotto la gonna munita di uno spacco? Ma lui non raffronta queste donne alla donna che gli siede accanto. Se il gioco semplicemente consistesse nel valutarle, nel decidere quale madre preferirebbe avere, non tarderebbe a saziarsene. Di più: se il suo giudizio lo portasse a pronunciarsi a sfavore di Laura, creerebbe la propria infelicità con le sue stesse mani. Le madri immaginarie che vede attraverso i finestrini hanno il compito potenziale di colmare l'assenza incarnata da Laura. Il gioco risiede sempre nel tentativo di immaginare quante più cose possibili circa l'ipotesi di avere una madre. Ed è la prima volta che lo fa, questo gioco: la presenza di Laura provvede all'indispensabile sentimento di assenza dal quale il gioco stesso prende avvio.

Sono trascorsi più di undici anni dall'ultimo incontro fra Laura e Umberto. E il loro figlio è lì, in berretto e calzoncini, a ricordare all'uno come all'altra quanto possano essere lunghi undici anni.

Sulla banchina della stazione ferroviaria di Milano, il figlio vede il padre per la prima volta. Per la prima volta il padre vede il figlio. L'amante vede nella sua ex amante la madre di suo figlio, e la madre vede nel suo ex amante il padre di suo figlio. Sulla banchina, sotto l'ampia e remota calotta vetrata che li sovrasta, tre persone si trovano riunite come un normale gruppo di famiglia: florido e invidiabile. Padre e madre non si baciano, ma la madre offre il figlio (è alto quanto lei) all'abbraccio del padre. Per un'ora, o forse più, ciascuno di essi produce sull'altro l'impressione di un'immensa, improbabile, gigantesca apparizione... come le facce disegnate sopra i cervi volanti.

Laura considera tra sé il mutamento intervenuto in Umberto. È diventato la caricatura di un capitalista. I suoi amici londinesi, i socialisti fabiani, stenterebbero a credere che quest'uomo sia proprio il padre di suo figlio. Deve aver approfittato di te, sarebbe il loro commento; della tua ingenuità e del tuo buon cuore. Si è appesantito, ed è ancora più stupido di prima. Legge su quel volto la pertinacia e la stupidità di tutte le lettere che ha scritto. La sua carnagione è diventata più olivastra, più grossolana. Due borse pesanti gli segnano gli occhi. Lei lo confronta al figlio: con lui (Laura lo ha già deciso) è molto più facile parlare in modo intelligente e naturale. Umberto è un bambino invecchiato, un ricco e grasso bambino. Una persona così insulsa! Le mani di Umberto si colmano di lacrime. Le sue mani stringono, afferrano, brancicano qua e là. La sua bocca non cessa di ripetere frasi come: La mia vita! La mia vita! Tutta la mia vita!

Umberto quasi non si accorge di come Laura si sia sformata, di come serri le sue piccole mani mentre cammina, di quel modo insistito di svelare la chiostra dei denti, a denotare la sua impazienza. Sono tutti dati marginali, dettagli subordinati all'unica trasformazione alla quale si fosse preparato: Laura è diventata la madre di suo figlio, il quale ormai non è più un bambino. Umberto guarda il ragazzo, ha occhi soltanto per lui.

Nell'albergo è una ridda di voci secondo le quali l'Italia sarebbe sull'orlo della Rivoluzione. Si dice che nei sobborghi industriali della città siano già echeggiati dei colpi d'arma da fuoco.

Di colpo a Umberto sembrano assurde le poltrone rivestite di cuoio rosso, le piante in vaso da *jardin d'hiver*, le gabbie dorate degli ascensori, le cameriere imprigionate nei loro bianchi abbigliamenti. La sua mania compiaciuta dei grandi alberghi, coltivata per lunghi anni, si risolve in un senso di nausea. Vuole portare il ragazzo a casa sua. In un albergo come questo l'intimità (tranne l'intimità sessuale, a letto) è inottenibile. Il personale va da un cliente all'altro, recando lettere, messaggi. Non c'è nulla che gli appartenga e che possa mostrare a suo figlio, quella *grandeur* è anonima e falsa. Ha l'impressione che suo figlio e la sua antica amante si nascondano nelle loro stanze, si celino alla sua vista dietro innumerevoli porte. Prova la sensazione che ogni cosa, tra le mura di quell'albergo, sia costretta a dissimularsi, a indossare un travestimento. Così, per qualche ora, ad onta del suo astio per la Rivoluzione, Umberto porge l'orecchio a quelle voci con un sentimento quasi di aspettazione. Ora che ha ritrovato suo figlio, è consapevole che nulla potrà essere come prima, onde per il momento il suo timore di un brusco cambiamento è mitigato. Coglie un'ombra di nervosismo negli occhi di altri ospiti dell'albergo e capta la differenza tra costoro e se stesso: quelli hanno bisogno del loro travestimento; lui, invece, no. E nel corso di qualche ora percepisce una certa analogia tra la violenza della propria emozione, che dentro quell'albergo non ha modo di espandersi appieno, e la violenza minacciosa espressa dalle masse, già radunate nei sobborghi settentrionali.

Poi, quando illustra la situazione politica alla sua amante di un tempo, si esprime con insolita veemenza. Parla della senilità di Crispi, dell'acume di Giolitti, della debolezza di Rudini « il gran signore ». C'è, dice, una sola alternativa: Giolitti o l'anarchia! Il progresso o la rivoluzione! E del resto un pò di rivoluzione potrebbe anche tornarci utile, servirebbe a consolidare la posizione di Giolitti! Solleva la sua mano così larga e la spalanca davanti al viso di Laura. In modo alquanto oscuro (perché estraneo a qualsiasi associazione emotiva) ella rammenta all'improvviso che usava pensare a lui come a un bandito. Sente come i moventi personali che l'hanno indotta a rivederlo siano rafforzati dal contegno di Umberto e dagli eventi che le sta descrivendo. Anche lei è venuta a chiedere — non per sé ma per suo figlio — la parte che rientra nei suoi diritti. La parola « giustizia », formulata in silenzio nella sua mente, viene pronunciata con quella caratteristica inflessione che suo figlio ha subito notata.

Perché il vostro governo non ha un piano per risolvere il problema dell'indigenza? In tutto il mondo la gente... Il problema dell'indigenza! Umberto la interrompe. Ripete quelle parole e le scandisce in tono pesante. Ride. In Italia, dice, l'indigenza non è un problema. È la vita stessa, la realtà della vita quotidiana. C'è un solo modo di esser ricchi, ma ci sono mille modi di esser poveri. Ed ecco i risultati! esplode Laura.

Non di rado il padre e la madre lanciano occhiate al figlio, quasi a sollecitare il suo consenso. Il padre lo guarda con aria di protezione, la madre cerca protezione in lui. E il ragazzo intuisce che quell'incontro, quel ritrovarsi in tre, è maturato con soverchio ritardo: non è più il bambino pronto ad accogliere ciò che i genitori, ciascuno per conto proprio, desidera elargirgli, e che un tempo avrebbe forse accettato con gioia. Nella storia della sua vita, quale l'ha vissuta, egli è più vecchio di loro; mentre la candida ignoranza di ciò che sia stata l'esistenza del loro figlio, rende quei genitori in tutto simili a due bambini.

E mentre osserva i genitori, la sua mente torna senza posa al medesimo interrogativo: Com'erano, una volta? Compera suo padre prima di diventare così grasso? Com'era sua madre prima di sformarsi in questo modo? Come mai sua madre, che ne respinge ogni parola, ne rifiuta ogni gesto, un tempo lo ha accettato? Quale forza, dunque, l'ha disarmata? O forse si è arresa per autodecisione? Non riesce a trovare una risposta.

Frattanto parlano delle alternative alla Rivoluzione.

Verso sera le nubi si ammassano sopra la città. Nella luce plumbea la cattedrale sembra un'enorme scheggia di bomba. Gli spazi aperti soffocano. Non c'è aria. Come se la città fosse stata rinchiusa in una scatola.

Milano è nota per la violenza dei suoi temporali, e nei momenti che li precedono si prova la curiosa sensazione di trovarsi al cospetto di una distorta e incongrua scala di volumi. L'estensione della città, la mole degli edifici permangono smisurate in rapporto alle dimensioni del singolo individuo: ciascuno prova l'impressione di essere un nano. E nondimeno, in piena concomitanza, ognuno ha l'impressione che la città — con se stesso dentro — si sia ridotta al volume di un oggetto esposto in una teca di cristallo, nella sala di un museo. È un fenomeno che può forse derivare da bruschi cambiamenti della pressione atmosferica. E stasera questo senso di alterazione appare oltremodo accentuato.

Nell'albergo si accende un numero crescente di lampade

elettriche. I globi delle lampadine sono di un giallo sulfureo. Dal salone al primo piano s'intravede il portichetto della Scala. I lampioni sulla facciata sono accesi. Evidentemente lo spettacolo serale non è stato sospeso.

Fermo davanti alle finestre, qualche cliente guarda nella strada. Echeggiano grida lontane. La piazza, cosa insolita, è deserta. Un uomo in colletto duro lascia scorrere innanzi e indietro la propria mano sulla tenda "di velluto accanto a sé: la trama di quel tessuto produce su di lui un effetto rassicurante.

Il capoportiere sale di corsa le scale ed entra nel salone recando le notizie che proprio in quel momento sono state comunicate al viceportiere, all'ingresso principale dell'albergo. Bisbiglia qualche parola a un vecchio signore seduto in poltrona il quale, non appena apprese le novità, balza in piedi ed esclama ad alta voce: *Signore! Signori!* Dopo di che il capoportiere rende pubbliche le notizie nel tono e coi modi di un maestro di cerimonie. Gli operai della Pirelli hanno occupato una caserma della polizia. Da Pavia una colonna d'insorti è in» marcia verso Milano.

I capi anarchici incitano i lavoratori a muovere all'attacco del centro della città. Hanno già dato fuoco...

Un altro vecchio signore grida, rivolto ai figli che sono in piedi, a qualche passo di distanza (uno di essi è in uniforme da ufficiale): La cavalleria! Non dovete indugiare! Qui ci vuole la legge marziale e la cavalleria! I due figli alzano le spalle.

Qualche istante più tardi il tuono fa vibrare le alte finestre e la pioggia prende a scrosciare con tale impeto, da produrre il fragore di un'esplosione. I clienti dell'albergo guardano attraverso le finestre cupe e grondanti. Ora i lampioni sulla facciata della Scala sono spenti. A bassa voce Laura dice a Umberto che desidera andare nella sua stanza a coricarsi.

Il ragazzo tiene lo sguardo fisso ai tetri ritratti a grandezza naturale che pendono dall'opposta parete. Raffigurano i più insigni esponenti piemontesi del Risorgimento. Umberto, che per la prima volta in vita sua è solo con suo figlio, vuole compiere un gesto rituale. Gli si accosta di spalle e gli posa una mano sul capo come farebbe un vescovo. Il ragazzo resta immobile. Più di quanto gli sia mai occorso prima d'ora, egli si sente consapevole di quella domanda che non riesce a formulare quando contempla la fattoria, prima del tramonto.

Ora è come se la pioggia percuotesse la teca di cristallo entro la quale la città è stata esposta al pubblico. Dal pozzo di una scala, sul retro dell'albergo, sale un prolungato grido di

donna.

Un cameriere accorre verso la pesante porta di legno adorna di borchie di ottone che dà accesso al lato posteriore dell'albergo.

Ma quel grido (sfuggito dalla bocca di una nuova inserviente di cucina appena giunta dalla campagna, che ha paura dei lampi e del tuono perché sono il segno della collera divina) ha già prodotto il suo effetto. Ha già ricordato a molti clienti dell'albergo come da anni attendessero un grido simile, e proprio in siffatte circostanze, con un sentimento di aspettazione atterrita, o forse inesplicabile. Quel grido, per loro, è un segnale.

Il temporale ha il subitaneo effetto di disperdere i comizi e le dimostrazioni dei lavoratori. Ottiene ciò che Turati, il leader socialista, non è riuscito a conseguire con le sue esortazioni a mantenere l'ordine e la calma.

Maturano nondimeno effetti d'altro genere. Il temporale non ha spaventato solo quell'inserviente di cucina venuta dalla campagna. I tutori della legge e dell'ordine della città di Milano sono stati indotti a rammentarsi che quando i temporali si scatenano essi divengono un fatto ineluttabile. Nel bagliore dei lampi che, sebbene sprigionantisi dal cielo, sembrano illuminare la piazza da sotto in su; nel rombare dei tuoni che echeggiano dai monti lontani ai vicini edifici, nella forza incontestabile di quella pioggia torrenziale e nell'isterismo di quella tensione elettrica, essi hanno visto lo spettro delle masse operaie in rivolta. Nel corso della giornata due operai e un agente di polizia sono stati uccisi. Ma dopo il temporale quello spettro balena più grande e incombente della stessa realtà dei fatti. Le forze dell'ordine prenderanno misure estreme alla minima provocazione. Solo in tal modo la tempesta rivoluzionaria, di cui l'uragano naturale testé conclusosi è stato solo il simbolo innocuo, potrà essere sventata. E il massacro dei giorni successivi è così assicurato.

Nella sala da pranzo dell'albergo la cena è servita con molta cura. I clienti sono in abito da sera. Di conseguenza i camerieri e i commensali di sesso maschile, gli uni e gli altri vestiti di bianco e nero, si distinguono più per i loro gesti e atteggiamenti che per il loro abbigliamento. Ne deriva l'impressione che tutti gli uomini presenti nel vasto locale siano al servizio delle signore, nei loro abiti multicolori. Intorno a una fontana zampillante sono disposti alberelli di limone e di oleandro che affondano le radici entro mastelli di

legno. Su ogni tavolo sono disposte delle rose.

Umberto prende una rosa bianca dal vaso posato sul suo tavolo, ne cima e ripulisce con cura lo stelo, lo asciuga col suo fazzoletto ripiegato, si alza e, reggendo la rosa bianca in pieno sboccio all'altezza della sua larga faccia insulsa, di un giallastro color d'argilla, s'inchina a Laura e sporge le labbra in quella grossolana smorfia italica che, descrivendo la mimica di un bacio, vuole esternare un sentimento di considerazione affettuosa. Nondimeno Umberto rettifica la volgarità del gesto: il bacio simbolico viene represso e contenuto, ed egli tiene la rosa davanti alla propria bocca, come se il fiore fosse la parola che le sue labbra sono prossime a formulare.

Cara Laura, ti prego di accettare...

Mettila giù, dice lei, furibonda e infastidita dal gesto teatrale dell'uomo e dal suo implicito valore di rinnovato corteggiamento: un significato che nel suo intimo — ed è imperdonabile — confonde il passato col presente.

Pacato, remissivo, Umberto porge la rosa al figlio, che siede fra i due genitori.

Dagliela tu, dice.

Il ragazzo depone la rosa accanto al cucchiaino di sua madre.

Di colpo Laura si sente rassicurata. Non esclude che Umberto abbia compreso ciò che lei intende ratificare: e innanzitutto che qualsiasi rapporto fra loro si svolga tramite il figlio. Prende pertanto la rosa, la rigira con lento moto fra le dita, se la porta all'altezza degli occhi e alla fine torna a posarla sul tavolo, davanti al ragazzo.

Umberto nota quell'improvviso mutamento nel contegno di lei, e incapace di rinunciare all'opportunità di sfruttare quell'inatteso successo dice: Se mangiassimo il *pollo alla cacciatora*? Se non erro ti è sempre piaciuto il *pollo alla cacciatora*: vero, cara Laura?

È la prima volta che arrischia una chiara allusione al passato, e il ragazzo se ne accorge all'istante. Lì per lì Laura è commossa da quella memore attenzione. Le parole di Umberto confermano ciò che lei desidera sia confermato: il fatto, cioè, che tanto tempo fa Umberto fosse davvero in condizione d'essere il padre di suo figlio. Senza rendersi conto della propria espressione, gli rivolge un mezzo sorriso; e il ragazzo, intercettando quella rapida occhiata, subito la ravvisa. Talvolta ha visto Beatrice guardare Jocelyn in quell'identico modo. È uno sguardo che rivela una segreta, comune intesa collegata a qualche remoto avvenimento, e dal quale — non per la sua

indole ma per collocazione cronologica — egli si sente escluso senza rimedio. È uno sguardo che lo rende cosciente di essere la terza persona.

Che cos'è questa *cacciatore*? domanda.

È un pollo cotto nel vino, con funghi, piselli e verdura fresca.

Pollo alla cacciatore.

Ma cosa vuol dire *alla cacciatore*?

Vuol dire che il pollo è cotto come lo cuociono i cacciatori. A partire da quel momento lo sguardo di poc'anzi e l'ignota pietanza si associano nel suo pensiero. Lo sguardo del *pollo alla cacciatore*.

Il mare Mediterraneo si frange lungo le coste interminabili che cingono l'Italia. Quando cala la notte, in certi luoghi le onde splendono fosforescenti. E tra le opposte sponde milioni di persone patiscono la fame. Nel meridione tumultuano e insorgono, senza più speranze.

Il municipio assaltato, l'ufficio delle imposte devastato e distrutto. Poi intervengono la polizia o l'esercito. Lancio di sassi da parte della folla, le truppe aprono il fuoco. La gente impreca e si ritira, abbandonando al suolo i suoi morti, i suoi feriti. Nel giro di pochi mesi i fatti si ripetono, analoghi, in un altro centro urbano.

L'imposta sulla farina supera il cinquanta per cento, l'imposta sullo zucchero il trecento per cento, quella sul latte e sulla carne il venti per cento. La tassa sul sale è così elevata che molti contadini non se lo possono permettere. D'altra parte, gli abitanti delle regioni costiere che attingano acqua salsa dal mare, sono considerati colpevoli di un'infrazione contro il regime fiscale. Guardie armate hanno sparato su un gruppo di donne ch'erano scese sulla spiaggia coi loro secchi. La notte è meno rischioso. Gocce fosforescenti brillano fugaci lungo l'orlo del secchio, colmo d'acqua di frodo entro la quale, domani, cuocerà la pasta.

I FATTI DI MAGGIO DEL 1898

Il ragazzo si sveglia presto, com'era nei suoi desideri. E prima che i genitori siano alzati sguscia fuori dell'albergo.

La gente nelle vie parla una lingua che non capisce, quindi il significato di ciò che vede gli riesce in gran parte ambiguo e malcerto. L'ovvio e l'eccezionale si fondono in una confusa e misteriosa frammistione. Quel signore che si butta in una carrozza e grida agitato al vetturino ha paura di qualcosa o è

semplicemente in ritardo? E quelle sei ragazze che procedono tenendosi allacciate per le braccia, i capelli trattieneuti da un fazzoletto?

Hanno forse l'abitudine di urtare e spingere giù dal marciapiede gli altri pedoni come fanno questa mattina? Un uomo legge un giornale ad alta voce, e altri due uomini che gli si stringono attorno cominciano a gridare. Come mai? Sono grida di rabbia o di approvazione? Un gioielliere ha chiuso la sua bottega e alle ante ha appuntato un foglio sul quale è scritto qualcosa.

La ressa è tale, che i tramvai e le carrozze stentano ad aprirsi un varco nella folla. Le ruote dei tram stridono sui binari. Chissà se stridono sempre a questo modo, si domanda il ragazzo.

Un giovane di bassa statura, con la barba, nota la presenza del ragazzo, i cui abiti rivelano la provenienza da una ricca famiglia borghese. La folla si compone per intero di operai in sciopero, radunatisi in vicinanza dei Giardini Pubblici per ascoltare la parola dei loro oratori.

Cosa ci fai, qui? Non è posto per te, gli dice in italiano.

Il ragazzo, alto quasi come il giovanotto, scuote il capo e alza le spalle. Ciò accresce i sospetti del suo interlocutore.

Non sarai mica venuto a spiarcì, gli dice. Non capisco, risponde il ragazzo in inglese. Ah, non sei italiano, a quanto pare.

Si provano a conversare, ma il ragazzo non comprende affatto. Allora il giovanotto gli cinge le spalle con un braccio. In pochi istanti il suo atteggiamento muta completamente. Dal momento che il ragazzo non capisce la loro lingua, è immune dall'ipocrita insidia delle parole, e pertanto può essere testimone innocente delle loro azioni. Per una sorta di oscuro paradosso, il mutismo del ragazzo gli sembra paragonabile alla portata universale della Rivoluzione in cui ripone fede. Chiama sua sorella da un gruppo di ragazze poco discosto, operaie di un opificio. Vieni, dice, guarda un pò che *pulcino* ho trovato. *Ecco il nostro pulcino.*

Nonostante sia così basso di statura, il giovanotto con la barba ha un torace ampio, piatto, abbronzato. Con una strana faccia da furetto. Lavora in un cotonificio, è meccanico addetto alla manutenzione dei macchinari. Dal 1894 a oggi è stato arrestato e deportato due volte in base alla legge Crispi di Pubblica Sicurezza (il cosiddetto *decreto-legge*). Teniamolo con noi, dice a sua sorella, non sa parlare italiano come noi altri.

Nel gruppo delle sei operaie al quale è stato aggregato, il ragazzo è colpito in modo particolare da una ragazza di Roma che ha solo due o tre anni più di lui. Ha il viso butterato, il labbro superiore ombreggiato da una peluria nera. E si accorge altresì — giacché indossa un corsetto bianco con le maniche corte — che le sue braccia sono scarne, di una magrezza innaturale, simili a due lunghi manicini scuri che conducano alle mani. Ma sono quei baffetti a incuriosirlo e a suscitare in lui un leggero imbarazzo.

Per loro lui è un enigma affascinante. E possono parlare in sua presenza come se invece non ci fosse.

Che begli occhi !

Guarda la pelle delle sue scarpe. Da dove diamine viene?

Ma possono anche farglisi accosto, toccarlo, studiare le sue reazioni. Metà uomo e metà bambino, ai loro occhi è una sorta di messaggero, un ambasciatore a mezza via tra i sogni romantici della fanciullezza e gli uomini a causa dei quali debbono ben presto operare la loro scelta. (La maggiore di quelle ragazze guadagna meno di dieci centesimi al giorno.)

È il mio *fidanzato*!, strilla la ragazza di Roma, resa ardita da quella situazione elettrizzante, dalla bruttezza di cui è consapevole e dal fatto che il ragazzo, tanto, non capisce.

In corso Venezia e nelle immediate adiacenze s'è radunata una folla di cinquantamila persone. Taluni sono riuniti in colonne o assiepati in contingenti di operai appartenenti a un medesimo stabilimento; altri gruppi sono più esigui e meno organizzati. Non sanno con esattezza in quanti siano, ma tutti comprendono di essere, di rappresentare la maggioranza. E la maggioranza è in grado di proclamare ciò che ciascuno ha tante volte provato senza poterlo esprimere nel proprio isolamento individuale: Guardateci. Guardate queste teste, guardate questi corpi ignoranti, denutriti, malvestiti, sfruttati. Sono degni di avere il meglio che il mondo possa offrire.

Vicino al limite esterno dei Giardini Pubblici il ragazzo vede il giovane con la barba parlare alla folla, ritto in cima a un albero. Sta impartendo istruzioni sulla direzione verso la quale mettersi in cammino.

La folla guarda con occhi diversi la città che la cinge e la circonda. Ha arrestato la produzione nelle fabbriche, costretto i negozi a chiudere i battenti, bloccato il traffico, invaso le strade. Sono stati questi uomini a costruire la città, sono loro che la mantengono. Ed ora stanno scoprendo la loro forza creativa. Le loro vite uniformi possono solo mitigare

circostanze precostituite; ma ora hanno riempito le strade e spazzano via ogni cosa sul loro cammino, contrappongono alle circostanze la viva realtà della loro esistenza. Respingono tutto ciò che sono soliti accettare loro malgrado, per passiva abitudine. E una volta ancora esternano quella domanda che nessuno di essi può formulare da solo: Perché debbo essere condannato a vendere goccia a goccia la mia vita solo per non morire?

Gran parte di queste masse ignora il volto reale della politica. La politica è il mezzo per il quale esse vengono conculcate e costrette a uno stato di perpetua indigenza. La politica è lo strumento che serve a ingannarle, che le mantiene inermi e imbelli. La politica è la nazione che le opprime. Nel cuore di ciascuno pulsa il desiderio di sfidare la compagine politica degli oppressori con la semplice arma della giustizia: la giustizia insita nella loro causa, proclamandola alta nel cielo di Milano, gridandola al futuro. Ma la giustizia ha bisogno di un giudice. E ora non c'è giudice, non c'è giudizio alcuno.

Ai primi colpi d'arma da fuoco la cavalleria muove alla carica. Gli spari echeggiano sopra la folla.

Procedono al galoppo, a schiere di cinque o sei cavalli. Poi, non appena uno squadrone è passato, la folla a sezioni distinte tende a riformarsi: non per resistere — giacché ora ogni forma di resistenza è impensabile — ma perché, allo scopo di scansare i cavalli, ha dovuto stiparsi in fittissimi assembramenti che tosto si allargano per moto inevitabile quando cessa il pericolo immediato. La cavalleria gira in tondo, e con ritmo iterato la folla si contrae e si espande, come il battito di un cuore pulsante. Grida si levano e smuovono, nel persistere della sparatoria.

Uno squadrone di cavalleria si sta approssimando, ed ecco che il cavallo più vicino s'impenna davanti a un gruppo di uomini e donne che s'accalca confusamente. Mai prima d'ora il ragazzo ha avuto modo di osservare da terra un cavallo usato come strumento offensivo. È stato sempre e soltanto un cavallerizzo, come suo zio. Vista dal basso, la porzione inferiore del corpo di un cavallo rivela in forma singolare e inaspettata qualcosa di spaventoso. È larga, tozza, pesante, con quattro zoccoli ferrati, la cui forza contundente risalta con estrema evidenza. Ma la minaccia fisica implica altresì un altro elemento. Anche il cavallo si compone di carne e sangue, tendini ed ossa. È spaventato, ansima con affanno. La violenza del cavaliere ne ha già distorta la natura. Il cavallo manifesta e

condivide la nostra incapacità di difenderci nel momento stesso in cui sta per travolgerci e calpestarci. È come se la nostra paura avesse, in forma inconscia e irresistibile, contagiato il cavallo che incombe minaccioso su di noi.

Gli occhi del cavaliere sono costantemente fissi a una distanza intermedia; solo a tratti lancia occhiate rapide e furtive verso il basso, ai suoi piedi. Le sue mascelle sono serrate in una stretta spasmodica che gli impedisce perfino d'inghiottire. La sua testa dà l'impressione di essere congiunta attraverso gli occhi a una linea che corra un metro e mezzo sopra le facce dei dimostranti. Gli stivali armati di speroni scalciano ciecamente contro mani e braccia nel tentativo di raggiungerle, e al tempo stesso si conficcano nei fianchi del cavallo, per spingerlo avanti ad ogni costo.

Il ragazzo se ne sta immobile, ipnotizzato dalla vista del cavallo e del cavaliere, fin quando la ragazza romana lo tira per un braccio con gesto così brusco e improvviso, che per poco non lo fa cadere. Poi cominciano a correre, e mentre corrono lei regge la gonna con la mano libera. Di nuovo lui nota la magrezza innaturale di quelle braccia, ma le mani sono grandi, ed ecco che avvolgono e stringono la sua. La ragazza non esita, sa dove deve correre: verso gli alberi, dentro il recinto dei Giardini Pubblici.

Sorpassano un gruppo che trasporta a braccia un ferito. Altri corrono e accorrono. Lo sgorgare di un grido s'accompagna a quello del sangue. Ma non sempre dal petto della stessa persona. Una donna chiude le palpebre sotto il fiotto del sangue che le scorre sul viso. Un uomo altissimo e corpulento la sorregge cingendole il dorso con¹ un braccio, e quasi la solleva da terra. Gli spazi ormai sgombri di folla consentono alla cavalleria di caricare con maggior veemenza gli ultimi rimasti. Solo in mezzo al Corso, un uomo sui cinquant'anni inveisce contro i soldati, i pugni levati in aria. Vigliacchi! urla. *Rinnegati!* Poi avanza verso una formazione di militi a cavallo che sosta in attesa d'ordini. Un ufficiale gli ingiunge di fermarsi. Lui continua a camminare. Quando gli sparano cade bocconi, il viso contro il selciato.

Farfalle grigie color dell'arenaria, farfalle gialle e bianche color del caprifoglio. Erbe e fiori selvatici, alti fino al ginocchio. Petali smunti, sbiaditi dal sole fino a renderli quasi bianchi, ma non del bianco gessoso simile a quello delle minuscole chiocciole che raccogliamo talvolta nei terreni polverulenti. Diafani, delicati gladioli selvaggi color dell'ametista, piccoli, più

piccoli della falange di un dito. E i papaveri: rossi del rosso col quale un bimbo dipinge il fuoco. Papaveri flosci, appassiti, le corolle recline color delle chiazze di vino. Giacimenti di roccia levigata affioranti in superficie, grigi e morbidi come il fianco di un delfino. Il campo cinto tutt'intorno da un filare di lecci. Morire in quel campo, il sangue che scorre e filtra entro l'arida terra. Essere uccisi da un colpo di fucile, cadere sui binari del tram. L'acciottolato scivoloso di sangue. Descrivo la prima morte e intreccio un serto di fiori in onore della seconda.

Lei lo conduce attraverso i Giardini Pubblici fino al recinto ferroviario e alle strade adiacenti a Piazza della Stazione. Se lo tira appresso non per sentimento d'affetto o di protezione, ma per una sorta d'impazienza, quasi volesse costringerlo a correre o a camminare in fretta, oppure, quando si fermano, cercasse di fargli capire con maggior prontezza ciò che si svolge dinnanzi ai loro occhi. Di tanto in tanto gli parla in italiano, sebbene sappia che lui non comprende le sue parole. La strana situazione che li unisce, e forse un senso d'innata disperazione la inducono a dar libero corso a quella fantasia iniziata poc'anzi come un gioco. Ben presto finisce col credere, per coltivata finzione, che un giorno loro due saranno marito e moglie, e questa curiosa elucubrazione non è più inverosimile degli avvenimenti che si stanno svolgendo intorno a loro. Così, per forza d'intuito, lei stabilisce una sorta di equilibrio tra la violenza dei fatti e l'impeto della sua tensione immaginativa. E questo equilibrio le consente di raggiungere una certa calma.

Davanti a loro un tram viene capovolto per costruire una barricata. Quando cade i vetri dei finestrini vanno tutti in frantumi. Poi, dopo averne distaccato il cavallo, uomini e donne trascinano una carrozza e la capovolgono di fianco al tramvai. Un gruppo di ferrovieri trasporta picconi e palanchini prelevati nei depositi delle ferrovie. Si è diffusa la voce che l'esercito ha ordine di sgomberare la città strada per strada, e di dar la caccia agli « insorti », uno per uno. Altri ferrovieri stanno smantellando i binari.

Ogni cosa sta per esser trasformata.

Immaginiamoci la lama di una gigantesca ghigliottina, lunga quanto il diametro della città. Immaginiamoci questa lama che cada e recida in sezione tutto ciò che la città contiene: muri e chiese e rotaie e vagoni e cielo e alberi e officine e selciato. La lama è caduta davanti agli occhi di tutti coloro che sono decisi a combattere, a pochi passi dal loro viso. E ognuno si accorge di trovarsi a pochi passi dal bordo

precipite di una profonda, insondabile fenditura che solo al singolo è dato di vedere. Quella fenditura è come un taglio inciso in profondità nella carne viva. Nessuno può aver dubbi su quanto è ormai accaduto. Ma al primo momento non si prova alcun dolore.

Il dolore è dato dal pensiero della propria morte, una morte che forse è molto prossima. Uomini e donne intenti a erigere le barricate sanno che ciò che passa nella loro mente, ciò che reggono nelle mani e nelle braccia sono forse gli ultimi pensieri, gli ultimi gesti, le ultime azioni della loro vita. E mentre innalzano le loro difese, si acuisce la fitta di dolore.

Dall'alto di un tetto un uomo grida che all'angolo di Via Manin sono radunate centinaia di soldati.

Umberto e quattro inservienti dell'albergo pagati all'uopo, e ai quali ha promesso un'ulteriore ricompensa di cento lire se riusciranno a ritrovare suo figlio, lo stanno cercando nelle strade dietro l'hotel, dove non ci sono né soldati né barricate.

Prima di tutto, dice la ragazza romana, andremo a stare a Roma. Perché a Roma, credo, staremo meglio.

Ogni volta che gli parla, lui la guarda con l'espressione che avrebbe se capisse quello che dice. Diresti che per lui il senso delle parole non abbia alcuna importanza: è importante ciò che vede, ciò che sta vedendo in sua presenza.

E mi comprerai, gli dice lei in italiano, qualche paio di calze bianche. E un cappello con un nastro di chiffon.

Alle barricate il dolore è cessato. La trasformazione è totale. Completata da un grido dai tetti che annuncia l'avanzare dei soldati. Di colpo si dissolve ogni pena, scema ogni rimpianto. Le barricate si ergono tra i loro difensori e la violenza: la violenza che sono condannati a subire per tutto il corso della loro vita. Non c'è nulla di cui dolersi, non c'è nulla da rimpiangere, poiché ora è la quintessenza del passato a muovere contro di loro. Da questa parte delle barricate il futuro è già cominciato.

Ogni minoranza che s'identifichi con la classe dirigente ha bisogno d'intorpidire gli spiriti, di gettare fumo negli occhi; deve uccidere la nozione del tempo in coloro che vengono sfruttati, imponendo un perpetuo presente. Questo è il segreto dell'assolutismo, che sta alla base d'ogni forma di prigionia. E spetta alle barricate infrangere quel presente.

La ragazza romana lo spinge entro l'androne di una casa, a qualche metro da una barricata. Ora aspettiamo, fermiamoci un momento, dice in italiano, come una moglie che parlasse

all'anziano marito, al sopraggiungere di un improvviso acquazzone.

I soldati strisciano avanti, lentamente. Svanisce l'ultimo dubbio che l'azione possa essere differita. In fondo alla barricata, il dorso appoggiato alla bassa finestrella di una cantina, un uomo dai capelli bianchi se ne sta accoccolato con una vecchia pistola posata sulle ginocchia. La pistola è carica. E in tasca il vecchio ha un'altra pallottola di scorta. Uomini e donne più giovani stanno ancora disselciando le strade e alimentano senza posa i cumuli di sassi. Altri sono armati di sbarre e di bastoni.

Poi tutti tacciono di colpo. Giunge da lontani cortili un percuotere di martello e, più vicino, come il battito di un orologio (egli si lascia cullare dalla sua promessa di un tempo senza fine, ma lo opprime il modo in cui esso colma il tempo di sé, scandendone il flusso ininterrotto) un'eco scandita d'uomini in marcia. *Rivoluzione o morte!* grida nel silenzio la voce del vecchio dai capelli bianchi. E poi: Cantate, maledizione, cantate! Devono sentire che cantiamo.

Subito dopo quel suo ordine Cantate! la ragazza romana avanza sulla soglia dell'androne, così, semplicemente, come se si accostasse alle luci di una ribalta, e intona il *Canto dei malfattori*.

Handwritten musical score for the song "Canto dei malfattori". The score is written on ten staves, each with a treble clef and a key signature of one sharp (F#). The lyrics are written below the notes. The music is in a simple, folk-like style with a steady rhythm. The lyrics are in Italian and describe a scene of revolution and the voices of outlaws.

li gri-dia dei la-manti di noi plu-be tra-di-ta la
Fil-za non san-ne tro-ti ac lou-ti ac bir-ba-ta Ma
le-ga dei po-ta-bi si sto-sse im-pau-ri-ta E
san degl'a-nar-chi-sti bel bene dei hi-li-tan-ti Al
prin-ci e ma-gi-s-tra-ti grin-de-rono i si-gno-ri Che
giu-sto bel mi-ra-an-do strug-ger-ov-chiam gli orro-ri Per
siam degl'ar-ra-bia-ti degl'ru-di mal-fat-to-ri.
ciò ci han-ne-gio al-tan-do per dir-ci mal-fat-to-ri.
De-tta pre-tta asor-ge-re . O sol del ar-re-nir
Vo-gliam ri-vu-ne li-be-ri Non vogliam più ser-vir!

È arduo non cogliere in quella voce un'inflessione

romantica. Al primo momento l'avrei creduta fievole, sottile come quelle sue braccia che lo avevano tanto impressionato. Invece è salda, vigorosa, aggressiva. Per qualche istante nessuno vi si unisce, onde apprezzare appieno com'essa colmi la strada, e per un fenomeno immediato sembri smussare ogni spigolo, levigare ogni superficie.

I soldati esplodono la prima raffica contro la barricata.

E la prima raffica semplifica ogni cosa, uccidendo ogni sorta di distrazione. Rimane soltanto ciò che ognuno stringe nel pugno. Uomini lanciano pietre contro i soldati. Ma ricadono troppo vicino. Un'imposta che sbatte con violenza. Un ufficiale impugna la sua pistola e spara verso la finestra di quella casa. Sulla strada, tra i soldati e la barricata, ora del tutto silenziosi, giacciono inerti le sette pietre che non hanno raggiunto il bersaglio.

Dietro la barricata le donne, ginocchioni, radunano le pietre attorno al perimetro delle buche che già si sono formate, per rifornirne gli uomini. Aspettate! grida un ferroviere che indossa ancora il suo berretto adorno di un fregio in rosso e oro. Aspettate fino a quando potremo irrompere dentro le loro file! Aspettate! E quando dico: Avanti, tutti insieme... Ha una faccia ossuta, arguta. E sorride.

I soldati serrano le file. Una seconda raffica. Nessun ferito, anche questa volta. Nessuno sembra crederlo; eppure tutti pensano che la giustizia della loro causa valga ad armarli di una sorta di usbergo. Tirare, forza! E venti uomini lanciano in aria le loro pietre. I soldati ripiegano. *Facce di merda!* grida una donna.

Un ragazzo in grembiale da lavoro dice, del ferroviere: Dev'essere stato un ufficiale d'artiglieria a colpirlo. Alla parola *fuoco* si è udito il fragore di uno sparo isolato e il ferroviere è caduto. Lo sparo non veniva dalla strada, ma da una casa. Da una finestra, in alto. Il proiettile conficcato nella faccia. Il proiettile, crede, appartiene al passato, a un passato remoto che precede la sua infanzia. E quella ferita al volto, curata da tre donne, dà vita alla sua morte.

Un metro cubo di spazio. Svuotalo della tua concezione di codesto spazio. Ciò che rimane è la morte.

I soldati avanzano di nuovo, e di nuovo allo stesso modo vengono respinti. Ma questa volta si ritirano di un centinaio di metri, e subentra un momento di calma che non inganna nessuno. È probabile che dietro la barricata sia questo il momento di maggior paura. Il nemico ha valutato la forza

sfidante dei difensori ed ora si appresta a muovere un nuovo, adeguato attacco. I difensori non possono far altro che vegliare il loro compagno ucciso e aspettare, insufficienti per numero ed armi, senza rimedio, senza speranza.

Lei gli sussurra in italiano: Se un soldato ha il coraggio di mettermi le mani addosso, puoi star certo che gli pianto un coltello nella schiena. E con un dito, lieve, lo tocca nel punto che verrebbe trafitto dalla lama. Quasi avesse compreso le sue parole ed ora fingesse di esser morto, il ragazzo si abbandona contro il suo corpo, inerte. Puoi star certo, ripete lei. Egli le posa il capo su una spalla. Gli tremano le gambe, ha paura di svenire. Cingendogli la vita con un braccio la ragazza lo guida per l'androne fino al cortile della casa. Apre un rubinetto e gli asperge la faccia. Bevi un pò d'acqua, dice. L'acqua è gelata. E mentre beve, dalla strada gli giunge il crepitio di un'altra raffica. Il suono nelle sue orecchie, la percezione dell'acqua deglutita nella gola si fondono in una sola sensazione. Guarda il viso di lei. Quella bocca carnosa, quel labbro ombreggiato di peluria. Una faccia goffa, deforme, rincagnata, dagli occhi lenti e gravi. Vede la sua espressione. Mai prima d'ora il volto di un'altra persona ha riflesso ciò che lui prova.

Che Dio li maledica, dice lei.

Lungo la strada i fucilieri si sono appostati alle finestre dei piani superiori, dalle quali hanno agio di sparare sopra la barricata, contro i suoi difensori. Protetti dal loro fuoco, i soldati avanzano nella via. Tre difensori della barricata sono già stati feriti.

Debbo parlare di uno dei feriti. Il proiettile è penetrato sotto la clavicola destra. Se tiene fermo il braccio destro, il dolore è costante, ma non dilaga: non avanza, non si propaga travolgendo la sua lucida coscienza di quanto, del suo corpo, non è stato ferito. Odia quel dolore come odia i soldati. Il dolore è il suo corpo invaso dai soldati. Raccoglie un sasso con la mano sinistra e si prova a lanciarlo. Nel lanciarlo, inavvertitamente muove la spalla destra. Il sasso percorre una traiettoria sbagliata e colpisce soltanto un muro.

Scrivi qualunque cosa. Vero o falso che sia, non ha importanza. Parla, sì, ma parla con tenerezza, poiché è tutto ciò che tu possa fare e sia in grado di servire a qualcosa. Costruisci una barricata di parole, non importa ciò che vogliono dire. Parla, onde lui sia cosciente della tua presenza. Parla, affinché lui sappia che tu sei lì e non provi quel suo stesso dolore. Parla, di' qualsiasi cosa, poiché il suo dolore è più

forte di qualunque distinzione tu possa operare tra ciò che è vero e ciò che è falso. Curalo con le parole pronunciate dalla tua voce, così come altri curano le sue ferite. Fallo, sì. Qui e subito. Il dolore cesserà.

Non esiste un giudice.

Quando i soldati sono a venti passi di distanza, due donne si arrampicano sui parapetti di ferro destinati a impedire che uomini e animali cadano sotto il tram dai capi opposti del veicolo. Quando appaiono all'improvviso, come bersagli di un tiro a segno, gridano ai soldati: Sparateci addosso! Coraggio, avanti, perché non ci sparate? Parecchi fucili puntano su di loro, ma nessuno s'arrischia a Sparare. Quelle se ne stanno a busto eretto, a cavalcioni dei finestrini fracassati del tram. *Figli di puttana* gridano ancora ai soldati. E poi: *Castrati! Castrati!* Il ragazzo in grembiale le sta guardando, fermo alle loro spalle nella strada. Una delle donne ha una calza bucata, dalla quale emerge il tallone nudo. La seconda è scalza, una caviglia macchiata di sangue. *Castrati! Castrati!* Ora altrettante s'arrampicano sulle sbarre e si uniscono alle loro due compagne.

Un ufficiale nota la presenza di un uomo affacciato al davanzale di una finestra, al sesto piano di una casa più discosta, lungo la strada, dietro la linea della barricata. L'uomo gesticola. Sparategli addosso! ordina l'ufficiale a un manipolo di soldati.

L'uomo al davanzale vede i soldati portarsi i fucili alle spalle e mirare contro di lui. Se mi butto, pensa, mi uccideranno prima, che vada a sbattere sul selciato. Si butta.

Per l'ufficiale le giovani donne che imprecano appollaiate sul tram sono soltanto sgualdrine che più tardi vorrebbe arrestare. Ma in certuni fra i soldati, figli di contadini o di operai provenienti da altre città, esse rievocano ricordi d'infanzia. Quelle voci femminili rivelano una rabbia profonda, una rabbia solenne e passionale che rende vana ogni possibile risposta. Per questi soldati le donne in vetta al tram sembrano ormai insignite, quale che sia la loro età, dell'autorità degli anziani. La loro è una rabbia inscindibile dal giudizio. Davanti a questa rabbia non si può non chieder perdono.

Ai soldati viene dato l'ordine di avanzare. E quel comando ripristina quel senso della propria virilità che per un momento erano stati sul punto di perdere. Avanzano, obbedienti, i fucili puntati: alcuni per accerchiare gli uomini, altri per scacciare le donne dal tram.

Vigliacchi! *Castrati!*

Le parole si uniscono, fondendosi in un grido. Non è un grido di terrore, ma di rifiuto totale. Sono donne che gridano nel nome dei nati morti.

Non posso proseguire oltre in questo resoconto della giornata del 6 maggio 1898; trascorsa dal ragazzo undicenne a Milano. Da questo punto in poi il fatto ch'io scriva significa, o convergere verso un punto fermo finale, oppure disperdersi fino all'incoerenza totale. E nondimeno non sussisteva una siffatta convergenza, e nemmeno l'incoerenza. Fermarsi qui, ad onta di tutto ciò che lascio inespresso, significa dare adito alla verità più di quanto sarebbe possibile se continuassi il racconto fino alla conclusione. Il desiderio dello scrittore di finire ad ogni costo è fatale alla verità. La Fine unifica. L'Unità va raggiunta per vie diverse.

Tra il 6 maggio, giorno in cui a Milano venne promulgata la legge marziale, e il 9 maggio cento operai vennero uccisi e quattrocentocinquanta furono i feriti. Quei quattro giorni segnarono la fine di una fase della storia d'Italia. I leaders socialisti cominciarono a promuovere con crescente insistenza una democrazia socialista di tipo parlamentare, ed ogni tentativo di promuovere una diretta azione — o difesa — rivoluzionaria venne abbandonato. In concomitanza la classe dirigente mostrò di adottare una nuova tattica nei confronti degli operai e della classe contadina. Alla durezza della repressione subentrava la politica del compromesso. Nel corso dei vent'anni successivi, in Italia come in tutti i paesi dell'Europa occidentale, lo spettro della rivoluzione venne bandito dalla mente degli uomini.

A Livorno, in giardino, la fontana sprigiona il suo zampillo. La fontana, le palme, gli ibiscus e i cespugli in fiore non hanno patito alcun danno dal giorno della morte della moglie di Umberto, avvenuta tre anni prima, nel 1895. Umberto ricorre all'opera di tre giardinieri. Si reca di proposito a Settignano per ordinare certe piante rare. Di anno in anno il ricordo ch'egli conserva di sua moglie va approssimandosi sempre più all'immagine che ne conservano gli amici e i conoscenti. Ormai si guarda bene dal contestare che sua moglie fosse una donna di eletta spiritualità.

Di quando in quando si ode un rumore, come d'una biglia, di una sfera di vetro o d'argilla lasciata cadere nell'acqua. A causarlo è un pesce persico che affiora alla superficie e poi, di colpo, si rituffa. Solo, Umberto non trae godimento dalla pace

di quel giardino. Solo, prova un senso di vecchiezza e di inquietudine. Accetterà qualunque cosa Laura gli chieda in cambio, pur di avere suo figlio a Livorno.

Umberto è del parere che suo figlio non abbia nulla dell'italiano d'oggi, ma assomigli piuttosto ai giovanetti dei dipinti del Rinascimento. La sua faccia è come una finestra aperta sulla sua anima. Quando sorride, Umberto trova un tantino sconcertanti quelle larghe spaziature fra un dente e l'altro, ma si potrebbe porvi rimedio con l'oro. Non desiste dall'illustrare a Laura tutti i vantaggi di cui il ragazzo godrebbe se visse a Livorno. Laura non sa cosa pensare: suggerisce e insinua, si lagna e si contraddice. Più Umberto insiste, persuasivo, più lei si dimostra scoraggiante. Lui protesta, perora, la supplica in ginocchio.

No, no, grida lei, prendendolo per le braccia per costringerlo a drizzarsi in piedi.

Lui le sta ricordando il tempo in cui erano uniti.

Ah, com'eri matta, piccina mia. Sì, matta, proprio matta. L'Italia non è un paese adatto a un bambino, insiste lei. Vieni a stare con me, dice Umberto, sempre più agitato. Comprerò una casa. Ti comprerò...

Il sentimentalismo del padre ha il solo effetto di rafforzare il punto di vista della madre.

Mentre quella madre sconosciuta e quel padre testé scoperto discutono su dove e con chi egli dovrebbe vivere, il figlio ritorna senza posa con la memoria a quel cortile ov'era stato condotto, quel cortile col rubinetto dell'acqua. La ragazza romana gli torna ad aspergere il volto. Di nuovo lo turba quella sua espressione. Di nuovo qualcosa gli viene rivelato. E quella rivelazione è tacita, senza parole. Come senza colore era l'acqua di cui lei gli ha cosperso il viso.

Dove sia (in giardino, a Livorno), dove fosse (in Via Manin, a Milano) non ha alcuna importanza. Ciò che vede (il viso tondo di sua madre e i suoi capelli raccolti in una crocchia impeccabile) e ciò che ha visto (la bocca dischiusa e informe della ragazza romana) ; ciò che ode (la musica della fontana zampillante) e ciò che ha udito (le imprecazioni gridate dalle donne) sono semplici alternative. Ciò che conta è quanto l'espressione di lei aveva confermato in quel cortile, ma era, fino a questo momento, tacito, senza parole. Ciò che conta è: non esser morti.

capitolo 4

Ed è iniziata la lotta alla morte, la lotta contro la morte.

Il velo di Santa Veronica: un fazzoletto che reca impresso il volto del Cristo incoronato di spine.

Vedo un'altra immagine miracolosamente tracciata sulla stoffa. Il corpo di lei, con gli occhi serrati e il capo reclinato all'indietro. Un'effigie naturalistica, non stilizzata. Chiazze scure, i capelli. La pelle esangue che quasi non si distingue dal colore del drappo di lino sul quale posa.

Due colombe volano innanzi e indietro, fuori e dentro il bosco, il maschio in perpetuo inseguimento. Nel momento in cui la coppia s'avvicina al bosco, la femmina davanti, questa frena a mezz'aria l'impeto del volo impennandosi in verticale, la coda sospinta verso il basso e le ali spalancate, a fungere da freno. La testa è ripiegata all'indietro, il becco proteso verso il cielo. S'arresta così, come sospesa nel vuoto, ma tuttavia non cade. Ed ora il maschio le si ritrova a lato. La colomba comincia ad oscillare, inclina la testa verso il basso, spinge la coda in alto, si tuffa in volo ed insieme s'inoltrano nel bosco. Una pausa e riemergono lontani, per volteggiare una volta ancora e rinnovare l'aerea sarabanda.

La descrizione, così come procede, è minuziosa e accurata. Ma la mia capacità selettiva (sia in merito ai fatti, sia alle parole capaci di descriverli) permea il testo di una nozione di scelta che incoraggia il lettore a concludere come i due colombe diano luogo a un campo e a un genere di scelta affatto errato.

Un pomeriggio, verso la fine di maggio del 1902 (poche settimane prima della fine della guerra anglo-boera) Beatrice lo seduce. E ciò che accade accade come un fatto naturale, da non descrivere e che non è descritto.

Quando alla fine di maggio del 1898 Laura e suo figlio rientrarono da Milano, seppero che Beatrice si era fidanzata e avrebbe sposato il capitano Patrick Bierce del 17° Corpo dei Lancieri. Il ragazzo fu messo in un collegio e trascorreva gran parte delle sue vacanze alla fattoria, solo con Jocelyn. (Beatrice aveva seguito suo marito, quando questi era stato inviato di stanza nel Sud Africa.)

Il tipo di collegio nel quale fu mandato è stato descritto molte volte. La routine giornaliera era spartana, l'ideologia imperialistica e confessionale, la vita sociale sadica e autoritaria. Il fine dell'educazione offerta da questa scuola era quello di produrre dei costruttori d'impero.

Al pari di tanti altri ragazzi si abituò alla vita di collegio. L'inclinazione a una certa, distaccata indifferenza valse ad accentuare le caratteristiche nelle quali i suoi compagni individuarono tosto le stigmate dello straniero. Non che subisse peraltro una vera e propria persecuzione. La sua stessa indifferenza costituiva una sorta di protezione. Lo avevano soprannominato Garibaldi perché affermava che suo padre fosse italiano. Cosa insolita, trascorreva non poco del suo tempo libero al pianoforte, nella sala da musica del collegio. Ma quell'interesse per la musica era affatto sproporzionato alla modestia del suo effettivo talento musicale.

All'età di quattordici anni la sua faccia non era più quella di un bambino. Tale mutamento è visto talvolta come un processo d'indurimento dei lineamenti e della carnagione. Ma non è questo il dato essenziale. Questo cambiamento, che può verificarsi in un momento qualsiasi fra i quattordici e i ventiquattro anni, comporta un fenomeno simultaneo di acquisizione e perdita nell'espressività del volto. La struttura biologica della pelle, la forma fisionomica delle carni che rivestono la struttura ossea diventano mute, amorfe. Il loro aspetto acquista il mero valore di un rivestimento, laddove durante l'infanzia è un'attestazione di esistenza. (Si raffrontino le nostre reazioni nei confronti dei bambini e degli adulti: all'esistenza dei bambini noi diamo il valore che attribuiamo alle intenzioni degli adulti.) Nondimeno le aperture che interrompono quel rivestimento, e in modo precipuo la bocca e gli occhi, acquistano un'accentuata espressività, proprio perché forniscono indicazioni su quanto si cela dietro le apparenze esteriori.

Questo processo di maturazione e, in una fase successiva, di invecchiamento comporta un graduale ma progressivo ritrarsi di noi stessi dalla superficie del corpo. La pelle delle persone molto anziane è simile a una copertura. La bocca della persona più vicina al ragazzo — Jocelyn, in questo caso — era già inespressiva; lui si era già ritirato dalla sua bocca: le sue labbra altro non erano se non il margine, l'orifizio del tegumento esterno. Questo rivestimento offriva un certo numero di dati informativi: gentiluomo di campagna, taciturno, deluso, vita all'aria aperta. Solo attraverso gli occhi era dato, talvolta, cogliere di sfuggita quella parte di lui ancora capace di reazioni.

Stavano camminando su per un viottolo ventoso e scosceso, fiancheggiato da altissime siepi. Era un tardo pomeriggio di novembre del 1900, molto simile a quello in cui i due uomini

coperti di sacchi avevano mostrato al ragazzo i corpi inanimati dei due cavalli da tiro. Non aveva parlato a nessuno di quell'incidente. Ne conservava un vivido ricordo senza chiedere alcuna spiegazione. L'episodio aveva acquisito l'isolata assolutezza di una visione. Per lui averlo vissuto equivaleva a una compiuta spiegazione.

Era piovuto fitto durante la giornata. A lato del sentiero l'acqua scorreva veloce giù per la china in una cunetta rivestita di pietre e occultata d'erbe verzicanti. Udivano lo scroscio, non vedevano l'acqua. L'uno e l'altro reggevano un fucile sotto braccio.

Prima, il ragazzo aveva raccontato il suo sogno a Jocelyn.

...Ero giù nel Martin e faceva molto caldo. Caldo com'era quest'estate. Io nuotavo, e c'erano grandi uccelli che volavano bassi, a pelo d'acqua. Ma non erano uccelli predatori. A tratti la zampa di un uccello mi sfiorava i capelli. Poi altri uccelli sono sopraggiunti; tanti, tantissimi uccelli, cosicché mi sono visto costretto a nuotare fino a riva e a inerplicarmi sull'argine.

Tedder mi diceva poco fa che sarà un'annata eccezionale per le anitre, all'estuario, disse Jocelyn.

Ho cominciato a cercare i miei vestiti. Ma qualcuno li aveva sostituiti. Non erano più gli stessi di prima. Adesso c'era una divisa, un'uniforme da soldato. E la misura era perfetta... Voglio dire... era un'uniforme confezionata apposta per me.

Ti ricordi di quale reggimento fosse?, chiese Jocelyn.

Nel sogno non sapevo di quale reggimento si trattasse.

Eri un ufficiale di cavalleria?

Non so. Non lo sapevo.

Forse era l'8° Ussari, disse Jocelyn. Erano arrivati a un cancello. Jocelyn pose una mano sulla canna del fucile del ragazzo per ricordargli di ripiegarla prima di scavalcare. Nel compiere quel gesto posò lo sguardo su di lui, e tosto lo colpì quella sua fisionomia marcatamente straniera. Aveva proprio l'aspetto di un italiano, l'aspetto del figlio di suo padre negoziante. Disse, muovendo appena la bocca rigida, ma in un tono di voce gentile: No, non l'8° Ussari, nemmeno quando sogni.

Ho infilato la mano in una tasca della giubba, continuò il ragazzo, e dentro c'era... un granchio! Un granchio enorme. E mi ha morsicato. Allora ho sfilato la mano dalla tasca, ed era accaduto un fatto straordinario: la mia mano si era tramutata nel granchio! Avevo un braccio, avevo un polso, e al posto della mano un granchio.

Che sogno stravagante! E perché mai me lo racconti? Secondo me significa che se mi arruolerò sarò ferito. Una ferita leggera, forse. No, una ferita grave.

Ho visto un tasso, stamane, disse Jocelyn; avresti dovuto venire con me.

Ti ho udito uscire. Hai gridato a Tedder che la cavalla non aveva il morso sistemato a dovere.

Non ho ancora capito come sia fatta la bocca di quella bestia, disse Jocelyn.

Poi, entrambi erano sprofondati nel silenzio.

Hai notizie di zia Beatrice? chiese il ragazzo mentre percorrevano l'erto, angusto sentiero.

Jocelyn non parve averlo udito. Il ragazzo gli gettò una breve occhiata obliqua. L'uomo strizzava gli occhi, le palpebre socchiuse. Il suo volto era proteso nell'aria umida, gradualmente più fredda. Sembrava cercasse di ravvisare qualcosa nella luce che cominciava a smorzarsi. O forse avrebbe potuto essere un uomo che abbandona la propria casa deciso a non farvi ritorno, un uomo che protende il viso in avanti per immergersi il più presto possibile nel regno dell'ignoto e dell'indifferenza.

Trascorsero parecchi minuti prima che dicesse: Scrive che a Durban dicono che la guerra è bell'e finita. Lord Roberts è già in viaggio per fare ritorno in patria.

Dunque, anche lei sarà qui molto presto.

È sposata, non ti ricordi?, disse Jocelyn. E dove andranno ad abitare? Non lo so proprio.

Perché allora tutte le sue cose sono rimaste nella sua stanza? Perché è ancora la sua stanza. Verranno qui, lei e suo marito?

Di nuovo Jocelyn non parve aver udito. Sbucarono dal viottolo in un rado bosco ceduo. Fermo in fondo al sentiero il cane di Jocelyn aspettava il padrone. Era uno springer spaniel, si chiamava Silver.

Lo sai perché fai brutti sogni? disse Jocelyn. È perché passi troppo tempo in casa. Non fai abbastanza moto. Stai troppo tempo in casa. Non è vita da uomini, questa. È vivere da donne. Dovresti uscire più sovente con me.

Sono spiacente di deluderti, disse il ragazzo. E il suo tono era insolente, quasi fosse stato impossibile che Jocelyn avesse qualsivoglia motivo per provare un senso di delusione. Quando darò il mio primo concerto sarai fiero di me.

Ormai abbiamo soltanto venti minuti di luce. Suvvia, affrettiamoci a superare il bosco e attraversiamo il terreno di

caccia. Tu prendi a sinistra, io scendo verso destra. Silver, Silver! Vieni qua, Silver!

Nel rivolgere la parola al cane la sua voce è mutata, è risuonata più ferma e più morbida al tempo stesso. Al ragazzo ha parlato in tono più vibrato, e nondimeno esitante.

Si separarono e presero ad avanzare nel bosco. Gli alberi e gli avvallamenti del terreno impedivano che si vedessero a vicenda.

Hup! Hup! gridò Jocelyn per dimostrare quanto fosse più avanti, ormai lontano.

Hup! Hup! gridò il ragazzo per dimostrare che procedevano discosti, ma in linea parallela.

Pare che questo grido non allarmi gli uccelli. Non evoca il suono di una voce, ma piuttosto il rumore di un bastone che percuota un vuoto recipiente di legno (dal legno fradicio, saturo di acqua).

Il bosco era immoto, i tronchi degli alberi grigi. Il cane cercava, frugava con una sorta di esitazione riluttante, quasi lo infastidisse l'odore umido, totalmente vegetale, delle foglie bagnate.

Hup! Hup!

Per Jocelyn quel grido apparteneva a un linguaggio in teoria infinito, polivalente. Quei due iterati, legnosi monosillabi echeggiavano nel bosco pervadendolo degli splendori di una tradizione come nessuna frase o musica o favella avrebbe mai potuto fare. Attraverso quel grido e l'eco della sua risposta veniva conclamata l'intesa fra uomini nobilmente onorati che agivano di concerto, al di fuori d'ogni interesse, onde vivere momenti ineffabili, di puro stile.

Hup!, Hup!

Questa volta il grido di Jocelyn era rivolto al ragazzo, con dolce condiscendenza, a titolo diretto e personale. Parlava al ragazzo, includendolo nella tradizione. E il ragazzo si accorse che il grido dell'uomo adesso era diverso, ma gli rispose nell'identico modo di prima.

Hup! Hup!

La tradizione vuole gli uomini in intimo ma speciale contatto con la natura. Gli uomini non sono resi guasti dagli agi, e nondimeno si sentono esentati dalla necessità di conoscere e sfruttare la natura. Avvicinano la natura come un nuotatore che penetri in un fiume senza bisogno di doverlo attraversare. Giocano nella corrente. Non con la corrente. Ciò che li preserva dall'esser spazzati via sono regole codificate dal

tempo alle quali si piegano senza obiezione alcuna. Codeste regole si riferiscono nella loro globalità a vari modi di trattare e affrontare determinati oggetti o elementi ambientali: fucili, sacche, stivali, alberi, cani, daini, eccetera. Di conseguenza la forza della natura non ha mai agio di accumularsi (vuoi dall'interno che dall'esterno); le regole servono sempre a stabilire la calma, come le dighe placano la corrente dei fiumi. Tali uomini si sentono altrettanti dèi perché hanno l'impressione d'imporre un ordinamento estetico alla natura solo per l'apporto e per lo stile del loro intervento formale.

Hup! Hup!

Se Silver mettesse in fuga una beccaccia, pensava Jocelyn, temo che ormai sarebbe troppo buio.

La tradizione esige che alla fine della giornata la stanchezza costringa gli uomini ad arrestarsi. Tornano a casa indolenziti, affamati, intirizziti o fradici di pioggia, inzaccherati di fango. E a casa offrono alle donne e agli amici gli invisibili, intangibili capolavori che hanno fugacemente innalzato nella natura: li offrono negli indumenti sudici o strappati che si levano di dosso, nei loro corpi dolenti, nei loro occhi esaltati e distanti, nei nomi che possiedono e nei nomi dei luoghi dove sono stati.

Hup! Hup!

Ora era il turno del ragazzo, toccava a lui rispondere. E così fece, come prima, in tono indifferente, senza l'intenso pathos da cospiratore che vi poneva suo zio.

Mentre procedeva a distanza, ma in linea parallela con Jocelyn, facendo quanto da lui ci si attendeva, e segnalando la propria presenza solo per mezzo di quel grido prescritto di risposta, gli venne in mente all'improvviso ch'egli era un uomo, un uomo qualsiasi che stava andando a spasso insieme con suo zio. Con un pretesto era entrato nel novero degli adulti.

Uscirono dal bosco e avanzarono nell'aperta distesa della riserva. Ora quel grido non era più necessario perché potevano scorgersi a vicenda. Jocelyn parlava al suo cane con una sorta di mormorio insistito, tenendolo a bada per evitare che l'animale lo precedesse e si portasse troppo lontano. E il suo modo di parlare al cane faceva parte di quello stesso linguaggio.

A venti passi di distanza una lepre balzò fuori dal suo nascondiglio. Jocelyn sparò un colpo. E per un istante il clangore e l'eco della detonazione suscitarono un asse nel grigio, uniforme declinare della giornata, come se quei due suoni fossero stati altrettanti poli magnetici verso i quali guardava e confluiva ogni atomo del crepuscolo incombente.

La lepre corse avanti, inalterato il ritmico pulsare dei suoi balzi. Procedeva di sbieco e offriva al ragazzo un'ampia possibilità di tiro.

Lui la vide correre. Era una macchia indistinta, una massa confusa di pelliccia bruna. E vide, in quella fuga a zigzag, flettersi i muscoli delle spalle e dei fianchi. Non si rese conto di premere il grilletto, né per un attimo si accorse della ripercussione. Vide semplicemente la lepre che, a mezzo un balzo, si annullava e cadeva.

Immaginate una rete invisibile che fluttui nell'aria, una rete a imbuto aperta a un'estremità come una rete da farfalle. La rete vola verso la lepre e la lepre balza nella rete, il cui vano può contenere solo la testa e le spalle della bestia. Così la lepre, entrando nella rete, è costretta a rattropparsi come un coniglio quando si dilegua rifugiandosi in fondo alla sua tana. Mentre la lepre si rannicchia, il fondo della rete viene riempito di piombo. E crolla a terra all'istante.

Il cane uggiolava. In questa luce, disse Jocelyn posando una mano sul gomito del ragazzo e reggendo la lepre per le zampe posteriori all'altezza delle loro facce, in questa luce non sarei mai riuscito a fare una cosa simile.

Che cosa vuol dire *castrati*? aveva chiesto a Umberto, in Italia. *Castrati*? Che cosa vuol dire *castrati*.

Umberto era sorpreso ma divertito dalla domanda. Era la domanda antitetica a tutto ciò che voleva dire al ragazzo.

Un castrato è un uomo che non può diventare papà.

Umberto si era messo a spiegare con nauseabonda lentezza. Aveva versato del vino insistendo perché suo figlio ne bevesse. E mentre parlava dimenava le dita, nel gesto di reciderle, di piegarle ad uncino.

Il ragazzo aveva visto Tom castrare gli agnelli: un colpo di coltello; poi i due testicoli venivano risucchiati fuori, aspirati con la bocca e sputati in terra. Ma non aveva ricollegato la parola italiana a quella inglese.

Umberto aveva citato se stesso quale esempio di padre, percuotendosi il basso ventre con la mano aperta. Si era chinato attraverso la tavola per accostare la sua larga faccia a quella del ragazzo. Ma oggi la parola *castrato*, aveva detto, è diventata un insulto. Ha perduto il suo senso letterale. Serve a designare un uomo debole, un incapace, un imbecille. Un uomo del genere lo si chiama *un castrato*. Sì, proprio così, *castrato*. Umberto era così vicino alla faccia di suo figlio, che non aveva potuto esimersi dal toccarla. *Ecco, ragazzo mio, aveva detto.*

Ecco, proprio così.

L'armeria era una stanza dall'alto soffitto, piccola e quadrata. Alti su una parte erano affissi due trofei di corna cervine, grigi e polverosi. La nera finestra senza tende rifletteva la luce di una lucerna a olio. Jocelyn era in piedi davanti a una tavola, simile a un banco da lavoro, sulla quale, diviso in tre parti, era posato il suo fucile. Il ragazzo si lasciò cadere in una poltrona sgangherata davanti al caminetto nel quale il fuoco era spento.

Perché non approvi il matrimonio della zia Beatrice?, chiese il ragazzo, lo sguardo rivolto alla cupa finestra più che al viso di Jocelyn.

Non è un argomento di cui dobbiamo parlare.

Il ragazzo prendeva visione di quella stanza stipata di oggetti: stivali, impermeabili, canne da pesca, panieri, vecchie copie dello *Sportsman* accatastate, due teste di volpe, una rastrelliera da pipe, una scala a pioli; e su ogni cosa rivolta verso l'alto erano appesi vecchi berretti o cappelli. Ricordava la visione che di quella stanza gli era stata concessa, da bambino. Non gli avevano mai permesso di entrare; ma attraverso la porta socchiusa aveva scorto uomini in maniche di camicia, aveva visto il fuoco ardere nel camino e percepito un odore inconsueto. Dopo una pausa riprese la stessa conversazione.

Tutto è mutato, disse, da quando lei se n'è andata.

Jocelyn era impegnato ad avvitare le giunture di ottone di una bacchetta per pulire il fucile. La tavola odorava di olio da fucile. E quell'odore ricordava a Jocelyn suo padre. Nella sua mente si associava all'odore di metallo e cordite, l'odore dello sport. E al tempo stesso lo riportava a un odore di cibo, di vettovaglie preparate per la comitiva. Quest'ultimo si collegava alla visione di un rientro a casa, in compagnia degli amici, alla fine di una partita di caccia, ma è forse un dato intrinseco all'odore stesso. L'odore di olio da fucile, per la grafite che contiene, reca in sé qualcosa dell'odore di burro che esalano i dolciumi o la pastafrolla quando sono ancora caldissimi, dentro un forno metallico. È l'antitesi dell'odor di lillà. Nella stanza fredda e senza fuoco Jocelyn rabbrivì. Udì la sua voce che diceva: Non c'è stato modo di fermarla.

Lui l'ha stretta d'assedio?, chiese il ragazzo.

L'ha lusingata in ogni modo, ha scodinzolato ai suoi piedi come un cane devoto.

È felice con suo marito?

Come potrebbe essere felice?, rispose Jocelyn. Poi, col gesto

romantico di un suonatore di violoncello, spinse la bacchetta dentro la canna del fucile. Si compiaceva sempre di quel rito. Fece scorrere la mano sulla faccia inferiore delle canne, di un metallo levigato e azzurrastrò. Di nuovo risuonò la sua voce, prima ancora che lui avesse deliberato di parlare. Sta di fatto, diceva, che lei è una donna di gran classe.

Lui era bello, però, disse il ragazzo con intento provocatorio.

È un farabutto, disse Jocelyn. Ed ora la sua mano era scossa da un tremito.

Ti sei riconciliato con lui?

No, non lo potrei mai.

Un farabutto, dici? Ne sei proprio convinto?

Jocelyn posò le canne da fucile. Premette ambo le mani sulla tavola ritrovando il proprio controllo.

È meglio cambiar discorso, disse.

Non pensava all'età del ragazzo. Di un siffatto argomento non intendeva parlare con nessuno.

E tuttavia il ragazzo voleva ad ogni costo costringere Jocelyn a parlarne ancora: non per animosità personale, ma per affermare il proprio diritto — e la propria capacità — di sapere e di chiedere su qualsivoglia argomento. Aveva l'impressione che nella sua vita non sopravvivesse alcun legame domestico e familiare. Donde il suo diritto di insistere nel rivolgere qualsiasi domanda.

Dubito che ci siano dei matrimoni, disse il ragazzo, dei quali siano soddisfatte entrambe le parti in causa. Una volta c'erano.

Una delle due parti si piega sempre a un sacrificio. E in genere è la famiglia meno abbiente.

Sorpreso dalla strana formulazione e dal sènsò insolito di queste osservazioni, Jocelyn si volse e fissò il ragazzo che giaceva prono nella poltrona, il viso in ombra. Nella sua espressione non lesse la minima impertinenza. Quando i loro occhi s'incontrarono il ragazzo disse:

Certo avevi disapprovato anche mio padre e mia madre, vero? Era un caso diverso.

Diverso, vuoi dire, perché non si sono mai sposati? Chi ti ha detto una cosa simile? Un ragazzo, in collegio. Un certo Charles Hay. Jocelyn si volse verso la finestra. L'intera educazione del ragazzo, pensava, era stata compromessa da misure inadeguate e dalle improvvise stravaganze di sua madre. Il ragazzo continuava a parlare: Basta guardarli per capire che non si sono mai sposati. Non si trattano da marito e moglie. E non possiedono nulla in comune. Tranne me. Non è questo il modo

di parlare di tuo padre e tua madre. È meglio mentire, forse?

Trovo deplorabile che tu venga a sapere certe cose proprio in collegio.

Mi chiamano Garibaldi perché dicono che mia madre potrebbe esser stata anche la sua amante. È mostruoso. Io rido, invece. Ridi?

Non penserai ch'io difenda l'onore di mia madre. Jocelyn avrebbe voluto confessare al ragazzo come tante volte, discutendo con Laura, le avesse detto ch'era necessario rivelargli la verità. Ora nondimeno provava la sensazione che qualunque cosa avesse detto sarebbe riuscita incomprensibile, perché apparteneva a un passato sopravvissuto soltanto nella sua memoria. Tornò a voltarsi verso la tavola e prese a strofinare il calcio del suo fucile.

Perché il capitano Bierce è un farabutto?, chiese il ragazzo in tono garbato, e nella sua voce c'era quasi un'ombra di tenerezza.

È un prepotente, uno spacccone irlandese... È un cafone, un violento, un capitano da strapazzo che apre la bocca solo per dire delle volgarità!

Non è questo il modo di parlare di tuo cognato!

E nel dir ciò il ragazzo proruppe in una risata. Anche Jocelyn rise. Ridevano del crollo improvviso dei formalismi che fino a quel momento li avevano serrati in un cerchio. E per un istante quel crollo subitaneo li pose a livello di perfetta uguaglianza. Il ragazzo si alzò, accostandosi alla tavola. L'uomo sedette nella poltrona e s'appoggiò allo schienale. Il suo corpo tremava.

Il ragazzo raccolse il calcio del fucile e si accorse che i percussori non erano stati liberati. Premendo la faccia anteriore del calcio del fucile contro il piano della tavola, premette due grilletti. I due colpi secchi prodotti dai percussori contro il legno ruppero il silenzio. In quel punto la superficie della tavola era già butterata da migliaia di minuscoli solchi, simili alle cicatrici lasciate dal vaiolo, e prodotte nel corso degli anni da questo sistema di liberare i percussori affinché le loro molle non dovessero allentarsi.

Dal fondo della poltrona, gli occhi fissi al parafuoco, Jocelyn prese a parlare con voce sommessa, quasi parlasse a se stesso:

L'ha rapita da casa sua, l'ha strappata alle sue radici. So com'è fatta, lei. È una creatura squisita, raffinata come una porcellana. È come quella figurina laggiù, con la vita cinta da un serto di fiori. Ha bisogno di essere libera e protetta al tempo stesso.

Il ragazzo non poteva vedere Jocelyn perché era nascosto dallo schienale della poltrona. Ma al di sopra della poltrona scorgeva la mensola del caminetto sulla quale erano posati un fascio di buste polverose, un gomito di spago, una cinghia di cuoio e una statuetta di porcellana, alta una ventina di centimetri, raffigurante una pastorella.

L'ha rapita alla sua casa, sì; l'ha strappata alle sue radici. Lei era parte integrante di questo luogo. Era lo spirito di questo luogo, di questa casa. Era lei la ragione per la quale vivevo qui.

Il ragazzo fissava la statuetta di porcellana. Guardava la sua patina lucente, di un rosa tenue, quasi bianco, che brillava nel raggio della lampada.

Comincio a rallegrarmi di aver vissuto metà della mia vita. Un'equa parte della mia esistenza è trascorsa in modo decoroso. Ma d'ora in poi tutto andrà sempre peggio. La gente diventa sempre più zotica e ignorante e affrettata nel giudicare il prossimo. Tra breve non avremo che preti e commercianti. Adesso odio questa dannata fattoria. Nessuno sa più che cosa attendersi dalla vita, perché non c'è più nulla che valga la pena di aspettare. Anch'io, per conto mio, non so più cosa aspettare. Una volta aspettavo lei.

E l'uomo smise di parlare.

Vado a cambiarmi, disse, dopo un lungo indugio. Fa freddo, qua dentro.

Il ragazzo si avvicinò alla mensola del caminetto. Continuava a fissare la statuetta di porcellana.

Come fu che a mezzo il pomeriggio del 2 maggio 1902 Beatrice si trovò nella sua camera da letto, con le chiome sciolte e indosso nient'altro che una vestaglia infilata sulla camicia da notte?

Il giorno prima, mentre si aggirava nell'orto, chiuso tutt'attorno da un muro di recinzione, aveva notato che l'alberello di lillà posto nell'angolo di nord-est recava qualche ramo fiorito. Voleva coglierne un poco e portare i fiori in casa, ma per raggiungere l'albero occorreva calpestare un riquadro di terra impregnato d'acqua e sparso di piante di cavolini di Bruxelles mezzo infraciditi. Si era dunque sfilata le scarpe e le calze, abbandonandole lungo il vialetto. I piedi le sprofondavano nel fango fino alle caviglie. Poi, una volta arrivata accanto all'albero di lillà si era accorta di non essere alta abbastanza. A breve distanza, appoggiata al muro, c'era una scala a pioli, nera e sgangherata (durante il periodo da lei trascorso in Sud Africa la casa e la fattoria erano cadute in un

pauroso abbandono). Saggiò i primi tre pioli e le parvero abbastanza solidi. Pertanto trasportò la scala fino all'albero di lillà e cominciò a salire. Ma una vespa, presa fra il muro e la sua gonna, la punse al collo del piede. Lei ebbe uno strillo, breve e roco, come il grido di un bimbo o di un gabbiano. Non diede molto peso all'incidente, colse i rami di lillà e rientrò in casa scalza per lavarsi il piede. La sera, però, il piede era infiammato, e la notte stentò a prender sonno.

L'indomani mattina decise di restarsene a letto. Eppure sapeva che prima del suo matrimonio non avrebbe mai preso una decisione del genere. Prima, cioè, che lasciasse la fattoria. Jocelyn era via per un torneo di caccia nel Leicestershire, e dava per scontato che lei mandasse avanti la casa e tenesse d'occhio l'andamento del lavoro nelle cascine. Nel pomeriggio era atteso un ispettore, e lei doveva preparare certe carte che gli andavano consegnate. Ognuno si aspettava che considerasse quella risibile puntura di vespa, già meno enfiata e dolente, come cosa da nulla. E prima del matrimonio faceva sempre ciò che da lei ci si aspettava. Ora, invece, no.

Diede qualche istruzione e prese un bagno. Poi, prima ancora di asciugarsi, indugiò in piedi a guardarsi nel grande specchio girevole della stanza da bagno.

Non pretendeva né fingeva di guardarsi con occhi da uomo. Fissava la sua immagine senza trarne conclusioni sessuali. Vedeva il suo corpo come l'essenza di qualcosa, come il nucleo lasciato dagli indumenti nell'attimo stesso in cui n'erano caduti e lo avevano svelato. E intorno a quel nucleo vedeva il libero spazio della stanza da bagno. Nondimeno tra quel nucleo e la stanza qualcosa era mutato; e in ciò risiedeva il motivo per cui dal suo ritorno tutta la casa e l'intera fattoria apparivano cambiate. Raccolse i seni nelle mani a coppa, poi lentamente fece scorrere le mani verso il basso, sulle anche, sul davanti delle cosce. Qualcosa, anche qui, era mutato. La superficie del suo corpo. O forse il tocco delle sue mani.

Prima ella abitava nel suo corpo come fosse stato una caverna. Un rifugio sicuro che aveva le sue esatte dimensioni. La terra, le rocce intorno alla caverna erano il resto del mondo. Immaginate d'infilare la mano entro un guanto la cui superficie esterna si prolunghi ininterrotta in ogni altra sostanza fisica.

Ora invece il suo corpo non era più una caverna entro la quale viveva. Il suo corpo, ora, era solido. Ed ogni cosa intorno a lei, ogni cosa estranea alla sua entità, appariva mutevole. Ora tutto ciò che le veniva offerto si arrestava alla superficie del suo

corpo.

In vestaglia e camicia da notte tornò a letto. S'appoggiò col dorso a una pila di guanciali e prese a imitare il gorgogliante chiocciare del tacchino. Poi, notando! il ritratto di suo padre, smise. di colpo. È probabile che più d'una donna abbia considerato verosimile l'eventualità di diventare pazza. Cominciò a volgere la testa da un capo all'altro, contro la pila dei guanciali, facendo oscillare da un capo all'altro la visione della stanza che le veniva offerta dai suoi occhi. Quando fu colta da un senso di vertigine, scese da letto e si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia. Il pavimento coperto dal tappeto era liscio, ovattato, silenzioso. E sulla liscia superficie del suolo, in quel libero spazio, ebbe netta la percezione della propria felicità.

Seduta alla toletta, mentre reggeva tra le mani una spazzola da capelli che recava sul dorso rivestito d'argento la figura a sbalzo di una sirena, si domandò come tante altre volte nel corso degli ultimi sei mesi: Perché provo un profondo senso di vuoto? Il suo sistema di muovere alla ricerca della risposta consisteva nel cercare nella sua mente, per accertarsi che la sua supposizione fosse esatta. Onde la sua risposta, che la lasciò del tutto soddisfatta fu: Perché un tal vuoto non sussiste.

Il capitano Patrick Bierce era stato ucciso il 17 settembre 1901 in una zona montuosa a settentrione di Great Karoo, nella Colonia del Capo. Un accampamento inglese era stato attaccato da commandos boeri guidati dal generale Smuts. I commandos erano ormai alla disperazione, mancavano di viveri e di munizioni. Nel corso di uno scontro serrato fra le rocce, il capitano Bierce aveva avuto il cranio spazzato via a metà. Il boero che gli aveva sparato a distanza ravvicinata si era servito di cartucce esplosive Mauser, perché non disponeva di altre munizioni. Più tardi, quando ormai gli inglesi si erano arresi, il boero aveva rinvenuto il corpo mutilato dell'ufficiale ch'egli aveva colpito, uccidendolo all'istante, e si era sentito disperato e sgomento all'idea d'esser stato costretto a far uso di un'arma di quel genere. D'altra parte aveva finito col dirsi che non c'era molta differenza tra uccidere un uomo con un proiettile esplosivo e martoriarlo con un proiettile a base di liddite.

Il colonnello che aveva recato a Beatrice la notizia della morte di suo marito aveva detto: Noialtri soldati contiamo come le nostre vittorie, o le nostre perdite. Gli uomini che più di tutti desideriamo onorare sono quelli che muoiono per una grande causa.

Ciò che l'affliggeva era il pensiero dello strazio provato da suo marito per la sua stessa morte. Immaginava che fosse deceduto in preda a un sentimento di mortale sconforto. Ma il fatto che la loro vita in comune fosse ormai finita la colpiva non come una perdita, ma piuttosto come un dato positivo. Poteva andarsene, abbandonare l'Africa. Lasciare lui e i confratelli ufficiali.

Non so per quanto tempo il rapporto fra Jocelyn e Beatrice sia stato di natura incestuosa.

Ma è certo che Beatrice aveva sposato il capitano Bierce per semplificare la loro esistenza.

Il potere di Jocelyn sulla sorella era essenzialmente quello esercitato da un fratello maggiore negli anni dell'infanzia e prolungato nel corso della vita adulta: protettivo e possessivo al tempo stesso. Jocelyn si ergeva ad arbitro morale in un mondo che conosceva meglio di lei. La virtù di Beatrice risiedeva, doveva risiedere, nella sua soggezione al fratello e nell'indifferenza al giudizio altrui. Tuttavia, superata l'adolescenza, questo potere di Jocelyn su di lei venne subordinato alla collaborazione che sua sorella era disposta ad offrirgli. Non solo: questa collaborazione recava al loro rapporto un contributo assai maggiore di quanto potesse venire da una raggiunta e matura idoneità di Jocelyn a esercitare la propria autorità. Il dominio di Jocelyn sussisteva solo perché Beatrice aveva deciso di accordarglielo. Di qui la strana, circolare natura, della loro intimità e dei loro vicendevoli umori...

E dentro quel cerchio era saltato il capitano Bierce: cordiale, allegro, grande e grosso, dal conversare così franco e sincero. Semplice e schietto come può esserlo solo un uomo che vesta un'uniforme. Le aveva fatto la corte. Era caduto ai suoi piedi e si era proclamato suo umile servitore. Il suo servitore-gigante. Adorava, le aveva detto, perfino il suolo sul quale ella muoveva i suoi passi.

Non mostrò di sollecitare da lei alcuna connivenza o complicità. Al contrario chiese formalmente la sua mano. Le metafore più convenzionali divennero convincenti nella stessa semplicità della loro formulazione. Tenendola per mano, lui le avrebbe mostrato il mondo.

E lei aveva accondisceso alla sua proposta.

Si erano sposati nella parrocchia di St. Catherine.

Ed erano partiti per l'Africa.

Si calcola che la superficie emersa della terra si estenda per

circa cinquantadue milioni e cinquecentomila miglia quadrate. Di tale area, poco meno di un quarto — pari a circa dodici milioni di miglia quadrate — è occupato dall'Impero britannico. La porzione di gran lunga più vasta è compresa nella zona temperata, e pertanto è idonea allo stanziamento di popolazioni di razza bianca... Il territorio dell'Impero è diviso in due parti quasi equivalenti tra l'emisfero boreale e l'emisfero australe: le due grandi ripartizioni territoriali del Sud Africa e dell'Australasia coprono insieme nell'emisfero australe una superficie di cinque milioni trecentoottomila cinquecentosei miglia quadrate, mentre nell'emisfero boreale il Regno Unito, il Canada e l'India comprendono un'area totale di cinque milioni duecentosettantunmila trecentosettacinque miglia quadrate. Di conseguenza l'alternarsi del ciclo delle stagioni è completo: metà dell'Impero giosce dell'estate mentre l'altra metà è immersa nell'inverno.

Nel giro di poche settimane dal suo arrivo a Durban, Beatrice cominciò a provare un senso di delusione. A poco a poco si lasciò dominare dal pensiero che ogni cosa intorno a lei pencolasse, prendesse posto su un piano inclinato la cui pendenza si accentuava sempre più. E dal momento che l'angolazione aumentava, tutto ciò che posava sul piano inclinato slittava verso il basso, avvicinandosi al margine inferiore. Questo piano inclinato si allargava per tutta l'estensione del subcontinente e il margine inferiore finiva nell'Oceano Indiano.

Nelle prime ore di un pomeriggio di febbraio del 1899, a Pieter-maritzburg, Beatrice prese un riscìò, sebbene di recente il capitano Bierce l'avesse pregata con insistenza, e in tono alquanto misterioso, di non far mai una cosa del genere. D'altra parte a lei restavano ben poche illusioni circa i misteri connessi alla persona di suo marito.

Il giovane Zulu che trainava il riscìò portava un copricapo di piume di struzzo tinte e sbrindellate che puzzavano di pelo bruciaticcio. Le gambe erano rozzamente spalmate di bianco. Durante la notte c'era stato un violento uragano, e il cielo, ripulito dal temporale, era di un azzurro cupo, inconsueto. Davanti a lei quelle piume di struzzo sfilacciate, scosse dal movimento dello Zulu che correva tra le due stanghe, sembravano spazzolare il cielo, quasi fosse stata una superficie dipinta, percepibile al tatto.

Sorpassarono una compagnia di soldati britannici in marcia. Sotto la volta azzurra del cielo, davanti alle basse case forte in

gran fretta come funghi, le strade affatto rettilinee e senza alcun mistero, ogni plotone appariva simile a una scatola dentro la quale venti o trenta uomini vibravano impotenti e indifesi.

Qui, come a Durban, l'attività dei suoi compatrioti non veniva mai meno. Ogni momento comportava l'adempimento di precisi doveri. Il riscìò sorpassò un gruppo di ufficiali a cavajlo che s'inchinarono appena, senza guardarla. Per loro era la moglie di un ufficiale. Tra i colleghi ufficiali del capitano Bierce, lei aveva selezionato quelli che a suo gusto avrebbe preferito veder perire a Ladysmith, se era necessario che qualcuno di loro finisse ucciso.

Prese a fissare le due gambe in corsa del guidatore: di continuo la gamba tesa cedeva il posto all'altra, che si fletteva. Quel movimento era molto diverso da quello delle zampe di un cavallo, viste dall'alto di un calesse; e quella differenza le dava un senso di disagio. E nondimeno quella sensazione non la portava a nessuna conclusione. Ciò che la differenziava dalle altre mogli inglesi con le quali era costretta a trascorrere gran parte del suo tempo, era la sua mancanza di opinioni. Era arrivata al punto di odiare il suono stesso delle conversazioni. Ed ella dava credito a certe sensazioni che provava dentro di sé proprio perché non portavano a conclusioni di sorta.

Voltarono in una strada più stretta ma altrettanto rettilinea, che conduceva, oltre il retro dei bungalows, verso aree ancora aperte e inutilizzate. Alberi proiettavano sul terreno ombre intermittenti. Raggiunsero alcune donne africane che camminavano in fila lungo il margine erboso. Dai loro costumi era facile intuire che avevano raggiunto a piedi la città provenienti dal loro villaggio (in circostanze di breve durata era permesso alle donne recarsi in città a trovare i loro uomini che vi lavoravano). Sul capo reggevano enormi zucche, a guisa di recipienti. Il riscìò rallentò la corsa. Una delle donne gridò allo Zulu qualcosa che Beatrice non comprese. Un'altra ebbe un gesto e rise. Nessuna la guardò. Due erano vecchie, col seno avvizzito. Un'altra recava un bimbo in collo.

Giunti in fondo alla strada stretta sbucarono in un grande viale animato e raggiunsero la loro meta: il cancello d'entrata del giardino botanico. Beatrice scese dal riscìò e chiese al conducente che cosa contenessero le zucche che le donne reggevano sul capo. Lo Zulu abbassò gli occhi — giacché Beatrice era molto più bassa di lui — e disse che nelle zucche c'era una birra speciale preparata dai Cafri. Fu allora che ogni

cosa oscillò per la prima volta. Beatrice dovette afferrarsi all'inferriata del giardino botanico. Si abbarbicò alla cancellata, il capo infilato fra due sbarre. Il ragazzo del riscìò la guardava, stupefatto e confuso, fino a quando sopraggiunse un vigile che prese a redarguirlo in tono minaccioso.

La seconda volta fu a Durban, durante una cena offerta dal comandante del porto. Beatrice vide la tavola inclinarsi. Protese una mano per evitare che un candelabro d'argento con le candele accese si rovesciasse sulla tovaglia. E nel compiere quel gesto brusco e inopinato (del quale le persone sedute intorno a lei non riuscirono a comprendere il motivo) urtò il bicchiere colmo di vino di un altro commensale.

Più tardi quella notte, il capitano Bierce, reso suscettibile e minaccioso dalle libagioni, le sibilò in tono tanto affettuoso: Una persona che si comporta in modo così goffo dev'essere punita. Non ho altra scelta se non quella di tornare a legarti stretta. Provati a sfuggire un'altra volta, Beatrice, e mi vedrò costretto a stringere la fune. Suvvia, parla, Beatrice, e fa atto di sottomissione...

E a mano a mano che in lei il senso di delusione si affacciava con progressiva frequenza la sensazione fisica che ogni cosa intorno a lei s'inclinasse diede adito alla convinzione che anche la sua persona fosse inclinata. Di colpo non era più un'impressione, ma una certezza.

Adesso aveva preso nozione dell'esistenza di un altro modo di vedere le cose e le persone, di vedere se stessa e tutto ciò che la circondava. E dall'esterno ella veniva vista proprio in quest'altro modo. Si sentiva la bocca arida, la morsa del corsetto più tenace. Tutto era inclinato. Vedeva ogni cosa nitidamente e in modo affatto normale. I suoi occhi non vedevano nulla che s'inclinasse. Ciononostante Beatrice era convinta, categoricamente certa, che intorno a lei tutto fosse flesso, reclino, pencolante.

E anche quando l'allucinazione si era ormai dissolta, l'idea che il subcontinente fosse inclinato verso l'Oceano Indiano non la colpì alla stregua di un'ipotesi insensata. Al contrario, le parve collimare con la realtà della sua esperienza quotidiana, e rendere più credibile quell'esperienza stessa.

E del pari scemò il senso di angoscia che aveva accompagnato la sua allucinazione. Non si confidò, non consultò nessuno. La sua anomalia smise di angustiarla, ed ella la fece sua senza riserve. L'accettò come la conseguenza di aver dovuto abitare prima a Pietermaritzburg, poi a Durban, poi a

Città del Capo. Cessò di chiedersi se per caso non stesse impazzendo, e al contrario attese che maturasse l'occasione idonea per poter fuggire.

Lo stato di turbamento di Beatrice era forse dovuto, almeno in parte, alla scoperta della vera personalità di suo marito, quella che si celava dietro l'uniforme. Lui, in effetti, le chiedeva una cosa sola: consentirgli di negarle ogni libertà, e altresì di maltrattarla, in una forma soffusa e incruenta. Di norma il mero spettacolo del suo servaggio e della sua sottomissione bastavano a condurlo all'acme sessuale. Lei ne soffriva: non della violenza del marito, ma del proprio senso di vergogna e di delusione. Oltre a questa motivazione, il clima del Natal e della Colonia del Capo, assai diverso da quello al quale era assuefatta, potevano aver contribuito ad aggravare lo stato dei suoi nervi. Ma sussisteva anche un terzo fattore.

LA GRANDE ILLUSIONE DEGLI AMAXOSA

Il 23 dicembre 1847 Sir Harry Smith, Governatore inglese della Colonia del Capo, aveva convocato lungo la frontiera orientale i capi delle tribù Amaxosa e aveva dichiarato che i loro territori — i più fertili di tutto il Sud Africa — sarebbero stati annessi dagli inglesi per diventare una colonia della Corona sotto il nome di Kaffraria Britannica. Era trascorso poco tempo, e già appariva evidente che la tribù dei Gaika e il suo capo Sandila erano decisi a opporre la più ostinata resistenza. Sir Harry Smith era tornato a convocare i capi, ma Sandila aveva rifiutato di presentarsi al convegno. Di conseguenza Sir Harry lo aveva esonerato dalla sua carica, e al suo posto, quale capo dei Gaika, aveva nominato un funzionario inglese il cui nome era Brownlee. Convinti di aver trattato la cosa nel modo più confacente, i due inglesi avevano predisposto l'arresto di Sandila. Ma il 24 dicembre 1850 le truppe inviate per arrestarlo erano cadute in un'imboscata e la tribù dei Gaika era entrata in rivolta. I coloni bianchi di stanza nei villaggi di frontiera erano stati aggrediti e trucidati proprio mentre stavano celebrando la festività del Natale. Così era iniziata la Quarta Campagna contro i Cafri: penultima fase della lunga lotta degli Amaxosa per la difesa della propria indipendenza, che si sarebbe protratta per un arco di sessantanni.

Nel 1853, grazie alla loro prodigiosa efficienza militare (la guerra costò al Ministero delle Colonie quasi un milione di sterline) gli inglesi riuscirono a sconfiggere in campo aperto le

tribù. Seguì, nel 1856, l'atto conclusivo di ciò che più tardi gli inglesi avrebbero designato come « La grande illusione degli Amaxosa », stadio finale della difesa opposta da quelle popolazioni per la salvaguardia della propria indipendenza.

Una ragazza di nome Nongkwase aveva raccontato a suo padre che, mentre si recava ad attingere acqua a un ruscello, si era imbattuta in certe figure d'uomini dall'imponente aspetto. Il padre era andato a vedere, e costoro gli avevano detto di essere gli spiriti dei trapassati, venuti a recare aiuto ai compatrioti viventi onde scacciare i bianchi e respingerli in mare. Dopo di che il padre di Nongkwase aveva riferito lo strano abboccamento a Sarili, uno dei capi degli Amaxosa, e costui aveva dichiarato che bisognava adempiere agli ordini impartiti dagli spiriti. Gli spiriti avevano disposto che gli uomini uccidessero tutto il loro bestiame e distruggessero fino all'ultimo chicco di grano in loro possesso. Ora, il loro bestiame era diminuito e il loro raccolto era molto scarso, perché i bianchi si erano già impadroniti di una parte delle loro terre. Ebbene, quando tutti i capi di bestiame fossero stati uccisi, ed ogni chicco di grano distrutto, innumerevoli vacche opime sarebbero sorte per prodigio dalle viscere della terra. Campi sterminati, onusti di spighe turgide e mature, sarebbero apparsi come per incanto; angustie e infermità sarebbero svanite, tutti sarebbero stati baciati dalla bellezza e dalla gioventù e l'uomo bianco sarebbe scomparso dalla faccia del mondo.

La popolazione aveva obbedito, sebbene il bestiame fosse un elemento essenziale alla loro struttura comunitaria. Nei villaggi ogni singolo capo di bestiame costituiva l'unità di misura della ricchezza. Quando una giovane si sposava, il padre, se era abbastanza ricco, le faceva dono di una mucca, una *ubulungu*, in funzione di « portafortuna ». Questa mucca non poteva essere uccisa, e un pelo della sua coda doveva essere legato, al momento della nascita, intorno al collo d'ogni bambino della giovane sposa. Ciononostante il popolo aveva obbedito. Aveva ucciso le vacche sacre, sgozzato il bestiame, bruciato tutto il grano.

E aveva costruito nuovi villaggi più grandi, per ospitare il pingue bestiame che gli sarebbe stato elargito. Aveva confezionato otri di pelle per raccogliervi il latte, che ben presto sarebbe stato più copioso dell'acqua. Avevano sopportato con pazienza, in attesa della loro vendetta.

Ed era venuto il giorno della profezia. Il sole era sorto, e

tramontato, con le speranze di centinaia di migliaia di creature. Ma al calar delle tenebre niente era mutato.

Si calcola che in cinquantamila morirono d'inedia. Migliaia e migliaia di uomini e di donne abbandonarono le loro terre e migrarono nella Colonia del Capo, in cerca di lavoro. Quelli che rimasero divennero automaticamente una forza lavorativa priva di ogni, bene personale. (Trascorso un breve lasso di tempo, molti di costoro sarebbero diventati schiavi salariati nelle miniere d'oro e di diamanti che si trovavano più a nord.) E nelle terre degli Amaxosa, ricche e ormai spopolate, si stabilirono e prosperarono i coloni europei.

Chi è questo signore?, chiese il ragazzo.

È il Granduca: Ferdinando I de' Medici, rispose Umberto. È stato il padre di Livorno, ha fondato la città. Veniva da Firenze. Di che cos'è?

Come, di che cos'è? Non capisco.

Di cos'è fatto? Di pietra?

No, di bronzo. Un metallo *prezioso*.

E questi uomini, perché sono in catene?

Perché sono schiavi. Schiavi africani.

Come sono forti!

Devono essere forti. Sono... come si dice? Umberto mimò un uomo impegnato a remare. Remano su una barca? Sì, sì...

E perché hanno voluto farne quattro statue? Perché sono belli. *Perché sono magnifici*.

Beatrice posò la spazzola d'argento con la sirena a sbalzo. Mentre s'avviava verso la finestra si fermò accanto al vaso colmo di fiori di lillà.

Non ricordo altri lillà con questo stesso profumo, disse, quando il ragazzo entrò nella stanza. Dopo di che gli chiese se volesse, per favore, informarsi: l'aiuto vaccaro era ancora ammalato? Ho più del doppio dei suoi anni, pensò, quando lui fu uscito dalla stanza.

A BEATRICE

Senza posa la bruma cambia la mia misura
Misurabile è solo la terra sulla carta geografica
Il suono della mia voce nasce altrove
Sono racchiusa nel magico silenzio del mio seno
Intreccio i miei capelli con le frasi
Queste trecce non scioglierò mai
Muovo i miei passi dove più m'aggrada
Solo ai miei polsi lasciano il passo i polsini

Infrangi

Infrangi il magico silenzio del mio seno.

I BOERI

« Il nostro secolo è un immenso crogiuolo nel quale ribollono e si fondono tutte le ère della Storia. »

Octavio Paz

La civiltà africana nel Sud Africa fu distrutta dai boeri. I boeri colonizzarono il Sud Africa a successivo vantaggio degli inglesi. In periodi alterni gli inglesi li appoggiarono in questo processo di colonizzazione, ma i rapporti di base tra colonizzatori e colonizzati fu determinato dai boeri. D'altra parte i boeri erano, a loro volta, dei fuggitivi, nel duplice significato storico e geografico del termine. Sconfiggevano in nome della sconfitta. Quando nel Settecento cominciarono a penetrare nell'High Veldt sudafricano, agirono al solo scopo di sottrarsi al controllo della Compagnia olandese delle Indie Orientali, di stanza a Città del Capo. E da quel momento cominciarono a retrocedere in senso storico. Abbandonarono la stabile dimora delle loro fattorie per trasformarsi in pastori e cacciatori nomadi.

La migrazione massiccia del 1835, che portò i boeri nel Natal, nel Transvaal e nell'Orange Free State fu una vera e propria ritirata: una fuga dalle esigenze e dalle discipline proprie di ogni sfera dell'attività sociale — produttiva, politica, morale — del diciannovesimo secolo. A differenza di altri colonizzatori, non fu certo compito dei boeri recare la « civiltà » nel cosiddetto «Continente Nero»: erano loro i primi a fuggire una siffatta « civiltà ».

Le loro risorse produttive non erano certo superiori a quelle dei Bantu, delle cui terre si erano impadroniti, bruciandone i raccolti e rubando le greggi. I carri, le armi da fuoco e i cavalli più veloci offrivano loro il necessario vantaggio tattico. Ma erano incapaci di valorizzare i beni di cui si erano appropriati. Non sapevano nemmeno sfruttare la forza di lavoro rappresentata dai miserabili « abusivi » determinati dalla loro presenza. Dei loro conclamati diritti, sacri e divini, di proprietà e di supremazia, non sapevano che uso fare. Erano passivi e imbelli. Ed erano soli, circondati da coloro che avevano sconfitto senz'alcun risultato.

Nelle altre regioni del mondo che l'Europa colonizzava,

sfruttava e schiavizzava, le popolazioni indigene venivano massaccrate e distrutte (come nel Nord America e in Australia), o deportate (dall'Africa Occidentale, come schiavi), oppure venivano accettate, adattandole allo schema di un criterio morale, religioso e sociale che razionalizzava e giustificava la colonizzazione (come il cattolicesimo nell'America Latina, i principati e le caste integrati nel regime imperiale delle Indie). Ma nel Sud Africa i boeri non seppero concretare questa sorta di egemonia « morale » a guisa di autogiustificazione. Non seppero conciliare la vittoria coi vinti, né pervenire a un trattato con i popoli che avevano spodestato. Non sapevano organizzarsi né trasformarsi in veri colonizzatori, perché erano incapaci di usare ciò di cui si erano impossessati. Di conseguenza l'ipocrisia, la corruzione, il senso di appagamento e di soddisfazione allignavano tra i boeri assai meno che tra altri coloni; nondimeno erano sempre indotti a credere che l'esistenza di ogni singolo africano costituisse un incitamento alla vendetta ch'essi non cessarono mai di paventare. E data la radicata incapacità di prendere decisioni e pervenire a un assetto definitivo, la giustificazione, la spiegazione della loro presenza doveva essere riaffermata di continuo per mezzo dell'emozione individuale. Giorno e notte ogni boero sentiva il bisogno di assicurarsi che il proprio sentimento di supremazia era più forte della paura. Ma la sola forza che potesse alleviare la paura era l'odio.

Per quanto ne pensava Beatrice, la politica era una delle carriere aperte agli uomini, tutto qui. (A suo giudizio la passione di Laura per la politica era una riprova della sua carenza di sentimenti.) Le piacevano gli aneddoti e i personaggi della mitologia classica, ma la storia greca non la interessava affatto. Non sapeva nulla della sorte toccata agli Amaxosa. Quando la gente parlava — come faceva di continuo in Musgrave Road, o al Royal Hotel di Durban — della « perfidia dei boeri », delle « atrocità dei boeri », aveva la sensazione che ognuno dei presenti aspettasse l'occasione propizia, come altrettanti cantanti nel corso di un'audizione, per pronunciare le frasi di prammatica accompagnandole coi propri gesti e i personali segni di emozione. E fin tanto che una persona presenziava, quella gara non accennava a concludersi. Altri argomenti di conversazione erano L'Impero, Le Peculiarità dei Cafri, Le Qualità del Soldato Britannico e Il Ruolo del Missionario. Ignorava le ipocrite motivazioni che costituivano il substrato di quelle frasi. Frasi e motivazioni non facevano che

tediarla, e ben presto ella prese l'abitudine di fingere di ascoltare, mentre in realtà osservava le dita della persona che in quel momento stava parlando, oppure guardava fuori della finestra, o si chiedeva cos'avrebbe fatto di lì a mezz'ora. Avveniva così molto spesso che il suo tempo e la sua attenzione cadessero nel nulla. Fu questo strano contegno mentale a condurla alla sua anomalia, al sospetto che il subcontinente la stesse perseguitando.

Proprio perché le mancava lo schermo protettivo che poteva venirle da giudizi e formulazioni precostituiti; perché lasciava che i suoi pensieri vagassero senza meta ed era affatto sprovvista di ciò che gli organismi amministrativi e militari volti ad opprimere un'altra nazione debbono sempre conservare, cioè un illimitato senso del dovere, negli interstizi delle convenzioni formali e sociali cominciò a percepire l'impeto dell'odio, a sentire la violenza di ciò che sarebbe stato vendicato.

A Pietermaritzburg aveva visto un olandese lealista (cioè ligio alla Corona) bastonare un suo servo cafro. Mentre lo picchiava l'olandese emetteva un suono gutturale, simile a quello di una risata. Teneva la bocca aperta, la lingua sporta fra la chiostra dei denti dischiusa. Tale era il parossismo della sua collera, che non intendeva smettere prima di aver annientato il corpo sul quale infieriva. Ma per quanto violente fossero le percosse, non gli riusciva di uccidere quel corpo. Donde era affiorata la necessità di quel grido somigliante a una risata. La sua espressione evocava quella di un moccioso che a bella posta si facesse la cacca addosso. E il servitore si piegava sotto i colpi, senza emettere il minimo lamento.

Talvolta, nel modo di correre di un africano, leggeva la sfida di tutta la sua razza.

Non riusciva a spiegare a se stessa quello che provava. Esiste un equivalente in sede storica al processo psicologico di repressione nell'inconscio. Non è possibile formulare certe esperienze perché sono maturate in un lasso di tempo troppo breve. Ciò si verifica quando una data concezione del mondo, dovuta a retaggio ereditario, si rivela incapace di contenere o chiarire certe emozioni provocate da una nuova situazione, o da un'esperienza estrema che quella visione del mondo non aveva saputo prevedere. Entro o intorno al sistema ideologico proliferano « misteri ». Fin quando i misteri distruggono questo sistema, gettando le basi di una nuova visione del mondo. Le stregonerie e i sortilegi medievali, per esempio,

possono essere visti in questa luce.

Una rapida introspezione dimostra che gran parte dell'esperienza individuale non può venire espressa in forma realmente adeguata: esige e attende un'ulteriore, compiuta conoscenza della totale condizione umana. In un certo senso, le persone che ci seguono da vicino possono essere in grado di capirci meglio di quanto comprendiamo noi stessi. Nondimeno tale comprensione verrà esternata per mezzo di termini che ora, a noi, suonano aberranti. E muteranno la nostra esperienza inespressa al di là della nostra percezione. Così come abbiamo mutato quella di Beatrice.

Beatrice è conscia dell'esistenza di un altro modo di vedere sia lei sia le cose che la circondano. E tale modo non può essere definito se non il modo in cui lei non potrà mai vedere. Ed ora, dall'esterno, ella è vista proprio in questo modo. Si sente la bocca arida, la morsa del corsetto è più tenace. Tutto è inclinato. Vede ogni cosa nitidamente e in modo affatto normale. I suoi occhi non vedono nulla che s'inclini. Ciononostante Beatrice è convinta che tutto intorno a lei sia flesso, pendente, reclinato.

Sedeva a gambe incrociate sul tappeto accanto al letto, per esaminare la puntura di vespa al collo del suo piede. Si notava ancora una piccola chiazza rosea e circolare, della grandezza di una monetina, ma ogni gonfiore era ormai scomparso. Il piede le posava su una mano, come fosse stato la testa di un cane con l'occhio fisso alla porta della stanza. Poi, di colpo, Beatrice sbottonò la vestaglia, e sollevata la camicia da notte fin sopra le ginocchia curvò il capo in avanti, alzò il piede e lo spinse dietro il collo. Cercò di erigere il dorso quanto più le riusciva, dopo di che abbassò il capo, tornò a posare il piede e sedette a gambe incrociate, sorridendo.

Vedo un calesse trainato da un cavallo fermarsi davanti all'ingresso principale della fattoria. Nel calesse siede un uomo in bombetta e vestito nero. È corpulento, pomposo, e produce uno strano effetto di comicità. Il cavallo è nero, ed anche il calesse, ad eccezione delle guarnizioni, che sono bianche. Dalla finestra della camera di Beatrice guardo il cavallo e il calesse e quell'uomo così buffo, nella sua impeccabile compunzione.

Sul tavolo tra la finestra e il grande letto a quattro colonne è posato il vaso coi lillà bianchi. E il loro profumo è l'unico elemento che riesco a risuscitare con assoluta certezza.

Lei ha trentasei anni. I capelli, di solito raccolti in una crocchia, le ricadono sciolti sulle spalle. Indossa una vestaglia

ricamata. I ricami sulle maniche arrivano fino alle spalle. Ed è in piedi, scalza.

Il ragazzo entra nella stanza e dice che sì, i documenti per l'uomo del calesse erano quelli giusti.

Ha quindici anni: è più alto di Beatrice, ha i capelli neri e un naso pronunciato; ma le mani sono fini e affusolate, appena un poco più grandi di quelle di lei. Nel rapporto fra testa e spalle è possibile ravvisare qualcosa di suo padre: una sorta di brusca presunzione.

Beatrice protende un braccio verso di lui. La sua mano si apre.

Lui si richiude la porta alle spalle. Avanza verso di lei e le afferra la mano.

E mentre quelle mani si allacciano, ella fa sì che entrambi guardino oltre la finestra. Alla vista dell'uomo in nero, ormai in procinto di andarsene, tutti e due scoppiano a ridere.

Ridono. E mentre ridono dondolano all'indietro le braccia unite dalle due mani intrecciate. Quel moto ondulatorio li allontana dalla finestra, guidandoli verso il letto.

Stanno ancora ridendo e già siedono sul bordo del letto.

Lentamente si lasciano ricadere supini, fin quando con la testa toccano il copriletto. E in questo movimento ella vagamente lo precede nella degustazione dell'attesa.

Entrambi sono consci del dolce sapore delle loro gole (una dolcezza forse non diversa da quella che è dato assaporare in un grappolo d'uva matura). Ma non quella dolcezza è intensa oltre ogni dire: ineffabile è l'esperienza di gustarla. Possiamo raffrontarla alla prova offerta da un dolore fisico, lancinante. Ma mentre la sofferenza vieta di pregustare qualcosa che non sia il ritorno al passato, quando il dolore, cioè, non esisteva, ciò che in questo momento prende il nome di desiderio non era mai esistito prima d'ora.

Dall'istante in cui egli è entrato nella stanza, è stato come se la sequenza delle loro azioni fosse diventata un solo atto, un solo gesto, un solo movimento.

Beatrice gli posa una mano sulla nuca, per indurlo a stringersi a lei più da vicino.

Sotto la vestaglia la pelle di Beatrice è più morbida di qualunque cosa egli abbia mai immaginato. Ha sempre pensato alla morbidezza come a una peculiarità riguardante alcunché di piccolo e compatto (per esempio una pesca), oppure di esteso ma fluido (come il latte). Ora, la sua morbidezza appartiene a un corpo: a un corpo che ha una sua sostanza e

una sua ampiezza. Non è ampio in rapporto a lui stesso, ma a qualunque altra cosa gli riesca ora di percepire. Questa dilatazione ottica del corpo di lei è in parte dovuta alla vicinanza fisica, al convergere di ogni sua attenzione; ma altresì al senso del tatto, che sostituisce quello della vista. Ella non è più contenuta entro i contorni di un limite preciso, ma è una superficie continua e illimitata.

Reclina il capo per baciarle i seni, le prende un capezzolo tra le labbra. La consapevolezza di ciò che sta facendo sancisce la morte della sua infanzia. E questa consapevolezza non va disgiunta da una precisa sensazione, da un sapore che sente fra le labbra. La sensazione è quella di chi gusti un boccone, un minuscolo corpo vivo che sia, per insondabile fenomeno, parzialmente staccato dalla rotondità del seno, quasi si allargasse al sommo di uno stelo. E il sapore è così intimamente associato alla sostanza e alla consistenza di un boccone di cibo, e del pari alla sua temperatura, che sarebbe oltremodo arduo definirlo in termini diversi. Rammenta un poco il sapore del lattice biancastro racchiuso in certi fili d'erba. Egli è conscio che da questo momento sensazioni e sapore sono legati alla sua stessa iniziativa. I seni di Beatrice gli propongono questa libera affermazione di se stesso. E nei suoi seni egli affonda il viso.

La differenza tra Beatrice e lui agisce come uno specchio. Qualunque cosa egli noti, e lo induca a indugiare su di lei, accresce la sua coscienza di se stesso, senza distogliere da lei la sua attenzione.

È lei la donna ch'egli usava chiamare zia Beatrice. La donna che dirigeva la casa e dava ordini alla servitù. Che dava il braccio a suo fratello e camminava su e giù per il prato. Era lei che quand'era bambino lo conduceva in chiesa e lo interrogava sulle cose che aveva imparato nella stanza dei compiti. Domande come: Quali sono i fiumi principali dell'Africa?

Qualche volta, negli anni dell'infanzia, certe manifestazioni di Beatrice avevano suscitato il suo stupore. Una volta l'aveva vista accovacciarsi nell'angolo di un campo, e dopo si era domandato se per caso non stesse orinando. Un'altra volta si era destato in piena notte udendola ridere di un riso così selvaggio, che per un istante aveva creduto che gridasse. Un pomeriggio era entrato in cucina e l'aveva sorpresa nell'atto di disegnare una mucca col gesso sulle mattonelle del pavimento: un disegno abborracciato e puerile, quale lui stesso avrebbe potuto fare all'età di tre o quattro anni; E ogni volta la sua sorpresa era scaturita dalla constatazione di quanto lei fosse

diversa quand'era sola, o convinta che lui non la vedesse.

Quella mattina, quando lei gli aveva chiesto di salire nella sua stanza, gli aveva rivelato un'immagine diversa di sé; e peraltro egli aveva capito che questa volta la rivelazione non aveva nulla di casuale, ma rifletteva la precisa volontà di Beatrice. Ella aveva i capelli sciolti sulle spalle; lui non li aveva mai visti, né immaginati così. Il volto della donna gli era sembrato più piccolo, molto più piccolo del suo. La sommità del capo gli era parsa un po' piatta, e i capelli, in quel punto, molto più lucenti. L'espressione degli occhi appariva seria, quasi grave. Due piccole scarpe posavano sul tappeto. Beatrice era scalza. Anche il timbro della sua voce era diverso, più lento il suono delle sue parole.

Non ricordo altri lillà con lo stesso profumo di questi, aveva detto Beatrice.

Egli però quella mattina non aveva provato stupore. Aveva accettato in lei quei mutamenti. E nondimeno, quella mattina, Beatrice era ancora per lui la padrona di casa. La padrona della casa nella quale aveva trascorso la sua infanzia.

È una mitica figura di cui egli è andato componendo l'immagine parte per parte, sommandone l'uno all'altro i tratti peculiari. Quella sua morbidezza — se non l'estensione della sua superficie — gli è più nota di quanto lui possa credere o immaginare. La sua pelle madida e calda è la sorgente del calore che aveva percepito nelle vesti di Helen. La bianchezza del suo corpo è l'elemento che gli aveva suggerito il concetto di nudità, ogni qual volta un bianco segmento era balenato, fugace, nel casuale scompiglio d'una gonna o di una sottoveste. Il suo profumo è l'aroma dei campi, quando nel primo mattino odorano d'acque salmastre, pur se il mare è tanto lontano. I due seni sono ciò che, nella sua mente, egli da gran tempo è riuscito ad accordarle, ma lo lasciano attonito le loro due distinte entità, il loro grado di reciproca autonomia. Sui muri ha visto disegni che attestano in lei la mancanza di attributi quali il pene e i testicoli (ma il triangolo scuro ricoperto di peli, simile a una barba, fa apparire quella mancanza un fatto più semplice e naturale di quanto avesse previsto). E questa mitica figura incarna l'ambita, desiderabile alternativa a tutto ciò che lo disgusta o gli ripugna. Per amor suo egli ha ignorato il proprio istinto d'autoconservazione, come quando si è allontanato inorridito dai cavalli morti e dagli uomini coperti di sacchi. Lui e lei insieme, misteriosi e ignudi, sono la ricompensa alla di lui virtù.

Il mito e la donna ch'egli un tempo ha chiamato zia Beatrice ora si fondono nella stessa persona. E in quell'incontro s'annientano entrambi. Né lui né lei esisteranno più.

Vede gli occhi di un'ignota che lo fissano. Ma quegli occhi lo guardano senza concentrarsi su di lui. Come se, al pari della natura, egli fosse presente dappertutto.

Ode la voce di un'ignota parlargli: mio caro, mio caro. Mio tesoro.

Con gesto sicuro le affonda la mano nei capelli, poi la dischiude affinché le ciocche fluiscano sciolte fra le dita. Ciò che sente nella sua mano gli riesce stranamente familiare.

Beatrice apre le gambe. Lui la penetra col dito. Un caldo muco gli avvolge il dito in una stretta guaina, come se fosse un nono strato di pelle. Quando muove il dito, la superficie del liquido avvolgente si tende, talvolta fino a rompersi. E nel punto in cui avviene la rottura, egli avverte una sensazione di freschezza, fino a quando, sulla rottura, torna a formarsi la pellicola umida e calda.

Lei gli afferra il pene con le due mani, quasi volesse mescolare da una bottiglia, inclinandola verso di sé.

E si sposta di lato, per portarsi sotto di lui.

La sua vagina comincia agli alluci. E dentro ci sono i suoi seni, ci sono i suoi occhi. La sua vagina l'ha inguainata tutta.

Come adesso inguaina lui.

Il riposo, il sollievo.

Prima non era immaginabile, come la nascita per ciò che è nato.

Sono le otto di un mattino di dicembre. La gente è già al lavoro, o sta andando al lavoro. Non è ancora giorno fatto e grava una caliginosa semioscurità. Sono appena uscito da una lavanderia dove l'illuminazione a gas fluorescente, di un color violetto, dissimula e sbianca gran numero di macchie, fin che poi, tra le pareti della propria stanza, si apre il pacco e si esamina il bucato. Sotto il raggio di quella luce la ragazza dietro il banco mostrava un volto gessoso da clown, gli occhi soffusi di un'ombra verde e le labbra lilla, pallide, quasi bianche. Parigi. Le persone che incrocio in rue d'Odessa camminano a passi veloci, ma contratti e scattanti. Oppure si rinserrano tutte, come rattrappite, per combattere il freddo. Si stenta a credere che solo due ore prima quasi tutti fossero ancora a letto, languidi e rilassati. I loro abiti — perfino quelli scelti col più romantico trasporto o la massima oculatezza personale — sembrano uniformi da funzionario civile o statale,

che ognuno sia stato costretto a infilarsi a viva forza. Ogni aspirazione, speranza o preferenza individuale si è tramutata in disagio. Sosto in attesa alla fermata dell'autobus. E quando il veicolo svolta alla cantonata, il braccio mobile della freccia di direzione rosseggia come un tizzone appena tolto dalla brace. In quel preciso momento comincio a dubitare del valore delle poesie d'ispirazione sessuale.

La sessualità è, per sua natura, precisa. O meglio, il suo fine è preciso. Qualunque imprecisione inscritta in qualunque dei cinque sensi tende a frenare il desiderio sessuale. L'epicentro del desiderio è acuto, intenso e penetrante. E il seno può essere visto come un'esemplificazione di questo punto focale, che va da una forma soffice e variabile, morbida e indefinibile, alla demarcazione dell'areola, e, nello spazio di quest'ultima, fino alla piccola protuberanza del capezzolo vero e proprio.

In un mondo non definito, in continuo fluire, il desiderio sessuale è rafforzato da una bramosia di certezza e convalida assoluta: accanto a lei la mia vita trova il suo armonioso assetto.

In un mondo statico e gerarchico, il desiderio sessuale è rafforzato dalla bramosia di una certezza: insieme a lei la mia vita è libera.

Qualunque generalizzazione è in netto contrasto con la sessualità.

Ogni tratto, ogni elemento di lei che la renda desiderabile afferma la propria labilità. Qui, qui, qui, qui, ora. Questa è la sola poesia che debba esser scritta sul sesso. Qui, qui, qui, qui, ora e subito.

Perché mai lo scrivere dell'esperienza sessuale rivela in modo tanto evidente ciò che può essere, in senso lato, un generico limite della letteratura in rapporto agli aspetti legati a qualunque tipo di esperienza?

Il sesso reca in sé un elemento tutto proprio che potremmo definire di « priorità », e che tale permane per un fenomeno di perdurante ricreazione. In ogni singola circostanza che implichi una forma di eccitazione dei sensi, sussiste sempre un fattore che capta l'immaginazione, come se tale esperienza si prospettasse sempre per la prima volta.

Ma in che cosa consiste quell'elemento peculiare che abbiamo chiamato di « priorità »? E di norma in che cosa differiscono le prime esperienze da quelle successive?

Consideriamo l'esempio che ci viene proposto da un frutto stagionale: la mora. Il vantaggio offerto da questo esempio sta

nel fatto che l'esperienza individuale di mangiare more ogni anno reca in sé un elemento di fittizia « priorità » che può riportare la memoria alla prima, « vera » occasione, cioè a quella originaria. La prima volta, una manciata di more aveva significato « tutte quante le more ». In successive occasioni, una manciata di more ha significato una manciata di more mature, o acerbe, o troppo mature, o dolci, o aspre, eccetera eccetera. Tale processo di discriminazione si sviluppa di pari passo con l'esperienza. Ma codesto sviluppo non è solo quantitativo. Sussiste altresì un cambiamento qualitativo che trova collocazione nel rapporto tra il generale e il particolare. Si smarrisce la nozione della natura simbolicamente compiuta di ciò che teniamo fra le mani. La prima esperienza è tutelata da un senso di enorme potere, un potere che sa di magia.

La differenza tra la prima esperienza e quelle ripetute consiste nel fatto che l'« uno » rappresenta il tutto. Ma il due, il tre, il quattro, il cinque, il sei, e così via all'infinito, non hanno lo stesso potere. Le prime esperienze comportano la rivelazione di un significato originario che il linguaggio delle esperienze successive perde totalmente il potere di esprimere.

Possiamo spiegare la forza del desiderio sessuale nell'uomo in termini di impulso sessuale naturale. Ma la semplice forza del desiderio può essere misurata sulla base della sincerità ch'essa è in grado di produrre. Un'estrema franchezza s'accompagna sempre al desiderio sessuale, e si traduce nella convinzione che la cosa desiderata è, di tutte, la più desiderabile. L'erezione equivale all'inizio di un processo di totale idealizzazione.

A un certo punto il desiderio sessuale diventa irreprimibile. Potrà essere ignorata perfino la minaccia della morte. Ciò che desideriamo diventa una forza esclusiva, assoluta: non esiste altra cosa che sia dato desiderare.

Nel caso di maggior brevità, il momento di desiderio totale ha la medesima durata dell'orgasmo. Dura di più quando la passione intervenga ad accrescerlo e a prolungarlo. Nondimeno, anche quando è molto breve, sarebbe errato giudicarlo alla stregua di un riflesso fisico-nervoso, giacché entra in gioco tutta la varia gamma dell'immaginazione: memoria, favella, sogni. Dal momento che l'altra creatura, unica e tangibile, che noi stringiamo fra le braccia è — quanto meno per pochi istanti — l'oggetto di un desiderio esclusivo e assoluto, costui (o costei) rappresenta la vita stessa, senza distinzioni o restrizioni di sorta. Io + la vita = l'esperienza.

Ma come scrivere di un simile argomento? Questa equazione non può venire espressa in terza persona e in forma narrativa. La terza persona e la forma narrativa sono le clausole di un contratto stipulato fra scrittore e lettore, in base al fatto che sono entrambi in grado di capire la terza persona più e meglio di quanto lei non capisca se stessa. E ciò annulla, né più né meno, i termini dell'equazione.

Volti a illustrare l'epicentro del fatto sessuale, i sostantivi scritti ne designano gli elementi strumentali in una forma che definisce il significato dell'esperienza cui peraltro sarebbero preposti. Parole come *fica*, *potta*, *con*, *bique*, *vagina*, *bilderbuch*, *cazzo*, *prick*, *cock*, *spatz*, come pure quelle che indicano tutte le altre parti, tutti i punti del corpo clìè sono oggetto o soggetto di piacere sessuale, qualunque sia la lingua nella quale vengano usate in diretta relazione all'atto carnale si rivelano amorfe, irriducibilmente estranee. È come se le altre parole che le circondano, il significato racchiuso nella frase in cui ricorrono, esiliassero quei sostantivi mettendoli in corsivo. E suonano estranee non perché non siano familiari allo scrittore o al lettore, ma proprio perché sono i sostantivi attinenti alla loro terza persona.

Le stesse parole, usate in un discorso indiretto — in sede descrittiva, poniamo, o per esternare verbalmente un'imprecazione — acquistano al contrario un valore diverso e perdono il loro corsivo, perché in questo caso si riferiscono alla persona che parla, e non direttamente all'atto sessuale. Non a caso verbi sessuali come *fottere*, *chiavare*, *baciare*, *leccare*, *scopare*, eccetera risultano meno estranei dei sostantivi. L'elemento di priorità si riferisce non agli atti compiuti, ma alla relazione che intercorre fra il soggetto e l'oggetto. Al centro dell'esperienza sessuale, l'oggetto, per il fatto di essere desiderato in modo affatto esclusivo, si trasforma e acquista valore universale. Niente rimane esterno ad esso, e pertanto diviene indescrivibile.

Abbozzo due disegni sommari:



Forse svisano meno delle parole. Per mezzo di questi disegni ciò che ho definito l'elemento di « priorità » nell'esperienza sessuale può forse essere espresso e richiamato con relativa maggior facilità. Perché? Perché essendo di natura visuale i disegni sono più aderenti alla percezione fisica. Ma dubito che questa sia una spiegazione. Un abile pittore pornografico dell'antica Roma o del Rinascimento sarebbe a sua volta molto più fedele alla percezione visiva, e nondimeno ai nostri fini risulterebbe assai meno eloquente.

Ciò dipende forse dal fatto che questi due schizzi grossolani sono stilizzati e schematici? Anche di questo io dubito. Talvolta i diagrammi medici sono ancor più schematici, e del pari ancor meno eloquenti. No: ciò che rende questi disegni un poco più espliciti ed efficaci delle parole sta nella loro minima consistenza culturale. Proviamo a dimostrarlo per inverso.

Prendiamo il primo disegno. E mettiamogli davanti la parola « grosso ». Ecco che già è cambiato e l'apporto culturale ne risulta subito accresciuto. Diventa in modo più specifico un messaggio inviato dallo scrittore al lettore. Se poi davanti a « grosso » mettiamo le parole « il suo », subentra un ulteriore cambiamento.

Ed ora prendiamo il secondo disegno e mettiamogli sopra le seguenti parole: « Scegliete un nome di donna e scrivetelo qui ». In questo caso, sebbene il numero di parole sia maggiore, il disegno resta immutato. Le parole non qualificano il disegno né lo usano in senso sintattico. Di conseguenza permane relativamente disponibile, aperto all'esclusiva appropriazione dello spettatore. Adesso seguiamo le istruzioni. Scriviamo un nome di donna. Beatrice, poniamo. Ebbene, una volta di più possiamo constatare che l'accresciuto apporto culturale toglie al disegno la sua eloquenza. Il nome Beatrice ha per effetto di inserire il disegno in un sistema esteriore di categorie. Ciò che ora rappresenta è diventato parte di Beatrice, e Beatrice è parte di una cultura storica europea. Alla fine ci si ritrova a guardare il disegno approssimativo di un organo sessuale, laddove, di per sé, l'esperienza sessuale afferma un concetto di totalità.

Da ultimo prendiamo i due disegni e poniamoci davanti la parola « Io ».

Io sto scrivendo di due amanti. Di due amanti a letto.

Gli occhi di Beatrice tornano a convergere su di lui. E per lui quello sguardo è qualcosa di preciso e di permanente, come una casa, o una certa porta. Saprà sempre come farvi ritorno.

È uno sguardo al quale lo ha preparato la ragazza romana, quattro anni prima. Dietro un simile sguardo si cela la piena fiducia che in quel momento esprimere qualcosa — senza pensieri né parole, ma solo per il tramite degli occhi incontrollabili di qualcuno — vorrà dire esser compresi all'istante. Essere, in quel momento, vuol dire essere conosciuti. Pertanto ogni distinzione tra il personale e l'impersonale cessa di sussistere.

Badiamo peraltro a non fraintendere, anche di poco, il significato di codesto sguardo. È uno sguardo al tempo stesso di gratitudine e invocazione, in concomitanza e assoluta parità. Ma ciò non significa che Beatrice sia grata di ciò che è accaduto, né supplichi che avvenga ciò che ancora deve avvenire.

Non smettere, mio tesoro, non fermarti. Sono parole che riflettono ciò che può aver detto, o forse farà. Ma non con questo sguardo.

Tale interpretazione porta a concludere che alla fine lo sguardo di lei subisca una metamorfosi ed esprima la sola gratitudine. Un'interpretazione particolarmente accettata al maschio, nella sua qualità di elargitore e padrone. Ma non per questo meno falsa.

Il fatto che nello sguardo di Beatrice invocazione e gratitudine siano presenti in egual misura non è dovuto alla coesistenza di queste due diverse posizioni psico-morali. In lei vibra una sola percezione. Ha una sola cosa da dire coi suoi occhi incontrollabili. Nulla esiste, per lei, al di là di questa singola sensazione. È grata di ciò che invoca, e invoca ciò di cui è già grata.

Seguendo il suo sguardo penetriamo nel suo stato d'animo. Ivi il desiderio è il suo stesso appagamento; o forse non si può dire che vi si rinverga desiderio né appagamento, dal momento che tra l'uno e l'altro non c'è alcuna antinomia. Ivi ogni esperienza si risolve nell'esperienza della libertà, e ivi la libertà preclude, tutto ciò che libertà non sia.

Lo sguardo negli occhi di lei è un'espressione di libertà ch'egli riceve come tale; ma noi, per situarlo entro il nostro universo in terza persona, non possiamo che definirlo uno sguardo di gratitudine e invocazione simultanee.

Più tardi lei lo tocca sul dorso e sussurra: Ecco. Ecco.

Il mondo non è come noi lo abbiamo accettato. Entro di noi c'è qualcosa di tagliente e acuminato, qualcosa come un bisturi. Dentro, se abbiamo il coraggio d'impugnarla, c'è la lama che

recide e scinde il mondo quale a noi si prospetta: quel mondo che pretende di esser parte di noi: quel mondo al quale per stracca e accomodante abitudine, noi diciamo di appartenere.

Beatrice gli prende i testicoli nel cavo della mano.

Dal lungo bocciolo strettamente serrato affiorano i petali più lunghi. Le loro punte cominciano a separarsi, cosicché nella parte terminale del fiore c'è una bocca dischiusa. Poi, liberati, i petali ruotano lenti, come eliche: nel giro di otto ore un petalo può ruotare da quarantacinque a novanta gradi. E mentre ruotano si ritirano fino ad essere orientati in senso opposto al loro piccolo calice rotondo, che adesso appare sospinto in avanti.

Così fiorisce un ciclamino. E analoga, per quanto di molto più veloce, è la sensazione prodotta dal suo pene quando torna ad erigersi, mentre il prepuzio di nuovo si ritrae dalla corona del glande.

Gli orologi scandiscono un altro ritmo.

Camminavo attraverso una foresta con una donna, bionda, più piccola di me. Eravamo felici, ma non troppo presi l'uno dell'altro.

Ci trovammo davanti la testa di un animale morto, semistaccata dal corpo. L'animale poteva essere una volpe, o un asino, o un cervo. La testa era cava, come una maschera o un guanto. Quella visione poteva riuscire conturbante, ma non lo era. Al contrario, valse ad animarci. La bestia sembrava sogghignasse, il suo sguardo era mansueto. La pelle dilaniata del collo sembrava una larga manica a brandelli. Questa testa ghignante e mezzo decapitata di un animale di medie dimensioni non stava a indicare la morte dell'animale. Era, semplicemente, un indizio. Diciamo così, tanto per darci il coraggio di continuare.

Sbucammo dalla foresta in una vasta pianura. Qui il cielo appariva di un cupo color di porpora, ma la pianura era d'oro pallido. La bellezza di questa landa che sprigionava bagliori di luce, di molti gradi più chiara del cielo, colmò il mio spirito (e anche il suo, io credo) di una perfetta felicità. Non lontano da noi c'erano due file di costruzioni di legno, simili a stalle. Ma ognuna appariva separata dalle altre, come certe piccolissime isbe di legno, in Russia. Uomini e donne attorniavano queste case, in lunghi abiti sbiaditi, bianchicci. Vendevano e compravano bestiame. (Ma non erano ricchi mercanti, erano semplici pastori nomadi.) Scorgemmo una mandria di mucche bianche (o erano forse bisonti?) muovere in corsa lungo la

pianura, suppergiù nella nostra direzione. Sollevavano nel cielo tetro nubi di polvere dorata. All'improvviso lei ebbe paura. Io, invece, no: forse per via di quell'indizio nella foresta. Le cinsi la vita con un braccio stringendola a me, e l'intenso piacere di compiere quel gesto divenne inscindibile da quello derivante da quanto accadeva intorno a noi. Non muoverti, le dissi; se stiamo immobili ci scanseranno, vedrai. La mandria rombante passò, coprendo di polvere dorata la nostre persone, strettamente serrate l'una all'altra. Non fummo sfiorati neppure da una coda.

Giacciono mollemente abbandonati, l'uno a fianco dell'altra. L'aria che penetra dalla finestra rinfresca i loro corpi, fa sì ch'essi si accorgano del velo d'umidore che riveste le loro membra. Hanno il ventre madido.

Dovrebbe continuare per sempre, dice lei. Non è un lamento. Gli tiene strette due dita di una mano. Sa che il passo del tempo sta tornando normale. Aveva varcato una soglia oltre la quale il tempo, lo spazio, le distanze non avevano senso alcuno. Quella soglia era calda, umida e fremente: viva e animata a un grado che non ha uguali, qualitativamente, nel campo opposto dell'inanimato, tranne nel caso delle montagne giurassiche: animate al punto che la sostanza sembra quasi vibrare da sola.

Dovrebbe continuare per sempre.

Giacciono supini. Lui prova la sensazione che il suo corpo si estenda in senso orizzontale. Percepisce la presenza del letto, del pavimento, del suolo sotto la casa come altrettante superfici piane. Ogni cosa che si presenti in posizione verticale, gli sembra incongrua e difettosa. Un istante ancora, e scoppierà a ridere. Di colpo s'accorge del ritratto di suo padre, appeso alla parete in faccia al letto. È un ritratto rimediato e grossolano, cosicché l'immagine dell'uomo pencola incerta tra la somiglianza e il puerile stereotipo di un rubicondo gentiluomo di campagna, effigiato a un tavolo d'osteria. Si direbbe che la faccia sia stata dipinta di rosa. Gli occhi sono acquosi, imbambolati. Guarda questo ritratto di suo padre, e sventola la mano in segno di saluto.

POESIA PER LUI

éblouir abbagliare come seta
il corpo di lei non ha confini al centro una bocca di carne
liquida gola

(usignolo di un verso ottocentesco) passaggio di creatura
improtetta cul de sac
essere giunti là abbagliare la terra éblouir

capitolo 5

L'INIZIO COME SOGNO

La cosa strana, dei sogni, non sono gli eventi che vi si svolgono, quanto le impressioni che suscitano in noi. I sogni recano in sé classificazioni emozionali affatto nuove. In tutti i sogni, anche in quelli più penosi, grava un sentimento di soluzione incombente che assai di rado ci accade di provare quando siamo svegli. Per soluzione intendo la risposta a ogni quesito. Nel mio sogno stavamo attraversando una città. La città poteva essere Londra, chissà. Ad ogni modo era una città che conoscevamo: una città nella quale ogni cosa era interessante, aveva sapore di sorpresa e al tempo stesso d'intimità. Stavo attraversando la città in autobus e in principio ero al piano superiore (era un autobus aperto, a due piani). All'inizio del viaggio il veicolo era immerso in una semioscurità, o fors'anche faceva buio del tutto. Ricordo la sferza dell'aria gelida, all'esterno, il vento che spazzava i sedili in cima a quell'autobus aperto, e nel contempo il positivo calore del mio corpo avvolto nei suoi panni. L'autobus percorse innumerevoli strade gremite di folla, piene di luci, di cinematografi, di stazioni della metropolitana. Era un lungo viaggio e noi avevamo una appuntamento all'altro capo della città: un appuntamento al quale, in quel momento, sembrava essenziale non mancare. Ma dopo un'ora di percorso ci rendemmo conto che, sebbene l'autobus procedesse nella giusta direzione, impiegava molto più tempo di quanto avessimo immaginato. Decisi dunque che saremmo scesi alla prossima fermata, in un punto affollato della città dove forse avremmo potuto trovare un taxi. E in taxi avremmo compiuto il resto del percorso. Questa decisione non implicava il minimo rimpianto per ciò che avevamo fatto: dopo tutto, prendere l'autobus era stata una buona idea. Avevamo appena preso questa decisione, quando l'autobus abbandonò le arterie principali per inoltrarsi (senza fermate, ora) lungo certe strade secondarie che si aprivano tra magazzini, ponti, depositi e alti muri di mattoni, tanto che non potevamo spingere lo sguardo al di sopra di queste costruzioni. Erano, questi, i sobborghi della città, e li vedevamo con lo stesso piacere, suscitavano in noi la stessa eco intima e familiare. Ed io provavo la sensazione che ci stessimo avvicinando a un estuario, o addirittura al mare. A questo punto era ormai palese che l'autobus seguiva

una strada sbagliata. Anzi, più che sbagliata: era una strada da gran tempo abbandonata. Sì, era questa l'impressione ch'essa mi dava, sebbene nel sogno non fossi indotto a designarla come tale. E tuttavia, nel correre in quell'autobus, c'era quel medesimo, forte senso di esattezza. Questa impressione trovò piena conferma quando sparì di colpo l'alto muro che fiancheggiava l'autobus, e in basso apparve ai nostri occhi un paesaggio acqueo, con bastimenti ormeggiati lungo i moli e, più vicina delle stesse navi, una vivida chiazza di luce smeraldina adagiata sullo specchio dell'acqua. E su di essa planava un uccello bianco, un grandissimo uccello bianco. Volava in modo diverso da un cigno. Non teneva le zampe ripiegate e raccolte, ma tese e abbandonate verso il basso. Il collo era ricurvo, non proteso in avanti, e l'acqua, più sotto, tingeva di verdi riflessi le sue grandi ali un pò sgraziate, bianche e pesanti. Mai prima d'allora avevo goduto di una siffatta visione elargitami dal volo di un uccello. Bastava di per sé a giustificare, a spiegare tutto ciò che stava accadendo, che era o sarebbe accaduto. L'autobus non si fermava. E noi sedevamo ai nostri posti, il dorso appoggiato allo schienale, mentre sui nostri volti aleggiava il freddo vento notturno.

Poi l'autobus, sempre abbastanza lento, si è tramutato in un treno. Ed era nostro compito guidarlo. Non c'era niente di complicato, in questo, dal punto di vista meccanico. E adesso noi eravamo in testa al veicolo, e il treno correva su binari, seguendo lo stesso percorso ch'era stato prescelto dall'autobus. Insisto nel dire « noi », perché non ero da solo, come non ero con altre persone fisicamente definite. Ero alla prima persona plurale. Adesso eravamo in testa al treno, che procedeva un poco più veloce lungo un singolo binario. E sebbene corressimo dentro una profonda fenditura tra due alte pareti di roccia (o di mattoni? Sì, di mattoni neri), sebbene fossimo in questa gola mi sembrava d'essere in alto, di librarmi ad altissima quota.

Vidi una curva, più avanti, lungo il binario. Non ero io alla guida, in quel momento, ma avevo lo sguardo rivolto verso l'alto, fisso alle linee di mattoni al sommo della parete che chiudeva la fenditura; e dal modo in cui le linee convergevano potevo dedurre che, superata la prossima curva, quella gola profonda si sarebbe aperta e noi saremmo stati inondati di luce. Adesso la notte era finita. Il fatto che nella parete di mattoni io sapessi leggere un simile presagio mi diede un senso di viva soddisfazione (sebbene tale piacere fosse in parte dovuto al mio preconizzare l'uscita dalla gola e la vivida luce

che ci attendeva al di là della curva). Ora il treno correva veloce. E, come avevo previsto, superata la curva la gola cessò di esistere. Eravamo in alto, molto in alto, sovrastavamo i campi e la baia, una baia del mare. Un paesaggio idilliaco, fatto di mare azzurro, di boschi e di colline e di prode incantate. Tutto si stendeva sotto di noi. Ma nel momento stesso in cui aggiravamo la curva, vedemmo che i binari del treno scendevano a precipizio, secondo un'angolazione oltremodo accentuata, come le rotaie di un otto volante. Non solo: ci accorgemmo che in fondo in fondo, centinaia di metri al di sotto di noi, i binari piombavano direttamente in mare.

Ciò costituiva uno di quei momenti di soluzione incombente di cui parlavo poc'anzi. Questo concludersi dei binari nelle acque del mare spiegava l'abnorme natura di tutto il viaggio, e il motivo per cui l'autobus aveva abbandonato la giusta strada. Il paesaggio sotto di noi era d'ineffabile bellezza, e ciò conferiva significato al nostro viaggio più di quanto gliene avesse attribuito il grande uccello bianco. L'uccello bianco che volava nel piccolo cerchio luminoso. Ed ora il paesaggio di terre e d'acque sotto di noi. Fermare il treno era un'assurda ipotesi. Per un istante oscillammo al sommo della ripida discesa, poi cominciammo a scendere in corsa folle e perigliosa. Questo momento era stato prevedibile dal momento stesso in cui avevamo superato la curva, ma non aveva in alcun modo offuscato il mio piacere. E sebbene ci stessimo avvicinando a una fine che si sarebbe risolta in una tomba, la situazione non aveva nulla di tragico o di patetico. Nuotate! gridai agli altri, mentre precipitavamo. Poi il treno era scomparso negli abissi marini. Io sopravvivevo. Ma qualcuno di noi (appartenente alla mia prima persona plurale) annegava.

« Il progresso di oggi in ogni campo non è altro che l'assurdo di ieri. »

Luigi Barzini sul « Corriere della Sera », 1910.

Oggi desidero scrivere di un episodio avvenuto nel 1910.

L'Aero Club di Milano aveva stanziato un premio di tremila lire a favore del primo aviatore che avesse attraversato in volo la catena delle Alpi. Geo Chavez, un peruviano di ventiquattro anni già noto nel mondo dell'aviazione, da giorni e giorni si trovava a Briga, una cittadina svizzera ai piedi del Passo del Sempione, in attesa che il tempo migliorasse. E, come lui, aspettavano altri colleghi, decisi a tentare l'impresa.

Gran parte dei piloti erano dell'opinione che la stagione fosse ormai troppo avanzata, quell'anno, per affrontare il volo: giugno o luglio sarebbero stati mesi più indicati. Nel corso degli ultimi giorni avevano effettuato voli sperimentali, levandosi a oltre mille metri di quota; ma poi avevano fatto ritorno al piccolo campo d'aviazione denominato Siberia, sul quale erano stati eretti dei capannoni di tela. Tutti avevano lamentato la presenza di correnti d'aria traditrici che investivano e ostacolavano i loro apparecchi non appena si accostavano al massiccio montuoso. Tutti tranne Weymann, un americano dagli occhiali a pince-nez: a sentir lui bisognava abituarsi a qualsiasi cosa.

Qualche settimana prima, Chavez aveva battuto il record di volo in altezza. In verità, per superare le Alpi non è necessario portarsi alla quota che lui aveva raggiunta. Nondimeno le montagne sembrano ergersi come una frontiera invalicabile. Le case di Briga se ne stanno appiattate nel fondovalle, al cospetto delle pareti montuose. E si prova la sensazione che al di là di questi monti vi sia soltanto il nulla. Credere all'esistenza, oltre l'opposto, lontano versante, dell'Italia e di Domodossola, è un atto di fede confortato dal traffico lungo la strada del Sempione e dalla testimonianza storica, dal momento che gli eserciti di Annibale e di Napoleone hanno varcato le Alpi non lungi da questa zona; ma al tempo stesso è frustrato dai cinque sensi, entro il cui pentagono ogni uomo è solo.

Cito un brano da un articolo di Luigi Barzini, famoso giornalista italiano, pubblicato sul « Corriere della Sera » il 24 settembre 1910: « Stamane, verso le dieci, le notizie che venivano dal Sempione non erano incoraggianti. Sul versante nord la calma era quasi perfetta, ma dall'altra parte un vento impetuoso dominava la grande vallata in fondo alla quale si radunano, come pietre di una bianca frana, le casette del villaggio del Sempione. Al Monscera e in Italia il tempo era splendido.

« < Vorrei ben partire, > mi diceva Chavez con aria triste: < mai troverei delle condizioni più favorevoli nel versante italiano. >

« Ad ogni minuto richiamava il suo amico Christiaens, che al Kulm faceva le osservazioni meteorologiche.

« Improvvisamente Chavez ha esclamato: < Bisogna che io vada a vedere. Un'automobile... > Siamo saliti sopra un'automobile da corsa appartenente a un giovane signore americano, e via di fuga su per la strada della montagna,

aggrappati ai sedili per non essere sbalestrati fuori dalle svolte, assordati dallo strepito tuonante del motore.

« Un fortissimo vento dall'est nelle più elevate altitudini, forse a tremila metri, trascinava delle nubi diafane, filamentose e scapigliate. Ma in basso la calma era perfetta. Gli alberi stavano immobili. Il fumo dei fuochi accesi dai turisti nella foresta si elevava a spire. Il freddo era sopportabile, benché al di sopra dei 1.300 metri tutto fosse bianco di neve...

« Chavez guardava intorno, studiava l'aria ansiosamente. Un moto continuo delle sue mascelle indicava che i suoi denti si stringevano nervosamente: null'altro mostrava in lui la preoccupazione e l'ansia. Aveva la barba non rasata. Si era alzato in fretta e aveva trascurato questo dettaglio della sua toilette nell'alba di un giorno di vittoria.

« Diceva rare parole. Ha chiesto l'ora, poi, ad un tratto, ha esclamato: < Bisogna che io parta! > Dopo alcuni istanti ha aggiunto: < Se non potrò passare atterrerrò all'Ospizio del Sempione. Fin lì arrivo certamente. >

« Christiaens è salito sulla macchina. Ha scambiato poche frasi con l'aviatore. Erano gravi, sapevano il valore delle loro parole. « < Il vento? > ha chiesto Chavez. « < Continua, > ha risposto Christiaens. « < Non si passa? > « < No. >

« < Che velocità ha? > « < Quindici, a raffiche. >

« Nella valle del Krummbach i pini si agitavano, si contorcevano, e le erbe si piegavano tutte al soffio gelato dei turbini. « <È forte! > ha esclamato Chavez. < Muove gli abeti, e ce ne vuole per scuotere gli abeti! >

« Un'automobile risaliva la vallata. Portava Paulhan che era andato in esplorazione. Ci siamo fermati e Paulhan ha raccontato che verso il Monscera la calma era perfetta. I due aviatori si sono assorti nello studio delle correnti.

« Il vento che agitava la valle scendeva dalle vette nevose del Fletschhorn.

« < Difficilmente potrà cambiare, > ha esclamato Paulhan, < e poi qui vi saranno sempre dei turbini. Essere presi lì in mezzo... > Un gesto eloquente ha sostituito la fine della frase.

« Inerpicati per alcune centinaia di metri sulle falde dell'Hubschhorn, Chavez e Paulhan hanno trascorso alcuni minuti in osservazione. Lassù il vento pareva minore. Ridiscendendo Chavez era tormentato dal dubbio.

« < Aspettate domani, > gli diceva Christiaens. « < Parto subito, > ha esclamato improvvisamente Chavez. < Svelti, a Briga. > »

Di conseguenza deve prepararsi e vestirsi in modo adeguato. Nessuna regola conta, salvo le proprie. Ma sono regole che ha controllato e vagliato da solo innumerevoli volte, cosicché non gli sembra di fare ciò che fa per la prima volta. Da questo momento in poi niente avrà sapore di novità, tranne la fortuna, sulla quale non è in grado di esercitare alcun controllo, e gli applausi che lo sosterranno quando atterrerà a Milano. Indossa un abito aderente di robusta carta di Cina: la stessa che reca in filigrana quei vistosi caratteri cinesi, e che di norma è usata come carta da lettere. Mentre si veste lo sguardo indugia un momento sulle gambe, e quella vista vale a incoraggiarlo. È stato un corridore, un campione. Più volte, prima di una corsa, gli è accaduto di provare quella stessa impressione di debolezza alle gambe. Ma non è debolezza: solo una sensazione legata all'attesa che la gara abbia inizio. Poi, per impulso improvviso, chiede in prestito una matita a un meccanico del capannone, e sulla carta che gli ricopre le due gambe scrive: *Vive Chavez!* Sopra il vestito di carta infila una tuta da lavoro impermeabile munita di una speciale imbottitura di cotone, sulla quale indossa poi due o tre maglioni e infine una giacca di pelle da cacciatore.

Effettuato ogni controllo, Chavez si prepara a decollare. Getta un rapido sguardo alle montagne: spiccano contro il cielo azzurro e sembrano più vicine di quanto siano apparse durante le ultime settimane. Poi i suoi occhi si posano in direzione opposta, sugli spettatori, lungo il margine del campo di aviazione: è deciso a non tornare e ad atterrare una volta ancora in Siberia.

C'è un prete laggiù, dice, rivolto a uno dei suoi meccanici. Ormai non mi serve altro che un becchino.

Poi, agitando la mano, fa un ampio cenno di saluto ai suoi amici. Ora si sente avvolto e protetto dal rombo familiare e assordante del motore, che al termine di una corsa di sessanta metri lo libra in aria.

Gli spettatori vedono l'aeroplano decollare e prender quota con abile e destra manovra. Il motore emette un rombo regolare. Tengono lo sguardo rivolto verso l'alto, all'aereo che si staglia contro il cielo con le sue ali eleganti, ricurve; e tutti, in modo diverso, ravvisano nell'oggetto volante un gigantesco uccello. Ma quando Chavez punta verso il massiccio montuoso, l'apparecchio si sottrae ai loro occhi. In breve scompare del tutto.

È precipitato!, grida una voce.

È caduto in mezzo ai pini, sulla china boscosa della montagna. No, non è possibile: era molto più in alto. Chi lo sa?

Guardate! Guardate! Eccolo! Dove?

Lassù, sopra gli alberi. A circa mezza altezza sopra la china del bosco. I loro occhi ritrovano l'aeroplano. Ma adesso non sembra più un grande uccello che plana nell'azzurro. Contro il manto grigioverde delle conifere, poi contro il grigio dorsale schistoso, sembra piuttosto una falena: una falena che non sa più volare e arranca a fatica attraverso la grigia superficie di una finestra.

Chavez lotta contro il vento che lo sta già sospingendo troppo lontano, a est, ma deve altresì combattere contro il sopravvenire di un senso d'irrealità. Non ha mai volato come oggi: più guadagna quota, più gli sembra di scendere. Sono le montagne che salgono, che crescono in altezza.

Quando ormai appare evidente che il volo non è più un tentativo, la notizia viene diffusa per telefono in tutte le grandi città d'Europa. A Milano una bandiera bianca viene issata sulla guglia maggiore del Duomo: è il segno convenzionale concordato, a significare che l'aviatore è decollato da Briga con l'intento di attraversare le Alpi e raggiungere la capitale lombarda. Non appena avrà superato le montagne, verrà innalzata una bandiera rossa. Nella piazza che circonda la cattedrale comincia a radunarsi la folla. La gente chiacchiera e spia il cielo, in attesa di veder salire il drappo scarlatto sul pennone. È una folla tutta diversa, per formazione e mentalità, da quella che si è raccolta in quella stessa piazza nel maggio del 1898.

L'Hotel Victoria di Briga è gremito di giornalisti, appassionati d'aeronautica, amici dei piloti in gara. E tra costoro c'è anche il protagonista di questo libro, che ora, per esigenze pratiche, chiamerò G. Ha ventitré anni ed è amico di Charles Weymann, l'aviatore americano con gli occhiali a pince-nez.

Qualche mese prima era salito a bordo dell'aereo di Weymann, e in qualità di passeggero aveva preso parte al primo volo notturno della storia. Weimann era stato colpito dal suo sangue freddo e dal suo ottimo senso dell'orientamento. A un certo punto, in modo del tutto inopinato, la luna era scomparsa dietro una coltre di nubi, e quel buio totale e improvviso li aveva costretti a un forzato atterraggio in una regione collinare sconosciuta. È stata un'esperienza che francamente preferirei non ripetere, aveva dichiarato Weymann, stando alle notizie

riportate dai giornali. Ma sarebbe stato molto peggio se mi fossi trovato da solo, maledizione!

Da parte sua Weymann non riusciva a comprendere come mai il suo giovane amico, tanto entusiasta delle imprese aviatorie, non volesse a sua volta diventare un pilota. Sarei felice di farti da istruttore, diceva; e pensare che a Pau come a New York fanno la fila per l'onore di questo privilegio.

Non era difficile ravvisare in G. la stessa persona che abbiamo lasciato ragazzo quindicenne. Beatrice lo avrebbe riconosciuto all'istante. Ma ora la sua carnagione appariva più olivastra, il volto più scavato, il che accentuava l'apparente grossezza del naso. E quando sorrideva gli alveoli vuoti dei denti mancanti gli conferivano ancora quell'espressione maliziosa in tralice.

Capirei se non avessi denaro, diceva Weymann con la sua lenta voce americana. Volare costa. Ma credo proprio che i soldi non ti manchino.

Ho molti altri interessi. Troppi.

Quali sono gli altri tuoi interessi? Che cosa intendi fare?

G. rivolse all'amico un sorriso ironico, perché sapeva che Weymann era incapace di indovinare la verità, anche quando saltava all'occhio. Voglio viaggiare, rispose.

Il pince-nez esaltava il candore negli occhi azzurri dell'americano.

Appunto, disse Weymann, una buona ragione per imparare a pilotare l'aeroplano. Non ti fanno difetto né l'inclinazione né la risolutezza, che sono le due doti necessarie. E con le dita della mano Weymann contava quelle due virtù.

Sono troppo impaziente. Lasciato a me stesso, non riuscirei a scampare nemmeno un mese.

La prontezza è molto importante, replicò Weymann. Era piccolo, vispo, e portava una cravatta a farfalla. Avrei la mente rivolta ad altre cose. Sarebbe a dire? chiese Weymann spalancando gli occhi. Alla cameriera che ci serve la prima colazione. È molto graziosa, ammise Weymann. Gli occhi gli luccicavano. È tutta la mia vita.

Ma se siamo arrivati da un giorno solo!

È fidanzata a un impiegato del Comune, si sposteranno a Natale.

Tu stai scherzando, disse Weymann. Cominciava a sospettare che G. lo prendesse in giro. No, disse G.

Weymann parlava come un maestro buono e paziente. Stiamo scrivendo una pagina di storia, diceva. Siamo pionieri,

apriamo un nuovo capitolo. Saremo magari un pò matti; ma come puoi mettere a confronto le nostre gesta, le imprese precorritrici dei primi uomini volanti, con l'infatuazione per una ragazzotta svizzera che conosci da ventiquattr'ore e alla quale non hai ancora rivolto la parola? Come puoi dare la precedenza a una faccenda del genere? Suvvia, tu non stai parlando sul serio, non sei mica un moccioso! Non ti credo, semplicemente. Prese l'amico per un braccio. Coraggio, gli disse poi, dimmi a che cosa pensi.

Mi domando se avrà ricevuto il biglietto che le ho scritto prima di colazione. Ecco a che cosa penso.

Weymann scoppiò a ridere. Ormai aveva deciso: dal momento che quel giovane brutto, ma sensibile e intelligente (e al quale si era affezionato a causa dell'esperienza che avevano vissuto in comune) non voleva parlare di sé con sincero abbandono, tanto valeva smettere di parlare. La sua risata era appunto un espediente per sottrarsi a quella conversazione. Facciamo un poker stasera? domandò.

È così riservato, così reticente, maledizione! disse Weymann, il giorno dopo, parlando a un altro amico. Non riesco a capire che cos'abbia. Non riesco a scoprire se gli interessano i quattrini o l'avventura. O forse gli piacciono tutti e due. Come a noi, d'altronde.

La notizia che Chavez aveva decollato, deciso a non tornare, giunse all'Hotel Victoria durante il pasto di mezzogiorno. Tutti si precipitarono fuori, sul piazzale antistante l'albergo, per vedere l'aereo che sorvolava la valle del Rodano, prima di virare in direzione sud, verso il massiccio alpino. Tutti gridavano, sventolavano le mani.

Dopo una settimana trascorsa fra delusioni e voci tendenziose, tutti si erano rassegnati all'idea che per quell'anno nessun aereo avrebbe valicato le Alpi. Come mai, allora, nessuno di costoro è indotto a pensare che anche questo tentativo si risolverà in un insuccesso; che Chavez, nel momento in cui si accosterà alla Gola di Saltina, potrebbe imbattersi in correnti troppo forti e pertanto sarebbe costretto a tornare indietro? Forse perché questa è l'ultima occasione. Domani tutti se ne vanno, e quindi si aggrappano all'estrema speranza che un evento ormai inatteso possa verificarsi. E anche, forse, perché hanno visto Chavez: da una settimana la loro attenzione è concentrata su quest'uomo, gli hanno letto in volto. Ciò non significa parlare del suo destino, ma piuttosto del suo Carattere.

Chavez vede la folla, laggiù in basso, sulla spianata davanti all'albergo; ma non risponde ai suoi gesti di saluto. Lo ha colto un'idea superstiziosa. Saluterà con la mano al momento dell'arrivo. Prima, no.

Nel corso delle ultime settimane innumerevoli contadini sono venuti a Briga, nella speranza di vedere una macchina volante svanire al di sopra delle montagne. Ed ora ecco che, al pari dei clienti, anche il personale dell'albergo è elettrizzato: i camerieri, le cameriere, gli sguatter, il cuoco, il giardiniere, la moglie del giardiniere, tutti. È un'esaltazione nella quale confluiscono elementi diversi: la curiosità, l'incertezza sull'esito dell'impresa, il sentimento sostitutivo e compensatorio di chi crede di aver raggiunto una meta per il fatto di aver conosciuto da vicino l'uomo che adesso vedono percorrere gli spazi celesti. Ma fra tutti il fattore predominante è dato dalla soddisfatta compiacenza di sapersi testimoni e partecipi di un avvenimento del quale intuiscono la portata storica. È un senso di appagamento primordiale, ove lo spazio temporale della nostra vita si associa a quello dei nostri antenati e dei nostri discendenti. Il grande polo della Storia s'innesta sul piccolo perno delle nostre esistenze individuali.

Lasciata la sala da pranzo, G. non andò sul piazzale antistante l'albergo, ma si affrettò a raggiungere il cortile posteriore, dove sorgeva un grande edificio di legno. Il pianterreno non aveva pareti, come fosse stato un granaio, con una vasca di pietra e una fontana usate per lavare la biancheria dell'albergo. Sopra, al secondo piano, c'erano le stanze delle cameriere. Lei se ne stava in piedi, sulla scala esterna di legno, e scrutava il cielo. Lui la chiamò per nome: Leonie! e protese la mano, facendole cenno di scendere. Poi, prendendola per un braccio, le disse che bisognava far presto: avrebbero visto molto meglio dal balcone della sua camera.

Lei avrebbe potuto rifiutarsi. La strategia dell'uomo era giunta alla sua fase più precaria. Leonie sapeva perfettamente che in piena concomitanza stavano verificandosi due fatti distinti: c'era l'aeroplano che volava lassù, come un grande uccello; e c'era l'uomo che da cinque giorni non le dava requie, perseguitandola con bigliettini, facezie, brevi conversazioni sussurrate, ed ora la esortava a seguirlo nella sua stanza senza indugio. Non solo: sapeva che lui sapeva come ogni pomeriggio godesse di due ore di libertà. Tuttavia lo seguì, perché i due diversi avvenimenti erano entrambi inconsueti, e confermavano l'eccezionalità delle circostanze. Il rombo del

motore, le grida di gioiosa emozione e il fatto che tutti le volgessero le spalle, gli occhi puntati al cielo, la incoraggiò a trarre profitto dalla sua persona così ovvia e normale. Lui si fermò sulla soglia per cederle il passo, e fu come se sotto lo schermo complice del giovane Leonie sgucciasse oltre quella sua personalità. Sulle scale si mise a ridere, di un risolino sciocco e soffocato.

Poi, nella camera, tacque. Lui percorse il pavimento a grandi passi affrettati e spalancò le porte-finestre che davano sul balcone, prospiciente il piazzale gremito. L'apparecchio s'impennava, in fase di viraggio, e tutti e due riuscivano a scorgere la sagoma del capo e delle spalle di Chavez, più piccolo di un bottone da stivaletto.

Leonie era spaventata: non voleva accostarsi alla finestra nel timore che qualcuno dal piazzale sottostante levasse lo sguardo e si accorgesse della sua presenza. Pertanto si fermò al centro della stanza, assai discosta dalla finestra, e a questo punto non era più possibile sostenere che si trovavano in quella camera al solo scopo di contemplare l'aereo mentre puntava verso le montagne. (Avrebbe potuto scapparsene dalla stanza, direte voi. Ma Leonie non era così vana e leggera. Dopo tutto lui non le aveva ancora fatto nessuna avance. Intuiva soltanto in parte ciò che le avrebbe proposto. Non era facile, ma nemmeno ingenua. E c'era «l'altra parte»: l'appello che lui avrebbe rivolto a quella sua personalità eccezionale: una personalità circondata da una vita diversa dalla propria, così come il rombo decrescente del velivolo era confuso dall'aria silenziosa.)

Nel giro di un istante lui aveva richiuso le finestre, e voltandosi di scatto se l'era trovata di fronte. Che fosse riuscito nel suo intento, che fosse proprio lei, Leonie, a starsene in piedi dinnanzi a lui guardandolo perplessa, fu una realtà che prese corpo nella sua mente sulla scorta delle più evidenti peculiarità fisiche della giovane donna: le dita tozze, il naso largo e rincagnato, le ispide ciocche di capelli che fuoruscivano dalla cuffia da cameriera, le guance da contadina senza traccia di cipria, con una chiazza più chiara, non più larga di un'unghia, sulla sinistra del mento, le spalle piene, i seni ridondanti, gli occhi castani, color del legno scuro. Stentava a ravvisare in lei quei tratti che avevano indotto Weymann a definirla graziosa: poiché quelle erano le caratteristiche che aveva in comune con mille altre donne.

La cinse con le due braccia. Lei rimase immobile, la guancia premuta sul suo petto. Aspettava. Poi prese ad ascoltare le

parole pronunciate dalla bocca dell'uomo. Tesoro mio. Amore mio. Sei tutta la mia felicità. Sei come un agnellino, un agnellino dagli occhi di nocciola. Leonie, Leonie, Regina delle Alpi... (Ma queste parole smarriscono il loro senso preciso e la loro soverchia eloquenza.) Il suo modo di porgervi l'orecchio, la sua apparente sottomissione ai voleri di lui non sono per nulla passivi. È impegnata a studiare con puntigliosa tenacia il significato di un avvenimento che ha investito la sua vita.

Solo una settimana prima non lo aveva mai visto, né aveva mai immaginato che esistesse un uomo come lui. Era ricco. Era amico degli uomini che volavano con gli aeroplani. Anzi, anche lui era stato in aeroplano. Viaggiava di continuo, da un paese all'altro. Parlava un buffo tedesco e aveva una faccia diversa, la faccia di un uomo da favola. Lei non prendeva in considerazione nessuno di questi elementi per quanto potevano significare in se stessi. Erano, semplicemente, altrettanti particolari atti a confermare come fosse diverso da tutte le persone che in vita sua le avevano rivolto la parola. D'altronde, se tutto si fosse limitato a questo, non avrebbe attribuito particolare significato a questa disparità. Lei non si attendeva gran che dalla vita. Sapeva perfettamente come il mondo fosse pieno di gente affatto diversa dagli abitanti della città di Briga e dai contadini del Vallese, gente che non aveva nulla da dirle, nulla a che fare con lei. Ma lui — ed era questa la cosa che l'aveva così vivamente impressionata — si era messo a farle la corte. Sì, proprio a lei, Leonie. Per tutta una settimana non aveva fatto altro che cercarla, inseguirla, coprirla di doni e di lusinghe, conversare con lei e dimostrarle come fosse una creatura eletta, esclusiva, irripetibile. Come tutte le persone che non si espongono al rischio di patire delusioni, Leonie per istinto era in grado di distinguere la sincerità dal mendacio. Sentiva che lui non le stava mentendo, pur nell'ignoranza delle verità che le andava dicendo. E del pari, come la maggioranza delle donne, sapeva distinguere un uomo in caccia di grazie femminili — o si sforza, per contro, di non lasciarsele sfuggire — da un uomo che, al cospetto di una data donna, è indotto a rivelarlesi nella propria realtà. Ed era appunto questo il suo pensiero, mentre diceva a se stessa: È venuto per me.

Quando Giove, al fine di conquistare una donna della quale si era invaghito, si tramutava in toro, in aquila, in satiro, in cigno, non lo faceva allo scopo di sfruttare il fascino della sorpresa. Il proposito era quello di affrontare la donna ambita (entro i termini proposti da questi strani miti) nelle vesti di una

creatura diversa, misteriosa. Questo sconosciuto che ci desidera, e vuole convincerci che siamo noi la persona tanto bramata, noi in tutta la nostra concreta personalità, reca un messaggio da ciò che in teoria noi potremmo essere a ciò che mostriamo d'essere nella nostra tangibile realtà. In tal caso l'impazienza di ricevere un siffatto messaggio è altrettanto forte, o quasi, del senso stesso della vita. Il desiderio di conoscere il proprio io va oltre la curiosità. Ma bisogna che sia uno sconosciuto. Giacché infatti quanto più conosciamo lui nella nostra effettiva realtà — e, parallelamente, quanto più lui conosce noi — tanto meno egli è in grado di rivelarci gli aspetti della nostra ignota ancorché ipotetica natura. Sì, dev'essere uno sconosciuto. Uno straniero. Ma del pari è necessario che sia unito a noi da un legame profondo di misteriosa intimità; poiché altrimenti, anziché rivelare la nostra recondita personalità, egli si limita a simboleggiare le cose che noi non possiamo conoscere, e alle quali non è dato di conoscere noi stessi. L'estraneo, l'ignoto. E l'intima conoscenza. Da questa contraddizione in termini, da questa proposizione onirica è scaturito il grande dio erotico che ogni donna nutre e coltiva nella propria immaginazione, oppure affama sino alla morte.

Quando aveva risposto alla domanda di Weymann, che cosa intendi fare?, con le parole: voglio viaggiare, la risposta non era stata superficiale, e neppure evasiva. Lo straniero, lo sconosciuto, per esser tale deve viaggiare senza posa.

Per un lungo momento le braccia le ricaddero tese lungo i fianchi. Oltre la finestra scorgeva il cielo, sopra le montagne. Quel cielo turchino di settembre, familiare quanto il colore delle stoviglie. Ora il motore Blériot ronzava remoto, appena percettibile.

Di colpo l'aereo si abbassò di cinquanta metri, come cade, greve ed inerte, un pesce morto. Ora Chavez vorrebbe tornare indietro. L'ostacolo che gli si opponeva coincideva con quanto in precedenza aveva detto a se stesso. Senonché, al momento di quel suo discorso mentale, era per lui impensabile che il suo aereo potesse cadere come cade un pesce morto.

Mai un singolo evento verrà più raccontato come se fosse unico e irripetibile.

L'educazione che le è stata impartita in famiglia, a scuola, in chiesa l'ha preparata al lavoro che svolge. Deve respingere questo sconosciuto che rischia di rovinare la sua vita. Deve salvare il suo onore. Deve salvaguardare se stessa, la sua femminile integrità, per il suo amato Eduard che da due anni la

corteggia, e assieme al quale vivrà nella casa accanto al fiume, dove lui bada ai suoi alveari e dove sarà il padre dei suoi bambini, i quali andranno nella stessa scuola di Briga dove a suo tempo è stata anche lei. Leonie è in pericolo. Rischia di commettere peccato mortale. Deve resistere alla tentazione del demonio. Così è stata preparata, Leonie. Bisogna che pensi a sua madre: a ciò che in questo momento sua madre vorrebbe per sua figlia. Lei, figlia di sua madre, lei, fanciulla di Dio, lei, *promessa* al suo amato Eduard, lei, tra due mesi sposa del suo sposo, lei, madre dei suoi futuri bambini, lei, sorella maggiore delle sue sorelle minori, lei deve tutelare il proprio onore in qualità di figlia, di cristiana, di *promessa*, di sposa, di madre, di sorella. Questo, lei. Ma io? Io, Leonie, cosa dovevo fare per non perdere il mio onore? *Non sapevo che fare*. A questo nessuno l'aveva preparata. La sua vita, quale si configura, non le consente di baciare quest'uomo. Ma lui non è parte integrante della sua vita. È al di fuori della sua realtà. *Ero sola con lui. Sola. Non c'era nessun altro*. Ella sente, intuisce che non sarà mai più tra le braccia di uomo estraneo alla sua vita. *È stato tutto come in un sogno*. Ciò che fa insieme a lui non è parte della sua vita, anche se altri penseranno altrimenti, e forse le conseguenze di codesta azione graveranno su lei per tutto l'arco della sua esistenza. *Sono stata sopraffatta dalla mia stessa debolezza*.

Lasciò scorrere le mani lungo la schiena di lei, fin sotto la rotondità delle natiche. Poi, con gesto lento e deciso, la sollevò. I piedi di Leonie si staccarono dal suolo. Poi lui tornò ad abbassarla, ma non al punto che i piedi della donna ne supportassero il peso di tutto il corpo.

Leonie aveva la sensazione che ovunque le mani di lui la toccassero, venisse sollevata da terra e privata di parte del suo peso. Egli poneva le proprie mani tra lei e la forza di gravità. Lo guardò negli occhi, intensamente concentrati sul suo viso. Sorrideva, e gli alveoli vuoti dei denti erano neri come i suoi occhi. Ella percepiva la luce del tramonto che fluiva dalla finestra, e nondimeno provava la sensazione che alle sue spalle ci fosse una nera cortina, nera come gli occhi di lui, come gli alveoli vuoti dei suoi denti. E con moto lentissimo questa cortina li fasciava, avvolgendosi attorno ai loro corpi, fino a trasformarsi in una tenda nera e circolare. Lo sentì toccarle le parti del corpo per natura pesanti, per natura pendenti e gravitanti. E ad ogni tocco egli le sollevava, sicché il peso ne veniva attenuato. Fu allora che lei lo cinse con le braccia.

Le mani di lui, che si erano contrapposte alla forza di gravità per agire su ogni parte di quel corpo di donna della cui consistenza, ancorché esigua, ella poteva sentirsi consapevole, produssero un ulteriore effetto. Entro la viva compagine di ognuna di quelle parti lei percepì una forza di attrazione che la spingeva, non per moto continuo ma per impulsi interrotti e successivi, verso la massa più vasta del corpo virile. (Era una sensazione paragonabile a quella ovvia che provava al seno, ma al tempo stesso più intensa e più diffusa.)

Prese a dire il suo nome. Ancora e ancora.

Ogni tentativo di pervenire a una descrizione esauriente della sua esperienza è destinato a cadere nell'assurdo. Quell'esperienza divenne il punto focale della sua vita. Tutto quanto era stata fino a quel momento circondava l'immediata realtà così come la terra delimita il perimetro di un lago. Tutto quanto era stata fino allora s'era mutato in sabbia e digradava ai bordi di questa esperienza per scomparire dentro le sue acque e diventarne il suo misterioso, invisibile fondale lacustre. Per esprimere compiutamente la sua esperienza, sarebbe indispensabile ricostruire intorno a noi stessi il suo linguaggio unico e irripetibile. E ciò non è possibile. Armati del linguaggio della letteratura, ci è peraltro impedito di accedere all'esperienza vissuta da Leonie. Per poterla sondare, sia pure brevemente, ci sarebbe un'unica via: far l'amore con lei. Ti amo, Leonie. Sei bella. Sei dolce. Potrai sentire dolore e piacere. Sei piccola piccola, tu, ed io ti prendo nel cavo della mia mano. Sei grande grande, ed io passo sotto di te. Era lui che diceva queste cose.

La fece sedere sul letto, poi si accostò alla porta. Dal letto lei gli protese le braccia.

No, disse lui, non così. Non come due contadini ubriachi.

L'improvvisa asprezza delle sue parole non la urtò né la lasciò sorpresa. Attese, semplicemente, di vedere quello che lui adesso avrebbe fatto.

Le disse di spogliarsi. Lei esitò: non perché non volesse, ma perché non sapeva come spogliarsi mentre i suoi occhi la fissavano. Egli a sua volta cominciò a svestirsi. Lei prese a slacciarsi qualche bottone, ma non seppe andar oltre. L'uomo adesso era in piedi all'altro capo della stanza, nudo. Tante volte le era accaduto di spazzare e rassettare quella stanza. E ora c'era lui, nudo. Leonie chinò il capo, assalita dal ricordo del passato. Ricordava di aver lavato le tende che lui aveva tirato proprio in quel momento, per velare i vetri delle finestre.

Alza gli occhi, Leonie. Guarda. Lui ti vede. Guardalo mentre ti vede. Qualcuno ti vede così come tu sei. Quando sei nata, ancor prima di aprire la tua piccola bocca tonda e increspata e metterti a vagire, sei stata guardata per la prima volta non nella tua entità, ma come alternativa all'altro sesso. L'occhio dei presenti è andato al tuo sesso — una linea tracciata sul tuo ventre umido e roseo — prima ancora di contemplare il dischiudersi dei tuoi occhi. Eri una femmina, e ti hanno dato nome Leonie. Guarda: lo sguardo di lui ti avvolge tutta. Egli coglie ogni parte di te, così come ha riflesso la tua immagine ogni specchio davanti al quale ti sia mai accaduto d'indugiare. Ma lo specchio riflette: egli ti scopre, ti ravvisa. Nudo, in piedi, ti vede. Mentre ti chini in avanti per sfilarti la sottoveste consunta e bucata sotto un'ascella, egli vede ricadere in avanti i tuoi seni.

La tua immagine ricopre l'intera superficie del suo corpo come fosse una seconda pelle. Il suo pene è circondato da ogni parte visiva di te.

Non ti sei mai vista così.

Lui ti guarda, e guardandoti ti scopre. Ma questa rivelazione non può esprimersi e palesarsi. Brucia tutto ciò che va scoprendo. E alla luce di questo fuoco tutto s'illumina vieppiù di questa luce rivelatrice: diventa così vivida da farle apparire consueto ciò che in realtà non ha mai veduto.

Lui, nuda, non ti ha mai veduta. Ed ora, nuda tu lo sei.

C'è chi dice che il mio stile sia sovraccarico di metafore, farcito di similitudini; che nulla vi sia mai espresso nella nuda realtà, che tutto sia sempre e soltanto somigliante a qualcosa. È vero, ne convengo. Ma perché scrivo in questo modo? Qualunque cosa interessi la mia percezione o metta in moto la mia immaginazione, mi stupisce nelle sue peculiarità, nei suoi dati esclusivi, essenziali. Ciò che presenta in comune con altri oggetti — tronco, foglie, rami, se si tratta di un albero; arti, occhi, capelli, nel caso di un essere umano — sono per me fattori secondari e superficiali. Io sono sempre profondamente colpito dal carattere eccezionale d'ogni singolo evento. Donde la mia difficoltà — o forse la mia splendida incapacità — ad essere uno scrittore. Ma come riesco a esprimere queste eccezionalità? La via più logica consisterebbe nell'affermare e dimostrare codesta « unicità » per mezzo di sviluppi successivi. Nel persuadervi, per esempio, del carattere esclusivo dell'esperienza vissuta da Leonie raccontandovi ciò che avvenne quando Eduard scoprì che Leonie gli era stata

infedele. In tal modo l'unicità di un dato evento verrebbe ad essere illustrata sulla scorta delle sue cause e dei suoi effetti. Ma io non ho un senso molto accentuato del progressivo dispiegarsi delle circostanze. Le correlazioni ch'io colgo tra due fatti diversi — e spesso questi fatti includono correlazioni d'ordine storico come pure fortuito — tendono a suscitare nella mia mente immagini complesse e simultanee. Vedo campi dove gli altri vedono capitoli. Pertanto mi vedo costretto a ricorrere a un metodo diverso, nel tentativo di situare e delineare gli eventi. Un metodo che muove alla ricerca di coordinate nello spazio, non nel tempo: e dunque in base a un criterio estensivo, non consequenziale. Scrivo secondo i princìpi e la mentalità di un geometra. Ora, uno dei sistemi di cui mi servo per introdurre tali coordinate consiste nel raffrontare aspetti e circostanze diverse facendo ricorso alla metafora. Io non voglio diventare prigioniero del nominale, nella convinzione che le cose siano nella realtà quelle ch'io nomino e designo. Quei due, sul letto, non erano siffatti prigionieri.

Mentre sorvola la strada che valica il Passo del Sempione, Chavez vede persone che gli rivolgono gesti di saluto. Tra queste ci sono Christiaens e Luigi Barzini. Nel giro di poche ore il « Corriere della Sera » porterà un resoconto di questa fase del volo.

« Una commozione profonda c'inchioda tutti: rimaniamo senza un gesto, senza vita, con l'anima negli occhi e il cuore in tumulto. Siamo affascinati e soggiogati dalla sublime bellezza di quello che vediamo. Mille anni di vita non potrebbero cancellarne la memoria.

« Trascorrono alcuni secondi così... Poi balziamo sull'automobile. Christiaens prende posto fra noi. Due gendarmi svizzeri... salgono sulla nostra 'macchina, e via di corsa! Guardandoci in viso ci accorgiamo di avere gli occhi rossi. Anche i gendarmi piangono mormorando teutonicamente: < *Mon Dieu! Mon Dieu!* > L'aeroplano sta per imboccare la valle del Krummbach che avevano trovato due ore prima piena di raffiche e di fulmini. Passando sui pascoli dell'Ospizio si abbassa.

« < Atterra! Eccolo che atterra! > gridiamo.

« È evidente che l'aviatore ha un momento d'incertezza, forse sta per atterrare; quando si accorge che il vento non lo assale con la violenza temuta, e prosegue. »

A quel tempo tutti i piloti si orientavano in base a ciò che riuscivano a scorgere sul suolo sottostante. E la terra li

rassicurava; terra voleva dire poter atterrare, con la presunzione di trovare assistenza e soccorso. Quando l'anno prima Blériot aveva compiuto la traversata aerea della Manica, era stato scortato da un cacciatorpediniere della Marina francese. A farla breve, per circa dieci minuti aveva perso ogni contatto con la nave, e i suoi occhi non avevano visto altro che la deserta distesa del mare. Più tardi Blériot aveva confessato che durante quei dieci minuti si era sentito terribilmente solo. Ebbene: la decisione che ha preso Chavez in questo momento fa di lui il primo uomo della storia che abbia volato, deliberatamente, fuori della portata e della vista di altri uomini.

Il freddo lo cinge come le quattro pareti di una cella. Ma non si limita a circondarlo: penetra nell'abitacolo. Continua, incessante, implacabile, una delle pareti preme contro di lui. Ha il lato destro del corpo e della faccia congelati. È il muro del vento, di quello stesso vento che prima (solo venti minuti prima) aveva erroneamente sottovalutato. E questo errore perde ai suoi occhi il valore di un calcolo sbagliato per diventare una colpa, una trasgressione. Il peccato originale spiega la sua vita, che ora s'identifica con questo suo volo. Il muro opposto a quello del vento è fatto di neve e di roccia.

Alla sua sinistra vede il Monte Leone. La neve, candida nella luce del sole, esalta la presenza della montagna, e al tempo stesso la tramuta in una sorta di assenza.

Non una sola macchia può contaminare quel candore.

Tenta a viva forza di aprirsi un varco in quel muro di vento. Ogni qual volta vira a destra il rombo del motore Gnome aumenta d'intensità perché il vento preme di rimando contro il pilota; ma l'apparecchio rimane sospeso nell'aria, quasi immobile.

Ha perso quota, e Chavez deve riacquistare l'altitudine perduta se vuole riuscire a superare il Monscera. E nondiméno ha paura di portarsi più in alto. Lassù il vento è più impetuoso di quello che ora gli sta soffiando addosso. Là si scatena contemporaneamente in tutte quante le direzioni. È brutto quando l'aereo si abbassa all'improvviso, ma è ancor peggio quando s'innalza di colpo sotto la spinta del vento. Poi anche le gambe, anche i piedi infilati negli stivali e posati sopra il motore subiscono una scossa sgradevole e abnorme: sulla faccia superiore delle ali la tela si gonfia in modo irregolare, come se nella parte inferiore il vento avesse già inferito aprendovi delle falle.

Sotto le pareti del Monte Leone, ed a lui molto più vicine, le

montagne più basse si ergono come gli ambulatori diruti e corrosi di un anfiteatro semicircolare, al centro del quale egli si trova, solo.

Rammenta Paulhan, le sue ultime parole di monito: Tieniti alto! Tieniti alto! Parole ormai divenute assurde.

La prima, impellente difficoltà da affrontare sarà quella di doppiare la cresta estrema dell'anfiteatro, dopo aver superato l'arena. Il vento lo conficca, lo sospinge vieppiù all'interno dell'emiciclo, verso le gallerie cieche. Se riuscirà a valicare la cresta verso la quale tenta d'inoltrarsi, ad ovest, cioè, del Glatthorn) dovrà lottare contro ostacoli più gravi. È troppo spostato a oriente. Egli pensa che per riuscire a valicare il Monscera è necessario che salga di altri tre o quattrocento metri. Il vento, buttandolo a est e premendolo verso il basso, lo costringe in un vicolo cieco nel quale lo manderà a fracassarsi. E l'angolo sarà dentro la gola di Gondo.

Deve aver considerato l'ipotesi di roteare nel vento, sorvolando l'arena con moto circolare per guadagnare quota. Ritengo tuttavia che l'idea di girare in tondo, sia pure per un momento, deve averlo colmato di terrore. Se avesse volato in cerchio, anche una sola volta, sopra questo anfiteatro chiuso da creste e canaloni ciechi, non avrebbe più potuto districarsene, e nel cerchio sarebbe perito non appena il motore si fosse arrestato. Ne , era meglio lottare dentro quel vicolo cieco.

Non riesce più a distinguere tra roccia e silenzio. Ormai la superficie del suo corpo è resa insensibile dal freddo. Il massimo che il suo grado di coscienza è in condizione di opporre agli spalti rocciosi che lo circondano sono l'aria e il frastuono del motore sotto i suoi piedi. Vola in alto, in direzione del Glatthorn, come una freccia verso il suo bersaglio.

Ora è al fianco di una falda rocciosa simile alla pelle di un gigantesco mulo che fosse stata tesa sulla sagoma della lettera A, e respinta in dentro, tra le due gambe della A, sotto il soffio di quello stesso vento che si accanisce contro di lui, contro il suo aeroplano. Sulla pelle di mulo di quella roccia Chavez vede l'ombra delle sue ali, che a volte sono scosse da singulti violenti e si dileguano, a volte si avventano su di lui, quando l'ombra attraversa una piega rocciosa. Se spinge lo sguardo in basso vede le rocce ergersi fino al velivolo. Davanti gli si parano altre vette, altri picchi ancor più elevati. Il rombo del motore, che echeggia e risuona contro le rocce di sotto e di fianco a sé, s'innalza e si abbassa come la sua ombra; e la sua ombra sembra rumoreggiare col rombo del motore e il clangore di

massi frananti.

Qui forse le cose non si prospettavano in termini di decisione consapevole.

Qui non posso calcolare mentre scrivo.

Chavez ha l'impressione di penetrare nelle fauci di un animale con la gola e l'esofago e lo stomaco e il deretano di roccia, un animale dalla digestione geologica. Un animale che sa uccidere prima di esser vivo, e mangia quando è morto.

Qui non sono in gioco il coraggio, o la mancanza di coraggio. Qui gli uomini si dividono in due gruppi: quelli che ancora vogliono vivere e quelli che non vogliono. E forse possono rivelarsi nel modo in cui innalzano la loro voce. Alcuni ascendono col loro grido, altri muoiono. Chavez saliva, saliva, incurante del rischio che venga meno lo stallo, indifferente a tutto, tranne che alla necessità di sfuggire alle fauci della bestia: in alto.

Adesso era a Gondo.

A Domodossola, collegata a Briga per telefono, tutti sono in attesa. Gli stabilimenti hanno interrotto il lavoro. Gli operai spiano il cielo. I vecchi anticipano l'ora della siesta. I giovani si avviano verso il campo dove Chavez atterrerà per fare rifornimento di carburante e proseguire alla volta di Milano. Ad ogni balcone, ad ogni finestra che si apra sulla Val d'Ossola, placida e verdeggiante ma delimitata da erte fiancate montuose rivestite di boschi di pini cui fanno seguito picchi rocciosi, la gente s'affaccia, sosta con l'occhio puntato al cielo, sopra le Alpi. Non c'è un alito di vento.

È successa una tragedia. A questo punto dovrebbe essere in vista.

Forse è tornato indietro. Ma ha attraversato il Sempione. Come fate a saperlo? Ce lo ha detto Roberto. E Roberto come lo sa?

Lucchini, il segretario del sindaco, è venuto al caffè Garibaldi venti minuti fa. Ha detto che aveva superato l'Ospizio. Dio sia lodato!

È da stamane che penso che sarebbe finita male. Stanotte mi sono sognata di lui. Perché tu ne sei innamorata.

Ah, se lo vedessi! Se ora lo scorgessi all'improvviso! Urleremo tutti il suo nome: Geo! Geo! Geo!

Migliaia di persone a Domodossola riescono a distinguere l'aeroplano, minuscolo contro lo sfondo dei boschi di conifere. Vola più basso di quanto si aspettassero. Gli spettatori si gridano a vicenda di tacere, nella speranza di percepire il

ronzio del motore. Ma è troppo lontano. Poi, a poco a poco, il movimento dell'apparecchio si fa visibile. Chavez scende, punta su Domodossola.

Duray, pilota di automobili da corsa e amico di Chavez, srotola due pezze di tela bianca sull'erba del campo di atterraggio, disegnando una croce visibile dall'alto. Una frotta di ragazzi si contende l'onore di aiutarlo a fissare la tela al suolo per mezzo di piccoli pioli.

L'aeroplano vola, e scende con serena, costante regolarità. Sicché ciascuno dei testimoni oculari prova un senso personale di esaltazione e di ebbrezza.

È il primo uomo che sia riuscito a varcare in volo le Alpi. Ha fatto ciò che, prima, era creduto impossibile. Stiamo assistendo coi nostri occhi a un evento di eccezionale portata; e nondimeno, guardate! È tutto più semplice di quanto avessimo immaginato: sta volando in linea retta, come un uccello, senza difficoltà. Ed è così che ha attraversato le Alpi. Conseguire la gloria è forse più facile di quanto noi fossimo indotti a credere. Questo succedersi di pensieri e di sensazioni (formulate in tante forme diverse) sbocca in quel sentimento d'improvvisa, inebriata esultanza. Perché tutti noi non dovremmo riuscire a realizzare ciò che desideriamo?

Il sindaco, mentre si reca in automobile al campo di atterraggio — è in tenuta da cerimonia, per ricevere degnamente il grande aviatore — dichiara agli altri passeggeri seduti sui sedili posteriori che la città intollererà una delle sue strade al nome di Geo Chavez per commemorare la sua vittoria sulle montagne.

Un direttissimo per Milano era partito dalla stazione di Domodossola alla due e venti del pomeriggio. Un giovanotto avvista il monoplano Blériot da un finestrino del suo vagone e tira la manopola del segnale d'allarme. Il treno si ferma di colpo. Il giovanotto scende con un balzo sulla massicciata e corre lungo il convoglio. Guardate, guardate! grida agli altri passeggeri, additando l'aereo che adesso vola poco più alto degli alberi, lasciando scorgere nitida la figura di Chavez. Quando arriva all'altezza della locomotiva, il giovane si arresta e agita le due braccia verso il cielo, nella speranza che Chavez lo veda e risponda al saluto. In tal caso sarebbe lui il primo ad aver reso omaggio all'eroico aviatore. Ma Chavez non fa alcun cenno al suo indirizzo. Una circostanza che per anni e anni sarebbe stata oggetto di congetture e discussioni da parte del giovanotto e dei suoi amici appassionati di volo.

Leonie tiene il capo sospinto all'indietro, come una soprano mentre canta. Anche i globi dei suoi occhi appaiono rigirati, cosicché lui ne vede solo le cornee bianche. Ha la bocca aperta, la gola gonfia. E dalla bocca esce un rumore, il suono di una parola pronunciata adagio, molto adagio, ch'egli non riesce a decifrare.

Alcune gridano, altre giacciono immobili, altre si danno a percuotere con i pugni serrati. C'è chi si raggomitola e chi spinge la lingua fra i denti, chi corruga la fronte e stringe le labbra con risolutezza, chi agita le mani e chi le spalanca fino a farle apparire come stelle di mare. Non ce ne sono due che siano uguali fino a quando non rinunciano alle espressioni del proprio comportamento, fino a quando non raggiungono con lui il momento in cui ogni cosa diviene simultanea, ed ivi ognuna di esse si ritrova con tutte le altre, in totale concomitanza.

Lui vive l'esperienza dell'orgasmo come se fosse simultanea ad ogni altra. Tutto ciò che è accaduto, o accadrà, fra l'uno e l'altro orgasmo, tutti gli eventi, le azioni, le cause e gli effetti che nel corso del tempo hanno separato, oppure separeranno, una donna dall'altra circondano questo momento estraneo allo spazio temporale come una circonferenza cinge il cerchio in essa circoscritto. Eccole, tutte insieme. Presenti tutte insieme a dispetto di tante diversità. Ed egli si unisce a loro.

Il desiderio sessuale, qualunque siano le circostanze che lo provocano o lo producono, qualunque siano la sua durata e i suoi termini obiettivi, sul piano soggettivo è fissato a due cardini temporali: l'inizio e la fine. Se ci proviamo ad analizzarlo, il desiderio sessuale rivela componenti di natura profondamente nostalgica che ci riportano indietro nel tempo, fino all'esperienza stessa della nascita. Altre componenti sono il risultato di una bramosia inestirpabile dell'ignoto: dell'ignoto più lontano e protratto nel tempo, del limite estremo e conclusivo della vita. Il che, alla fine, s'identifica con la sua stessa negazione: la morte. Ora, al momento dell'orgasmo questi due dati temporali — quelli che per noi sono l'inizio e la fine — sembrano talvolta mescolarsi fondendosi in un tutt'uno. E quando si determina un simile fenomeno, tutto ciò che risiede fra quei due poli opposti — cioè l'intero corso della nostra esistenza — diventa un fatto immediato, istantaneo. È in funzione di questo processo che io spiego a me stesso il protagonista del mio libro.

Giaceva supino al fianco di Leonie, con gli occhi socchiusi,

tenendole una mano. Ora lei non gli leggeva più segrete promesse negli occhi. Ormai non ignorava ciò che lui le aveva promesso, e quel segreto li coinvolgeva entrambi. Con la mano che le stringeva gli toccò il viso. Con la punta di due dita seguì il tracciato di un sopracciglio, poi scese a percorrere il profilo del naso, scorre sull'angolo della bocca che a quel tocco si contrasse, e raggiunse il mento. Toccandogli il viso così, riusciva a render più naturale il proprio senso d'intimità, sottraendogli alcunché del suo mistero. Riusciva a localizzarlo nella sensazione che provava alle dita. E in tal modo ne veniva meno sopraffatta. Le venne il destro di posargli sul naso la sua mano richiusa a conca. La sollevò dunque, per portarla prima al proprio naso e sentirne l'odore. Poi, invece, gliela posò sulla fronte. E avrebbe voluto indugiare in codesti giochi, tra sparse, isolate parole che le affioravano improvvisamente alla mente con un senso strano d'illuminazione (come se avesse ravvisato l'esistenza di una luce, una luce candida come neve, dietro tutto ciò che vedeva o si figurava, e questa luce conferisse un bianco profilo ad ogni cosa fino all'istante in cui essa la vedeva), fino a quando lui si fosse mosso o avesse parlato. Ma fu interrotta dalla voce di un uomo che gridava sulle scale. Subito dopo una donna gridò dallo spiazzo davanti all'albergo, sotto le finestre della stanza. Altre grida seguirono.

Se Leonie avesse appartenuto a un'altra classe sociale, avrebbe forse reagito in modo diverso. Forse il suo riflesso immediato sarebbe stato di chiedersi se qualcuno avesse il diritto, in un albergo, di alzare la voce e disturbarla. Ma nel suo caso, il suono concitato di una voce era un preciso monito, un avvertimento. Fin dall'infanzia le avevano insegnato che quando qualcuno alza la voce bisogna sparire, oppure prepararsi ad essere ingiustamente insultata. Temeva che quella gente gridasse perché la stava cercando.

Scostò la mano dal viso dell'uomo. Lui aprì gli occhi.

Mi cercano, disse lei in un bisbiglio, vengono a cercarmi. No, rispose lui, qui non entrerà nessuno. E richiuse gli occhi. Qualcuno bussò alla porta.

Chi è? chiese G.

Una voce maschile al di là della porta: Chavez è precipitato. Quando?

Mentre scendeva per atterrare a Domodossola. Cioè? Ha compiuto la traversata e poi è caduto? Sì, all'ultimo momento, quando ormai sorvolava il campo di atterraggio all'altezza di un paio di metri. Non gli è riuscito di atterrare planando rasente il

suolo ed è caduto di schianto alla velocità di un centinaio di chilometri all'ora. È morto?

No. Ha avuto le due gambe spezzate, ma ci hanno informato per

telefono che a parte questo non ha riportato altre ferite gravi. È stato ricoverato in ospedale.

Va bene. Grazie di avermi informato subito.

Scende?

Ci vediamo più tardi. Poi si volse a Leonie. Vedi?, le disse, non stavano cercando te. E scoppiò a ridere.

Come puoi ridere, obietto lei, mentre a quest'ora probabilmente il tuo amico è in preda a sofferenze terribili? Sto ridendo di noi.

Stai ridendo di me? Della mia paura?

No, rido di noi, te lo ripeto. Di noi due che eravamo qui mentre lui attraversava le Alpi. Potrebbe anche morire.

Anch'io, un giorno, morirò. E anche tu, coi tuoi denti candidi e i tuoi begli occhi castani. Nessuno può permettersi di sprecare il proprio tempo.

Non ti senti turbato? Non ti davi pensiero per la sua sorte? Non ne avevo il tempo. Non ti capisco.

Un'occasione non si presenta mai due volte. Ma ti hanno appena detto che è precipitato. Vuol dire che cercherò di consolare la sua fidanzata. Ma che uomo sei? Formulò questa domanda in tono veemente e adirato; ma al tempo stesso in un sussurro, quasi temesse che lui potesse risponderle con voce abbastanza vibrata da essere udita in tutto quanto l'albergo. Chissà che non fosse il diavolo in persona: Di colpo gli volse le spalle e nascose il viso nel guanciale. Perché me? domando. Perché proprio me? Perché sei tu. Perché sei come sei, le rispose. Perché me, di tutte le altre? Ci sono tante donne! Tu come ogni altra.

Ma io sono... Levò il capo e lo guardò. Poi rinunciò a dire ciò che pensava.

Devo andarmene, disse, tra poco mi cercheranno. Lasciami andare.

Sì, disse lui.

Non t'importa proprio niente del tuo amico ferito? Parli di lui, ma non è di lui che ti preoccupi. Non capisco cosa vuoi dire.

Mentre chiedi di lui, in realtà stai pensando a te stessa.

No... quando l'ho visto decollare...

... ma in quel momento ero già venuto a cercarti.

Le posò una mano sulla spalla. Ella si volse con tutto il corpo

verso quello del suo compagno e giacque supina, guardandolo.

Poteva leggergli in volto ciò che era avvenuto in loro da quando lui l'aveva conosciuta. La sua faccia era diversa. Ma non era la faccia del diavolo.

Lui sapeva che partendo non avrebbe potuto portarla via con sé. Non valeva nemmeno la pena di domandarglielo. Come non era il caso che lei gli domandasse se partiva domani oppure dopodomani. Per saperlo le bastava di chiederlo al portiere. Avrebbe potuto chiedergli se sarebbe tornato a Briga. Ma conosceva la risposta in anticipo. Chavez aveva attraversato le Alpi. Nessun altro aviatore avrebbe ritentato l'impresa ripartendo da quello stesso posto. No, non sarebbe tornato. Tutto ciò che del mondo aveva visto e saputo si ergeva in mezzo a loro e divideva le loro esistenze.

Potrò rivederti, domani? Sì, verrò a cercarti.

Comprese che le stava mentendo. La totale imprevedibilità di quanto era accaduto non significava che potesse accadere un'altra volta. Una donna più raffinata, più privilegiata per ceti e per censo, avrebbe stentato ad ammettere che quel convegno non si ripetesse. Molto probabilmente avrebbe avuto bisogno di una menzogna, senza saperla riconoscere come tale. Per Leonie, invece, non era difficile accettarla. Le scelte che le si offrivano erano sempre state limitate. I vari aspetti della vita umana le apparivano in gran parte immutabili, sicché il concetto di straordinarietà occupava un posto fondamentale nella sua vita. Leonie era superstiziosa.

Ebbe un brivido. Lui raccolse il lenzuolo e la coprì. Nel compiere quel gesto ne vide il corpo disteso, quasi in linea retta tranne che per un'anca di poco sollevata. Il corpo di certe donne — e quasi sempre si tratta di donne floride, dai fianchi pronunciati — quando giace in posizione di riposo acquista una bellezza imprevedibile. Sembra sia orizzontale per struttura spontanea, come un paesaggio. E come i paesaggi si prolungano all'infinito, e la linea dell'orizzonte recede a mano a mano che l'occhio del viaggiatore avanza, così al senso del tatto quei corpi sembrano non aver limiti ed estendersi all'infinito, come incuranti delle loro dimensioni reali. Il grande triangolo scuro di peli spiccava sul pallore della sua epidermide, rivelando in forma non equivocabile il mistero che in esso era celato.

Le sarebbe piaciuto aver detto prima ancora di lavarsi, mentre giacevano sul letto, immersi in quel loro stato fuori dell'ordinario, che se le avesse chiesto di seguirlo lei avrebbe accettato. Sarebbe stato un modo per rivelargli ciò che teneva in cuore. L'immagine ch'egli si era fatto di lei rispondeva alla realtà, l'aveva conosciuta più a fondo di chiunque altro. Sicché ora doveva sapere (dal momento che non lo avrebbe mai più rivisto, di questo era sicura) che lei lo amava, lo amava come se fosse stato il suo bambino. E d'altra parte, se avesse palesato il proposito di andarsene con lui, egli avrebbe mentito e frainteso le sue parole. Doveva trovare un altro modo per confessarglielo. Se non glielo avesse detto temeva che Eduard avrebbe potuto ucciderla. Oppure uccidersi. Pensava che quella sua confessione fosse di salvaguardia per ciascuno di loro.

E la giovane contadina, la promessa sposa che un'ora e mezzo prima si vergognava a spogliarsi davanti a lui, all'improvviso scostò il lenzuolo. Inginocchiata sul letto, gli afferrò la testa, posò la guancia sul suo petto e sospingendo il capo all'indietro — sicché le sue pupille colsero una luce turchina nelle gocce di vetro oblunghe del lampadario appeso al centro del soffitto — invocò più volte il suo nome, mentre le lacrime le rigavano il volto.

Quella sera G. incontrò Weymann. Weymann, di solito imperturbabile, era palesemente agitato. Nel pomeriggio, quando ormai era giunta notizia della catastrofe occorsa a Chavez, Weymann era decollato col suo apparecchio e aveva tentato di prender quota puntando verso il Sempione. Il premio per chi fosse riuscito a raggiungere Milano non era ancora stato vinto da nessuno. Ma alla prova dei fatti il vento era troppo forte, e aveva dovuto tornare indietro, prendendo terra sul campo di atterraggio coi capannoni di tela.

A che ora sei decollato?

Alle tre e quarantatré, circa due ore dopo Geo.

Dunque, il vento soffiava troppo forte.

A terra no, era cosa da poco. Ma quando sono arrivato ai mille metri di quota, subito dopo il Ponte di Napoleone, mi ha investito con estrema violenza. Ed è sempre così, sempre allo stesso punto. Ti piomba addosso di colpo e ti percuote al fianco, come lo spostamento d'aria provocato da un treno espresso. Quando Chavez lo ha preso di petto non era certo meno impetuoso. Ma io non sono incline ad affrontare rischi irragionevoli, e lui invece lo ha fatto. C'è riuscito, però. Può darsi quindi che il fischio gli sembrasse minore.

E infatti ha dimostrato che il rischio non era tanto grave. Se non mi sbaglio, lo sta dimostrando in ospedale. Però la traversata l'ha compiuta!

Quando vieni investito da un vento come quello, non puoi permetterti pensieri del genere. Lo senti mettere a dura prova ogni giunto, ogni montante del velivolo.

D'accordo. Ma supponiamo che avesse compiuto la traversata e fosse riuscito ad atterrare regolarmente. E che, una volta a terra, avesse avuto un guasto al motore. Tu, in questo caso, saresti tornato indietro? Oppure supponiamo che la prova si fosse conclusa senza infortuni. Saresti tornato, di'?

Sì. Io esamino il mio apparecchio e controllo le condizioni del tempo. Nient'altro. Mio caro, quando si vola bisogna aver giudizio. Occorre esser certi di ciò che possiamo e non possiamo fare. E se si ha il minimo dubbio, non farlo. Geo ha voluto essere un eroe. E quando si vola, è fatale.

Geo ha dimostrato che un'impresa da tutti ritenuta inattuabile era invece possibile. Non è una conquista, forse? M'inchino al suo coraggio, ma il suo è un esempio pericoloso.

Ecco perché è stato stanziato un premio. Se non ci fosse il minimo pericolo...

No, no. Non alludo ai rischi materiali connessi al volo. Mi riferisco al pericolo d'incoraggiare un'assurda temerarietà, la smania di affrontare rischi inutili. Alla fin fine, in aviazione non è diverso che in qualunque altra cosa:

*il segreto del successo sta
nel sano rispetto della forza contro cui lottiamo. Se vuoi
farcela,*

*non puoi infischiartene del vento. Io non sono un codardo, ma
non sono nemmeno un imbecille.*

Il che è quanto dire che Geo è un imbecille.

*Geo è un eroe. Ma sono pronto a scommettere tutto quello
che*

*vuoi che in questo momento se la sta prendendo con se stesso
e*

*si dà dell'idiota. A quanto pare non è del tutto certo che possa
riacquistare l'uso perfetto delle gambe.*

La verità è che ti dispiace di esser tornato indietro.

*Domani vado a trovarlo a Domodossola. Vieni con me. Ho
preso*

*a nolo una Fiat. O stai ancora aspettando che quella
cameriera*

risponda alle tue lettere? Come si chiama?

Leonie.

Come la montagna che sta qua sopra...

Non Leone. Leonie. Si scrive in un altro modo.

Non mi fido né dell'uno né dell'altra, scherzò Weymann.

Vengo a Domodossola con te.

Stamane, mentre mi radevo, ho pensato a un amico che abita a Madrid e non vedo da quindici anni. Ho guardato la mia immagine riflessa nello specchio e mi sono chiesto se dopo tanto tempo, incontrandoci per caso per la strada, saremmo stati in grado di riconoscerci subito. Mentalmente mi sono raffigurato il nostro incontro a Madrid e ho preso a immaginare le sue impressioni. È un amico al quale sono unito da un profondo legame, ma ricevo sue notizie solo un paio di volte all'anno ed egli non occupa un posto costante nei miei pensieri. Poi, terminato di radermi, sono sceso ad aprire la casella della posta e ho trovato una sua lettera di dieci pagine.

Tali « coincidenze » non sono infrequenti, e a ciascuno di noi è dato sperimentarle con maggiore o minor frequenza. Esse ci offrono la chiave per comprendere appieno quanto siano arbitrari e approssimativi i criteri in base ai quali siamo soliti leggere il tempo. Gli orologi, i calendari sono nostre invenzioni del tutto inadeguate. La struttura della mente umana è tale, che di norma la vera natura del fattore temporale sfugge alla nostra comprensione. Nondimeno intuiamo la presenza di un mistero. Come Un oggetto invisibile e ignoto immerso nel buio, può accaderci di tastarne qualche tratto della superficie procedendo alla cieca, senza peraltro riuscire a identificarlo.

Lo stimolo che mi viene dall'immaginazione a scrivere questa storia, è dovuto alle sue implicazioni con quegli aspetti del tempo che ho potuto toccare, senza però identificarli. Scrivo questo libro procedendo in quelle stesse tenebre.

DI UNA CERTA CONDIZIONE DELLA DONNA

Fino a quel momento la presenza sociale della donna era stata qualitativamente diversa da quella dell'uomo. La presenza dell'uomo era subordinata al potere implicito ch'egli incarnava. Se tale potere era ampio e incontrava credito, la sua funzione risultava incisiva e determinante. Se invece era fiacco e implausibile, il ruolo dell'uomo era valutato di modesta portata. E c'erano uomini — anzi, molti uomini — sprovvisti di

un ruolo purchessia. Detto potere implicito poteva essere fisico, morale, sociale, temperamentale, sessuale; ma il suo oggetto era sempre esterno all'uomo stesso. Il ruolo dell'uomo rifletteva ciò ch'egli era in grado di fare a noi, o per noi.

Per contrasto, la presenza della donna esprimeva il suo personale atteggiamento verso se stessa, e designava ciò che poteva, o non poteva esserle fatto. Non c'è donna che manchi di una sua precisa configurazione sociale. Essa traspariva manifesta nella sua voce, nei suoi gesti, nelle sue opinioni, nelle sue espressioni, nei suoi gusti, nel suo modo di vestire, nella scelta del proprio *entourage*. Invero, non c'era niente di quanto poteva fare che non contribuisse a definire il suo ruolo.

Nascere donna significava nascere entro uno spazio debitamente assegnato e ristretto entro precisi limiti, sotto l'egida del potere mascolino. La presenza della donna si manifestava come il precipitato della sua ingegnosità entro l'accettazione di una vita consumata sotto una simile tutela e confinata entro le mura di una cella tanto esigua. E la donna arredava la sua cella, così qual era, con la sua presenza. Ma il suo proposito primario non era quello di renderla più accetta ai propri occhi; al contrario esprimeva la speranza di indurre gli altri a varcarne la soglia.

Il ruolo di una donna era il risultato della netta divisione della sua persona in due distinte entità, e del sovvertimento delle sue energie. Fatta eccezione per i momenti di solitudine, una donna era sempre accompagnata dall'immagine di se stessa. Mentre camminava in una stanza o piangeva la morte di suo padre, non poteva esimersi dal contemplare se stessa nell'atto di piangere o di camminare. Fin dalla prima infanzia l'avevano istruita e persuasa alla costante sorveglianza di se stessa. In tal modo finiva per giudicare la presenza entro la sua persona del « controllore » e del « controllato » come i due elementi costitutivi — ancorché differenziati l'un dall'altro — della propria identità femminile.

Una donna doveva controllare tutto ciò che era e tutto ciò che faceva, giacché il modo in cui si mostrava agli altri — cioè, in sostanza, agli uomini — era di capitale importanza per la realizzazione di se stessa. Il suo personale sentimento *di sé* veniva sostituito dal sentimento di essere apprezzata da altri *per sé*. Solo quando veniva a identificarsi con il contenuto dell'altrui esperienza le sembrava che l'esperienza e la vita proprie acquistassero pieno significato. Per vivere doveva installarsi entro la vita altrui.

Prima di avviare un rapporto con loro, gli uomini studiavano attentamente le donne. Di conseguenza, l'impressione prodotta su un uomo da una donna poteva condizionare il modo in cui quest'ultima sarebbe stata « trattata ». Ora, per acquisire un certo controllo su codesto processo comportamentale, occorre che le donne lo tenessero a bada, e così finivano per interiorizzarlo. Nella personalità di una donna la parte che fungeva da controllore stabiliva un rapporto con la parte cui spettava il ruolo di controllato, allo scopo di dimostrare agli altri il tipo di comportamento che si addiceva a tutto quanto il suo io. Questo esemplare auto-trattamento costituiva il suo ruolo nella società. E ciascuna delle sue azioni, al di là del loro scopo immediato, additava altresì in piena concomitanza come lei voleva esser trattata.

Se una donna scagliava un bicchiere in terra, il suo gesto esemplificava come lei trattasse la sua reazione di collera, e di conseguenza come lei voleva che fosse trattata dagli altri. Se un uomo si fosse comportato alla stessa maniera, il suo gesto sarebbe stato una semplice manifestazione della sua rabbia. Se una donna cuoceva bene il pane, la circostanza esemplificava come trattasse la cuoca che era in lei, e quindi come dovesse esser considerata dagli altri nella sua funzione di cuoca. Soltanto un uomo poteva cuocer bene il pane al solo scopo che il pane fosse ben cotto.

Questo mondo soggiuntivo della donna, questo reame della sua presenza garantiva che nessuna azione intrapresa nel proprio ambito fosse del tutto integra e compiuta. In ciascuna di codeste azioni sussisteva sempre un elemento di ambiguità, che rifletteva l'ambiguità insita nella donna stessa, divisa com'era tra controllore e controllato. La cosiddetta « doppiezza » della donna era il risultato del monolitico dominio esercitato su di lei dall'uomo.

L'atteggiamento di una donna offriva agli altri un esempio di come lei desiderasse essere trattata, e di come intendeva che gli altri la seguissero nel suo modo (o accostandosi al suo modo) di trattare se stessa. Non poteva desistere dal fornire un siffatto esempio, perché esso esprimeva la funzione stessa del suo ruolo. Quando peraltro accadeva che le condizioni sociali o la logica degli eventi le imponessero un comportamento contraddittorio all'esempio che lei intendeva offrire, veniva tacciata di essere civetta. Le convenzioni sociali esigevano che lei mostrasse di obiettare drasticamente a una cosa che solo un istante prima le era stata detta dalla bocca di un uomo. Doveva

allontanarsi ostentando un apparente corrucio, e al tempo stesso tormentare la sua collana con le dita lasciandola ricadere più volte con gesto tenero e soave: come soave era il furtivo sguardo ch'ella posava al suo seno.

Quando era sola nella sua stanza, e sicura di quella solitudine, una donna era libera di guardarsi allo specchio e tirar fuori la lingua. Il che la faceva ridere. O, in altri casi, piangere.

Gli uomini s'innamoravano di questa immagine della donna. Ciò che vi era, in un uomo, di docile e remissivo, veniva ipnotizzato dalle attenzioni che lei concedeva a se stessa, ed egli sognava che lei gli dedicatesse quelle stesse attenzioni. Immaginava il proprio corpo varcare i confini del reame della donna amata, sostituendosi al suo. E questo era un tema ricorrente nelle poesie che cantavano l'amore non corrisposto. Quanto alla parte dell'uomo destinata ad esercitare autorità e dominio, sognava di possedere non il corpo della donna — desiderio che andava sotto il nome di lussuria — ma il mutevole mistero della sua immagine.

L'immagine offerta da una donna innamorata poteva essere oltremodo eloquente. Il suo modo di guardare, di parlare, di rivolgersi all'amato conteneva talvolta la quintessenza della qualità poetica. Ciò appariva evidente non soltanto all'uomo che amava, ma a qualunque osservatore spassionato e obiettivo. Perché? Perché in lei il controllore e il controllato venivano a trovarsi momentaneamente unificati, e questa fusione inconsueta sprigionava in lei un'assoluta sincerità. Il suo atteggiamento verso se stessa diventava incurante e spontaneo quanto l'atteggiamento che sperava di vedere assumere dal proprio innamorato nei di lei confronti. Il suo esempio consisteva nel rinunciare a ogni esempio. E solo in questi momenti era dato a una donna di sentirsi completa.

In genere tale amore era uno *status* di breve durata (a parte il caso infausto dell'amore non corrisposto), molto più grave, in argomento, di quanto l'enfasi romantica dell'Ottocento vorrebbe indurci a credere. È possibile che nel corso della Storia la passione sensuale non abbia subito che leggere varianti. Ma il valore che riveste per ciascuno di noi il fatto d'essere innamorati è sempre stato plasmato e modificato dalla cultura specifica e dalle relazioni sociali del proprio tempo.

Per la classe medio-borghese europea del Diciannovesimo secolo essere innamorati era una condizione caratterizzata da un senso d'incertitudine in un mondo altrimenti dominato

dalla certezza. Era uno stato affatto esente dalle attese legate al Progresso. Questa caratteristica incertezza derivava dall'inclinazione a considerare la persona amata come se lui, o lei, fossero stati liberi. Nessun fattore che esprimesse i desideri dell'amato poteva essere accettato come vero. Nessuna singola decisione dell'amato costituiva una concreta premessa a quella successiva. Ogni gesto andava inteso nel proprio senso immediato. Ogni preparativo, ogni proposito permaneva incerto fino a quando non si era realizzato. Il dubbio dava luogo a una forma tutta sua di stimolo erotico: l'amante diventava l'oggetto della scelta dell'amato, operata in piena libertà. O così almeno sembrava a una coppia di innamorati. In realtà, la concessione all'altro di codesta libertà, la presunzione che la persona oggetto del nostro amore fosse a tal punto libera altro non era se non un aspetto di un generale processo volto a idealizzare la persona amata, a vederla come creatura unica e inimitabile.

In ogni coppia di innamorati sia l'uomo sia la donna credevano di essere l'oggetto dell'incondizionata libertà dell'altro; e al tempo stesso la libertà dell'uno come dell'altra, fino a quel momento strettamente circoscritta, era alfine garantita entro i limiti assicurati dall'adorazione dell'uomo, o della donna, amati. In tal modo ciascuno dei due perveniva alla conclusione che sposarsi significasse scegliere la libertà. E tuttavia, non appena una donna si convinceva di questo asserto (il che poteva avvenire assai prima del fidanzamento ufficiale) cessava di esser sincera, rinunciava alla propria completezza. Doveva cominciare a sorvegliare se stessa in quanto futura sposa, futura moglie, futura madre dei figli del Tal dei Tali.

Per una donna la condizione di innamorata era un allucinante interregno tra due diversi signori e padroni: lo sposo che prendeva il posto del padre; e forse, più tardi, uh amante, che avrebbe preso il posto del marito.

Ben presto il controllore dentro di lei si sarebbe identificato con il nuovo padrone. La donna avrebbe cominciato a osservare se stessa come se invece fosse stata l'uomo. Che cosa direbbe Maurice, si sarebbe chiesta, se sua moglie (io stessa, cioè) facesse una cosa simile? Guardami, avrebbe detto, parlando al proprio specchio. Guarda che donna è la moglie di Maurice. Il controllore racchiuso entro la sua persona sarebbe diventato l'agente, il galoppino del nuovo padrone, l'interprete dei suoi voleri. (Un rapporto che poteva benissimo implicare imbrogli e sotterfugi, come del resto avviene tra qualsivoglia galoppino e

padrone.)

E tale controllore conglobato in lei diventava la creatura del padrone e del pari del suo agente: una creatura di cui entrambi dovevano andar fieri. Quanto al controllato, diventava il loro fantoccio sociale, il loro oggetto sessuale. Il controllore induceva il fantoccio a conversare a tavola così come si conviene a una brava consorte. E quando il momento gli pareva idoneo, eccolo abbandonare sul letto la moglie « controllata » per il piacere del suo proprietario. Si potrebbe supporre che quando la moglie controllata concepiva un figlio e partoriva, per un momento il controllore e il controllato si trovassero in lei riuniti. E può darsi che talvolta un siffatto fenomeno si sia verificato. Ma la nascita di un bambino era a tal punto circondata da orrore e superstizione, che quasi tutte le donne vi si assoggettavano, urlanti, confuse, inconse, come a una punizione per la loro intrinseca doppiezza. Poi, quando risorgevano da una prova tanto cruenta e si prendevano la loro creatura in collo, scoprivano di agire per conto della mamma affettuosa di un bambino che era il figlio del loro marito.

Voglio sperare che queste poche pagine valgano a fare un pò di luce sulla storia che sto per raccontare, e in particolar modo sulla pressione esercitata da G. su Camille affinché essa rimanesse « isolata » (*id est*, non soggetta al controllo esercitato dalla sua « agenzia »).

capitolo 6

CARLO MARX È STATO RELEGATO IN SOFFITTA

Giovanni Giolitti, 1911

G. è tornato in Italia per la prima volta dopo la morte di suo padre, avvenuta nel 1908. Alcuni avvocati di Livorno si sono occupati dei problemi inerenti alla sua eredità. G. è proprietario di tre industrie, due navi mercantili e quindici case nelle immediate adiacenze del centro della città.

La bruma vespertina che si stende sul Lago Maggiore conferisce a ogni cosa l'aspetto di un fondale sul palcoscenico di un teatro. Le isole si direbbero dipinte. Sulla collina alle spalle di Stresa sorgono le grandi ville appartenenti alle famiglie facoltose. Quasi tutte sono state costruite nell'Ottocento. Intorno alle porte e alle finestre recano dipinti tralci di vite, e arance, e uccelli. Weymann e G. sono stati invitati a cena in una delle ville più grandi, con una torretta-belvedere in falso stile Rinascimento.

Come mai è precipitato?

Sebbene i testimoni fossero centinaia, il resoconto dell'accaduto varia in misura sensibile, come del resto la spiegazione dei fatti. Intorno alla tavola da pranzo vengono manifestate diverse teorie.

Chavez aveva il pieno controllo del suo aereo e stava per effettuare un atterraggio perfetto. Sfortunatamente, per effetto della tensione sopportata durante il volo e della continua percossa del vento, pochi secondi prima che le ruote toccassero terra una delle ali si è piegata. Questo incidente ha subito deviato l'apparecchio, spingendolo col muso verso terra. Ed è piombato giù, colpendo il suolo proprio col motore.

Questa teoria è autorevolmente asserita e difesa da Monsieur Maurice Hennequin, che nella sua qualità di ingegnere della Peugeot durante la gara ha rappresentato la sua azienda in forma semi-ufficiale. Bisogna quindi ascoltarlo con molta compunzione. Ha l'abitudine di tener desta l'attenzione degli interlocutori interrompendosi di colpo nel mezzo di una frase per mettersi in bocca un boccone di cibo. Le sue mani hanno gesti ampi e rigidi, come porte di legno che venissero aperte e richiuse per lasciar uscire le parole, e per impedire a chicchessia di inserirsi nella sua argomentazione.

No, non sarebbe stato un atterraggio perfetto. Chavez aveva fatto una valutazione errata della propria velocità. Invece che a

sessanta, stava tentando di atterrare a circa novanta chilometri all'ora. Ad ogni modo l'incidente è stato provocato dal piegamento di tutte e due le ali. Si sono flesse verso l'alto, come quelle di una farfalla quando si posa.

Questa è l'opinione espressa dal padrone di casa italiano. È il direttore della Pirelli, la fabbrica milanese di pneumatici che ha fatto generose donazioni all'Aero Club. Al pari di Lord Northcliffe, è convinto che l'aviazione abbia un grande futuro militare e commerciale. Il suo modo consueto di modulare la voce esprime la forza suadente della ragione. La posizione della villa, i soffitti affrescati, l'idea stessa di cenare nella loggia aperta della torretta-belvedere in stile Rinascimento alla luce di lampioncini cinesi, i fenicotteri che si aggirano sui prati del giardino, il nuovo stabilimento appena inaugurato: egli sente come tutto ciò attesti la sensatezza dei suoi punti di vista. È un uomo che crede nell'opportunità di appoggiare i sindacati, di offrire incentivi ai propri operai. Innumerevoli volte ha citato a certi suoi colleghi di lavoro, più bellicosi ma di minor successo, le parole pronunciate dal grande Giolitti in qualità di Primo ministro:

« Il movimento di ascesa dei ceti popolari accelera giorno per giorno; ed è un movimento invincibile perché è comune a tutti i paesi civili ed è basato sul principio dell'eguaglianza fra gli uomini. Nessuno s'illuda di poter impedire ai ceti popolari di assicurarsi la propria area d'influenza in sede politica ed economica. Dipenderà essenzialmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti costituzionali nei loro rapporti coi ceti popolari, se l'affermazione di questi ultimi diventerà una nuova forza conservatrice, un nuovo fattore di prosperità e di progresso, o invece si muterà in un turbine che sarà la rovina della nostra nazione. »

Solo a titolo di risorsa estrema il padrone di casa sarebbe indotto a pensare in termini simili a quelli di suo zio: La cavalleria! Non dovete indugiare! Qui ci vuole la legge marziale e la cavalleria! E per giunta si guarderebbe dal mettersi a strillare parole simili nell'atrio di un albergo di Milano. Con gesto tranquillo solleverebbe il ricevitore di un telefono.

Sua moglie gli chiede se Chavez non avrebbe avuto maggiori probabilità di salvezza atterrando sulle acque del lago.

Per effetto del freddo patito durante il volo le mani del pilota erano congelate, addirittura insensibili: cosicché non poteva mantenere oltre il controllo dei propri movimenti.

Questa è l'ipotesi avanzata dalla contessa R., grande

mecenate e patronessa della Scala, il teatro dell'Opera di Milano.

La contessa solleva la mano, le dita convergenti verso un apice, in un gesto morbido ed elegante. È il gesto di una danzatrice che mimi l'imminente dischiudersi di un fiore, o anche quello di un bimbo che cerchi di estrarre qualcosa da un vaso o da una brocca. E all'improvviso, mentre pronuncia la parola « congelate » allarga le dita e il pollice, e tenendole rigide e tese fa scorrere l'altra mano su quella che immagina paralizzata dal freddo, indicandone la gelida superficie per piccoli tocchi sperimentali.

Che intelligenza! bisbiglia un uomo alla giovane donna che gli siede accanto. Che intelligenza dietro quei capelli grigi. Per Natale, risponde lei, si sarà ripresa dalla perdita di Gino. Vedrà che i suoi capelli torneranno neri come prima.

Ma perché nessuno interpella Chavez in persona? Chi ha parlato è una donna sulla trentina. La sua voce risuona un poco stridula, come se fosse stata alterata, una volta per tutte, da uno smodato, demoniaco accesso di risa. I comandi non sono quasi tutti azionati coi piedi?

Per favore, mi vuol dire come si chiama?

Madame Hennequin. Sarete stati presentati, immagino.

No, intendo il suo primo nome.

Non conosco il suo cognome di famiglia.

Il suo *prénom*.

Oh, mi scusi. Camille.

Geo non ricorda nulla dopo le gole di Gondo. Povero Geo!

La padrona di casa, che indossa un bracciale d'oro a imitazione di un antico monile etrusco, protende il braccio in un cenno d'invito a Weymann. Monsieur Weymann, gli dice (Weymann è un amico di Monsieur Hennequin, per questo è stato invitato), lei è un aviatore ed è il nostro ospite d'onore. Ci dica la sua opinione.

Weymann sorride, ma risponde asciutto in inglese: Non si può fidarsi di un aereo del genere. Sa di che cosa sono fatte le ali? Sono di legno e di cotone.

Chavez doveva essere in preda a una sorta di euforia. Era convinto di avercela fatta, di essersi lasciato il peggio alle spalle. All'ultimo momento è stato troppo avventato.

Questa è la teoria di Harry Schuway, un industriale belga.

Non mi sembra una tesi molto convincente, Harry, dice una donna che pochi istanti prima sorrideva a Camille Hennequin, scambiando con lei qualche battuta scherzosa. Dal modo in cui

gli rivolge la parola s'intuisce che dev'essere la sua amante.

E questa?

Mathilde. Mathilde Le Diraison.

Gara Mathilde, le risponde Schuwey, questo è dovuto al fatto che tu sei totalmente priva d'immaginazione. Un uomo di ventiquattro anni che ha appena compiuto la trasvolata delle Alpi, ed è la prima volta nella Storia, si convince di essere immortale, di avere il mondo intero prostrinato ai suoi piedi. Il belga ha una risatina. Credimi, i momenti di successo sono i più pericolosi.

Ma Chavez è immortale, dice Madame Hennequin. Gli scolari ne impareranno il nome sui trattati di storia.

Se non fosse così elegante si potrebbe crederla una maestra di scuola. La sua figura, i suoi lineamenti hanno qualcosa di angoloso che suggerisce l'idea di una netta, ancorché circoscritta, indipendenza mentale.

Questo, dice suo marito, dipenderà dai suoi prossimi *exploits*. (In Monsieur Hennequin la scelta della parola *exploit* rivela una sorta di affabile condiscendenza, derivante da gelosia.) È stata una grande conquista, non lo nego di certo, ma nei prossimi anni assisteremo a molte altre imprese anche più clamorose. Non ho ragione?, dice, rivolto al padrone di casa, convinto a priori del suo pieno consenso.

Nel giro di dieci anni qualcuno attraverserà tutto l'Atlantico in aeroplano, dichiara l'anfitrione.

Pensate al primo uomo che volerà attorno al mondo!, dice sua moglie con aria annoiata.

Chissà se un giorno qualcuno riuscirà a volare sulla luna? si domanda Madame Hennequin.

Monsieur Hennequin sorride indulgente all'idea esotica di sua moglie. È la solita esagerata, dice con fierezza. È una sognatrice. È Camille, insomma.

Il mio interesse per lei è appena inferiore a quello che provo per G. Ve la descrivo come la vedo in questo momento. È magra. Si direbbe che le sue ossa siano troppo grandi per la sua pelle; un effetto non dissimile da quello di una bambina che indossi un vestito passato di misura. I suoi gesti sono precisi e contenuti, come se anch'essi fossero troppo piccoli per lei, e dovesse badare a tenerli a freno. I suoi occhi, l'incarnato delle sue guance sono al tempo stesso morbidi e trasparenti, come una pelliccia che venisse riflessa da uno specchio d'acqua purissima.

Si accorge che G. le lancia brevi occhiate. Gran parte degli

uomini, quando guardano una sconosciuta dalla quale si sentono attratti, danno subito corso a un processo di seduzione mentale, arrivano addirittura a spoglarla. La vedono già in certi atteggiamenti, colgono già sul suo volto determinate espressioni. E prendono a sognare, a sognare di lei. Così, nel momento in cui lei capta quei loro sguardi, possono verificarsi due circostanze diverse: o i loro occhi continueranno a fissarla senza pudore perché la presenza fisica della donna non turba il corso dei loro sogni; oppure lei coglierà nei loro occhi un'ombra di pudore che manifesta una fase di transitoria esitazione, e al quale sarà tenuta a rispondere in termini incoraggianti o deludenti.

Lui la fissa senza vergogna, ma senz'alcuna insolenza. Col pensiero non le ha messo nemmeno un dito addosso. Il suo proposito è quello di mostrarlesi nella sua realtà. Tutto il resto può aspettare. È come se si immaginasse nudo al suo cospetto. E di questo lei è consapevole. Si rende conto che il giovane che la sta guardando è pienamente sicuro di sé; quindi non ha bisogno di nascondere nulla; non ha bisogno di ricorrere all'inganno, alla finzione. E lei come deve rispondere a un contegno tanto imprudente? Questa volta non si tratta di scegliere tra incoraggiare l'uomo o scoraggiarlo. Se abbassasse o distogliesse lo sguardo, mostrerebbe di aver apprezzato la sua temerarietà; se voltasse la testa sarebbe come ammettere di aver compreso quale sia la sua vera indole. (Custodirà dentro di sé, conserverà il ricordo di quel suo magnifico ardire.) La risposta più dignitosa sta nel sostenere il suo sguardo, di guardarlo a sua volta nel modo più franco e scoperto, affettando di non essersi accorta di nulla. Ed è così che si comporta, infatti. E nondimeno, più insistono a guardarsi, più lei si accorge che l'uomo le si rivolge in modo schietto ed esclusivo. Sebbene sia circondato da altre persone che osservano, sebbene disti parecchi metri da lei, che ancora ignora il suo nome, quel semplice fatto di guardarsi a vicenda si è tramutato nel loro primo segreto convegno.

Com'erano quei versi straordinari di Mallarmé che mi citavi stamane?, chiese Monsieur Hennequin a sua moglie. Una danzatrice non è una donna che danza, perché non è affatto una donna e perché non danza. Recita adagio, scandendo le parole.

L'industriale belga agita il vino nel suo bicchiere con lento moto circolare.

Molto bello, commenta la contessa. E molto vero, anche. Un

grande artista è assai più di un uomo o di una donna. Un grande artista è una divinità.

A mio avviso Mallarmé tentava di distruggere il linguaggio negando alle parole il loro significato, dice Monsieur Hennequin, e credo che fosse una vendetta a lunga scadenza.

Una vendetta? Non la seguo, dice il padrone di casa fissando il profilo delle palme che spicca contro il lago. E già in un recesso della sua mente prende forma il proposito allettante di installare un generatore di elettricità, per poter illuminare la villa e il giardino a luce elettrica.

Una vendetta contro il pubblico, che non lo apprezzava quanto lui avrebbe voluto.

Molto bello, ripete la contessa. Una danzatrice non è una danzatrice, una cantante non è una cantante. È così vero! Talvolta accade anche a me di domandarmi chi sono.

Ho un paio di conoscenti a Bruxelles, dice l'industriale belga, che su questo punto non sarebbero d'accordo. Conoscono tantissime ballerine. E le conoscono... come dire? Di prima mano. Solo Mathilde ride, e il belga le fa un cenno di gratitudine col capo. (Egli esercita il potere. Siede col suo grosso deretano su tutto ciò che può offrirgli motivo di dubitare di quel che fa o che dice.)

Lei, Maurice, non riconosce il genio di Mallarmé? chiede il padrone di casa. Gli piace incoraggiare queste dissertazioni di poesia nella sua villa che domina il giardino.

Non so se Mallarmé sia stato un genio o meno. Non sono in grado di formulare un giudizio. Ma era un ermetico, ed io invece credo nella chiarezza. Per un ingegnere è quasi un dogma professionale di fede. Le macchine confuse non sono concepibili. Mallarmé era un genio, un genio immortale, dice Madame Hennequin, molto avanti rispetto al suo tempo.

Se ci fosse dato di vivere mille anni, dice G., almeno una volta, nel corso di quel millennio ciascuno di noi sarebbe considerato un genio. Non in virtù della nostra veneranda età, ma perché uno dei nostri doni, delle nostre inclinazioni naturali, verrebbe a coincidere con ciò in cui la gente, in quel dato momento, ravviserebbe l'impronta del genio.

Lei, dunque, non crede nel genio! esclama la contessa, scandalizzata.

No,, credo che il genio sia una pura invenzione. Parecchi commensali si sono alzati da tavola per contemplare dalla balaustra il sottostante giardino immerso nel raggio lunare. Ai margini del parco G. intravede una statua, bianca, sinuosa,

indistinta. Nondimeno la sua ubicazione è parte integrante dello schema geometrico del giardino, coi suoi viali rettilinei, con le sue scalinate di pietra e le sue fontane dal bacino poligonale. Brilla qualche luce sulle isole in mezzo al lago. E tutto tace, silenzioso come il passato.

Ma questo storico silenzio non può protrarsi a lungo.

G. si rivolge a Monsieur Hennequin: Conosco poco Mallarmé. Non leggo poesia. Ma il pensiero di Mallarmé è davvero confuso come appare dai versi che Madame è stata così gentile da citarci? Certe sensazioni non possono essere descritte, ma non per questo non sono reali. Per fare un esempio, lei, Monsieur Hennequin, saprebbe descrivere il timbro e la caratteristica della voce di sua moglie? Eppure sono certo che lei saprebbe riconoscerla ovunque. E anch'io, Madame Hennequin.

Madame Hennequin osserva suo marito, per vedere come risponderà a quello strano giovanotto che l'ha scelta e distinta dagli altri.

Noi parliamo della misteriosa tragedia di Chavez, dice G. Ci sono centinaia di testimoni oculari, eppure nessuno sa descrivere ciò che ha visto. Perché? Perché la tragedia è giunta troppo inattesa. E l'inatteso è spesso indescrivibile.

Guarda Camille. La chiamerò Camomille, decide all'improvviso.

Mallarmé afferma che quando una donna danza si trasforma, continua G. Le parole che prima valevano a designarla, ora non le competono più. Al limite, è possibile che si debba chiamarla con un nome del tutto diverso.

Monsieur Hennequin si colloca tra il giovanotto e sua moglie. Monsieur Hennequin è snello per la sua età, ma ha due cosce gravi e massicce. Le donne sono donne, proclama. Sono donne mentre ballano, mentre si vestono, mentre intrattengono i nostri ospiti, badano ai bambini o fanno felici i loro uomini. E di tutto questo dobbiamo esser loro grati.

Penso che le nostre belle dame comincino a sentire l'aria umida della notte che si leva dal lago, dice il padrone di casa. Ci conviene rientrare.

Parlano di attrazione e magnetismo. Tali nozioni si riferiscono a una forza che agisce tra due dati corpi. Ciò di cui non ci si preoccupa è che i due corpi mutano totalmente nella loro essenza. Non sono più i due dati corpi: il semplice fatto di esser « dati » ha già causato il loro mutamento.

Non sei tu che la vedi in modo tanto diverso: è lei che

incornicia un mondo differente. La forma del suo naso non varia di molto. Lei di profilo è la stessa. Ma entro i suoi contorni invariati tutto ciò che percepisci è diverso. È come un'isola la cui linea costiera sia uguale a quella indicata dalla mappa: solo che ora sull'isola tu vivi, vivi circondato da quell'isola. Il canto del mare su tutte le sue spiagge (a meno che tu accetti il dominio della tua intelligenza) è in conclusione la sola cosa che puoi opporre alla morte.

Sopra una contusione la sabbia è fresca, morbida al contatto come seta. Sopra una ferita è ruvida e irritante: ogni granello reca il suo tributo alla sofferenza.

Ma per mezzo di un'astratta metafora io m'allontano dalla mia unica percezione di lei.

La punta di ciascuna delle sue dita, con la sua unghia rosicchiata, ha una precisa espressione, come un occhio che mi fissa. Dalla punta di ogni dito scendo con lo sguardo alle due nocche, fino al punto in cui il dito s'innesta sulla mano. La sua mano è stranamente affilata e innocua. Quale oggetto, la si direbbe una cosa che sia stata scartata. Riesco a immaginarla, a prefigurarla diversa. Una mano che potrebbe accarezzarmi. Percuotermi alle spalle. Offrirsi alla mia bocca come una poppa dai cinque capezzoli, onde io ne succhiassi ciascun dito. Ma tutto questo è senza importanza. Per caso la mia attenzione s'è concentrata sulla sua mano. Poteva fissarsi 'su qualsiasi altra parte del suo corpo. Il suo gomito, per esempio. Aguzzo. L'osso che preme contro la pelle rendendola bianca ed esangue. Che cosa potrebbe fare, questo gomito, nella mia immaginosa anticipazione? Nulla di significativo. Tuttavia io lo percepisco allo stesso modo della sua mano, adempie alla medesima promessa. Isolo ogni singola parte per seguire i miei occhi di momento in momento, in assoluta fedeltà. Ma in codesta lettura di lei i miei occhi si spostano oltremodo veloci. La pura evidenza di ogni sua parte, di ogni nuova visione che me ne viene, contribuisce alla mia percezione di lei come di un tutto; e fa sì che questo tutto si muova di continuo e pulsasse come un cuore. Come il mio cuore.

Quale promessa ella racchiude in sé? Di donarmi il suo amore in futuro? Ma ciò non si è ancora compiuto. Se avessi fatto l'amore con lei, sarebbe stato completare, concludere qualcosa che tra noi è già avvenuto. Quando noi descriviamo o nominiamo qualcosa, la separiamo da noi stessi. O quantomeno fino a un certo grado. Fottere significa nominare ciò che è accaduto nel solo linguaggio capace di esprimerlo.

(Solo quando non è accaduto nulla è possibile scindere il sesso dall'amore.) Ogni espressione dell'amore fisico è anticipatoria e retrospettiva. E in ciò risiede il suo carattere esclusivo.

I miei occhi la toccano quasi come potrebbero toccarla le mie mani. Ma non esattamente. Se io la toccassi, se toccassi la sua pelle, la superficie del suo corpo, il mio senso del tatto si accompagnerebbe a una sensazione contraddittoria. Avrei la sensazione di toccare qualcosa che incorporasse anche me: che quella superficie esterna (cioè la sua pelle coi suoi pori, i suoi diversi odori, i suoi vari gradi di morbidezza e calore) fosse al tempo stesso, in base ai dettami di un altro tipo di esperienza, una superficie interna. Non sto parlando in termini simbolici: mi riferisco alla realtà della sensazione. Toccarla dall'esterno equivarrebbe a darmi la certezza di trovarmi dentro di lei.

Guardo le sue dita come se fossi in procinto di dimorare in ciascuna di esse, di diventare il contenuto della loro forma apparente. Io e le sue falangi. Assurdo. Ma invero, che cosa è assurdo? Solo un breve spazio d'incongruità fra due diversi modi di pensare. Parlo delle sue dita, delle ossa e delle carni di un'altra persona, ma parlo anche della mia immaginazione. Nondimeno la mia immaginazione non può essere disgiunta dal mio corpo. E nemmeno la sua.

La luce che piove su di lei e la svela, è come la luce che illumina e rivela oceani e città. I fatti connessi alla sua esistenza fisica sono gli eventi stessi del mondo. Lo spazio entro il quale si muove è lo spazio dell'universo: non perché io sia immemore di tutto tranne che di lei, ma perché sono pronto a rischiare tutto ciò che non è lei per salvare tutto ciò che lei è.

Il suo modo di posare i piedi, l'esatta lunghezza del suo dorso, il timbro della sua voce un poco stridula (che lui, ha detto, riconoscerebbe ovunque), ognuno di questi e di altri tratti che io colgo in lei non è meno significativo di un miracolo. Ciò che può offrire non conosce limiti: è infinito. Ed io non ne sono deluso. La desidero schiettamente, in tutta sincerità. Il valore di quanto concerne la sua persona, la portata d'ogni sua più piccola movenza, la forza di ciò che la diversifica da qualsivoglia altra donna: tutti questi elementi possono esser decisi, per l'uno come per l'altra, da ciò che io sono pronto a rischiare per lei. E quello è mondo. Ed è così che lei acquista valore universale. Nella misura in cui entrambi ci troviamo implicati, ella conterrà tutto ciò che si colloca fuori di lei. Ivi incluso me stesso. Mi incorporerà. Io, però, sarò libero. Perché avrò deciso di vivere dentro di lei. Mentre non scelgo di

appartenere a questo mondo, a questa vita che per lei sono pronto ad abbandonare.

Je t'aime, Camomille, comme je t'aime. È questo che deve dire.

Gli ospiti entrarono in una vasta sala dalla mobilia tetra e pesante. I lampadari proiettavano vividi e nitidi cerchi di luce, simili alle ellissi luminose accese sopra le lunghe tavole alle quali una volta era usanza raffigurare gli uomini di Stato in atto di firmare trattati politici. L'arredo della stanza lasciava capire che la sua precipua destinazione era quella di servire da luogo d'incontro per gli industriali e gli uomini politici milanesi che quivi si radunavano per elaborare e discutere i loro progetti. Era un locale d'impronta nettamente maschile, come il salotto privato di un ministro tra le mura del Parlamento. Qui non c'era nulla (tranne le braccia nude delle signore) che riportasse ai fenicotteri del giardino. Mentre gli invitati si portavano in questa sala sobria ma accogliente attraverso la grande porta a due battenti sotto un ritratto a olio di Giolitti, G. si accorse che Madame Hennequin stava chiacchierando con la sua amica Mathilde Le Diraison. C'era qualcosa, nel rapporto tra le due donne, che lo incuriosiva. C'era in loro un'aria di malcelata complicità, quale talvolta sopravvive tra due sorelle, anche quando ormai sono adulte e i loro genitori sono morti.

Mentre percorreva un corridoio Madame Hennequin era passata davanti a una grande specchiera in forma di sole, e in quello specchio aveva colto la propria immagine mentre tentava di vedere il mantello posato sulle sue spalle e la frangia sopra la fronte quali potevano apparire agli occhi di lui. E alla luce dei suoi occhi G. la vide compiacersi di sé.

Adesso, in questa sala, lei lo paragonava a suo marito. Erano due personaggi che non potevano competere fra loro. Monsieur Hennequin era più forte e aveva maggiore autorità. A casa, coi suoi due bambini, spesso si rivolgeva a suo marito chiamandolo Papà. Era un uomo che capiva le cose di questo mondo: la sua discrezione circa la propria amante (perfino questo) ne era la riprova. Quanto all'altro, che parlava così male il francese, non leggeva i poeti ma era in grado di spiegare Mallarmé: Mallarmé, di cui lei amava tanto la poesia proprio perché era inesplicabile. L'altro era così temerario e incauto. Ma proprio perché erano tanto diversi, lei poteva permettersi di sorridergli. Con circospezione, in quel suo modo alquanto distaccato e senza mai ignorare la presenza del marito che da un momento all'altro poteva intervenire e salvarla dalle conseguenze della

sua puerilità, era disposta a flirtare per tutta la serata con questo amico dell'aviatore americano: a fingere l'esistenza di una relazione che nella realtà non esisteva affatto.

Gli chiese di Chavez, che tipo d'uomo fosse. Lui le rispose di averlo incontrato solo un paio di volte, ma che Chavez era un uomo inquieto, fors'anche disperato. In ogni caso questa risposta era rivolta tanto a Monsieur come a Madame Hennequin. Si sarebbe detto che fosse cosciente del raffronto da lei mentalmente operato, e delle conclusioni alle quali era giunta. Ora che l'aveva avvertita dell'interesse che provava per lei, acconsentiva per il bene di entrambi di concentrarsi sul marito, sul padrone.

Erano seduti accanto a un basso tavolo sul quale posava un grande cigno di vetro rosa montato su un piedistallo girevole. Non era un oggetto d'arte e nemmeno un giocattolo: solo un ornamento che denotava agiatezza. Madame Hennequin guardò G., e posando la mano sul collo del cigno prese a mormorare i celebri versi di Mallarmé:

Un cygne d'autrefois se souvient que c'est lui Magnifique mais qui sans esperir se déliré...

Contro il rosa crudamente accentuato del vetro, la pelle della sua mano affusolata appariva diafana, quasi latte.

Non continui?, chiese Monsieur Hennequin in tono incoraggiante. Capiiva che l'amico dell'aviatore americano aveva suscitato l'interesse di sua moglie, e per giunta detestava Mallarmé, ma voleva dar prova della sua tolleranza in merito a questo genere di cose.

Va avanti così, disse Madame Hennequin, ma tu non tentare di comprendere, accontentati di ascoltare il suono delle parole.

Lei recitò l'intera quartina e la terzina successiva, lasciando che la sua voce trasformasse in una sorta di bramosia il clima nostalgico dei versi. È un sonetto che allude a occasioni perdute; ma lei, recitando quelle due strofe, aveva lasciato che il suono delle parole esprimesse tutto ciò che sentiva in sé libero e autonomo; tutto ciò che era estraneo all'apprezzamento ma non alla protezione di suo marito. Lei era come un albero, pensava, che affondasse le radici nel giardino di suo marito, mentre le foglie si muovevano libere nel vento.

Lei parlava, e Monsieur Hennequin si abbandonava sullo schienale della poltrona, sorridendo, gli occhi levati al soffitto dipinto di ghirlande. Era quella sua spiritualità, si diceva compiaciuto, a farne un'ottima madre, sebbene spiegasse

altresì quel ritegno, quella soverchia timidezza nei suoi confronti. Le sue cosce massicce, il suo stomaco ridondante premevano contro l'abito, e lo sgualcivano riempiendolo di pieghe. Sua moglie mancava di calore, concluse, ma al tempo stesso non avrebbe mai perduto quella sua innocenza.

G. si trattenne e desistette dal continuare a guardarla.

Lei ha la voce di un poeta, disse il padrone di casa. Poi ripeté in italiano: la voce di un poeta, per conferire alle parole un suono prettamente poetico.

La contessa si affrettò a intavolare una conversazione con le persone che le stavano attorno.

G. si sporse in avanti e impresse al cigno una spinta piuttosto energica, cosicché la piattaforma girevole d'argento prese a ruotare su se stessa. Il cigno perse le sembianze di cigno per assumere l'aspetto di una caraffa sfaccettata dal lungo collo, colma di vino rosé.

Il cigno è ubriaco, commentò un giovanotto.

G. si rivolse a Monsieur Hennequin e disse: Spesso ho avuto occasione di osservare una cosa che non ho mai capito perfettamente; e penso che lei, Monsieur, sia in grado di chiarirmela.

Se mi è possibile...

Non so se lei abbia spesso l'occasione di visitare le fiere. Fiere commerciali, vuol dire?

No, no, le fiere nelle strade... dove ci sono le giostre, i tiri al bersaglio, le pulci ammaestrate, il cinematografo, le montagne russe...

Sì, qualche volta le ho viste di lontano.

Io invece sono un *habitué* di queste fiere. Le ho sempre trovate affascinanti.

Le trova affascinanti? E perché? intervenne Madame Hennequin.

Perché sono piene di giochi per adulti, e ci sono ben pochi posti ove si abbia modo di guardare degli adulti che giocano. Adulti sempliciotti, però, disse Monsieur Hennequin. Quelli che incoraggiano questo genere di fiere sono persone di modestissima levatura.

Verissimo, Monsieur Hennequin. Ne deduco che lei ci sia stato almeno una volta, per aver capito tutto così bene. E adesso vengo alla mia domanda. Lei crede che il girare e il rigirare in tondo, come avviene su certe giostre, possa produrre per ragioni puramente fisiologiche un momentaneo effetto sul cervello? Può dare il capogiro...

No, intendo qualche cosa di più. Secondo lei il carattere potrebbe subire un mutamento transitorio?

Spieghi meglio il suo pensiero, disse Monsieur Hennequin. In queste fiere c'è un tipo speciale di giostra: una giostra associata a una serie di sedili mobili e oscillanti. Questi sedili sono appesi a catene, e quando girano.

Entra in gioco la forza centrifuga, disse Monsieur Hennequin, che li sospinge in fuori. Ho visto anch'io la giostra di cui mi parla. Noi la chiamiamo *Les petites chaises*.

Benissimo. Ora noi siamo in grado, per lo meno in una certa misura, di controllare come e in quale direzione veniamo sospinti all'infuori. Dipende tutto dalla nostra maniera di puntare la schiena al sedile, di proiettare più o meno le gambe verso l'alto, di far oscillare le spalle e di far forza con le braccia sulle catene, nell'una o nell'altra direzione. Lo so, lo so, disse Madame Hennequin.

Il gioco che molti prediligono, non appena la giostra comincia a girare, consiste nello spingersi verso la persona che li precede o li segue immediatamente sui seggiolini girevoli, e allacciarsi per le mani in modo da roteare in coppia tenendosi aggrappati alle catene del proprio vicino. È piuttosto difficile: spesso riescono a toccarsi soltanto con la punta delle dita. Ma i sedili sono distribuiti in modo da evitare che le persone si urtino a vicenda, interruppe Monsieur Hennequin. Altrimenti sarebbe pericoloso.

È vero. Ma tutte le persone che girano su questo tipo di giostra subiscono una trasformazione. Non appena la giostra si mette in moto, e loro prendono quota essendo, al tempo stesso, proiettati in fuori, ecco che mutano espressione. Le loro facce cambiano. Si sono staccati dal suolo, ed ora proiettano la testa all'indietro, puntano i piedi verso il cielo. Dubito perfino che si accorgano della musica che suona durante la corsa. Ognuno tenta di afferrare il braccio che si protende dinanzi a sé; e tutti, inebriati, lanciano grida divertite a mano a mano che acquistano velocità. E quanto più in fretta volano, tanto più si abbandonano liberamente al gioco mentre i sedili s'innalzano e s'abbassano, divergono e convergono. Le coppie che riescono ad agganciarsi volano più dritte e più alte di tutti. Ebbene, ho avuto modo di assistere tante volte alla scena e nessuno sfugge a questa trasformazione: chi è timido diventa sfacciato, chi è goffo diventa aggraziato. Poi, quando il volo s'arresta, quasi tutti tornano come prima. Non appena rimettono piede a terra le loro espressioni ridiventano chiuse o sospettose o rassegnate.

E quando si allontanano dalla giostra, si stenta a credere che siano le stesse persone che pochi istanti prima turbinavano, libere e dimentiche, nell'aria.

Madame Hennequin fece girare il cigno, come lui aveva fatto poco prima.

Ecco dunque ciò che desidero chiederle, Monsieur Hennequin: crede che questa trasformazione derivi dall'effetto prodotto sul sistema nervoso dalla forza di gravità alterata dalla forza centrifuga? Le sembra che sia possibile?

È più probabile che dipenda dalle scarsissime risorse mentali delle persone che frequentano posti del genere. Nella stragrande maggioranza sono come bambini, o poco più.

Dunque lei non crede che l'effetto potrebbe essere lo stesso su di noi?

Francamente ne dubito.

E perché? intervenne Madame Hennequin. Volare non è sempre stato il sogno dell'uomo? Ti sembra così puerile?

Temo, mia cara, che tu ti affidi troppo all'immaginazione. Una banale acrobazia del genere non ha niente a che vedere con l'aviazione. Chiedilo a Monsieur Weymann.

Cambiarono argomento di conversazione. Qualcuno fece Commenti sul ritratto di Giolitti. Il padrone di casa rideva. Disse che il pittore doveva essere un oppositore politico. Sapete come chiamano Giolitti i suoi nemici? Lo chiamano mortadella di Bologna, perché è per metà asino e per metà maiale!

A quanto pare lei lo ammira, disse l'industriale belga.

Può darsi che a Bologna maiale sia un vezzeggiativo, disse Mathilde Le Diraison.

Sì, è vero, lo ammiro, disse il padrone di casa. Giolitti è il creatore dell'Italia moderna. È stato più volte mio ospite, in questa stessa stanza. È stato lui stesso a fare quest'osservazione a proposito del suo ritratto. E ha aggiunto che il pittore era bolognese. Ecco perché è un grand'uomo: Giolitti sa che le opinioni altrui non hanno alcuna importanza. Ciò che conta è l'organizzazione. L'organizzazione e la forza di persuasione, La conversazione si spostò sulla politica, poi sulla Germania e sulle notizie di continui disordini a Berlino. Monsieur Hennequin temeva che, se la rivoluzione fosse scoppiata in un qualsiasi paese europeo, ben presto potesse propagarsi in altri Stati del continente. Monsieur Hennequin tentennava sempre tra l'estrema fiducia e la paura improvvisa.

Ma il suo ospite scosse il capo, rassicurante. No, non ci sarebbe stata nessuna rivoluzione, in Europa. Il pericolo era

passato, e la ragione era molto semplice. I leaders delle grandi masse non miravano a conquistare il potere. Volevano solo ottenere migliori condizioni di vita. Avevano imparato la tecnica della contrattazione. Dovevano fingere di esigere più di quanto volevano, allo scopo di ottenere ciò che volevano realmente. E di tanto in tanto tiravano in ballo la parola Socialismo. Questa parola veniva a coincidere con una momentanea rottura dei negoziati, ma sempre col proposito di riaprirli in un momento successivo. Se noialtri, diceva, che abbiamo un giusto grado di istruzione, sapremo sfruttare i vantaggi della moderna tecnologia; se riusciremo a frenare il potere della monarchia riponendo piena fiducia nel governo parlamentare, non ci sarà alcuna ragione perché il presente ordine sociale debba subire bruschi cambiamenti.

Il padrone di casa avanzò di qualche passo, si fermò davanti a Monsieur Hennequin e gli posò una mano sulla spalla. Lei è scettico, vero? continuò. Venga, voglio mostrarle una recente fotografia di Turati assieme ai deputati socialisti. È stata scattata a Roma. È una fotografia molto curiosa. Curiosa e rassicurante.

Monsieur Hennequin si alzò. Madame Hennequin stava per dire qualcosa, ma fu interrotta...

Lei è bella. I suoi occhi esprimono ogni cosa. E la sua voce... È una voce da cornacchia.

Lei scoppiò a ridere. Da cornacchia! È un complimento, per caso?

Io l'amo. Dio, come l'amo! Bisogna ch'io la veda, domani.

Nel 1910, che in questo senso non era un anno diverso dagli altri, oltre mezzo milione d'italiani emigrarono all'estero per cercare lavoro e non morir di fame.

DELLA NATURA DELLA SOMIGLIANZA

Scrivo di Camille senza riuscire ad accostarmi abbastanza a lei.

Chi mi disegna tra carta e matita?

Un giorno giudicherò la somiglianza ma colei che giudicherà non sarà la donna che ora posa in ansiosa attesa.

Io sono ciò che sono.

Io sono quale mi vedono i tuoi occhi.

Domodossola, come Briga, era gremita di giornalisti e appassionati di aviazione. È una piccola città dalle strade anguste, pavimentate a ciottoli. I suoi tetti sono rivestiti di

rozze scaglie di pietra irregolari, di un colore grigio piombo e rossastro simile a quello delle rocce di Gondo. Vista dall'alto, con le sue gronde fortemente aggettanti che nascondono le piccole strade, sembra un cumulo disordinato di schegge scistose, nerastre e rossicce. I resti accatastati di una frana.

In Piazza del Mercato il sindaco ha fatto installare una grande lavagna sulla quale viene trascritto a mano con un pezzo di gesso bianco l'ultimo bollettino medico riguardante le condizioni di salute di Chavez.

Essendo domenica mattina c'era il mercato, e la piazza e le strade adiacenti erano piene di folla. Durante la notte il tempo si era guastato: non sembrava credibile che a soli venti chilometri fosse stato possibile cenare all'aperto, sotto il loggiato della torretta-belvedere di quella villa sul Lago Maggiore. Stava avviandosi a passo lento verso l'ospedale. E non parve sorpreso di vedere Camille camminare di fronte a lui.

Indossava un *trotteur* di un grigio - lilla pallido. Il colore e il taglio del vestito la facevano sembrare più sicura e intraprendente di quanto apparisse la sera prima in abito da sera. Il suo passo era lieve e deciso al tempo stesso. In capo aveva un cappello a bassa cupola, con un ciuffo di fiori bianchi reclinato in avanti. I capelli castani erano raccolti a crocchia sulla nuca. E nella sua perfetta, composta eleganza, di prima mattina, in quella cittadina di provincia, egli lesse che durante la notte aveva dormito poco o male.

La temperatura dei capelli al tatto varia in misura sensibile da persona a persona, in modo del tutto autonomo dalla temperatura ambiente. Ci sono chiome che tendono sempre ad esser fresche; altre che sembrano sprigionare calore anche col freddo più intenso. Nell'aria fredda del mattino, mentre lei se ne stava a pochi metri davanti a lui, affatto ignara della sua presenza, egli presentiva che i capelli di Camille avrebbero emanato un calore inconsueto.

Lei sostò a guardare nella vetrina di un negozio di guanti e di pellicce. Di colpo le fu alle spalle e l'afferrò per un braccio. Camille si volse di scatto con un piccolo grido, stringendo il pugno in un gesto di collera. Poi, vedendo che si trattava di lui e non di uno sconosciuto, non poté esimersi dal manifestare il suo sollievo nell'espressione del volto. La sua fronte era ancora aggrottata, ma un sorriso le aleggiava sulle labbra.

Le chiese di suo marito. Disse che se nel pomeriggio il tempo non fosse peggiorato, intendeva proporgli di andare tutti

insieme in automobile a Santa Maria Maggiore. E voleva invitare anche Monsieur Schuwey e Madame Le Diraison.

Tante volte durante la notte Camille aveva ripensato a quella sua assurda dichiarazione d'amore. Perché non aveva protestato? Perché non gli aveva voltato le spalle? Era stata vinta dalla sorpresa, ripeteva a se stessa. E tuttavia doveva aspettarselo. Dopo tutto aveva lucidamente incoraggiato il palese interesse che lui le dimostrava. Ma ciò che non avrebbe mai potuto prevedere (e che ancora la lasciava turbata) era il modo in cui egli, all'improvviso, e con evidente determinazione, le aveva rivolto quelle parole come fossero stati soli nella stanza; come se lui fosse piovuto dal cielo o fosse emerso dalle viscere della terra, proprio lì, al suo fianco, senza dover infrangere o attraversare il territorio delle persone che li circondavano. Non aveva protestato perché non c'era nessuno con cui potesse protestare. Nessuno poteva averlo visto. Se avesse fatto una scenata, sarebbe stato come sfogarsi per qualcosa che aveva già cessato di esistere. A un certo momento, nel corso della notte, si era alzata di letto, convinta che lui fosse lì in piedi, accanto alla finestra. E per la stessa ragione non poteva gridare.

Gli stava dicendo di aver perso un paio di guanti sul treno che l'aveva portata da Parigi. Lui le chiese di accompagnarla nel negozio. Lei esitava. Ma non c'erano altri negozi del genere in città, le disse. Sarebbe stato lieto di farle da interprete.

Stamane giudicava con occhi diversi l'incidente del giorno prima. Ciò che era accaduto (misteriosamente) era accaduto. Ma senza conseguenze, grazie alla routine, al metodico andamento della sua vita normale. Era a Domodossola con suo marito. Fra quattro o cinque giorni sarebbe tornata a Parigi, dai suoi bambini. Quest'uomo (ed era con lui in un negozio di guanti, mentre spiegava che voleva un paio di guanti bianchi, lunghi) aveva approfittato di un momento particolare, in occasione di una cena alla quale erano invitati e in circostanze che non si sarebbero ripetute. L'incidente si era risolto prima ancora di cominciare..

La donna che li serviva nel negozio parlava e riparlava dell'eroismo di Chavez. Geo Chavez, diceva (e lui traduceva a Camille) era un conquistatore, il vincitore delle montagne. La donna dietro il banco sarebbe stata felice di alleviare le sue sofferenze vegliandolo tutta la notte; sarebbe stata fiera di rendersi schiava di ogni suo pur minimo desiderio. Parlava come solo può parlare una madre, sebbene con suo grande

dispiacere non avesse mai avuto figli maschi. Aveva una figlia che lavorava a Milano, un'altra l'aiutava in negozio.

I guanti che Camille desiderava provare erano molto attillati, di sottilissima pelle bianca. La donna, così fiera di vivere nella città che avrebbe ridonato la salute a Chavez, si portò uno dei guanti alla bocca e vi soffiò dentro prima di porgerlo a Camille attraverso il banco. Se fosse stato ancora difficile calzarlo, vi avrebbe spruzzato un po' di polvere di talco.

Quando la memoria associa tra loro due diverse esperienze, la natura del fenomeno può variare in misura considerevole. Esistono associazioni mentali per contrasto, per similitudine, per metafora sensoria. Ci sono associazioni per successione logica e molte altre. Si dà poi il caso in cui il rapporto fra due esperienze si pone in termini di mutuo commento. Qui l'associazione è multiforme e complessa. Ma il commento, per quanto oltremodo preciso, non può ampliarsi e tradursi in parola più di quanto una singola corda possa tradursi in musica. La vista di quella negoziante italiana intenta a soffiare dentro il guanto richiamò alla sua memoria il misterioso calore che in tempi lontani aveva percepito tra le vesti di Miss Helen, la sua ultima governante. E parimenti ora la sua memoria commentava questa sua nuova esperienza. Ma non per questo i commenti possono essere affidati alla parola scritta.

La donna soffiò nell'altro guanto prima di porgerlo a Camille attraverso il banco. Colmo del suo fiato, il guanto assunse la forma di una mano suscitando in Camille un moto improvviso di terrore. Era una mano languida e inerte, una mano senza volontà, una mano che oscillava nell'aria come un pesce morto dal ventre bianchiccio rivolto verso l'alto. Era una mano che lei respingeva, una mano che non sapeva serrarsi. Una mano che nella carezza non sarebbe stata una mano e non avrebbe saputo carezzare. Era una mano che avrebbe trascinato lontano. E in quell'istante Camille comprese ciò che lui le offriva. La possibilità di essere tutto ciò a cui lei aspirava. Egli la invitava a trasformare le parole di Mallarmé in mattine e pomeriggi vissuti. Ma tosto scacciò da sé quella sua consapevolezza: l'allontanò rifiutandola come un implausibile creatura della sua mente. La sola cosa, si disse, che poteva fare, a salvaguardia di se stessa, consisteva nel non mancare di realismo.

I guanti le andavano alla perfezione. La pelle sulle nocche sottili e ossute era così tesa, che luccicava come fosse stata bagnata. Si prenda una mano con l'altra, le disse. Lei obbedì.

Ecco, le disse ancora, ecco: ora lei si tiene la mano sinistra nella destra.

È una cosa tanto strana?

No, ma indica che lei ha fiducia in se stessa. Che è arbitra del proprio destino.

Camille rise, rassicurata dal fatto che lui se ne fosse accorto. Sono abbastanza soddisfatta di me, disse.

Si può essere soddisfatti e schiavi al tempo stesso. Sono due cose diverse. Perché si sente soddisfatta?

Lei preferì non rispondere. Eppure è molto facile spaventarmi, disse. Come per la strada, poco fa.

Spaventata? Si è voltata verso di me con la furia di una virago che difenda il proprio onore; poi, quando si è accorta che ero io, mi ha salutato con la più fiduciosa sicurezza. Camille si sfilò i guanti con un gesto adirato, li lasciò cadere sul banco e mosse verso la porta. Lui chiese il prezzo alla padrona nel negozio.

Non li voglio, disse Camille.

Fu lui a pagarli. La donna li piegò e li avvolse in un foglio di carta velina color malva. Camille se ne stava in piedi davanti alla porta. Da dietro le afferrò ambo i gomiti con le mani. (Cosa farà il suo gomito nelle mie previsioni? Nulla di significativo. E nondimeno lo percepisco, lo sento allo stesso modo della sua mano. Me ne perviene l'identico messaggio e allo stesso modo adempie alla sua promessa. Le mani dell'uomo stringono i gomiti di Camille.)

Abbia fiducia in me, le disse. Nessun altro sa perché lei si tenga la mano destra con la sinistra. Non è un gesto che possa comprometterla.

Non voglio i guanti, disse Camille.

Nemmeno i guanti la compromettono. È evidente che li avrebbe comprati in ogni caso. Ed io stamane li offro a lei, Madame Hennequin, solo come un modesto omaggio alla sua eleganza. Il tono formale delle sue parole la lasciò interdetta. Era difficile stabilire se quella falsità fosse deliberata o derivasse dalla padronanza tutt'altro che perfetta della lingua. Ma in entrambi i casi lasciava trasparire con estrema evidenza quanto lei fosse stata incauta nel palesare la sua collera. È troppo presto perché ci sia disaccordo fra noi, le disse. Prese i guanti che lui le porgeva.

Je t'aime, Camille, le disse, mentre apriva la porta del negozio.

L'ospedale è vicino al centro della città. Un edificio giallo e

quadrato, simile nell'aspetto a una villa neoclassica del primo Ottocento immersa nel suo giardino. L'ingresso principale è fiancheggiato da grandi cespugli di camelia. Nell'atrio c'è un tavolo sul quale è posato un libro aperto. È destinato ai visitatori o ai passanti occasionali che desiderino lasciare un messaggio o un personale tributo di ammirazione senza disturbare l'aviatore. A certuni, peraltro, quel libro fa l'effetto di un sinistro presagio, giacché in certi paesi mediterranei è usanza di collocare un registro davanti alla porta d'ingresso, quando una casa è stata visitata dalla morte; e in quel registro vicini e conoscenti appongono la propria firma, in segno di cordoglio. Weymann lo sta aspettando in cima alle scale. Dice che dopo Gondo non ricorda più nulla, sussurra Weymann. Come sta?

È molto scosso, soggetto a continui alti e bassi. Ma in sostanza che cosa dicono i medici? Le ferite non sono gravi. Non c'è traccia di commozione cerebrale. Non c'è nulla che gli impedisca di riprendersi perfettamente. Tranne?

Non ho detto tranne. Tranne?

È troppo agitato, dice Weymann.

Entrano nella stanza, nella quale ci sono già sei persone tra cui Christiaens e Duray, amico intimo di Chavez. Al muro di fronte al letto sono stati affissi i telegrammi giunti da ogni parte del mondo: ce n'è abbastanza da rivestire l'intera parete. Per il ferito quella parete avrebbe potuto rappresentare una sorta d'immensa finestra trasparente spalancata sul panorama del mondo, il panorama della sua conquista. Ma non è così. Non è altro che un muro sparso confusamente di rettangoli di carta senza senso, che palpitano un poco quando qualcuno apre la porta.

La temperatura è al di sotto del normale. Il cervello è lucido. Il tempo e la sua immaginazione vanno accostandosi all'irreversibilità degli eventi dal momento in cui egli ha annunciato: « Parto subito ». E la loro irreversibilità gli si para dinanzi come una parete di roccia che si muova con lui in perfetta sintonia, ogni qual volta volge il capo o posa lo sguardo altrove. Per quanto si porti in alto, per quanto aggredisca con temeraria audacia il muro del vento spingendosi verso ovest, quella parete non cessa d'incombere davanti ai suoi occhi, sopra le sue labbra enfiate. Più e più volte s'accosta rinnovando il suo tentativo, ma la geologia degli eventi non muta. Frattanto questi intimi, silenziosi accostamenti che si ripetono senza fine rendono remota ogni altra cosa che sia vista o detta in quella

stanza: tutto sfoca lontano, come le parole dei telegrammi ch'egli non può leggere.

L'hanno trovato sotto i rottami dell'aereo, il viso premuto contro il suolo. Non aveva perduto conoscenza.

G. prende la mano di Chavez e gli porge le sue congratulazioni. Non è solito riscontrare alcun mistero negli uomini. Per lui il mistero è una prerogativa tutta femminile. Gli uomini gli suggeriscono ben pochi interrogativi: solo quelli che implicano un numero limitato di risposte, così come ci si chiede che ora sia in rapporto a una pendola o a un orologio da polso. Guarda Chavez negli occhi pervasi da un'espressione di sospetto; guarda le sue labbra gonfie, così assurdamente piene e sinuose anche quando sono indenni; guarda il dorso delle sue mani, l'intera figura di quel giovane piccolo e minuto che in modo del tutto inaspettato si trova costretto a giacere in un letto, in un ospedale cinto da un giardino, a Domodossola, come un rivestimento esterno non meno opaco e arbitrario dei due informi cilindri di gesso che gli racchiudono le gambe. Una mano posata sul seno di una donna evoca lo stesso mistero. Sotto il tangibile si estende l'immensità di ciò che è intangibile, invisibile. Un medico può liberargli le gambe dal gesso. Ma un chirurgo che praticasse un'incisione nelle sue carni e ne mettesse a nudo i sottostanti organi non riuscirebbe a svelare il mistero. Il mistero giace nella vastità del sistema in forza del quale Chavez, fin tanto che è vivo, fa del mondo in cui vive (e comprensivo della tua mano che stringe la sua) la sua personale, esclusiva esperienza.

Stamane sono stato in un negozio di guanti, e la donna che mi ha servito parlava di lei come se fosse stato un santo, un santo che avesse il coraggio di un eroe.

Lo so, interruppe Chavez, è così che mi vedono. Forse hanno ragione, o forse no. Ad ogni modo il problema non sarà mai risolto, perché io, nel frattempo, sto morendo.

Il tempo era migliorato. G. propose a Monsieur Hennequin di mettersi alla guida dell'auto. Nel tardo pomeriggio risalirono in automobile una strada che attraversava un bosco di pini a picco sopra il lago. Madame Hennequin volle fermarsi per camminare un poco a piedi in mezzo agli alberi.

La luce filtra nel bosco in linea quasi orizzontale. Ogni libero spazio tra gli alberi aperto verso i profondi recessi della foresta acquista in quella luce un'accentuata dimensione stereoscopica. Gli alberi che si stagliano contro luce sono completamente neri. I tronchi illuminati dal sole sono grigi e

color del miele. E la medesima luce piove sugli abiti di seta e di taffetà delle due donne, di una luminosità perlacea. Mentre camminano i loro piedi calzati di stivaletti chiusi da bottoni affondano lievi in un tappeto d'aghi di pino, di pigne sbriciolate, di musco e di foglie e di fiori. Ogni superficie risalta più vivida del consueto, ma nel bosco ogni cosa sembra smarrire alcunché della propria consistenza reale.

Il suo contegno nei confronti di Camille non è andato al di là della formale cortesia, onde esaltare ai suoi occhi la serietà e il profondo significato della cospirazione che adesso li unisce. La sua attenzione è accentrata su Harry Schuwey e su Monsieur Hennequin. Esorta l'industriale belga a parlare delle ricchezze del Congo. Ostenta di ascoltare con interesse; rivolge a intervalli una domanda supplementare, oppure ha un cenno incoraggiante di consenso. Tuttavia, in contrasto con le apparenze, porge appena l'orecchio alla conversazione. In un linguaggio misto, nel quale le parole altro non sono che uno dei vari mezzi d'espressione esistenti (un linguaggio assai poco dissimile da quello nel quale, da bambino, era solito interrogare se stesso, solo arricchito da una più vasta gamma di riferimenti) egli tacitamente si rivolge ai due uomini che gli camminano a lato in quel bosco.

Come le avete scelte? Le avete scelte né più né meno per le stesse ragioni che vi avrebbero guidato nella scelta di qualunque altra donna. Uomini nella vostra posizione debbono avere il meglio. Il meglio, nondimeno, non è un quid assoluto. Gli uomini nella vostra posizione debbono avere il meglio per gli uomini nella vostra posizione. Se scegliete una donna senza tenerne conto, rischiate di mettere a repentaglio la vostra posizione, e mettere a repentaglio la vostra posizione può esser causa della vostra — e della loro — infelicità. Mai fare il passo più lungo della gamba. Scegliere sempre l'abito in misura del borsellino. E scegliere la persona che sia idonea a indossarlo. Ma a parte il fatto che siate uomini dotati di posizione, siete uomini muniti di un pene.

Alla loro sinistra il terreno sale in pendio scosceso, cosicché la radice degli alberi più lontani è allo stesso livello della cima degli alberi più vicini. E tra gli alberi più alti e più lontani ci sono rocce scabre, di forma ineguale e frastagliata ma rivestite di verde musco. Sul lato destro, quando lo spazio libero tra gli alberi è sufficientemente rettilineo per spingere lo sguardo verso il basso, essi riescono a intravedere, laggiù in fondo, la superficie del lago lucente come una lamina di mica.

E il vostro pene è molto incline a idealizzare. Il vostro pene vuole il meglio. Vuole il meglio possibile. E al diavolo le vostre posizioni. Ma come potete soddisfarli entrambi?

Un bosco non è incontrovertibile come una montagna. Un bosco, come il mare, tollera tutto ciò che in esso può accadere.

Non li potete soddisfare. Ma potete proteggervi. Oppure potete tentare di proteggervi dalle peggiori conseguenze di una falla aperta. Ed è ciò che avete fatto sin dal momento in cui avete raggiunto l'età della ragione, con l'ausilio dei vostri colleghi, dei vostri amici, della vostra Chiesa, dei vostri professori, dei vostri romanzieri, dei vostri drammaturghi, dei vostri avvocati, delle vostre forze dell'ordine, dei vostri uomini politici e, beninteso, delle vostre donne.

Monsieur Hennequin si domanda se Peugeot proverebbe interesse per le cose che racconta il suo amico. Tutto ciò che è destinato a servire alla fabbricazione di automobili dovrebbe interessare a Peugeot. A Monsieur Hennequin piacerebbe visitare il Congo di persona. È stato in Algeria, ma a suo parere quella non è Africa! L'Africa comincia dove inizia la giungla. Raccoglie un ramo secco dal sentiero, e a mano a mano che procedono ne percuote leggermente i tronchi degli alberi a portata del proprio braccio.

Dovevate trovare un terzo valore, un terzo interesse che la vostra ambizione sociale — la quale, a differenza della pura ambizione, deve sempre indossare i paramenti del conformismo — e l'idealismo del vostro pene potessero riconoscere quale arbitro. E questo terzo interesse era la proprietà. Era un interesse a possedere. Non un interesse d'indole puramente finanziaria, ma un interesse veemente che vi appassiona e sommuove in senso fisico, e diventa non meno acuto del senso del tatto. E invero voi avete visto che in base a questo interesse è stato insegnato ai vostri figli che non si debbono toccare le cose altrui: non un fiore, o un animale, o la mano di un estraneo. Toccare significa reclamare la proprietà. Fottere è possedere. E si prende possesso sia pagando l'affitto sia comperando in blocco.

Le donne precedono gli uomini lungo il sentiero. Harry Schuwey dice che mentre oggi giorno l'avorio è ormai una merce di lusso, con lo sviluppo dell'industria automobilistica la gomma sta diventando un prodotto essenziale. Di conseguenza il futuro del Congo risiede nella gomma. Il bosco tace. Solo il gruppo che avanza per il sentiero ne viola il silenzio profondo. Di tanto in tanto, lassù, tra i rami più alti, un uccello

gorgheggia qualche nota. E poi tace di colpo.

Nessuno vi ha mai parlato delle vostre case? L'ho scoperto tanto tempo fa. Voi camminate placidi, in qualsivoglia città d'Europa, attraverso un agiato quartiere residenziale, lungo una strada fatta delle vostre case e dei vostri appartamenti.

Gli alberi sono abeti rossi e larici. I licheni prediligono i primi. Molti rami secchi sono adorni di festoni arruffati, setole verde pallido simili ad alghe disseccate. Su altri rami i licheni s'allineano o si raggruppano, abbarbicati alla corteccia come borchie pallide d'argento ossidato.

Le imposte e i serramenti delle finestre sono stati riverniciati di fresco, ma il loro colore crea un netto contrasto con quello delle facciate circostanti, che assorbono la luce del sole ma emettono un tenue brillio granulare, simile a quello dei tovaglioli inamidati. Voi alzate lo sguardo alle finestre velate dalle tende: tende così immote che si direbbero scolpite nella pietra. Guardate il ferro battuto dei balconi forgiato in forma di tralci e di foglie, guardate i fregi ornamentali che si richiamano ad altre città, che rievocano epoche lontane. Varcate la soglia di porte a doppio battente di lucido legno con targhe e campanelli di ottone. Il silenzio della strada risiede nel clamore affatto percepibile di una folla lontana. Una folla composta di tante persone, e tanto lontane, che i loro sforzi individuali, il loro singolo aspirare ed espirare si fondono nel flusso continuo di un respiro senza scansioni, lieve come un brezza. E questo silenzio, che non è totale silenzio, accoglie e racchiude in sé il rumore di una porta d'ingresso richiusa da una domestica, o l'abbaiare di un cane che si aggiri tra folti tappeti, tra mobili imbottiti, così come un cestino da posate rivestito di panno verde accoglie le forchette e i coltelli che vi vengono depositati. Tutto è queto e tranquillo e approntato a dovere. Senonché all'improvviso una sorpresa vi sconvolge: ogni dimora, per quanto calma e placida, non ha il minimo indumento addosso, è nuda, del tutto nuda! Ma ancor più grave è la sua positura. Tutte le case si esibiscono ai passanti, senza ritegno né vergogna alcuna.

A mano a mano che il gruppo prosegue nella sua passeggiata, gli spazi tra i tronchi e i rami mutano forma e colore. E forma e colore concorrono a suggerire la presenza, fra due alberi, di un cervo.

Guardate! sussurra Mathilde.

Il processo è inverso a quello della mimetizzazione naturale con la quale gli animali si mescono e si confondono

all'ambiente che li circonda. Mathilde sa che il cervo vive nelle foreste, e ciò la induce a evocare la presenza di un animale, facendolo emergere dal folto del bosco.

Dal modo in cui Mathilde gli sorride ha dedotto che Camille si è confidata con lei. Nel suo contegno si legge la franchezza, la non dissimulata curiosità che una donna può permettersi di mostrare solo nei confronti del nuovo amante, o corteggiatore, di una sua intima amica.

Mi è sembrato proprio di vedere un cervo, dice Mathilde.

Il sentiero sbocca in una radura, un prato d'erbe alte nel quale ogni stelo, illuminato dalla luce orizzontale, spicca isolato, distinto da ogni altro. E tanta è la pace, tale la quiete del primo autunno che tutto lo pervade, che l'evolversi degli eventi sembra interrompersi, ogni effetto o processo consequenziale rinviato all'infinito. Monsieur Hennequin, ignorando l'argomento di cui ora Harry Schuwey è impegnato a parlare, si china a raccogliere dei colchici e ne fa dono a sua moglie. E quell'istante gli riporta alla memoria l'anno in cui l'aveva corteggiata.

Hai scelto questa donna quando ne hai fatto la tua donna. In ogni momento il grado di convinzione nella tua scelta è dipeso dalla tua personale valutazione di quanto ti appartenesse in assoluto. Alla fine lei ti è appartenuta per intero, e da quel momento hai potuto dire: Sono io che l'ho scelta.

Camille prende i fiori con la sua mano guantata. E Mathilde li appunta alla camicetta dell'amica.

È necessario credere che la persona scelta da te per te sia scelta bene. Ma una parte di te — quella più accorta e provveduta, quella che porgeva l'orecchio ad altri uomini e sapeva fin dall'infanzia come la vita favorisca chi favorisce se stesso — quella parte rimaneva scettica. Sposandola, avresti perso l'occasione di sposarne un'altra. Possedendola, avresti limitato le tue risorse potenziali di possesso. D'accordo, eri ancora libero di sceglierti la tua amante. Ma alla fine la scelta dell'amante avrebbe comportato l'identico fenomeno. Cosicché la parte scettica di te stesso avrebbe chiesto: è abbastanza desiderabile da convincermi in misura adeguata del mio felice intuito, quando ho deciso di farla mia? E la sua desiderabilità è tale da consolarmi di trovare desiderabile proprio lei e non un'altra?

Camille ride di una battuta scherzosa di Mathilde. Monsieur Hennequin avanza nell'erba alta come un uomo che cammini

nell'acqua. Harry Schuwey sta spiegando le ragioni per cui l'annessione ufficiale del Congo avvenuta due anni prima è destinata a favorire il commercio.

Se la risposta fosse stata No, l'avresti abbandonata come se avesse cessato di esistere.

Non ho mai visto farfalle tanto grandi, grida Monsieur Hennequin. Con una breve corsa tenta di acciuffarne una col suo berretto.

Per consolarti della perdita di tutte, o quasi tutte, le donne dell'universo occorre che lei diventasse un ideale. E ha collaborato con te nella scelta delle virtù che occorre idealizzare. Tu hai scelto, di Camille, il candore, il garbo, il senso materno, la spiritualità. E lei ha accentuato a tuo favore queste sue peculiarità, eliminando gli aspetti di se stessa che le contraddicevano. È diventata il tuo mito. L'unico mito che fosse interamente tuo.

Schuwey sostiene che i metodi coloniali di re Leopoldo e il Libero Stato del Congo, di sua proprietà personale, erano già efficienti una ventina d'anni prima, e che le altre potenze europee peccavano d'ipocrisia nel condannare il ricorso al lavoro forzato e alle più aspre misure repressive, quando loro stessi in altri tempi si erano serviti degli stessi sistemi con risultati assai meno concreti. Nondimeno, dice Schuwey, è un fatto incontestabile che i re siano pessimi uomini d'affari, perché antepongono sempre le entrate agli investimenti.

In quanto a te... Tu hai idealizzato qualità antitetiche, in Mathilde. Ha un carattere diverso, lei. E poi non è tua moglie. È la tua amante. Ha il più bel collo del mondo, tu almeno ne sei convinto. È pigra, tu dici, come solo può esserlo una donna fatta per dare amore e piacere. E menì vanto della diabolica attrazione che esercita sugli uomini. Idealizzare quest'ultima qualità è del tutto appagante, purché un secondo asserto sul quale, peraltro, ti senti meno tranquillo, proclami: e lei non m'inganna.

Qualora tu contemplassi l'ipotesi di lasciare Camille, o invece tu trovassi che Mathilde, dopo tutto, è troppo bizzarra e capricciosa, in realtà non sarebbe perché siete insoddisfatti di quel che sono, ma perché loro non sarebbero più in grado di compensarvi per quello che non sono!

Vi odio. Voi detenete il potere non in forza delle vostre ricchezze ma perché molti uomini obbediscono alla vostra volontà. Tutto ciò che imparano li spinge a invidiarvi, e l'invidia porta all'obbedienza. Vogliono somigliarvi, essere come voi.

Vivono così in base alle stesse leggi, e alla fine scelgono l'obbedienza come unica scelta che gli sia vantaggiosa.

Il potere, in voi, è gretto e miserando. I vostri occhi sbirciano all'esterno come uomini morti appoggiati alle loro finestre, per lasciar credere alle folle, giù nella strada, di essere osservate. Le orecchie, che sono, del volto, l'elemento più innocente e ricettivo, ai due lati della vostra testa diventano due futili vestigia, due appendici di un'era pregressa, come gli inutili capezzoli che adornano il vostro petto. Dove alberga la vostra vita? Nel vostro cuore? Nella punta delle vostre dita? Sulle vostre spalle? O nel profondo dei vostri sogni?

No. Voi vivete nello spazio senz'aria e senza luce che separa i vostri indumenti dallo strato superficiale della vostra pelle. Vivete confinati nel vostro personale mezzanino ambulante. Le vostre passioni sono come esantemi.

Sento cantare l'allodola, dice Camille, ma non riesco a vederla.

Voi non avete il potere di minacciarmi. La vostra esistenza mi riconcilia con l'idea della mia morte.

Non voglio vivere sine die in un mondo dominato da voi. Bisognerebbe che la vita, in un mondo simile, fosse di breve durata. La vita sceglierebbe la morte, piuttosto che la vostra compagnia. Ma perfino la morte è riluttante a impadronirsi di voi. Voialtri vivrete a lungo.

Monsieur Hennequin si avvicina al gruppo, fermo in un angolo del prato. Tiene le mani serrate e protese dinnanzi a sé. È riuscito a catturare una farfalla.

Lasciala andare, gli dice Camille, sei peggio di un ragazzino.

A Linneo non avresti mai detto una cosa simile, le risponde Monsieur Hennequin.

Linneo? Chi era? chiede Harry Schuwey.

Monsieur Hennequin solleva le braccia sopra il capo e dischiude le mani. Niente farfalle. Monsieur Hennequin ride del suo scherzo.

Quando ridi, ridi di un riso insensato (ansimante nella fugace pausa di sollievo), burlandoti della persona che saresti potuto essere, e i cui scherzi ti tornano fugaci alla memoria.

Non appena uno di voi scompare, un altro subentra in sua vece, e il numero dei posti aumenta sempre. Ci sarà carestia d'ogni cosa, al mondo, prima che sopravvenga la carestia di voialtri.

Al di là del prato, il sentiero conduce fino a un punto dal quale si domina la vista della pianura e dei primi contrafforti

meridionali delle Alpi. Quando si fermano a parlare, il silenzio, la distesa del lago, la neve che ricopre un picco alpino isolato, il prolungarsi del tardo pomeriggio autunnale si fondono in un amalgama che agisce come una lente per l'immaginazione: anche per ciò che di solito non fa parte dell'immaginabile. La lente permette loro di gettare uno sguardo sullo spazio che circonda le loro vite.

Perché dovrei temervi? Siete voi che parlate del futuro, che riponete fiducia nel futuro. Voi vi servite del futuro per consolarvi di una gioventù che non avete vissuta. Io, no. Io sarò fuori della presa della vostra ridicola e mostruosa continuità. Me ne sarò andato come se n'è andato Geo Chavez. Me ne sarò andato, io. Perché dunque dovrei temervi?

Ciò che temo, ora, è l'idea: l'idea della vostra immortalità. L'idea dell'immortalità che voi imponete ai vivi prima ancora che siano morti.

Di ritorno verso l'automobile, egli è ancora in compagnia dei due uomini, affabile, compito. Il bosco è più fresco, più buio. L'aroma di pino più acuto. Nella penombra l'armonia arborea risalta più accentuata. Un ramicello di larice reca una serie di piccole protuberanze su ogni suo lato e per tutta la sua lunghezza. Quando il ramicello era più piccolo ogni protuberanza era un ago. E quando il ramicello sarà diventato un ramo ciascuna di esse sarà un nuovo ramicello. Parimenti i rami nascono dal tronco. E il bosco è il risultato di questo stesso ciclo, di questo punto cucito e ricucito all'infinito.

Mentre aiuta Camille a prender posto sul sedile posteriore dell'auto, le infila tra le mani un biglietto. Lo leggerà più tardi. Nel biglietto è scritto: Mio tesoro, mia tanto desiderata, mia piccola cornacchia, ho qualcosa da dirti, da dire a, te sola. Vediamoci domani pomeriggio. Ti aspetterò domani pomeriggio, in automobile, davanti alla stazione di Stresa.

Quella sera stessa Monsieur Hennequin trovò il biglietto. Camille lo aveva nascosto tra le pagine delle *Poésies* di Mallarmé, che in quel periodo teneva sempre accanto a sé. La lampada a petrolio posata sullo scrittoio aveva preso a fumare. Lei aveva chiamato suo marito dalla stanza attigua e lo aveva pregato di sistemarla (nella loro casa di Parigi avevano già l'illuminazione a energia elettrica). Per caso Monsieur Hennequin aveva urtato il libro; il biglietto ne era uscito, ed era volato sul pavimento, lontano dal volume. Lui si chinò a raccogliere il libro e il biglietto. Quel foglio di carta ripiegato suscitava la sua curiosità: per un momento si chiese se per caso

Camille non si fosse messa a scrivere poesie per conto proprio. Poi dispiegò il foglio. Il messaggio era firmato. Lo rimise tra le pagine del libro, baciò Camille sui capelli e uscì dalla stanza come se nulla fosse. Camille, affatto ignara, ordinò alla cameriera di prepararle il bagno. Aveva deciso di ignorare il biglietto. Ma non desisteva dall'interrogarsi, nel tentativo di rispondere a una domanda: cosa c'è in me che lo rende così insistente, così sventato? Dopo un quarto d'ora Monsieur Hennequin aveva puntualizzato la gravità del torto subito. Entrò nella camera di sua moglie senza bussare, come avesse scoperto la sua infedeltà in quel momento. La porta sbatté con violenza contro la parete. Camille era in vestaglia, si era tolta le forcine dai capelli. Monsieur Hennequin non alzò la voce, parlò a denti stretti in tono aspro e soffocato. Camille, devi essere impazzita. Puoi darmi una spiegazione? Lei alzò lo sguardo sul marito, sorpresa.

Apri quel libro. Del resto sai già cosa nasconda. Dentro c'è un biglietto. Un biglietto che ti dà un appuntamento. Chi te lo ha mandato?

Non hai il diritto di spiarmi. È umiliante per me come per te. Chi te lo manda? ho detto.

Lui si teneva in piedi di fronte a lei, i pugni serrati e il capo leggermente chino in avanti, cosicché poteva vedere il punto in cui l'aveva baciata sul capo prima di uscire dalla stanza per stabilire ciò che avrebbe dovuto fare. Lei, seduta sulla sua sedia, poteva ritirarsi, come a proteggersi dal marito, oppure fissarne la catena d'oro dell'orologio, a pochi centimetri dal suo viso. Decise di fissare la catena.

Non ho niente di cui vergognarmi, disse. Non avevo la minima intenzione di rispondere al suo biglietto, che trovo molto sciocco, e non ho fatto niente che in un modo qualsiasi potesse incoraggiarlo. È così, credimi.

Chi te lo ha mandato?

Non riesci proprio a domandarmi altro, Maurice?

Perché non mi chiedi che cos'è successo?

Sì, perché non me lo chiedi, prima

di arrivare alle tue conclusioni personali?

Chi te lo ha mandato?

Santo Dio, ma cosa ti succede?

Voglio sentirti pronunciare il suo nome.

Allora temo proprio di non poterti dare questa soddisfazione. Appunto. Perché infatti tu sai quanto me che la

voce ti tradirebbe. Non riusciresti a impedire ai tuoi sentimenti di affiorare nella tua voce, se di sentimenti è lecito parlare. Dimmi il suo nome. E subito.

Mi rifiuto. Ti stai comportando in modo assurdo. Ah, ti rifiuti dunque. Ma certo. Vi ho visti insieme. Ma ero cieco. Accecato dalla fiducia stessa che riponevo in te. Ma adesso vedo, adesso capisco tutto. Dal primo momento in cui l'hai visto hai cominciato a vagheggiarlo, ti sei messa al suo fianco, occhieggiandolo, mormorando...

Tu vaneggi, Maurice. Non hai il diritto di dirmi cose simili. Io non ho fatto niente.

Non hai fatto niente! In due giorni non hai avuto il tempo di « far niente », come dici tu con tanta delicatezza. Ma lo hai desiderato, e hai attirato la sua attenzione su di te comportandoti come... come una prostituta.

Lei tentò di respingerlo, allontanandolo da sé con le mani. Poi chinò il capo e scoppiò in pianto.

Partiremo per Parigi domani pomeriggio, le disse. Di' a Yvonne che prepari i bagagli. Mosse verso la porta, si volse e tornò a fissarla.

Ciò che trovo disgustoso è la sfrontatezza della cosa, disse. La sua estrema volgarità. In due giorni, sotto i miei occhi, in una piccola città dove per forza di cose tutti noi viviamo a contatto di gomito!

A contatto di gomito! ripeté lei adirata, fra le lacrime. Domattina lo avverto. Se lo sorprendo con te gli sparo. Qualunque tribunale di Francia mi darà ragione. Lo ammazzerò come... Non sarebbe più dignitoso sfidarlo a duello? A quanto pare tu ti consideri una cortigiana d'alto bordo. Ma non ne hai né il fascino né la classe. E vuole il caso che tu viva nel Ventesimo secolo. Non parlare a lui. Te ne prego. Lui!

Nel punto in cui la veste da camera le s'incrociava sul petto egli poteva scorgere la bianca attaccatura dei seni. Torniamo pure a Parigi, disse Camille, se questo ti fa piacere. Ma a lui non parlare.

Evidentemente, mia cara Camille, hai paura di quello che potrei venire a sapere. Certo, certo.

Monsieur Hennequin tolse la chiave dalla porta e uscì dalla stanza. Aveva preso la chiave perché altrimenti lei avrebbe potuto chiuderlo fuori. L'aveva fatto molte volte, dopo un litigio. E più tardi, quella sera stessa — adesso ne era del tutto consapevole — poteva darsi che decidesse di fatterla come se

fosse stata una puttana.

Camille ebbe un sonno intermittente e agitato. Alle sei si alzò. Maurice non era nella sua stanza. Non si era nemmeno coricato. Aprì le imposte. Il cielo era turchino, senza una sola nube. Il fluire della giornata non aveva ancora trovato il proprio ritmo. Il tempo, come la strada animata da radi passanti, sembrava essersi allungato. La lunghezza del giorno e la profondità del cielo azzurro costituivano un vasto scenario le cui dimensioni suscitarono in lei un brivido improvviso. Dalla finestra riusciva a scorgere la stazione ferroviaria.

Attendeva ansiosa che venisse un'ora lecita per poter mandare Yvonne da Mathilde, con un messaggio nel quale pregava quest'ultima di raggiungerla il più presto possibile perché aveva bisogno del suo aiuto.

Nel frattempo ordinò il caffè.

Dalla finestra vide un gatto attraversare il cortile con l'andatura rigorosa e spedita che caratterizza i gatti quando hanno diretto accesso a ciò che gli interessa. In cucina una contadinotta macinava il caffè seduta su uno sgabello, il macinino stretto fra le ginocchia. Per il gatto il rumore del macinino voleva dire latte, voleva dire panna. Quando la ragazza avesse finito di macinare il caffè sarebbe andata a una credenza di legno addossata alla parete per toglierne un grande bricco colmo di panna. Poi avrebbe travasato la panna in tante piccole lattiere d'argento; e se il gatto si fosse strofinato contro le sue gambe, lei ne avrebbe versato un poco in un piatto sbeccato bianco e azzurro, posandolo accanto alla porta che dava sul cortile. E il gatto l'avrebbe bevuta.

Più volte Camille guardò nel suo armadio per decidere cosa avrebbe indossato quel giorno. Dovevano prendere il treno per Parigi. La riportavano dai suoi bambini. La rispedivano a casa come se lei stessa fosse stata una bambina, una bambina che ha fatto la cattiva. Aveva un abito da viaggio scuro, di lino profilato con decorazioni di satin, che era perfettamente adatto alla circostanza. Ma poi decise di mettersi il suo *trotteur* color grigio lilla pallido. La riportavano a casa sotto riserva.

Aveva bisogno non del consiglio, ma dell'appoggio di Mathilde. Mathilde, pensava Camille, era una persona con un cliché di vita ben diverso dal suo, una donna dai gusti più edonistici e dispendiosi. Mathilde era una donna che sapeva stipulare un contratto, ma proprio per questo ne sapeva rispettare le condizioni.

Quando aveva sposato Monsieur Le Diraison, un uomo di

sessantaquattro anni, si era impegnata a rendergli piacevole la vita in cambio dell'eredità che le sarebbe toccata alla sua morte. E per cinque anni aveva viziato quel vecchio signore malfermo in salute come fosse stato un bambino. Al contrario, lei, Camille, sarebbe stata incapace di attuare un simile mercimonio. Era convinta che la vita fosse qualcosa di più valido. Credeva in una giustizia la cui essenza fosse spirituale, non materiale. Prediligeva la parabola dei lavoratori nella vigna. Gli ultimi ad esser stati assunti avevano lavorato soltanto un'ora, ma erano stati compensati con la stessa mercede di chi aveva sopportato il sole e la fatica per tutta la giornata.

Aveva bisogno dell'appoggio di Mathilde perché voleva sanare un'ingiustizia. Se suo marito gli aveva realmente parlato come aveva minacciato di fare (e la sua assenza sembrava convalidare quest'ipotesi) lei si proponeva di andare a passeggio per la città quella mattina stessa in compagnia di Mathilde, nella speranza di incontrarlo. Era decisa a non vederlo più, ma voleva assicurarlo di persona che, sebbene errata, imprudente e inopportuna, la caccia che lui le aveva dato non era stata vile né volgare.

Prevedeva che Mathilde avrebbe obiettato a quel piano, giudicandolo stravagante e puerile. Ma sapeva altresì che avrebbe fatto quello che lei voleva: un pò per amicizia, un pò per scansar la noia.

Cosa stiamo a fare in questa piccola, orrenda città di provincia? aveva detto Mathilde la mattina del giorno prima. Mia cara, secondo me siamo tutti in attesa di veder morire l'eroe.

Nel momento in cui il treno locale entrava nella stazione di Domodossola, Monsieur Hennequin aprì la portiera della vettura, pronto a balzare sulla piattaforma. Non era impaziente, sapeva di aver tutto il tempo per uccidere; ma più agiva in fretta, più si sentiva certo che le sue decisioni fossero giuste e pertinenti. Dallo stesso treno scesero parecchi operai, ma invece di avviarsi all'uscita attraversarono i binari verso lo scalo di smistamento. Non c'erano carrozze pubbliche fuori della stazione. E vide una sola persona, al capo opposto del Corso.

Si passò la mano sulla tasca laterale, per accertarsi una volta ancora della consolante presenza della pistola automatica che si era procurata a costo di quel noiosissimo viaggio notturno. La sua solidità, come la prontezza dei suoi atti, ebbe l'effetto di una corroborante conferma. Era come udire la voce di un

conoscente che dicesse: Maurice ha agito con calma e fermezza.

Passando davanti all'albergo alzò lo sguardo alla finestra della propria stanza e ricordò la sarcastica obiezione di Camille: perché non sfidarlo a duello? Era, questa, l'ora del giorno per tradizione riservata ai duelli e alle esecuzioni capitali. Ed egli si disse che dopo una notte insonne, di prima mattina, avanti che per gran parte degli uomini la giornata avesse inizio, si poteva intuire con particolare acutezza quale destino ci fosse riservato.

Raggiunse a piedi il centro storico della città, dove c'è una piazza di forma irregolare e vecchi edifici a portici sotto i quali si aprono i negozi. La lavagna che recava scritto l'ultimo bollettino medico sulle condizioni di Chavez era stata portata sotto i portici, caso mai durante la notte avesse preso a piovere. In un angolo la scritta era sbiadita e confusa. *Le funzioni cardiache del paziente, irregolari e instabili, sono motivo di continua ansietà...*

Sotto i portici, grandi ante di legno sbarravano le vetrine dei negozi. Erano tutte dipinte di verde, ma l'intensità del colore variava perché la vernice era stata applicata in momenti diversi. E sopra queste ante c'erano le insegne. Lo stesso cognome ricorreva sull'insegna di diversi negozi. Quando le botteghe erano aperte, la merce esposta nelle vetrine rivelava la loro natura di piccoli fondachi esigualmente forniti, miseri empori di un remoto, piccolo centro di provincia. Ma quando le imposte erano chiuse, tutto cambiava: si poteva immaginare che fossero negozi pieni di mercanzie preziose e rare. Più volte Monsieur Hennequin percorse il marciapiede sotto il porticato.

Avrebbe voluto che Camille presenziasse all'imminente incontro. Quel giovanotto le si sarebbe svelato nella sua vera entità: quella di un cinico cascamoto con la mentalità di un meschino criminale. E avrebbe avuto modo di capire che, pur di proteggerla, suo marito era pronto ad andare molto lontano.

Ora non muoveva più alcun rimprovero a Camille. La sera prima aveva intravisto in lei la prostituta che, in base al proprio asserto, si nascondeva in tutte le donne, ma che rivelava la sua presenza solo quando una donna rinnegava i freni inibitori imposti alla sua natura. Lui aveva ignorato il monito implicito nell'infatuazione di sua moglie per la poesia di Mallarmé: una poesia che stimolava in lei l'inclinazione innata per l'indefinito, per tutto ciò che non conosce limiti e confini. Ma alla fine si era convinto che sua moglie non meritava biasimo. Era incolpevole.

La sua debolezza era la debolezza del suo sesso.

Nel tutelarla dalla sua debolezza, nel porre fine alla fellonia di quel bieco bellimbusto, egli agiva in nome di tutti i mariti per il bene di tutte le mogli. Donne assai più astute di Camille, di gran lunga più abili nel perseguire i propri intenti soffrivano della stessa debolezza. Una debolezza che consisteva nel soccombere alla falsità delle loro prime impressioni. Le donne, capaci di ridurre in loro balia un uomo subito dopo averlo conosciuto, potevano rivelarsi impressionabili come ragazzine al cospetto di un estraneo del quale ancora non sanno nulla. Le donne potevano essere calcolatrici, sapevano elaborare complicati piani tattici e strategici, essere pazienti e pertinaci, spietate o generose; ma le loro prime impressioni erano sempre e soltanto sbagliate. Non riuscivano a vedere che cosa avessero dinanzi agli occhi. Per questo i cascamorti non avevano bisogno di mascherarsi, né di ricorrere a raffinati artifici.

Monsieur Hennequin giunse alla conclusione che quanto intendeva fare fosse un dovere impostogli dall'inferiorità e dalla debolezza altrui. Non si rendeva conto di dover difendere i suoi interessi, o tentar di sfuggire al pericolo che gli venisse imposta la solitudine. Si allontanò dai portici e dalle botteghe chiuse con le imposte di legno.

Monsieur Hennequin si fermò sulla soglia della camera da letto. Non la sorprenderà di vedermi, immagino, disse richiudendosi la porta alle spalle. Noialtri uomini non siamo imbecilli come lei crede, continuò, e sappiamo perfettamente come comportarci con la gente del suo stampo.

La camera da letto era modesta, col pavimento a listelli di legno. Sul letto, al posto della coperta di lana, c'era una trapunta di piuma ricoperta da una fodera bianca. I guanciali erano fittamente imbottiti, non di piuma ma di crine. Era l'albergo frequentato dai conducenti delle diligenze postali del Sempione. G. era ancora a letto, ma si era sollevato su un gomito.

Subito dopo essersi chiusa la porta alle spalle, Monsieur Hennequin estrasse la pistola e la puntò sull'uomo coricato nel letto. Se non la smette la ucciderò.

L'uomo dal letto fissava la pistola. (Era la semplice vista del metallo di un'arma, a riportargli acutamente un odore d'infanzia, l'odore della stanza dei fucili?) Udiva la voce di Monsieur Hennequin che continuava a parlare, come se avesse echeggiato nella stanza accanto.

Se la vedo ancora una volta in compagnia di mia moglie, qui

o in qualsiasi altro posto, giuro che le sparo seduta stante.

Monsieur Hennequin sapeva perfettamente in quale direzione fosse puntata la sua arma. La sua vita non era messa a repentaglio. Fin dal momento in cui aveva scoperto il biglietto aveva riflettuto e compreso di esser munito di una prova lampante, e tale da assicurargli una sentenza puramente formale anche se avesse ucciso l'uomo coricato nel letto. Solo una minima parte della sua vita era minacciata, mentre per contro egli stava mettendo fine a qualcosa che in prosieguo di tempo poteva tramutarsi in pericolo grave. Nondimeno il ricorso alla minaccia di morte può avere talvolta conseguenze più ampie di quelle che ci eravamo prefisse. Una volta invocata la morte, la scelta di chi debba morire può apparire stranamente arbitraria. Sta di fatto che Monsieur Hennequin cominciò a tremare.

Non che avesse paura, ma si rendeva conto che in quel momento entrava in causa il valore ultimo di tutta la sua vita. Era come se ormai si sentisse pronto, non a compromettere o a vanificare il senso della sua vita, ma a scegliere la morte, a volerla per sé. Ciò che contava era questa scelta della morte. Che fosse destinata a sé oppure a un altro, per lui — sempre con la pistola puntata sull'uomo coricato nel letto — era un fatto del tutto irrilevante. Ormai non aveva importanza che Camille assistesse alla scena. Minacciare o sopprimere la vita di un nemico dichiarato voleva dire accentuare ed accrescere il senso della propria. Con una sorta di esaltazione scopriva un suo nuovo potere.

Se avrò la minima ragione di sospettare che lei l'abbia rivista, le sparerò nel sonno come a un cane.

G. scoppiò a ridere. I pretesti erano caduti, e la verità svelata all'improvviso era di un'assurda ovvietà. La verità era Monsieur Hennequin, visibilmente tremebondo, una pistola stretta in pugno e le parole che gli uscivano dalla bocca con strane grida di piacere.

Se la vedrò avvicinarsi alla moglie di uno dei miei amici o conoscenti la ucciderò nel momento stesso in cui lei si congederà dal nostro gruppo.

Spesso gli avevano chiesto: perché ridi, amore?

Dopo giorni d'intrighi e di trame, dopo mille dubbi ed esami di coscienza, dopo un gioco alterno di audacie, ritegni e nuove audacie, quale verità viene messa a nudo? Lei depone i suoi veli, lui butta i calzoni su una seggiola. Scostano la coperta da letto. Emergono alla luce del sole due ruvidi triangoli di peli

bruni, e in mezzo ai peli le parti nella cui forma affatto particolare gli studenti del primo anno di medicina imparano a ravvisare un elemento tipico di tutta la razza umana. Sul loro conto non è possibile sbagliare, e a questa totale mancanza di ambiguità si accompagna una banalità sinceramente comica. Quanto più a lungo si è portata la maschera, quanto più l'ovvia verità è rimasta occultata, tanto più comica ne risulta la rivelazione. Perché tanto più attoniti o sgomenti sono (o dovrebbero essere) quei due, al cospetto di ciò che hanno sempre saputo.

Lei ha tentato di approfittare dell'ingenuità di mia moglie. E senza dubbio ha già approfittato Dio sa di quante altre sventure. Ma stavolta, grazie a Dio, non è troppo tardi.

Quando Beatrice, ridendo, si era lasciata cadere, sul letto, non rideva più di quel ridicolo uomo del calesse tutto vestito di nero, ma di ciò che ora, su quel letto, stava per accadere in modo del tutto naturale, sotto il ritratto di suo padre e in virtù della libertà concessale in modo inopinato dalla puntura di una vespa.

Stia zitto. La smetta di ridere. Altrimenti le pianto una pallottola nel petto.

Continuava a ridere perché finalmente si trovava faccia a faccia con quanto c'era di più ovvio. Quella risata era in parte di sollievo, sebbene avesse temuto che l'altro, in questa circostanza, si comportasse in modo contrario alla regola. E in parte rideva del tiro clamoroso giocato dal luogo comune, dalla banalità che diventa inesorabile, come un pene che entra in erezione.

A Monsieur Hennequin la sua risata sembrava quella di un pazzo rinchiuso tutto solo nella sua cella. E l'idea che l'uomo che lo adocchiava sardonico dal letto potesse esser pazzo finì per turbarlo e scoraggiarlo. Pensava infatti che, sebbene i pazzi andassero isolati, e in certi casi addirittura sterminati, la pazzia in se stessa era nondimeno uno strumento di autodifesa. Di conseguenza il suo nemico dichiarato finiva per essere una minaccia assai meno concreta di quella che aveva deciso di troncare, senza esitazione né compromesso alcuno.

Lei è pazzo, disse. Ma pazzo o non pazzo, l'ho avvisata una volta per tutte.

E Monsieur Hennequin arretrò verso la porta, prolungando al massimo il piacere (peraltro già gravemente frustrato da quella pazza risata) di tenere la pistola puntata contro l'uomo che aveva tentato di sedurre sua moglie.

Madame Hennequin e Mathilde Le Diraison percorrono la Via al Calvario a bordo di una carrozza sgangherata col mantice pieno di buchi. Il cocchiere ha in capo una paglietta. Sono dirette a San Quirico, una chiesa che sorge a sud di Domodossola, a dieci minuti dal centro della città.

Hanno incontrato G. in Piazza del Mercato. Lui le ha salutate in fretta, e rivolto a Camille ha detto: Poco fa suo marito, con la pistola in pugno, ha minacciato di uccidermi se le avessi ancora rivolto la parola. Ma io debbo parlarle egualmente. Vi aspetto tutte e due a San Quirico, qui non possiamo parlare. Venite appena potete. Poi, senza dar loro il tempo di rispondere, si è avviato verso i portici ed è scomparso.

Il tuo amico è molto melodrammatico. Credi che sia vero?

Che Maurice lo ha minacciato? Ma certo! Non ha mai posseduto una pistola.

Tutti gli uomini hanno un amico che dispone di una pistola.

Credi che Maurice sarebbe capace di ucciderlo?

Mia cara, per noi gli uomini sono pronti a fare qualunque cosa!

E Mathilde ride.

Sii seria, ti prego.

E tu sei seria, forse?

Nell'udire che suo marito l'aveva minacciato con una pistola, Camille si ricordò del giorno delle sue nozze. La rabbia per il gesto iniquo di suo marito, la vergogna per il suo contegno, il risentimento dovuto al fatto che suo marito avesse ignorato le sue suppliche e le sue proteste, la rendevano tanto più consapevole di essere sua moglie o, più esattamente, di esserlo diventata per sua spontanea scelta e volontà. Fino a quel momento il fatto di chiamarsi Madame Hennequin le era parso un aspetto del tutto naturale della sua esistenza; il suo matrimonio era parte della stessa continuità che l'aveva portata dall'infanzia alla prima giovinezza e alla sua attuale età. C'erano stati, con suo marito, malintesi e contrasti; ma mai prima d'ora aveva provato la sensazione che il corso della sua vita sfuggisse al suo controllo, che ciò che accadeva fosse un fatto per lei del tutto abnorme e innaturale. Ricordava come durante la cerimonia nuziale lei e Maurice si fossero inginocchiati, soli, isolati — al cospetto di tutti i presenti, ma l'uno a fianco dell'altra, cosicché lei aveva percepito il calore del corpo dell'uomo — per ricevere la Comunione. Lui si era messo

in ginocchio, timido, impacciato, e lei aveva creduto che si trattasse di autentica umiltà. Ed ora lo immaginava ritto in piedi con la pistola in pugno, il volto atteggiato a un'espressione arida e vacua.

Ma ben presto un senso di sorpresa e di perplessità sconfisse la sua collera grazie a un pensiero che valse a ridarle un poco della sua identità naturale. Un pensiero che le lasciava comprendere di non essere del tutto abbandonata e indifesa, e confermava la sua sensazione di essere ciecamente offesa da suo marito. Questo pensiero era: Nonostante la minaccia di venire ucciso, ha ancora desiderio di vedermi, perché mi vede quale realmente io sono.

No, non parlo sul serio, dice Camille. Dovresti persuaderli a battersi in duello per te. È quello che ho detto a Maurice. Ha risposto che non è più di moda.

Non vedo che cosa c'entri la moda in queste cose. Gli uomini non cambiano, sotto questo aspetto. Tu credi che cambiamo, noi donne?

Tu sei cambiata. Ti sei trasformata. Sei una persona diversa da quella che eri solo due giorni fa. Se potessi vederti come sei adesso...

Che cosa vedrei?

Una donna con due uomini innamorati di lei.

Mathilde, devi promettermi una cosa: non lasciarmi sola con lui per nessuna ragione.

Nemmeno se me lo chiedeste tutte e due.

Ti prego: parlo sul serio, adesso. Se non me lo prometti non posso incontrarmi con lui.

Harry non è geloso, per fortuna. O meglio, è geloso, ma non al punto da sparare o minacciare. Dopo, può anche farmi una scenata in privato, ma so venirne a capo abbastanza in fretta. Penso che Harry sia il tipo d'uomo che in certe condizioni potrebbe anche uccidersi, ma non sparerebbe mai a chicchessia. Secondo te che cosa farebbe, *lui* — e Mathilde designa con un gesto la direzione in cui procede la carrozza — se avesse motivo di essere geloso? Geloso di me? chiede Camille. Sì, dice Mathilde con un sorriso.

Quando Camille aveva pensato: Nonostante la minaccia di venire ucciso ha ancora desiderio di vedermi, la visione che conservava di lui, delle sue sembianze, si era bruscamente alterata. Ed era un'alterazione retrospettiva. Molte cose che aveva notate senza fissarle nella memoria erano venute alla luce. Innumerevoli particolari si erano fusi evocando dinnanzi

ai suoi occhi l'immagine compiuta dell'uomo. Egli faceva convergere su di sé tutto ciò che lei gli aveva visto fare. Le impressioni di Camille accorrevano a lui, aderivano alla sua persona come fossero state soggette a una forza magnetica, e avvolgendolo tutto diventavano le sue caratteristiche. La sua testa era interamente rivolta verso di lei, ed ella sapeva leggersi. Era una testa di grandezza superiore alla media. Quando parlava si chinava in avanti con moto improvviso e accentuato. Riccioli folti gli ricadevano sulla nuca. La sommità delle orecchie scompariva dietro altre fitte ciocche di capelli. Le sue mani gesticolanti erano più piccole della media, percorse da vene alquanto nette e pronunciate. Quando apriva la bocca i denti mancanti la facevano apparire più grande di quanto fosse. Lo sguardo dei suoi occhi era tenace e penetrante. I piedi, come le mani, erano piccoli. L'andatura lieve e scandita, in contrasto col greve impatto del capo e delle spalle. Camille trovava che ogni tratto del suo fisico esprimeva in forma eloquente un aspetto della sua natura, così come una madre coglie le caratteristiche del suo bimbo prima ancora che sappia tenersi a busto eretto o abbia imparato a parlare.

Penso che ucciderebbe me e poi se stesso, dice Camille ridendo. Dove abita? Sarebbe una fortuna che visse a Parigi.

Non lo so. Dice di essere per metà inglese e per metà italiano. Questo secondo me spiega molte cose, osserva Mathilde. Promettimi, ti prego, dice Camille. Non ti ha spiegato come mai gli mancano quei denti? Mathilde, ascoltami, può essere questione di vita o di morte. Ha un'espressione che ho colto soltanto sul viso di un altro uomo.

Chi è? chiede Camille.

Un amico di mio marito. Un armeno che si era innamorato di me.

L'exasperazione sgorga dagli occhi di Camille in un fiotto di lacrime. Mathilde abbassa la voce e bisbiglia: Camille, puoi fidarti di me. Ma di fronte a queste situazioni dai prova d'ingenuità. Il pericolo è Maurice, e in quanto a questo puoi appoggiarti a me. Camille rechina il capo all'indietro appoggiandolo alla polverosa imbottitura di pelle della carrozza, e posa sul braccio di Mathilde la sua mano guantata di bianco.

Che caldo, oggi! dice Mathilde. Ci sono giorni in cui le grandi passioni sono semplicemente inammissibili. Il tempo, il cielo, il clima sono il miglior amico di una donna.

Arriveremo troppo presto. Non voglio esser costretta ad

aspettarlo. Mathilde, digli di rallentare.

Camille si tocca leggermente i capelli e posa lo sguardo sulla propria mano. Le sembra oltremodo minuta e delicata, come i polsi e gli avambracci. Vuole sembrare pura e intricata come una trina bianca (ricorda di aver visto un quadro, a Montpellier, raffigurante una fanciulla in giardino, su un'altalena, la gonna adorna di un candido merletto). Per pochi minuti vuole apparire così, in quel verde, verzicante, remoto paesaggio agreste, prima del suo forzato ritorno a Parigi, dove ci sono più vestiti che alberi, dove le strade sono come stanze.

La carrozza si ferma di fianco alla chiesa. La stessa automobile Fiat con la quale hanno fatto la gita a Santa Maria Maggiore è parcheggiata all'ombra di un platano. Non si vede nessuno. Chiedono al cocchiere di aspettare. Lui ha un cenno di assenso, scende e si corica sull'erba, a lato della strada. Il sole fa luccicare uno dei fanali d'ottone della Fiat. Camille abbassa il capo e apre il parasole volgendone la punta verso terra. Mathilde, per aprire il suo, lo punta verso il cielo. Poi s'incamminano insieme, per girare dietro la chiesa.

Sta aspettando sul lato settentrionale, seduto su una panca di pietra. Bacia la mano a Camille. Ma subito dopo prende Mathilde per un braccio e le dice: Lei è sua amica, a lei ha confessato tutto; dunque è necessario ch'io le spieghi che cosa ci è accaduto. La conduce con sé, guidandola verso un sentiero delimitato da lastre tombali. Camille fa l'atto di seguirli. Lui si volta indietro. No, dice, la prego, aspetti. Sieda sulla panca dov'ero seduto io.

Tutto è pace e silenzio. Le porte della chiesa sono chiuse. Lungo la strada non si vede anima viva. Non si direbbe che si siano spinti appena oltre i sobborghi della città. A Camille quel silenzio sembra innaturale. Era convinta che di mattina, nei giorni feriali, ci fossero carri che passavano lungo la via, preti che pregavano nella loro chiesa, bambini che giocavano qua e là, contadini al lavoro nei campi. Nel silenzio ode battere il suo cuore. E sente la voce di lui, ma non riesce a coglierne le parole.

Sta dicendo a Mathilde che senza dubbio avranno modo d'incontrarsi ancora, e che lui le sarà eternamente debitore se vorrà assecondare il suo piano. È innamorato di Camille. Non è mai stato solo con lei, e d'altronde, ormai, non le potrà più scrivere. Tutto ciò che chiede è che Mathilde prenda la carrozza e vada fino al Collegio Rosmini (di certo il cocchiere sa dove si trova) dove lui e Camille la raggiungeranno in automobile nel giro di mezz'ora. Ha bisogno di quel breve intervallo per

esternare i suoi sentimenti alla donna che ama pazzamente. Parla in tono aperto e disinvolto, come se non avesse bisogno di persuadere Mathilde, o come se sapesse che è vano tentare di convincerla.

Mentre rivolge la sua supplica a Mathilde, egli bada a tenersi a portata degli occhi di Camille, a parlare all'orecchio di Mathilde in aria di congiura, a suscitare due o tre volte il riso, a continuare a tenerla per il braccio e a conferire alla loro complicità tutte le apparenze di un intimo colloquio.

La franca disinvoltura del suo eloquio mette Mathilde in imbarazzo. È un modo di porgere che non la costringe a decidere se dica o meno la verità. Se quel che dice avesse le apparenze di una soverchia credibilità, in qualità di amica di Camille sarebbe tenuta a trovarlo indegno di fede. Se invece le sue parole fossero palesemente false, si sentirebbe costretta a dirglielo. Ma così come stanno le cose, il fatto che sia o non sia sincero è un problema che non si pone nemmeno, giacché nel suo modo di esprimersi è sottinteso che lei sia già al corrente della verità: circostanza peraltro non rispondente al vero, e tale, dunque, da alimentare in Mathilde una morbosa curiosità. Se non avrà modo di scoprire il vero di persona, sarà Camille a rivelarlo e a farnela partecipe. La verità, pensa Mathilde, non dev'essere poi così terribile: se lo fosse, lui non darebbe per normale e scontato che io ne sia già informata. Ha provato per lui un'immediata, istintiva fiducia proprio perché non gliene ha dato alcun motivo. È di Maurice che Mathilde non si fida. E allo scopo di convincere se stessa che non agisce con troppa noncuranza in rapporto agli interessi della sua amica, sta pensando se non potrebbe chiedere a Harry, il quale è in grado di esercitare su Maurice una considerevole pressione professionale, di persuadere quest'ultimo a mostrarsi più ragionevole. Dice che se Camille acconsente è disposta a spingersi in carrozza fino al Collegio Rosmini.

Camille li guarda camminare avanti e indietro tra le vecchie lapidi erose, simili nella forma a biscotti mangiucchiati. Quella situazione incongrua esaspera Camille. Perché, si chiede, dopo tutti i rischi che ha affrontato, deve starsene seduta lì, mentre Mathilde conversa e scherza assieme a lui a debita distanza? Devo, decide, parlare con lui da solo a sola.

Pochi minuti dopo il cocchiere s'alza in piedi dal prato strofinandosi le ginocchia. Mathilde prende posto in carrozza e fa un cenno a Camille con la mano. Non tardate, grida, non posso far miracoli. Poi, mentre la carrozza, goffamente sospesa

al suo asse posteriore, si allontana lungo la strada deserta, Camille pensa:

Mathilde è convinta che a Parigi io possa diventare l'amante di quest'uomo col quale ho accettato di esser lasciata sola pochi istanti fa.

Negli occhi di una donna (e di un uomo, ma assai di rado) si legge talvolta uno sguardo che non è umile e non è arrogante, che non rivolge suppliche e non offre lusinghe. Questa espressione, rivelata dagli occhi, può essere captata da altri; ma non è, nel senso abituale del termine, rivolta ad altra persona. Non tiene conto di chi la coglie. Non è uno sguardo che possa penetrare negli occhi di un bambino, perché i bambini non conoscono, o quasi, se stessi; e nemmeno negli occhi della grande maggioranza degli uomini, perché sono troppo cauti e diffidenti; né in quelli degli animali, perché non sono coscienti del passare del tempo. In virtù di un siffatto sguardo i poeti romantici credevano di scoprire una via segreta che li guidasse tosto all'anima di una donna. Ma questo è un modo d'intenderlo ingannevole: come fosse una cosa intuitiva, limpida e trasparente. E invece è la meno limpida, meno trasparente al mondo. È uno sguardo che dice a se stesso d'essere se stesso. È diverso da ogni altro sguardo. Non è raffrontabile a nessuna cosa, è paragonabile alla tinta di un fiore. È come un eliotropio che proclamasse il suo colore azzurro. In società questi sguardi non tardano ad estinguersi, perché non incoraggiano il discorso, non esortano al reciproco scambio. Essi costituiscono un'assenza sociale.

Il suo desiderio, il suo disegno supremo era quello di esser solo con una donna. Questo e niente più. Ma bisognava che si trovassero da solo a sola, deliberatamente, non per un fatto fortuito. Non bastava ritrovarsi da soli in una stanza, perché il caso aveva voluto che fossero gli ultimi ad uscirne. Doveva essere una scelta. Dovevano trovarsi allo scopo di esser soli. E ciò che sarebbe seguito doveva essere la conseguenza del fatto di esser soli, non l'attuazione di un piano prestabilito.

In compagnia di altre persone, le donne, dal più al meno, gli erano sempre parse sfocate. Non perché fosse incapace di concentrare la sua attenzione su di loro, ma perché erano le donne a mutare di continuo a mano a mano che si adattavano, che si plasmavano in funzione di ciò che da esse ci si attendeva, che si piegavano alle coercizioni imposte da chi le circondava.

Adesso era solo con Camille. Di nuovo muoveva i suoi passi verso il lato settentrionale della chiesa, ch'era immerso

nell'ombra. La prese per un braccio e le sue dita ne percepirono il calore, più intenso sul lato interno. Fu sopraffatto da un senso ineffabile d'ineluttabilità. Quel sentimento non lo coglieva di sorpresa: sapeva che prima o poi sarebbe sopraggiunto, ma non poteva evocarlo quando più gli fosse piaciuto. Sentiva l'assoluta impossibilità che Camille, in qualsiasi dettaglio, in ogni minima vestigia di sé, fosse diversa da qual era. Sentiva come fosse scrutata da tutto ciò che l'aveva preceduta nel tempo, da tutto ciò che nello spazio era disgiunto da lei. E il posto da sempre riservatole nel mondo era, nientemeno, il suo corpo, la sua esatta natura; i suoi occhi in tenero contrasto con la bocca, i suoi piccoli seni, le sue mani scarne, simili a rastrelli, dalle unghie rose, il suo modo di camminare tenendo le mani stranamente rigide, l'insolito tepore delle sue chiome, la sua voce rauca, i suoi prediletti versi di Mallarmé, l'armoniosa regolarità della sua piccolezza, il pallore... In tale concentrazione di diversi' pensieri, ch'egli sperimentava come un senso d'ineluttabilità, prendeva avvio il desiderio dei sensi.

Voglio dirle... disse Camille.

La sua voce, la interruppe, è simile anche a quella di una cicala, non solo di una cornacchia. C'è una leggenda, sulle cicale. La conosce? Dicono che siano le anime di poeti che non possono mai tacere, perché quando erano in vita non hanno mai scritto le poesie che avrebbero voluto.

Voglio dirle, ripeté lei, che amo teneramente mio marito. È il centro della mia vita ed io sono la madre dei suoi figli. Deploro che l'abbia minacciata, e desidero sappia ch'io non gli ho offerto cagione, veramente nessun motivo, che giustifichi le sue minacce. Ha scoperto quello sciocco biglietto che lei mi ha scritto...

Sciocco? Ci siamo incontrati, siamo soli, stiamo parlando fra noi... È tutto ciò che io le avevo chiesto. Perché sciocco?

È stato sciocco usare quelle parole. È stato sciocco scrivere il biglietto, ecco tutto.

Cosa c'era di sciocco, in quelle parole?

Camille fissava la chioma impenetrabile di un cipresso. Tutto era ancora permeato di quello stesso silenzio innaturale. Non so, non mi ricordo, disse in un roco bisbiglio. E nel dir questo si sovvenne di un verso di Mallarmé:

... vous mentez, ó fleur nue De mes lèvres.

Ho scritto mia tanto desiderata, mia piccola cornacchia. Ecco. Sciocchezze, appunto. Ma lei è sciocca.

Le iscrizioni sulle pietre tombali erano quasi tutte illeggibili. Si sarebbe detto che le lettere composte da linee curve (come la U o la G) fossero scomparse prima di quelle formate da linee rette (la N oppure la T).

Se ne vada, allora. La prego, se ne vada.

Il calore della mattina faceva sembrare insolitamente lontano tutto ciò ch'era fuori della portata o dello sguardo. È giusto che suo marito mi abbia minacciato. Ha tutte le ragioni per essere geloso.

Non ha nessuna ragione, invece! Sono sua moglie, ed io lo amo. E non posso essere giudicata responsabile dei sentimenti che lei prova per me. Lei è in errore, ecco tutto. In errore nei miei confronti. Non è vile, non è indegno. Credo nella nobiltà dei suoi sentimenti. Per questo volevo dirle una cosa: Non ho chiesto a mio marito di proteggermi da lei 'perché non ho bisogno di alcuna protezione. La conosco soltanto da due giorni! Crede davvero che sia possibile conquistare l'affetto di una donna in un lasso di tempo tanto breve? In due mesi, o in due settimane, forse. Ma in due giorni! Lei è in errore, sì. Secondo me è convinto che la vita sia come la giostra che descriveva l'altra sera. Che nella vita non ci sia nulla che noi oi si debba conquistare. Per favore, mi riporti alla carrozza, debbo raggiungere la mia amica. Io e mio marito partiamo nel pomeriggio per Parigi.

Camille parlava a fatica. Ormai non le era facile dire queste cose. E nondimeno era sincera. Vedeva nella rinuncia l'unica via per porre fine a quella situazione e per cancellare le ingiuste, indegne minacce di suo marito. Ciò a cui rinunciava era ancora di poca importanza, ma Camille credeva nel fato. Niente, nella sua vita, l'aveva indotta a credere di essere padrona del proprio destino. Non pensava al futuro come a una realtà senza mistero, del tutto prevedibile alla luce delle decisioni maturate nel presente. Voleva 'poter guardare dietro di sé, a questo momento di sincera rinuncia, perché lo reputava necessario. Ma non si sentiva tenuta a rispondere delle attese o inattese conseguenze che da quel momento potevano derivare. Dovevano essere estranee al suo controllo, ed ella se ne rendeva conto con un sentimento misto di speranza, di pudore e timore.

Allora, disse lui, la rivedrò a Parigi. Mio marito la ucciderà. Se lei non mi tradisce, no. Tradirla!

È stato sciocco conservare il biglietto. A Parigi dovrà essere

più accorta.

A Parigi rifiuterò di vederla.

Se nessuna forza cospirasse a nostro danno, non riusciremmo mai

a scoprire di che cosa sia capace ciascuno di noi.

Lei non sa e non può sapere di cosa sono o non sono capace.

E

nessuno lo saprà mai. Per favore, mi porti indietro.

Io credo di averla sognata tutta la vita senza nemmeno sapere

che esisteva. Posso perfino indovinare le parole che dirà tra un

istante. Sta per dire che sono in errore.

Lei è in errore! ripeté Camille, incapace di fermarsi a tempo, e incapace di frenare uno scoppio di risa. Sì, eri proprio tu, Camomille.

Quando furono davanti all'automobile le spiegò che cosa dovesse fare coi comandi al posto di guida, mentre lui avviava il motore con la manovella. Camille era lieta di fare ciò che le chiedeva, perché le offriva l'occasione di dimostrargli che era una donna esperta, che la sua rinuncia non era affatto un espediente per dissimulare la propria inesperienza.

Oltre il cofano vedeva la testa e le spalle possenti di lui agitarsi mentre girava la manovella. Le braccia erano sottili, la fronte lucente di sudore. Dopo innumerevoli giri a vuoto, il motore entrò in azione. Ora un violento tremito agitava tutto il veicolo, scuotendo al ritmo del motore anche la mano di lei, posata sul volante. Egli gridò qualcosa che Camille non riuscì a comprendere. Aveva l'impressione che, se fosse scesa dall'auto, avrebbe dovuto affrontare un piccolo salto dalla macchina trepidante alla calma assoluta della strada polverosa e dei muri della chiesa. Saltò. Sul lato opposto dell'automobile lui le offrì la mano per aiutarla a prender posto sul sedile dei passeggeri. Poi, quando fu seduta, le sollevò il braccio attirandolo a sé al di sopra della portiera, e depose un bacio tra la manica e il guanto. Camille fissava quella testa china. Vide l'altra sua mano posarsi sui capelli dell'uomo. Egli non parve accorgersene.

Torneremo, disse, per la piccola strada che percorre la vai Vigezzo. Sono solo tre o quattro chilometri in più.

SI TU VEUX NOUS NOUS AIMERONS AVEC TES LÈVRES SANS LE DIRE

La moralità non conosce misteri. Per questo non esistono fatti, ma soltanto giudizi morali. I giudizi morali esigono continuità, prevedibilità. Un fatto nuovo, clamoroso, che susciti profonda sorpresa, non può essere accolto e conformato ai dettami della moralità. Può essere ignorato o soppresso. Ma quando l'esistenza ne sia stata riconosciuta, la sua inesplicabilità rende impervia la formulazione di qualsivoglia giudizio morale.

Ella sa come l'uomo che la trasporta con sé a bordo di quell'automobile sia indifferente al caos che sta recando nella sua vita regolare e ordinata. E a causa di questa indifferenza vuole ad ogni costo vedere in lui un nemico. È indifferente al modo in cui lo ha difeso contro suo marito. È indifferente allo sforzo che ha dovuto sopportare per rinunciare a lui. È indifferente alla felicità di cui ha saputo contentarsi. Camille si rallegra di ogni motivazione che riesce a mettere a fuoco e le consente di giudicarlo un nemico personale; ma con ogni nuova motivazione s'accresce in lei la critica consapevole della realtà della propria esistenza.

L'automobile aperta suscita un fresco venticello. Sembra a Camille che quella rorida brezza sia in armonia col rovescio argenteo delle foglie che tremolano di continuo sui rami degli alberi. E in mezzo agli alberi ci sono verdi declivi erbosi. Il paesaggio appare, in ogni suo dettaglio, lo scenario richiesto dalla loro solitudine, dalla loro cospirazione.

Pone in contrasto quella sua indifferenza con l'amore di suo marito, dei suoi bambini, della propria famiglia. Li ode chiamarla per nome. Non c'è divario alcuno tra il nome con cui la chiamano e ciò ch'essi si attendono da lei. La sua vita ha nome Camille.

Camomille. Così lui la chiama. Aveva una compagna di scuola che scherzava allo stesso modo. Camille. Camomille. La differenza è di una sola sillaba. Ohe cosa ama, di me? gli domanda.

I suoi sogni, i suoi gomiti, i dubbi che minano la sua fiducia in se stessa, l'insolito tepore dei suoi capelli, tutto ciò che desidera ma le fa tanta paura, la piccolezza...

Non c'è niente in me che mi faccia paura e non c'è niente che lei sappia di me.

Niente? So tutto quello che ho scritto di lei. (Chi sta parlando?)

Non spetta a lei preoccuparsi di ciò che avviene in me.

E allora perché mi ha fatto quella domanda? Perché m'incuriosisce vedermi attraverso i suoi occhi. Mi domando cosa l'abbia ingannata.

Niente mi ha ingannato. Tutta la mia vita mi guida verso di lei.

È pazzo, pazzo. Pazzo come lui. Chi?

Maurice. Siete pazzi tutti e due. Noi due però non lo siamo. A Parigi Maurice la ucciderà.

Superato un ponte egli ferma l'automobile, nel punto in cui un sentiero scende in direzione di un torrente. Tra otto giorni sarò a Parigi, dice.

Lei scende dal predellino sulla calma immobilità dell'erba e della polvere. Ora è in piedi sulle sue gambe un poco intorpidite. Si volge verso di lui, accigliata; poi muove qualche passo affrettato verso gli alberi di robinia, allontanandosi dalla strada. Tutto ciò che sapeva, in fatto di contegno; tutto ciò che era diventato la seconda natura del suo muoversi, del suo gestire di donna, l'abbandona di colpo. Camille si muove come un ragazzo goffo e malaccorto, o come un adulto sopraffatto dall'angoscia. E se dicessi, grida con la sua voce rauca, se dicessi... E allarga ambo le braccia verso il basso, ai due lati del corpo. Se dicessi che qui siamo a Parigi, a Parigi tra una settimana!

E corre avanti tra gli alberi, incespicando un poco.

Lui prende a correre, a inseguirla. Lei ode il suo passo e si volge a guardarlo. Poco lontano c'è un capanno di graticci di legno coperto dal denso fogliame di una vite abbandonata.

Non muoverti, gli grida. E corre avanti, nascondendosi al suo sguardo dietro i graticci di legno, rivolta verso un gruppo d'alberi.

Ora che lui non riesce più a vederla, Camille smette di correre. E comincia a spogliarsi, senza fretta, smettendo ogni tanto per guardarsi intorno. In alto, oltre gli alberi, al di sopra delle vicine montagne boschive, simili a pugni ammantati di verde pelliccia, vede improbabili vette ricoperte di neve. China lo sguardo per affrontare i ganci del corsetto.

Non di me stessa io ti farò dono. Non della vera essenza di me stessa. O, se io fossi te — e credimi, in questo momento mi è facile immaginarlo, facile come volgere in alto o in basso la palma della mano — o, se io fossi te, della vera essenza di te stesso. Se vuoi distinguermi parte per parte io non sarò diversa da ogni altra: nessuno ha trovato un giudice delle parti,

nessuno ha visto il capezzolo giudicare il seno, le sopracciglia misurare il lume degli occhi, l'orecchio stabilire l'andatura del passo, il solo passo ch'io potrei tenere se ora avanzassi verso di te fra gli alberi. Parte per parte sono una donna che si sta spogliando in una radura, come fosse una stanza affacciata al torrente. Una donna che aspetta, celata ai tuoi sguardi. Sono colei che poc'anzi ha rinunciato a te e stanotte farà ritorno a Parigi, dai suoi bambini. Sono una donna che non riesce a immaginare se stessa se non come la brava e buona moglie di suo marito, e non è mai stata qual è in questo momento. Ma io non sono la somma delle mie parti. Vedimi nella mia completezza, come la tua vita esige che tu veda te stesso. Tanti saranno i tuoi modi di toccarmi quanti sono i capelli che ricoprono la mia nuca. No, non ti faccio dono di me stessa. Ciò ch'io ti offro è il nostro incontro. Ciò che tu mi offri è l'occasione di farti questa offerta. Io ti offro l'incontro tra me e te. Io te l'offro. Io te l'offro.

Sono qua, ti aspetto, gli grida.

L'incongruità del tono della sua voce non lo sorprende. (È come se lei chiamasse con una certa impazienza dalla porta aperta di uno spogliatoio.) Le parole usate in momenti come questi sono destinate a suonare incongrue.

È seduta sull'erba. Ha i capelli sciolti sulle spalle, la camicia allentata. La sua gonna, la sua giacca grigia posano sull'erba assieme ad altri indumenti.

Poiché Camille ha scelto una cornice naturale che le ricorda certe pitture del Rinascimento popolate di fauni e di ninfe, saremmo passibili di descriverla come una donna che avesse il corpo di una dea dipinta da Tiziano. Ma non è così. Le sue braccia sono sottili, il suo collo è teso e nodoso; la faccia interna delle cosce è rivestita di un così esiguo strato di carne, che se Camille stesse in piedi a gambe unite a stento le sue cosce arriverebbero a toccarsi.

Camille lo attende, come lui prevedeva. E nondimeno è sorpreso. Questa fusione pienamente compiuta di sorpresa e prevedibilità appartiene in modo esclusivo ai momenti di accesa passione, ed è un altro fattore che contribuisce a collocare i due amanti al di fuori del corso naturale del tempo. È così che in una fase antecedente alla nascita, e ad un livello a noi tuttora sconosciuto, abbiamo forse potuto contemplare nella sua completezza l'intero arco della nostra esistenza. Prima ancora di averla toccata, egli conosce la rivelazione che gli verrà dal contatto con quel corpo. Toccandola, gusterà

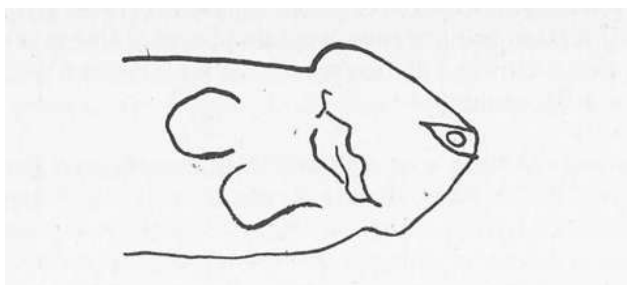
appieno la sua raggiunta solitudine. Per lei liberarsi degli abiti è stato disfarsi degli interessi di coloro che predispongono dall'esterno gli interessi della sua vita. Spogliandosi ha respinto lontano da sé tutti gli uomini che odia. Il suo corpo denudato è la riprova del suo raggiunto isolamento. Ed è ciò che lui ravvisa e desidera per sé: il suo isolamento, la sua solitaria autonomia. Questo e nient'altro. Egli l'ha sospinta sempre più lontano dal letto coniugale, dall'appartamento onusto di mobilia, dalla strada sulla quale si affacciano finestre dalle tende così immote che sembrano scolpite nella pietra, dalle pagine lette e rilette di Mallarmé, dagli abiti che lei ordina ai fornitori e suo marito paga, dagli specchi falsamente imparziali verso marito e moglie. L'ha portata con sé: sempre più lontano dal mondo in cui viveva e al quale apparteneva, fino a ritrovarsi sola con se stessa. E dalla sua, dalla loro solitudine, ora possono prendere l'avvio. *Andiamo*

Mentre la scruta con occhi più intensi e penetranti di quelli che lei sia mai riuscita a immaginare, ella vede in se stessa una driade, vigile, agile di un'agilità più animalesca che umana, rapida, sensitiva, impudica, dolce la lingua, veloci le movenze. Vede lui e la driade uniti insieme come una coppia, e contemplandoli si sente traboccare di tenerezza. La driade si slaccia la camicia. E già lei preconizza la driade che si offre carponi, il viso rivolto verso terra, mentre lui la monta come una capra. Striscia a quattro zampe fino a trovarsi di fronte alla testa dell'uomo, e da sopra lo bacia sugli occhi. *Camomille.*

Sgorga incontenibile quel sentimento di tenerezza e impedisce a Camille di figurarsi alcunché visto a distanza. L'immagine della driade viene a tratti obliterata. E a poco a poco questi momenti si fanno più lunghi, si prolungano sempre più, finché la driade si dissolve nel circostante silenzio, nell'odore dell'erba premuta, per non riapparire mai più. E Camille si ritrova col capo chino sulle cosce dell'uomo, assorta nell'atto di percorrer gli con la lingua la superficie inferiore del pene.

Egli è là, sopra di lei, sotto di lei, di fianco a lei. E non ha diritti su di lei, non ne ha stabilito alcuno. È là come quel capanno di graticci di legno sul quale s'abbarbica la vite selvaggia. È là come un muro contro il quale lei potrebbe più e più volte andare a cozzare con la testa. È là, fuori di lei, al pari di qualunque altra cosa che non abbia invocata una seconda dimora entro la sua coscienza. Lei non ha confessato a se stessa di amarlo. A differenza di qualunque altro uomo che abbia

avuto la ventura di incontrare, lui l'ha convinta che il suo desiderio (desiderio di lei, di lei sola) è assoluto; che l'esistenza di lei, la pura e semplice realtà della sua esistenza, è la fonte di questo desiderio. In passato lei ha conosciuto uomini che la volevano prescegliere solo per soddisfare desideri già radicati in loro: lei e non un'altra, perché fra tutte le donne disponibili era quella che più da vicino rifletteva le loro esigenze. Lui invece non mostra di avere esigenza alcuna. Lui l'ha convinta che il suo pene ritto in aria ha quel colore, quel tepore, quelle dimensioni solo in forza di ciò che ha visto, che ha scoperto in lei. Quando penetra in lei, allorché quel serico, palpitante, apoplettico quinto arto dalla testa in foggia di ciclamò s'avvicina al centro del suo corpo quanto più il bacino di lei glielo consente, egli dentro di lei (così lei crede) ritorna alle radici del proprio desiderio. Il sapore del suo prepuzio, di una lacrima di sperma trasparente sbocciata al sommo della testa di ciclamò, sì da renderne la superficie ancor più morbida al tocco, è il sapore di lei fatta carne in un altro.



Questo non può arrestarsi, sussurra lei, adagio. Non avrà mai fine. La sua voce è calma. Amore mio, dice. Amore mio.

Si stavano fottendo sull'erba. Ed entrambi erano indotti a credere, tra illusione e realtà, di non essere più adagiati, ma in piedi; di camminare e fottersi insieme. Verso la fine prendevano a correre nell'erba alta e bagnata. Ed egli provava un'altra sensazione ingannevole: credeva che altri corressero verso di lui.

Sono là, sono tutte là. Come posso aprire queste parole per farne scaturire il loro originario e ancora potenziale significato? Sono tutte là nel loro tempo e nello stesso tempo. Per me non ha senso alcuno che questa gola morbida e carezzevole sia la tua o sia la mia. Si annulla nella mia indifferenza suprema. Ed ora qui, subito, lasciamo che la parola « supremo » raggiunga la sua supremazia. Non conta affatto sapere a chi appartenga

questa parte, o quest'altra. Tutte le parti sono raccolte insieme, fuse in un'unica realtà, riunite in un tutt'uno quali che siano le loro differenze. E ad esse lui si congiunge. Ogni bisogno si dissolve. Lì il desiderio s'identifica con l'appagamento di se stesso. O forse desiderio e appagamento non esistono nemmeno, perché tra essi non c'è antinomia. Ivi ogni esperienza si risolve nell'esperienza della libertà: ivi la libertà sbarra il passo a tutto ciò che non è se stessa.

Soli, scarmigliati, in disordine, lui e Camille se ne stavano adagiati sul pendio, l'uno accanto all'altro, vicino alla vite abbandonata. Sebbene fossero quasi immobili furono scorti da un contadino che passava discosto, lungo l'argine del torrente. Vide un braccio candido come quello di una statua, un piede di donna coperto da una calza. Il contadino era curioso: si accovacciò e si mise a spiare. Voleva vedere quel che sarebbe accaduto poi.

Chi eravamo noi mentre camminavamo?

Io ero un ginocchio che voleva la coscia dell'altra gamba.

Il suono delle mie dolcissime parole era dentro il tuo culo.

I tuoi talloni erano i miei alluci.

Le mie natiche erano la palma delle tue mani.

Io mi nascondevo in un angolo della tua bocca. E lì tu mi hai cercato con la lingua.

Con la tua gola piena, i miei piedi nella bocca del mio stomaco, le tue gambe scarne, la mia testa sospinta verso il tuo corpo, ero il tuo pene.

Tu eri la luce che piovendo sui petali scuri della tua vagina diventava rosa.

Il vaso sanguigno era ritto nel mio alveo fiorito.

In circostanze normali, solo la stampa locale avrebbe riportato la notizia che un tale, a Domodossola, aveva sparato una revolverata. Ma siccome nella città erano affluiti giornalisti da tutta Europa, i quali attendevano la morte o la guarigione di Chavez, molti giornali registrarono la faccenda. I quotidiani svizzeri, in particolare, ossequienti a un'inveterata usanza che veniva a galla ogni qua! volta, in un incidente, erano implicati rispettabili esponenti della borghesia, con molto tatto evitavano di menzionare per esteso il nome delle persone coinvolte.

« La cittadina di Domodossola è stata ieri teatro di un drammatico *crime passionnel*. Monsieur H., un uomo d'affari

francese che esercita la propria attività nel campo dell'industria automobilistica, si trovava in città in rapporto alla recente, trionfale trasvolata delle Alpi ad opera dell'aviatore Geo Chavez. Alle 15.30, in Piazza del Mercato, a quell'ora affollatissima, ha sparato tre colpi con una pistola automatica contro Monsieur G., un giovanotto inglese che sembra del pari essere un appassionato di imprese aviatorie. Quest'ultimo era appena uscito da un negozio di frutta e verdura, e stava percorrendo i pittoreschi portici che fiancheggiano la piazza. È stato raggiunto a una spalla. Subito trasportato all'ospedale ove si trova degente anche l'eroico aviatore, la sua vita non è in pericolo. « Monsieur H. si è lasciato arrestare senza opporre resistenza, e ha dichiarato alla polizia che il suo unico errore è stato quello di sparare da troppa distanza. Ha altresì affermato di avere già minacciato di uccidere l'inglese se non avesse desistito dall'insidiare sua moglie, Madame H., perseguitandola con le sue attenzioni. < È una semplicissima questione di onore, > ha detto, < e sono sicuro che quando le circostanze saranno rese note, potrò giovarmi della comprensione e della solidarietà di tutte le persone dabbene. > Quanto al giovane inglese, sebbene parli correntemente l'italiano ha rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda. »

Sul muro esterno del vecchio ospedale di Domodossola (da allora ne è stato costruito uno nuovo, più grande, nelle immediate vicinanze) c'è una lapide con un'iscrizione che rende omaggio all'eroismo di Chavez e menziona la camera al primo piano nella quale il pilota è spirato, il 27 settembre 1910.

Tutti i resoconti delle sue ultime ore dimostrano che Chavez era rimasto ossessionato dalla visione del suo volo. Non riusciva a comprendere cosa lo separasse dalla vita che continuava a svolgersi intorno a lui, e nella quale voleva reinserirsi con tutto l'ardore della sua risoluta giovinezza. E la sua impresa, nella misura in cui non poteva disgiungerla dalla sciagura che gli era capitata, non faceva che accrescere il beffardo richiamo esercitato su di lui dalla vita.

« Parto subito. Svelti a Briga. » *Vive Chavez!* Ricordava di aver scritto queste parole sulle sue gambe. In che cosa si era sbagliato? Qual era stato il suo errore tecnico? O era stata una trasgressione morale? Tutto adesso si confondeva senza speranza nella sua mente. Tentava di ricordarsi che cosa avesse gridato al momento in cui si era inoltrato nella gola di Gondo. Ma non riusciva. E temeva di non potere fino al momento in cui ne fosse uscito. Era ancora là dentro.

Non c'è nessuna lapide sul muro dell'ospedale che indichi la stanza, solo tre finestre più discosta, dove G. era stato trasportato dopo che in sala operatoria gli avevano estratto un proiettile dalla ferita. Un'infermiera di mezz'età gli stava lavando la faccia e il collo.

Per la prima volta dopo i tre colpi di pistola si sentiva abbastanza tranquillo. Dal letto scorgeva il giardino dell'ospedale. Le foglie immote di un salice spiccavano con netto rilievo nella luce orizzontale della sera. Gli avvenne di pensare quanto brevi fossero gli attimi del dramma. E per contro con quanta sollecitudine tutto rientrasse nella regola. Gli riaffiorò alla mente il giardino di suo padre a Livorno, la fontana col pesce persico. E rammentò la scoperta che aveva fatto in quel giardino con un sentimento di esilarata allegria: L'unica cosa che conti è non esser morti. Dalla bocca il respiro gli venne fuori in un sibilo.

Mi spiace. Le ho fatto male?

No, no. Pensavo a una cosa. Tacque un istante. Poi con voce più vibrata disse: Lei è una donna esperta, vero? Lo vedo che è esperta. E nemmeno tanto schizzinosa. Ora, secondo lei ho proprio l'aria di essere il demonio? Ssss! Non parli di queste cose. Non mi ha risposto.

Lei gettò un'occhiata alla faccia maliziosa del giovane, a quegli occhi scuri che la stavano fissando. Ripensò alla storia di quel marito oltraggiato che aveva tentato di assassinarlo a revolverate e gli rispose: A me non sembra che sia il demonio.

(Più tardi, raccontando l'episodio, affermò di aver dato quella risposta perché un'infermiera ha il dovere di tener calmi i pazienti.)

Eppure lui ha detto che ero il demonio. Immagini lei se è possibile sparare contro il diavolo! Sa qual è il solo modo di sbarazzarsi del diavolo? Offrirgli quello che chiede. Lei sarebbe pronta ad accordarglielo?

Mentre lei gli tergeva la faccia con un asciugamano tentò d'impedirgli di parlare premendogli Una mano sulla bocca. Coraggio, incalzava lui, sarebbe pronta a concedergli quello che vuole? È il solo sistema. Anche quando pretende di avere la nostra anima!

Bestemmia è peccato, anche per scherzo. Non dovrebbe parlare così.

Bo'! gridò lui, per burla.

(Più tardi lei avrebbe confessato che tale era stata la sua sorpresa, da non poter fare a meno di ridere.)

Il volto della sua fidanzata, che era giunta da Parigi e sedeva accanto al suo letto, distava da Chavez la lunghezza della gola di Gondo. Se protendeva un braccio per toccarla, Chavez aveva l'impressione che il suo arto fosse il canalone di Gondo, donditi riusciva ad emergere la punta delle sue dita che si muovevano intorno alla bocca della donna, ma non il resto del suo corpo.

L'agonia della sua mente vaneggiante era frutto del sovvertimento inesplicabile di una verità assiomatica nella quale egli aveva creduto per tutto il corso della sua vita. Al cospetto del suo coraggio, di fronte alla sua sopravvivenza senza ferite gravi, Dio, la natura e il mondo degli uomini avrebbero dovuto trovarsi concordi. Perché non lo erano? Egli aveva dato prova del suo diritto di trionfare, ed era stato costretto a rinunziarvi. Le montagne, l'aria gelida e traditrice, la forza del vento ch'egli aveva erroneamente sottovalutato, la terra che gli era penetrata in bocca e adesso era nel suo sangue, il suo stesso corpo, infine, rifiutavano di accordargli il compimento della sua impresa. Perché?

Più volte durante la notte mormorò: *Je suis catholique, je suis catholique.*

G. si destò. Si accorse di riudire parola per parola tutto ciò che Camille gli aveva detto in automobile mentre tornavano da Domodossola.

Ti scriverò. Dove posso scriverti?

No, non scrivermi. Appena arrivo a Parigi troverò il modo di farmi vivo.

Sarai sorpreso di quello che so fare. Resterai stupefatto. Saprai essere astuta. Astuta come un *avocat*. Mi travestirò. M'immagini come panettiera? Verrò da te travestita da panettiera. Oppure da vecchia signora (e aveva avuto una breve risatina). Tu resterai inorridito, ma poi mi toglierò il travestimento e rivedrai la tua piccola cornacchia. Se Maurice vuole uccidermi, chi glielo impedisce? Non mi fa paura. Ma è te che tenterà di uccidere. Sei tu che ti devi travestire. Vediamo un pò: che cosa ti andrebbe bene? Potresti essere uno spagnolo. Un prete spagnolo! Dovrà essere qualcosa di totalmente diverso da te, al punto che anch'io stentassi a credere... Ma ormai capirei subito che sei tu, qualunque fosse il tuo travestimento, ti riconoscerei sempre e dovunque. E anche Maurice ti riconoscerebbe, dalla luce che vedrebbe nei miei occhi quando ti avessi davanti a me. E se tu sapessi che dopo dovresti morire? E lo sapessi anch'io? No, adesso no, non cercherei di fermarti. Prima sì, lo avrei fatto. Ti avrei respinto, avrei cercato di

salvarti. Forse io stessa mi sarei sentita spaventata. No, ora lo so. Ti avrei accettato. È quello che avresti voluto. Sotto la minaccia di morte mi avresti voluta più di quanto tu non abbia desiderata qualsiasi altra donna. E dopo sarei morta. Con te. Felice.

Il giorno dopo, le ultime parole di Chavez, il cui significato non può essere oggetto d'interpretazione, furono: *Non, non, je ne meurs pas... meurs pas.*

Weymann entrò nella stanza. Sul suo volto si leggeva un'espressione afflitta. Ebbe per G. un saluto asciutto; poi si avvicinò alla finestra, e ivi indugiò a guardare il giardino, come se sul prato sottostante si stesse svolgendo qualcosa di singolare. I funerali sono domani, disse Weymann.

Sento tutto quello che succede in corridoio. I muri, qui, non sono molto spessi. È morto alle tre, ieri pomeriggio. Tutta la città è in lutto, disse Weymann.

Se Hennequin avesse sparato meglio, avreste fatto un doppio funerale.

Questa è una battuta di gusto molto dubbio.

Perché? Sarebbe stato il mio, non il tuo funerale. Perché hai un'aria tanto solenne?

Perché stiamo vivendo un'ora solenne, e quei tuoi... — Weymann andava in cerca del termine appropriato, e intanto continuava a guardare fuori della finestra, assorto nella contemplazione dell'evento invisibile che si svolgeva sul prato del giardino — quei tuoi modi da eterno, cinico cascamoto mi sembrano quanto mai inopportuni. Tutta la città è in lutto. Le fabbriche hanno interrotto il lavoro.

Come in un'opera di Verdi. Gli italiani amano le morti. Non la Morte: le morti. Non te ne sei accorto? Stanno vivendo quest'ora tragica. Ma se hai detto che era un imbecille! Sì, ma allora non sapevo che fosse morente. Che differenza c'è? Ora il tono della sua voce era più dolce. Weymann, in certo qual modo placato, si allontanò dalla finestra accostandosi al letto.

È spirato ed è volato in cielo, disse Weymann, in un tono di voce pretesco. Del resto aveva spesso una cert'aria da prete. È volato in un pezzetto di cielo che noialtri, ancora di questa terra, chiamiamo il paradiso degli aviatori perduti. Prima di notte lascerò l'ospedale, quindi anch'io potrò rendergli il mio omaggio personale. Gli Hennequin sono partiti? Francamente devo dirti che la faccenda nella quale ti sei trovato coinvolto è

stata per tutti noi motivo di grave imbarazzo. Scene

come quella che tu hai provocato non sono certo fatte per accreditare il buon nome della comunità aviatoria. Rischiamo di passare per intriganti, per avventurieri... E tu non lo sei, forse? Hai capito benissimo quello che voglio dire. Dimmi, sono tornati a Parigi?

Madame Hennequin era in preda a un vero e proprio collasso. Immagino che questo ti riempia di soddisfazione. E Monsieur?

Gli si è dovuto impedire in tutti i modi di raggiungerti in ospedale. Diceva che la seconda volta non si sarebbe sbagliato. Avreste dovuto lasciarlo venire. Mi sarebbe piaciuto rivederlo. Di colpo Weymann andò in collera. Il suo volto scarno si fece paonazzo, gli occhi fissi sull'uomo coricato nel letto parvero uscirgli dalle orbite. Sì, disse, lo credo anch'io, avremmo dovuto lasciarlo venire. Ma cosa fai, tu? Con chi, con che cosa stai giocando? Senti, bisogna che ti dica una cosa. Questa città è gremita, e domani lo sarà ancor di più. C'è gente che arriva da ogni parte del mondo per rendere omaggio alla straordinaria impresa, allo storico coraggio di Geo. Sai che ci sono contadini scesi a piedi dai loro remoti villaggi di montagna per sfilare e rendere il loro estremo tributo all'uomo che hanno tanto ammirato? Ecco, tu dovresti guardarli in faccia, costoro. Magari impareresti cosa sia un'oncia di modestia. Potresti scoprire cosa significhi coltivare un poco di speranza per i propri figli dopo una vita intera di fatiche e di sacrifici. Forse riusciresti a capire un risultato del genere. E in mezzo a uomini come questi, che affollano la città quasi fossero tanti pellegrini, c'è... c'è un omuncolo, un piccolo piccione vanitoso! Sbatté la porta e uscì dalla stanza.

La folla faceva assomigliare la città a un villaggio. Figure in nero si stipavano contro i muri delle strade anguste. Nell'androne aperto di una casa alcune donne protendevano le braccia per tenere a freno e sbarrare il passo a un gruppo di bambini, nel timore che si precipitassero fuori proprio nel momento in cui sfilava il corteo, frustrando così con quel semplice gesto l'intensa solennità di quel lungo momento. Dalle finestre del primo piano delle case e dai balconi soprastanti pendevano bandiere improvvisate di crespò nero e tricolori abbrunati. Era una giornata di sole. Tutte le strade attraverso le quali sarebbe passato il corteo apparivano deserte. Tutti i negozi, tutti gli uffici erano chiusi. Dal campanile le campane echeggiavano lenti rintocchi. E la nota di ogni

rintocco si estingueva quasi del tutto prima che il botto successivo subentrasse a colmare il silenzio. Quel suono evocava un senso di solitudine profonda, perfino sotto i portici dai quali non si scorgeva né il cielo né le montagne. Nelle immediate adiacenze della Piazza del Mercato stagnava un forte, insolito odore di cuoio e di cavalli, poiché ivi erano parcheggiati i carri e le carrozze che avevano recato i dolenti da tutte le località della campagna circostante, e molti vi stazionavano incustoditi mentre la folla seguiva il feretro a piedi.

Il capostazione, che indossava un lungo cappotto e un berretto dai galloni d'oro, gettò un'ultima occhiata alla propria immagine riflessa nei cristalli della porta della sala d'aspetto. In quel momento, peraltro, non si trattava di vanità, ma di vocazione. Il capostazione agiva nello stesso spirito di un attore che si dia una rapida occhiata nello specchio prima di entrare in scena. Nella sala d'aspetto i giornalisti si accalcavano e sospingevano per prenotare le linee telefoniche e mettersi in contatto con le loro capitali.

La banda municipale, radunatasi fuori dell'ospedale, prese a suonare una marcia funebre. Il corteo si mise in moto, dapprima disordinato e malcerto. Davanti ai quattro cavalli che trainavano il carro funebre, fanciulle in velo bianco spargevano tuberose sulla polvere e sull'acciottolato della strada. Ragazzi correvano innanzi e indietro dagli angoli della via principale alla testa della processione per rifornire le ragazze di canestri colmi di fiori. Il sindaco aveva dichiarato che le spese delle esequie sarebbero state a carico della municipalità. Mentre procedevano a busto eretto, talvolta due ragazze osavano scambiarsi un timido sorriso; ma quando spargevano i fiori sul selciato, flettevano il corpo in avanti come se avessero cercato di lanciare un nido nella corrente tumultuosa di un torrente, e nel compiere quel gesto assumevano un'espressione grave ed assorta. Una si mordeva il labbro inferiore coi denti.

Strette accanto al feretro procedevano la nonna, il fratello, la fidanzata e gli amici di famiglia dell'eroe. La fidanzata camminava a testa alta, nell'atteggiamento di una moglie che segua il carro del marito eretico mentre viene condotto al supplizio. Sfidava le ragioni, le forze che lo avevano ucciso. Al contrario il giovane fratello di Geo, un ricco banchiere, seguiva la bara a testa bassa, gli occhi fissi sui fiori sparsi al suolo, molti dei quali non erano ancora stati calpestati. La nonna si appoggiava a un bastone, che percuoteva coi suoi colpi secchi

le selci della strada. E talvolta il bastone infilzava un fiore.

Dietro i familiari venivano i deputati, i senatori, gli aviatori colleghi di Chavez, il sindaco, i giornalisti, i rappresentanti delle fabbriche di motori per aeroplani, le famiglie abbienti della città. E dopo un intervallo, rispettato per motivi di discrezione, seguiva la processione sparsa di migliaia e migliaia di persone. Molti fra costoro erano gli stessi che avevano visto Chavez apparire trionfante sul versante italiano delle Alpi e abbassarsi per atterrare sul campo ove Duray aveva dispiegato la grande croce di tela bianca. Alla vista di quella vittoria strappata con tanta apparente facilità, al cospetto della rapida metamorfosi dell'impossibile nel possibile, avevano esultato, inebriati. Nei giornali avevano letto, o avevano udito leggere, frasi come questa: La grande utopia di ieri è diventata realtà. E allora qualcuno si era domandato: Perché anche noi non dovremmo ottenere ciò che vogliamo? E coloro che erano assuefatti a rispondere a domande così speculative avevano dato le consuete risposte. Bisogna abbattere il potere dei ricchi. La proprietà privata dev'essere soppressa. Altri avevano riaffermato che l'Italia doveva restare unita, ottenere Trieste, conquistare nuove colonie. Solo così gli italiani avrebbero veduto compiersi il loro destino. A chi poneva quelle domande, tutte le risposte sembravano teoriche, ma l'interrogativo non perdeva la propria validità.

Ora però, con la morte di Chavez, quella domanda cessava di sussistere. Era come se da sempre conoscessero la risposta. Coronare uno sforzo, pervenire a un risultato non è mai agevole impresa. Quando si osa si deve anche pagare uno scotto. I veri eroi sono quelli che muoiono. Se la meta alla quale aspiriamo va oltre i limiti del ragionevole, si colloca al di là dei confini della morte. La scelta sta nell'accettare la plateale realtà della vita o nel morire una morte da eroe.

Davanti al Duomo cominciarono i discorsi. La gente ascoltava in spirito di lucido consenso, di consapevole approvazione. I giovani, costretti a fronteggiare il peso del consueto, con gli occhi dell'immaginazione sceglievano una volta ancora di soccombere di una morte da eroi. Gli anziani ripercorrevano con la memoria il corso della loro esistenza, e cercavano di ravvisare in se stessi la prova che un certo tipo di furberia, o un certo tipo di modestia, fossero gli strumenti più idonei per trarre il meglio dalla vita con l'inganno o con la blandizia: quella vita che, alla resa dei conti, è sempre meglio della morte, anche se l'ingenuo coraggio dell'eroe caduto li

commuoveva profondamente, perché anch'essi erano stati ingenui come lui, e sapevano fin troppo bene come le lezioni che li avevano liberati dalla loro ingenuità non fossero ideali, non rispondessero a ciò che essi, un tempo, avevano voluto. I giovani mescolati a quella folla celebravano l'eroismo di quella morte immatura, i vecchi ripensavano al prezzo della loro sopravvivenza.

L'ambasciatore del Perù: Sono fiero di essere tuo compatriota, o Chavez, e sono venuto a deporre sulla tua bara l'omaggio della tua terra. Lasciamo ai tuoi cari il mesto tributo delle lacrime: una nazione forte non può piangere, non deve recriminare. Può solo esaltare e glorificare il nome dei suoi figli che al pari di te, o Chavez, sacrificano la loro vita per la fulgida luce di un ideale...

Un movimento improvviso scosse le prime file della folla assiepata a semicerchio intorno al convoglio funebre e ai gradini del Duomo. Un gruppo di uomini si aprirono un varco nella ressa, avanzarono e salirono la scalinata. Erano vestiti da guide alpine. A due a due reggevano delle specie di barelle cariche dei più svariati fiori di montagna, arniche e stelle alpine, miosotis e rododendri purpurei. Posarono le barelle ai lati del portale. Poi, mentre ridiscendevano, uno di essi gridò all'improvviso: Lassù, al di sopra dei quattromila metri, noi ti vedremo volare negli spazi. Poi, ripetutamente, si schiaffeggiò una guancia.

L'ambasciatore del Perù: Fin dagli anni della tua prima infanzia tu fosti un campione di energia e di vigore, e per noi la tua morte è una lezione di gloria. Tu sei stato forte, tu sei stato grande. Fra le vette eccelse, sopra le nevi eterne hai volato col tuo fragile apparecchio, emblema dell'audacia e del genio della specie umana.

Il sindaco annunciò che una piazza della città sarebbe stata intitolata al nome dell'aviatore scomparso.

In Duomo si svolse un breve servizio religioso riservato ai familiari di Chavez e ad un gruppo selezionato di ospiti stranieri. Rimasero tutti in piedi, gli occhi fissi davanti a sé. La chiesa era immersa in una mezza luce dalla quale le suppellettili dorate emergevano senza brillio. La pietra sprigionava una fredda umidità. Era qui, non fuori, nelle strade sparse di fiori, che i fedeli tentavano di dimettere la loro cieca volontà di vivere.

L'officiante: Chavez, questo audace, questo giovane ardimentoso cui è stato concesso di godere l'impagabile visione

delle Alpi conquistate che fuggivano sotto il suo sguardo; questo giovane fiero e coraggioso che abbiamo visto librarsi nell'aria sopra di noi, più sicuro e fulmineo dell'aquila; Chavez che ci ha fatto fremere di entusiasmo mentre già pregustavamo il suo imminente trionfo, Chavez non è più.

In mezzo alla congregazione raccolta nella cattedrale, G. si teneva in piedi vicino a Monsieur Schuwey e a Mathilde Le Diraison. Il suo pensiero correva agli Hennequin, a Parigi. Camille attendeva di diventare la sua amante. Dubitava che Monsieur Hennequin avrebbe tentato di sparargli ancora. Non era riuscito a vendicarsi e non era riuscito a impedire che sua moglie lo cornificasse. Superata la prima volta, il numero delle « volte » successive non aveva molta importanza. Quando avesse capito che Camille era irremovibile, avrebbe concesso a sua moglie il diritto di avere un amante, a patto che lui non avesse noie e a condizione che lei comprendesse che per godere di tanta tolleranza doveva tenere a freno le sue inclinazioni più stravaganti e non mettesse in alcun modo in discussione la soluzione adottata dal marito. Dopo di che Camille, in un impeto di gratitudine, avrebbe scoperto di essere innamorata sia del marito sia dell'amante. In due modi diversi. E si sarebbe piegata alle sporadiche esigenze coniugali di Monsieur Hennequin, con l'implicita riserva mentale di appartenere in realtà soltanto al proprio amante. Per amore del proprio amante si sarebbe concessa a suo marito.

Candele a profusione erano state accese per Chavez. Le fiamme suscitavano diverse e autonome correnti: così, quando alcune di esse tremolavano e s'inclinavano tutte in una direzione, disturbavano un altro gruppo di fiammelle, costringendole a flettersi e a convergere tutte insieme, quasi fossero state ansiose di confabulare tra loro. Poi questo turbamento induceva altre fiamme ad allungarsi un poco, il che a sua volta ne costringeva altre ad appiattirsi, volteggiando instabili e vacillanti intorno ai loro stoppini, come in cerca di un palpito diaria.

E per amore di suo marito avrebbe preteso dall'amante discrezione, contegno e un certo accomodamento finanziario. E avrebbe smesso di leggere Mallarmé, perché Mallarmé poteva ricordarle in modo troppo crudo e lancinante quel suo progressivo avvicinarsi al momento in cui aveva conquistata e raggiunta la propria solitudine, al momento in cui era stata sola così come lui era solo. Forse un giorno l'avrebbero entusiasmata i versi di un altro poeta meno problematico. Il

tempo sarebbe passato. Tutti si sarebbero adeguati alla situazione. Per noia, o in ossequio a un impulso sentimentale, Camille si sarebbe data a suo marito senza la consueta remora della riserva mentale. E dopo si sarebbe detta che apparteneva a lui, proprio a lui, a Monsieur Hennequin. Ma non appena fosse stata sfiorata da un pensiero del genere, ecco che si sarebbe precipitata dall'amante supplicandolo di riprenderla con sé, e insistendo che voleva esser sua, solo sua, nient'altro che sua. Dopo di che, una volta convinta di appartenere al suo amante, avrebbe atteso l'occasione propizia (e l'attesa avrebbe potuto prolungarsi per vari mesi, durante i quali si sarebbe dedicata ai figli e agli amici) per attestare attaccamento e devozione concedendosi a suo marito. E così si sarebbe destreggiata, oscillando avanti e indietro, marcando ogni oscillazione coi segni di una « inesplicabile » eccitabilità. In una prima fase avrebbe atteso con ben altra e più fremente impazienza il recupero da parte dell'amante. Ma poi, a poco a poco, come forse avrebbe finito col credere di appartenere a entrambi, e ai suoi figli (ormai quasi adulti) ancor più che a ciascuno dei due uomini, avrebbe del pari elargito all'amante meno passione, e per contro più spirito e più buon senso. Dieci anni più tardi, se avesse avuto fortuna, si sarebbe fatta un nuovo amante, mentre il primo, con qualche variante marginale, avrebbe assunto il ruolo del vero e originario marito. Se invece fosse stata meno fortunata, avrebbe organizzato sporadici incontri tra il suo amante e Monsieur Hennequin, il quale nel frattempo sarebbe entrato a far parte del consiglio direttivo della Peugeot; e così per il tramite dei ricordi e della conversazione, avrebbe continuato ad appartenere a tutti e due. Alla fine, in tarda età, avrebbe ritrovato la propria immagine in uno specchio, solitaria, isolata, reietta. E allora, però, il suo pensiero si sarebbe rivolto alla morte: alla morte di fronte a cui non abbiamo altra scelta se non quella di accettare la nostra solitudine.

L'officiante: Egli è asceso al cielo, e al tempo stesso ne è caduto quando ormai aveva riportato una grandiosa vittoria sulla lunga strada delle conquiste della civiltà. È stato un pioniere che ha dato decisivo impulso al progresso dell'uomo. Pensate a quale futuro ci è stato dischiuso dalla sua gloriosa conquista: le nazioni cesseranno di essere isolate, la luce della civiltà dilagherà sugli angoli più remoti della terra...

Mathilde Le Diraison si accorse della sua presenza. Era in piedi, in un banco poco distante dal suo. Portava il braccio al

colio, trattenuto da una fascia nera. Mathilde aveva scambiato qualche parola con Camille, prima che quest'ultima partisse per Parigi, e insieme avevano concluso che era un Don Giovanni, che senza dubbio nella sua vita c'erano già state centinaia di donne. Ma non m'importa, aveva esclamato Camille, non m'importa affatto di saperlo.

Mathilde Le Diraison si poneva due interrogativi. Qual età il suo segreto, perché mai Camille aveva ceduto così in fretta? L'altra domanda riguardava se stessa. Se dopo aver amato tante donne non avesse tentato un'avance anche con lei, quale significato avrebbe assunto il suo contegno? Le due domande erano attorcigliate assieme come i fili del cordone di seta rossa che pendeva all'estremità del banco, e che lei tormentava con la mano facendolo ondeggiare senza posa.

Aveva una faccia che poteva essere tranquillamente giudicata stupida. Era la faccia di una persona che stenta ad andare al di là del contingente; la faccia di una persona che non ha alcun particolare talento o inclinazione ad abbandonarsi ai voli della fantasia, né si dimostra capace di provare intense emozioni. In qualsiasi momento la sua faccia diceva:

*quello che sta succedendo
succede a me, solo a me, esclusivamente a me.*

Il continuo ondeggiare del cordone di seta rossa attrasse lo sguardo di G. Subito elaborò il suo piano. Sarebbe andato a Parigi, avrebbe fatto visita agli Hennequin affettando di ignorare Camille onde tranquillizzare suo marito; poi, sotto gli occhi di tutti, avrebbe dato corso a un'ovvia relazione amorosa con Mathilde. In tal modo si sarebbe vendicato di Hennequin, gettando apertamente il ridicolo sull'incidente della revolverata (tutto era avvenuto a causa di un dubbio flirt di sua moglie, la quale aveva dato prova di non saper mandare avanti la cosa), e al tempo stesso avrebbe disingannato Camille, frustrando la sua candida illusione che si potesse assoggettare la passione alla regola, e che un amante fosse qualcosa di diverso da un secondo marito. Con ciò tutto l'imbroglio si sarebbe risolto nel minor tempo possibile, dopo di che sarebbe scomparso per sempre dalla loro cerchia. Si doleva che il legame tra Monsieur Schuwey e Mathilde Le Diraison fosse poco più di un mero contratto commerciale; d'altra parte pensava che anche Schuwey doveva avere investito una sua forma di vanità nella donna che pagava perché visse con lui. Quale, lo avrebbe

scoperto poi.

... Egli è caduto, ma è caduto come cade un eroe dopo aver portato a compimento un'impresa insigne, da tutti reputata folle, impossibile. Sia gloria e onore al suo nome!

Uscendo dal Duomo i dolenti socchiusero gli occhi, abbagliati dal sole, e chinarono il capo. Avevano l'aria di chi sia depositario di un segreto che non può spartire con nessuno, tanto più che tra la gente rimasta all'esterno della chiesa stava ormai scemando il senso della solennità di quel momento. I ragazzi continuavano a porgere cesti di tuberose alle ragazze in bianco. Ce n'era qualcuna che rideva. La banda attaccò un'altra marcia funebre e lentamente il corteo si avviò verso la stazione.

Un maestro di scuola spiegò come la guida della Val Formazza che si era schiaffeggiata la guancia avesse inteso dire, con quel gesto, che lo spirito di Chavez avrebbe continuato ad aleggiare nell'aria, sopra le vette alpine. Così, lassù sui monti, gli alpinisti ne avrebbero percepito la presenza sulle proprie guance, come noi percepiamo il vento o il calore del sole.

Il treno aspettava silenzioso. Era la seconda volta che un convoglio di quella linea si fermava per Qhavez. Ai cordoni c'erano soltanto aviatori, e fra questi Paulhan. Trasportarono la bara dal carro funebre al treno, e al loro passaggio il capostazione si portò la mano al berretto. I giornalisti erano già al telefono. Le ragazze in velo bianco attendevano, schierate lungo il binario. All'improvviso la locomotiva emise un fischio lungo e prolungato.

I suoi pensieri tornavano a Camille. Non a Camille quale sarebbe stata ritrovandola a Parigi, ma a Camille com'era quando lo aveva sfidato a raggiungerla a Parigi, pena la morte: una morte alla quale ormai non aveva più motivo di credere, ma che in quel momento, prima che suo marito mancasse il bersaglio sparandogli dritto addosso, poteva ancora sembrargli verosimile. Lei gli aveva lanciato quella sfida come fosse stata un invito. E nell'elargirgli quell'invito gli si era rivolto come nessuna donna gli aveva mai parlato in vita sua: col distacco, l'imperturbabile autorità, la sorprendente sicurezza di una sibilla. Se avesse avuto ragione non solo nei suoi confronti ma anche in quelli di suo marito, lui avrebbe accettato senza indugio alcuno.

Il fischio della locomotiva, predisposto dal capostazione e dal macchinista in segno di saluto all'eroe che iniziava il suo ultimo viaggio, era diverso da ogni altro suono echeggiato nel corso di quella mattinata. Non aveva eco né risonanza né

significato. Era un grido senz'anima, come lo stridere di una sega. E continuava, si prolungava più di quanto ciascuno si aspettasse, respingendo in ciascuno ogni pensiero che non fosse l'ansiosa attesa che cessasse, ora, ora, subito!

La nonna di Chavez batteva con energia il bastone contro il selciato della banchina ferroviaria; ma era impossibile capire se quel gesto rivelasse la sua rabbia per quell'inopportuna iniziativa del macchinista, o esprimesse l'angoscia del suo indicibile dolore.

capitolo 7

Nusa pensò che G. era diverso dalla grande maggioranza degli uomini. Era sola, lo si vedeva benissimo, ma lui non l'aveva avvicinata come si farebbe con una prostituta. Diceva di essere italiano, ma con lei si comportava molto educatamente. (Dev'essere un italiano, decise, che viene da molto lontano.) Era vestito con estrema eleganza, e nondimeno propose che sedessero insieme su una panca di pietra. Poi disse che quella panca aveva duemila anni. Non cercò di toccarla, tranne quando le prese una mano per aiutarla a salire i gradini che portavano al sedile. (Era pronta a mettersi a gridare non appena seduti, ma non ce n'era bisogno.) Vengo qui tutte le sere a quest'ora, disse. E lei perché ci viene? Stava per rispondergli che era venuta insieme con suo fratello, quando all'improvviso le venne in mente che poteva essere un agente di polizia. Io ci vengo, continuò lui, perché detesto i sepolcri cristiani. Questa precisazione la lasciò disorientata. Dopo di che G. prese a parlare in tono noncurante del tempo, di Trieste, della guerra.

Dopo un poco le chiese di dove fosse. Era una domanda innocua. Gli rispose che era nata nel Carso. Allora, le disse, sia gentile, mi dica qualcosa in sloveno. Lei gli disse in sloveno: È una bella giornata. La pregò di dirgli una frase più lunga. E lei: Gli italiani per lo più disprezzano la nostra lingua. Profferì questa frase a voce alta, con un certo accento di sfida. Chissà se capisce, si domandava, ma lui continuava a sorridere. Prosegua, prosegua, le disse; mi racconti qualcosa, qualunque cosa le passi per la mente. Gli domandò se era in grado di capire quel che diceva. Lui le rivolse un franco sorriso. No, rispose, glielo assicuro, non capisco una sola parola. I suoi segreti non verranno svelati. Ora non le veniva in mente nulla. Lui attese, poi sollevò le sopracciglia, ad esprimere sorpresa per quel suo silenzio. Lei disse in sloveno: Lo vede, laggiù, quel gatto sull'erba?

S'interruppe e posò una mano sulla sua blusa, all'altezza della spalla. Aveva mani grandi, braccia robuste. Camminasse o stesse seduta, il portamento delle spalle e del collo dava l'impressione che tutto il suo corpo fosse lievemente sospinto all'indietro. Avesse condotto un altro tipo di esistenza, quell'atteggiamento le avrebbe conferito una cert'aria imperiosa.

È un posto che non mi piace, questo, gli disse. Tacque

all'improvviso, nel timore di essersi inavvertitamente tradita svelando che ci era venuta assieme a suo fratello. Poi si ricordò che stava parlando in sloveno. Se trovasse una di queste pietre spezzate nei campi di mio zio, mi farebbe schifo, la butterei via. Ho sentito dire da qualcuno che valgono un mucchio di quattrini. Ma se davvero valgono tanti soldi, perché le abbandonano qui in mezzo all'erba? Se fossero preziose, le avrebbero trasportate a Vienna. Laggiù vicino all'arco ci sono dei susini, continuò; la gente dice che se la guerra continua, la città morirà di fame. Porteranno tutto quanto a Vienna.

Come parla bene, le disse. È la nostra lingua, rispose. E questa volta parlava in italiano. Le domandò dove lavorava. In una fabbrica. Che cosa fa? È uno iustificio... E da quanto tempo ci lavora? Tre mesi. Peccato che ci sia quella puzza di pesce. Di pesce? E come mai? È l'odore dell'olio misto ad acqua che viene usato per render la iuta morbida.

Parlavano, e in lei sorgevano disparati e diversi sospetti. Di nuovo l'assalse il dubbio che fosse un agente di polizia al soldo degli austriaci. Oppure che fosse matto (quel giardino la faceva pensare alla pazzia). O magari che avesse l'intenzione di offrirle un posto di cameriera in casa propria (proposta che non avrebbe mai accettata). O ancora che fosse un « amico » venuto dall'estero e stesse aspettando di mettersi in contatto con suo fratello.

Bojan, suo fratello, era altrove: nel folto giardino del Museo Lapidario. Dal giorno del suo ritorno era venuto qui ogni domenica, e lei qualche volta lo aveva accompagnato. S'incontrava qui con i suoi amici perché in genere il giardino del museo era deserto e la domenica non si pagava l'ingresso. Lo chiamavano il giardino di Holderlin, e Bojan aveva spiegato a Nusa che Holderlin era un poeta tedesco il quale amava la Grecia e aveva scritto un poema epico per celebrare un patriota greco, un grande eroe che aveva preso parte all'insurrezione contro i turchi, proprio com'erano insorti i serbi; ma che Holderlin era vissuto troppo a lungo e alla fine era impazzito. Un piede di pietra spezzato ripiegato nell'erba e la statua bianca di un bambino senza braccia addossata a un muro rendevano più credibile agli occhi di Nusa la follia del poeta tedesco.

Nella fase in cui l'indipendenza nazionale è ormai diventata, o sta diventando, un problema maturo e consapevole, in una società sottosviluppata e colonizzata — e in particolare nell'alveo di una data famiglia o addirittura di una generazione

— si possono riscontrare sorprendenti diversità di cultura e di consapevolezza storico-sociale. Chi ha ricevuto un'istruzione superiore nelle mani del potere imperiale (giacché non esiste altro tipo di istruzione possibile) è consapevole di quanto la storia e la cultura del suo popolo sia stata conculcata, e ravvisa in seno alla propria famiglia le vestigia di tradizioni ormai estinte. Nello stesso tempo gli altri membri della famiglia riconoscono in lui una sorta di leader capace di lottare contro l'oppressore straniero che loro, fino a quel momento, hanno saputo soltanto temere e odiare in silenzio. L'istruito e l'ignorante condividono gli stessi ideali. E l'elemento che li differenzia diventa la prova dell'ingiustizia patita in comune, della validità di codesti ideali. Gli ideali diventano inscindibili dalle aspirazioni.

Nusa aveva imparato a leggere all'età di dodici anni. Le aveva fatto da maestro suo fratello, di due anni maggiore di lei. A quel tempo viveva in un piccolo paese dove suo padre faceva il contadino.

Il Carso è un territorio composto di aspre ed elevate creste calcaree. Gran parte della sua superficie è incoltivabile. È un paesaggio minerale offerto al cielo senza protezione. La roccia è porosa e ci sono molte caverne. Ricordava che una volta suo fratello aveva disegnato una carta di tutte le grotte che conosceva. E a ciascuna aveva dato il nome di uno dei suoi amici: Kajetan, Edvard, Rudi, Tomaz. Le gole, i precipizi, e le sparse rupi del Carso fanno pensare ai ruderi di una città costruita senza la mano dell'uomo, al di fuori di ogni schema geometrico. Sulla costa, dove gli acuti spigoli calcarei scendono fino al mare, sorge la città di Trieste, che acquistò rapido sviluppo negli anni successivi al 1840 per realizzare il sogno del barone Bruck, ministro delle Finanze dell'Impero Austro-Ungarico, che aveva bisogno di un grande porto mediterraneo per il vagheggiato « Impero dei Settanta Milioni » di lingua tedesca. Tra brevi speroni e ripidi scoscendimenti ricoperti di macchia si annidano vallette e anfratti puntigliosamente coltivati a vigneti e a cereali.

Il padre di Nusa aveva tre vacche e vendeva fiori e frutta ai mercati di Trieste. Con l'appoggio del maestro di scuola del paese Bojan ottenne di entrare al Regio ginnasio della città. La madre morì quando Nusa aveva sedici anni. Il padre era disperato e Nusa non sapeva prendere il posto della mamma scomparsa. Era lunatica, malmostosa. Suo padre l'accusava di chiacchierare troppo. (Suo fratello l'aveva sempre indotta a

parlare, anche al di fuori di uno scopo preciso e immediato; ma a parlare, a differenza che a leggere, nessuno nel paese l'aveva mai incoraggiata.) L'anno dopo, il 1913, suo padre morì. Andò a Trieste a lavorare come domestica in una famiglia italiana.

Dopo il 1920, quando Trieste era italiana e i fascisti avevano proibito l'uso dello sloveno in tutti i rapporti ufficiali, qualcuno aveva chiesto a un medico italiano: Ma come fanno i contadini a spiegarle i loro sintomi se non sanno l'italiano? E il medico aveva risposto: Una vacca non ha bisogno di spiegare i suoi sintomi al veterinario.

Ora Nusa parlava meglio l'italiano. Si licenziò dalla famiglia e trovò lavoro in un magazzino. Bojan andò all'Istituto Commerciale di Lubiana. Di giorno si guadagnava da vivere facendo il cameriere, e di notte studiava. Ottenuto il diploma andò a lavorare a Vienna in una ditta che importava metalli non ferrosi. Fin da quando frequentava la scuola di Lubiana era entrato a far parte di un piccolo gruppo clandestino composto di studenti e allievi delle scuole secondarie, e associato alla Giovane Bosnia.

Due mesi prima, nel marzo del 1915, era tornato a Trieste, a lavorare nella succursale della ditta.

Nel vedere sua sorella seduta su quella specie di trono in compagnia di un uomo sconosciuto e oltremodo elegante, Bojan rimase turbato. Non si aspettava di trovarvi altri che lei. S'era immaginato sua sorella nell'atto di camminare lentamente, tutta sola, sotto gli alberi da frutta. Inoltre quell'uomo, sul piano morale, lo disponeva in modo tutt'altro che favorevole. Poteva essere un austriaco (Bojan era troppo discosto per sentire che razza d'italiano parlasse). E poi era ricco, lo si vedeva subito. Aveva una faccia astuta e disincantata. Seduti l'uno di fianco all'altra su quel sedile di pietra scolpita sorretto da un breve basamento e ombreggiato da un albero di fico, sembravano i personaggi della novella illustrata di qualche dozzinale rivista viennese. La differenza di classe sociale, unita al fatto che erano uomo e donna, precludeva qualsiasi interpretazione innocente. L'alto grado di eleganza di quegli indumenti impeccabili erano un indice eloquente della radicata corruzione dell'uomo; proprio come la blusa e la gonna e il fazzoletto annodato intorno al capo di sua sorella denotavano, a dispetto della sua volontà, quanto lei fosse facilmente accessibile. Si domandò come Nusa avesse vissuto durante gli anni della sua assenza. È troppo ingrassata, pensò. Vestiva in modo troppo ovvio e noncurante, il che era

una forma d'immodestia. Perché era così grassa? Perché continuava a ingrassare a un'età in cui quasi tutte le ragazze hanno smesso da un pezzo di aumentar di peso? Non riusciva a scacciare il sospetto che fosse tutta una questione di volontà. In ossequio a un precetto della Nuova Bosnia, Bojan aveva fatto voto di astenersi da qualsiasi contatto sessuale, e sapeva come fosse importante sviluppare la forza di volontà. Invece Nusa non era abbastanza forte per salvaguardare la propria innocenza. Quando le aveva insegnato a leggere la sua innocenza di fanciulla gli si era fissata nella mente con la forza di un ideale. Combattuto fra la collera e un empito di tenerezza suscitato dal ricordo dell'anima di sua sorella, che non poteva essere totalmente mutata, affrettò il passo verso quella volgare, prosaica, detestabile figura illustrata. Correva veloce e leggero, come un messaggero che abbia dinnanzi a sé un lungo tragitto da percorrere. Giunto davanti ai gradini che portavano al sedile non li salì, ma si fermò restando immobile come un soldato, e si rivolse all'uomo esprimendosi in un forbito italiano: « Voglia scusarci, signore, disse, ma io e mia sorella siamo in ritardo. » Poi aggiunse in sloveno: Nusa, vieni via subito.

Lei si alzò e seguì suo fratello.

La Giovane Bosnia traeva il proprio nome dalla *Giovane Italia*, fondata da Mazzini nel 1831 per lottare nell'intento di dar vita a un'Italia indipendente e repubblicana. Scopo della Giovane Bosnia era quello di liberare gli slavi del Sud (gli abitanti dell'odierna Jugoslavia) dal dominio degli Absburgo. I gruppi più compatti erano quelli presenti in Bosnia e in Erzegovina, soprattutto da quando, nel 1908, quelle due province erano state annesse all'Austria-Ungheria. Ma altri operavano in Dalmazia, in Croazia, in Slovenia. Gli adepti della Giovane Bosnia erano terroristi e l'assassinio era la loro principale arma politica. L'assassinio di un tiranno straniero, o di chi ne faceva le veci, si prefiggeva due scopi: riaffermava la legge naturale della giustizia e confermava che i delitti commessi nel nome dell'ordine e del progresso — delitti di coercizione, oppressione, sfruttamento, intimidazione, falsa testimonianza, atarassia amministrativa — non sarebbero rimasti per sempre impuniti. Che il crimine di costringere un intero popolo a giudicare se stesso in base ai criteri del proprio oppressore — e pertanto di sapersi condannato alla perpetua indigenza, alla continua inferiorità, alla rinuncia a qualsiasi speranza — non sarebbe rimasto invendicato. La giustizia della legge naturale esigeva che le innumerevoli vittime di codesti

crimini compiuti nel passato venissero redente. Ma l'assassinio politico aveva altresì il fine di far insorgere i vivi e far loro comprendere che il potere imperiale non era invincibile; che la morte, al servizio della giustizia e ad essa non insensibile, poteva contestare quel potere. Se l'esempio dell'assassino fosse stato seguito dalla massa del suo popolo, tutti sarebbero insorti contro gli oppressori stranieri e li avrebbero cacciati. E questo non era meno possibile che uccidere un tiranno, in pubblico, per la strada.

« Non c'è più sacro dovere al mondo, » ha scritto Mazzini, « di quello di un cospiratore che si proponga di vendicare l'umanità e di diventare un apostolo della legge naturale. »

Il 2 giugno 1914 Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, e sua moglie venivano uccisi a revolverate mentre percorrevano le strade di Sarajevo a bordo di una limousine aperta, per mano di Gavrilo Princip, un affiliato alla Giovane Bosnia di diciannove anni.

Altri sei compagni di Princip erano mescolati alla folla, pronti ad assassinare l'arciduca. Ma per un concorso di ragioni diverse cinque di essi non agirono affatto, mentre il sesto, Nedeljko Cabrinovic, lanciò una bomba che esplose dietro la vettura dell'arciduca ferendo numerose persone mentre l'erede presuntivo rimaneva illeso. Cabrinovic tentò di uccidersi sul posto ingerendo un veleno e gettandosi nel fiume; ma la dose di veleno era insufficiente. Lo tirarono fuori dall'acqua e gli domandarono chi fosse. Sono un eroe serbo, fu la sua risposta.

Quella stessa mattina, di buonora, Cabrinovic era andato nella bottega di un fotografo e si era fatto fotografare insieme con un compagno di scuola. Ordinò sei copie. Sarebbero state pronte nel giro di un'ora. Poi pregò l'amico di spedirle quel giorno stesso agli indirizzi che lui gli avrebbe dato. Al processo — gli imputati erano venticinque — il giudice rimase alquanto perplesso di fronte a questa faccenda delle fotografie. Ho pensato, spiegò Cabrinovic, che i posteri dovessero avere una mia fotografia scattata proprio quel giorno.

Una di queste fotografie era stata mandata a un certo Vuzin Runic, a Trieste. Cabrinovic aveva lavorato in una tipografia di Trieste fino all'ottobre del 1913. Nel lasciare la città aveva dichiarato: Sentirete ancora parlare di me. Aspettate e vedrete cosa capita a certa gente con le fasce rosse lungo i calzoni e in testa l'elmo guarnito di piume, quando vengono a Sarajevo!

Un giorno, poco dopo il suo ritorno a Trieste, Bojan levò dal portafoglio questa fotografia e chiese a Nusa se sapeva chi

fosse. Poi le disse il nome. Ed ora sta morendo, disse; sta morendo in catene, di fame, di freddo, di umidità. Le condizioni in cui è costretto a vivere sono tali, che perfino i carcerieri si ammalano. Le catene pesano dieci chili. Di notte il pavimento della cella si copre di uno strato di ghiaccio. E c'è anche Gavrilò. Ma i prigionieri vivono in totale isolamento, giorno e notte. Nedeljko voleva morire. Tutti vogliamo morire. Perché non hanno eseguito la condanna a morte? Perché Sua Maestà Imperiale preferisce che i prigionieri muoiano goccia a goccia, dopo una lunga agonia.

Nusa vide la fotografia di due giovani in abito scuro e bianchi colletti inamidati. Indossavano lo stesso tipo d'abito usato da suo fratello. Nedeljko era a sinistra. Aveva capelli neri, baffi e sopracciglia scuri. Al fianco c'era il suo amico, che gli posava una mano sulla spalla.

Al momento della fotografia, disse Bojan, Nedeljko era convinto di avere al massimo tre ore di vita. È stato tutto male organizzato, ivi incluso il veleno.

Talvolta Nusa provava un senso d'insofferenza per ciò che diceva suo fratello: parlava di troppe cose, e troppo in fretta.

Il volto di Cabrinovic appariva grave ma calmo. Era il suo amico a mostrare un'espressione decisa. Per Cabrinovic non c'è più nulla da decidere (o quantomeno è ciò che pensa nel momento in cui il fotografo scatta quell'immagine, il momento che nei suoi propositi vuole simboleggiare tutta la sua esistenza), Cabrinovic ha scelto il suo destino. Se all'ultimo momento avesse esitato, la sua fotografia sarebbe stata lì, stampata in bianco e nero, a impedirgli di intenerirsi.

Disprezzo la polvere della quale son fatto: ciascuno è libero di attaccarsi o di porre fine a questa polvere. Ma sfido chicchessia a carpirmi ciò che ho donato a me stesso: una vita libera e indipendente nel cielo dei secoli.

Nusa trovò che quella fotografia era simile alla fotografia sulla lapide di una tomba. Non ne aveva mai viste, nel cimitero del suo paese, ma al Cimitero di Sant'Anna di Trieste ce n'erano moltissime. L'unica differenza stava nel fatto che, essendo esposte alle intemperie, apparivano sempre più sbiadite. E guardando la fotografia, sentì che qualunque cosa suo fratello e i suoi amici le avessero chiesto di fare, lei lo avrebbe fatto: perché erano eroi, e perché, mescolato al suo sangue, scorreva nel suo corpo qualcosa d'immutabile, qualcosa che ciascuno di loro amava, non in lei, ma in se stesso. Qualcosa per cui ciascuno di loro era pronto a dare la propria vita.

Gavrilo Princip e i suoi complici volevano, con un gesto irrevocabile, attirare l'attenzione su una verità incontestabile: le condizioni miserrime degli slavi del Sud sotto il giogo absburgico. Eppure la loro azione venne interpretata dagli organismi diplomatici delle Grandi Potenze in termini assurdamamente antirealistici. L'Austria affermava, senza prova alcuna, che il governo serbo fosse implicato nel complotto. Russia, Francia, Germania, Gran Bretagna mantenevano le proprie posizioni. Le parole e le disposizioni dei loro primi ministri riflettevano una visione della guerra e degli interessi nazionali che non aveva più alcuna attinenza con la realtà. Nessuno di loro mostrava di prevedere le conseguenze più ovvie della guerra che stavano per scatenare. Moltke, il comandante in capo dell'esercito tedesco, che fra tutti era forse il meno obnubilato, dichiarava che non era possibile fare qualsivoglia previsione.

Hai mai sentito uno sbarramento d'artiglieria? Son sempre stata qui.

Hai l'impressione che ti sfondino i timpani.

Come, Bojan?

Quando senti uno sbarramento d'artiglieria ti vien fatto di pensare: questo sveglierà anche i dannati all'inferno. Ma non è vero, sai? Le artiglierie che strepitano sono soltanto le nazioni che russano nel sonno. Ma c'è qualche poeta, qualche rivoluzionario che soffre d'insonnia. Nusa, quello che sta succedendo nel mondo non è mai successo prima d'ora. Tu cosa farai? chiese Nusa, ansiosa.

Me ne andrò. E molto presto. Nemmeno i metalli non ferrosi potrebbero sottrarmi a lungo al richiamo alle armi. Prima di esser preso nella retata me ne andrò a Parigi. Vladimir Gacinovic è già là, è necessario che lo veda. Dobbiamo rimediare ai nostri errori. Esser pronti quando la guerra sarà finita.

In Francia ti arresteranno.

Ho solo bisogno di un passaporto italiano. Centinaia d'italiani continuano a varcare illegalmente la frontiera per evitare l'arruolamento. Io mi unirò a loro. Ma se in più avrò un passaporto italiano potrò andare molto lontano.

Il Museo Lapidario è vicino al castello, sul colle di San Giusto che domina tutta la baia di Trieste. Dal sommo della collina varie stradine anguste scendono verso i quartieri sudorientali della città. Nusa cammina a lunghi passi, battendo con fragore le suole sull'acciottolato, il corpo sospinto

all'indietro, opposto alla pendenza della via. La sua gonna ondeggia pesante, come una bandiera. Le sue grandi braccia dondolano appena lungo il corpo. Quando raggiunge il Corso pensa: Voglio camminare come una triestina, come una della città.

Nusa ha fiducia nella lungimiranza del fratello. Bojan riesce a vedere quello che lei non vede. Bojan e i suoi amici acclamano oggi il bene di fronte al quale il resto del mondo saprà esultare solo nel domani. Condannano il male al quale oggi tutti guardano con occhio cieco: quel male che domani susciterà la collera di tutti. E del pari è convinto che Bojan non possa essere ingiusto. Bojan vuole morire nel nome della giustizia.

Passa davanti a una trattoria dalla quale si diffonde odore di frittelle e suono di risate fragorose. Si ferma e dalla porta aperta spinge lo sguardo all'interno del locale. In fondo alla sala da pranzo un gruppo d'italiani siede davanti a una grande tavola sulla quale innumerevoli piatti, caraffe di vino semivuote, pani spezzati e un tovagliolo ripiegato sono sparsi nello strambo e lungamente protratto disordine che stagna su una tavola quando il pranzo si prolunga fino al tardo pomeriggio e i commensali non accennano ad andarsene. Se entrassi, pensa Nusa, e cantassi una canzone, tutti si metterebbero ad ascoltare in silenzio, e poi, chissà, mi darebbero dei soldi, perché è domenica e hanno mangiato bene. Ma bisognerebbe che fosse una canzone italiana. Quasi quasi osa entrare. Poi, prima ancora che si sia decisa, uno degli italiani si volta e le fa cenno di entrare. Nusa corre via.

Si domanda se tanta capacità di giudizio e il loro amore per la giustizia derivino dai molti libri che leggono Bojan e i suoi compagni, o se invece non sia la loro capacità di giudizio a guidarli nella ricerca e nella scelta dei libri. Ammira la loro costanza. Li ha visti passare ore e ore con un libro davanti agli occhi, senza nemmeno accorgersi di ciò che accadeva nella stanza. Bisogna girare loro intorno come fossero alberi cresciuti negli interstizi del pavimento. Poi, all'improvviso, uno di loro sembra perdere tanta pazienza. Si direbbe che sia stato colpito dal fulmine. Getta il libro sul tavolo, balza in piedi e grida qualcosa come: Dobbiamo agire subito. Abbiamo già perso troppo tempo! Talvolta si alzano anche gli altri, anch'essi elettrizzati, interrogandosi a vicenda con gli occhi. Poi, senza una parola, indossano i loro cappotti, calzano i loro berretti, e se ne vanno. Una volta lei ha posato lo sguardo su uno dei libri

posati sulla tavola. Era scritto in tedesco, e quindi lei non poteva leggere.

La strada descrive una curva e su un lato diventa simile a un ponte dal quale si scorgono più in basso gli edifici che circondano la Borsa, il centro della città. Sono quasi tutti color seppia, il colore del legno delle scatole di sigari. Ogni finestra, ogni androne è adorno di un frontone e di un architrave, di pilastri in stile corinzio. L'Impero dei Settanta Milioni di lingua tedesca si è proposto di preservare l'eredità della Grecia Classica. La sua autorità è scolpita e plasmata sulle facciate della sua grande città portuale.

Mentalmente Nusa prende a cantare una delle sue canzoni preferite, una canzone che non avrebbe mai cantato davanti alla tavolata, in quella trattoria. È una canzone che parla di un uomo che percorre valli e attraversa montagne, ma senza posa si ripromette di tornare da sua madre, al paese natio. Poi, sotto l'effetto di un impulso incontenibile, ecco che il motivo le preme alla gola, le dischiude la bocca, e nel giro di pochi istanti Nusa canta a voce spiegata. Ora la sua andatura muta, cammina a passo sciolto e moderato. Stringe una mano e allarga l'altra. Con la mano aperta pettina l'aria, con quella chiusa lentamente la percuote. Come sempre mentre canta quella canzone, immagina un torrente che scorra tra le rocce. È il pensiero che talvolta la coglie davanti alla iuta, impregnata di quella poltiglia viscida e oleosa: l'acqua limpida con le sue creste argentea che ondeggiano nella luce montana simili a milioni di spilli d'argento disposti in fila intorno agli orli di tante e tante gonne. Sorpassa una coppia di coniugi anziani che scende adagio giù per la collina. La moglie si regge al braccio del marito, mentre questi, sul lato opposto, procede rasente il muro. C'è un preciso rapporto tra il loro modo di camminare e il poco cibo di cui si nutrono. Da bambina, al paese, Nusa non ha mai visto vecchi come questi. Là i vecchi, o erano costretti in casa, o erano sani e robusti. O aspettavano le visite altrui, o erano vigorosi, e quindi in grado di recarsi in visita di persona. La vecchia ode Nusa cantare e le dice in sloveno: Brava, ragazza mia! Oggi è domenica, eh?

Nusa ripensa ai rimproveri di Bojan. Appena fuori dal giardino del museo si è messo a sgridarla. Ha detto che stava perdendo il rispetto di se stessa, che è spregevole lasciarsi andare e permettere a chicchessia di fare di noi una vittima, che un italiano poteva solo desiderare di fare di lei una prostituta. Lo sai come ci chiamano, sì o no? *Sciavi*, ci

chiamano! (*Sciavi*, in dialetto triestino, vuol dire schiavi, in sarcastica e denigratoria assonanza con slavi.) Accettando di sedere a fianco di quell'uomo, gli ha dato prova di voler diventare una schiava. Ricordi, le ha detto, l'estate che ho fatto ritorno a casa? Leggevamo Preseren insieme, e tu dicevi che avresti voluto vivere come lui scriveva. La tua anima non è mutata, lo so; ma allora vivevi in un paese, adesso vivi in città: in questa città senz'anima, col cervello tedesco e lo stomaco italiano. Qui devi soppesare tutto quello che fai, se vuoi vivere nel modo al quale un tempo aspiravamo. Ed è il solo modo che meriti di esser vissuto, per gli uomini d'oggi, e per le donne che vogliano essere al pari degli uomini. Trovarti a ridere in compagnia di un italiano che ti ha avvicinata in un giardino pubblico, ha concluso Bojan, è qualcosa di molto lontano dagli ideali di Preseren.

Più tardi, quando ormai era più calmo e sedevano sull'erba, vicino al castello, un poco discosti dagli amici di Bojan, lui le ha chiesto se avesse mai pensato di sposarsi. Nusa ha scosso il capo in segno di diniego e Bojan ne è parso compiaciuto. Dal punto in cui stavano seduti potevano scorgere le tre colline sulle cui pendici è adagiata Trieste. E le tre colline sono abbracciate dal mare. Spirava una brezza tenue e gentile. Le foglie di un albero tremolavano appena, cosicché l'ombra proiettata al suolo si muoveva veloce e cangiante, come se tante monete cadessero o ruzzolassero per terra. Ma quel vento non era abbastanza forte per far oscillare anche i rami. Nusa non si è accorta di tutto questo, ma ha percepito un lieve palpito di brezza su un lato del proprio viso, perché sentiva una vampa rovente là dove la collera del fratello l'aveva fatta arrossire. Presto verrà il giorno, ha detto Bojan, in cui evaderemo da questo anacronismo (lei non sapeva cosa volesse dire); e allora sarà il momento di sposarci, di aver dei figli, i liberi figli della nostra patria. Avere figli ora, ha aggiunto ancora Bojan, vorrebbe dire allevare schiavi e soldati al soldo di coloro che tiranneggiano il mondo.

Il Corso è quasi deserto. Tutte le vie principali hanno un'aria negletta e trasandata. Dallo scoppio della guerra l'attività cittadina ha subito un pauroso declino. Ci sono molti disoccupati. Nel porto si svolge solo una frazione del traffico marittimo per il quale è stato costruito. Nusa si ferma davanti a un vestito esposto nella vetrina di un negozio. I suoi capelli, ancora nascosti sotto il fazzoletto, sono biondi, color del miele scuro. Vede il colore dei suoi capelli come fossero davanti a lei,

su un telo bianco. Il vestito è in *crepe de Chine*.

Quando, in base ai principi di Bojan, sarà il momento giusto per sposarsi e avere dei figli, chissà se lei e tutti i suoi amici indosseranno un abito come quello? Ma nel momento stesso in cui immagina di chiederlo a Bojan se ne vergogna, perché sa che giudicherebbe quella domanda troppo frivola. Aggrotta la fronte. Vede la propria immagine indistinta riflessa dal cristallo della vetrina. Ha spalle solide, fianchi pronunciati. La parte inferiore del suo viso è ampia e morbida come il suo seno, ma la fronte è larga e asciutta. Se ne sta saldamente piantata sui suoi piedi. Non riesce a scorgere i suoi occhi, tuttavia non le sembra di avere alcunché di frivolo. Ora i rimproveri di Bojan circa la sua condotta la feriscono in modo diverso, le paiono immeritati. Bojan non aveva idea di quello che mi passava per la testa, si dice, guardando fissa la propria immagine riflessa. E in questo momento una nuova idea le balena nella mente. Al di là dell'incidente che ha offerto a suo fratello il destro di rimproverarla, ora sa come dare a Bojan piena dimostrazione di se stessa.

Abbandona il Gorso, e attraverso varie strade laterali raggiunge la Via dell'Industria, dove abita. Se almeno fosse vero, ripete tra sé mentre cammina, se almeno fosse vero che quello straniero, quell'italiano, va sempre a mezzogiorno al giardino di Holderlin.

Allontanatosi dal giardino del museo, G. si era incamminato in direzione opposta a quella di Nusa. Lui si era diretto verso nord-ovest, lei verso sud-est.

Erano queste le coordinate geografiche significanti della città. Trieste era considerata l'ultimo baluardo dell'Europa moderna. A sud-est si estendevano i Balcani, il Medio Oriente e l'Asia che, stando alle asserzioni degli europei occidentali, s'influenzavano e contagiavano a vicenda, dall'ignoranza alla crudeltà, dalla barbarie alla carestia. Era l'ultima città — o la prima, a seconda della direzione verso la quale si viaggiava, o dalla quale si fuggiva — nella quale le virtù produttive, del protocollo e dell'onore sancite dall'Europa erano accettate come vere. Sotto questo profilo sia gli austriaci sia gli italiani di Trieste erano concordi. Il settore nord-occidentale e i quartieri affacciati al mare erano paragonabili al porto moderno di Venezia, mentre i sobborghi orientali erano popolati da turbe di slavi e da piccole colonie turche, persiane, arabe. E correva voce che i maschi di queste comunità circolassero fin dall'infanzia armati di coltelli. Perfino gli alberi, l'erba, il terreno che fiancheggiava le strade erano diversi. E invero erano diversi a causa della polvere provocata dal pessimo stato delle vie in questa zona della città, dai molti cavalli senza stalla che vi stazionavano in permanenza, dalle staccionate abbattute, dai cumuli di detriti e spazzatura e dalle famiglie di immigrati provenienti dalla Galizia, dalla Serbia e dalla Macedonia che durante l'estate, fino al 1914, erano solite dormire all'aperto, come vagabondi, sull'erba e sotto gli alberi.

Da vari mesi G. viveva saltuariamente a Trieste.

La sua faccia appariva molto più matura. Il processo di maturazione e, più tardi, di senescenza comporta questo graduale ma progressivo ritrarsi della propria personalità dalla superficie esterna del corpo. La gente lo giudicava più vicino ai quarantanni che ai trenta. I suoi occhi scuri erano penetranti e mordaci come sempre (occhi d'agata, come li aveva definiti in una lettera una signora di Varsavia). Ma i tratti del volto e gli angoli della bocca erano segnati da una piega di stanchezza. Quando l'improvviso destarsi di un interesse gli si accendeva negli occhi, esso veniva rivelato anche dalle restanti parti del

suo viso, ma denotava lo sforzo di chi è costretto ad attingere alle proprie riserve di energia. Appariva ingrassato, rispetto a cinque anni prima; la somiglianza col padre si era molto accentuata. Se poi quest'accresciuta somiglianza fosse frutto di un'evoluzione programmatica oppure naturale, è assai difficile dirlo, dal momento che G. sosteneva di essere a Trieste nella sua qualità di ricco livornese, commerciante in frutta candita, col proposito di studiare la possibilità di installare un impianto per la conserva in scatola della frutta prodotta dai frutteti della Carniola. E a tale scopo non esitava ad affermare di essere il figlio legittimo di suo padre.

Nell'agosto del 1914 era a Londra. Al primo momento accolse positivamente l'annuncio dello scoppio della guerra. In Gran Bretagna fin dal primo giorno non ci fu dubbio che decine di migliaia di persone intendessero arruolarsi senza indugio, lasciare il paese e andare in Francia a combattere. Erano convinti che per Natale la guerra sarebbe finita. La loro vera preoccupazione era che potesse finire — beninteso, per quanto li riguardava, con la vittoria degli Alleati — prima di avere avuto il tempo di combattervi. Tale situazione offriva in prospettiva lo spettacolo di una moltitudine di donne abbandonate dai rispettivi fidanzati, mariti o fratelli, e quello — nel giro di poche settimane — offerto da migliaia di vedove. Ebbene, lui avrebbe scelto qualcuna di queste donne. Gli uomini andavano in guerra come c'era andato il capitano Patrick Bierce, e lui avrebbe trovato qualche altra Beatrice.

Per descrivere la natura dei ricordi ch'egli conserva di Beatrice occorrerebbe un libro e un dizionario compilato all'uopo. (Giacché sarebbe il libro dei *suo*i sogni, non dei miei o dei vostri.) Da quando se n'era andato dalla fattoria non aveva fatto il minimo tentativo di rivedere Beatrice. E quando nel luglio del '14 era tornato in Inghilterra dopo un'assenza di cinque anni, non gli era passato nemmeno per la mente di indagare su dove e come vivesse Beatrice. E tuttavia ne conservava un ricordo incancellabile. Non la paragonava ad altre donne sul piano individuale, ma per il fatto di essere stata la prima, nei suoi ricordi Beatrice equivaleva alla somma di tutte le altre messe insieme. E siccome la somma delle altre andava aumentando senza posa, così il valore di Beatrice — o meglio, per l'esattezza, il valore del suo incontro sessuale con lei — cresceva in proporzione nella sua memoria.

Presto il suo atteggiamento nei confronti della guerra cominciò a mutare. Non aveva mai operato una netta

distinzione mentale tra donne che si erano date e donne che non gli si erano concesse. Ogni donna aveva in comune con le altre la sua eventuale disponibilità ad accogliere le sue proposte. Ma a Londra, in quel periodo, conobbe varie donne il cui contegno era così diverso da quello riscontrato fino a quel momento, da indurlo a credere che non avessero niente in comune con le altre. Queste donne non erano proprietà di altri uomini; appartenevano a un'idea, ne erano le creature. Si era già imbattuto in donne fanatiche, ma il loro fanatismo riguardava sempre una fede, oppure un'idea, come un cuore entro il corpo delle loro esistenze. Vivevano all'ombra di quella fede, di quell'idea; ed essa, ancorché rigida e assoluta, pulsava insieme al loro cuore. Era, in certo senso, un fanatismo racchiuso dentro di loro. Invece quelle donne di Londra erano possedute da qualcosa al di fuori di loro stesse. Erano dominate dall'idea dell'odio. Ma in realtà ignoravano tutto della passione legata all'odio. E ciò che odiavano gli era del tutto sconosciuto.

Più di una volta G. aveva avuto modo di osservare l'intima certezza della vedova orbata del consorte, la quale è ormai convinta di poter amare soltanto il ricordo del marito. A differenza della moglie, la vedova rischia di sprecare il tempo che ancora le rimane. Può avvenire che una moglie ormai attempata s'accorga di essere intrappolata dentro un vicolo cieco: dietro di lei c'è il tempo trascorso fino a quel momento accanto all'uomo che ha scelto per marito; davanti, sempre più rapido e incombente come un blocco monolitico nel quale si troverà incastrata, c'è la sua vita da oggi fino alla morte, sempre in compagnia dell'uomo che ha sposato. Presa in questa trappola, comincia a considerare l'ipotesi dell'infedeltà nella speranza di dimostrare che il graduale accaparramento da parte del marito di ogni ora, giorno, anno e decade della sua esistenza non sia una realtà inesorabile.

Una vedova, invece, abbraccia l'inesorabile. Vede nella morte del marito l'evento ultimo, conclusivo. Si rivolge al passato, nella convinzione che il tempo sia solo ripetitivo. Se mai si prova a considerare il futuro, lo vede come uno spazio deserto, vuoto d'ogni evento. Il suo rifiuto di prendere in considerazione l'eventualità di risposarsi, la sua pervicace pretesa di aver cessato d'essere, in senso sessuale, una donna, non attestano una permanente e assurda fedeltà quanto piuttosto la convinzione che nella sua esistenza non possa più verificarsi alcun evento di rilievo. È convinta che la sua vita sarà piena sempre e soltanto di un unico evento: l'assenza di suo

marito. Un evento che potrà essere riprodotto all'infinito, fin quando lei vivrà nel culto del passato. Tenta di sottrarre la propria vita al valore stesso del tempo; per lei il trascorrere del tempo è una cosa inconfacente e volgare. Suo marito è entrato nell'eternità (e questa è una formulazione calzante, anche se la vedova in questione non ha alcuna fede religiosa).

Se un uomo le cinge la vita con un braccio, è convinta che questo gesto non costituisce in alcun modo un evento. Crede in tutta sincerità che la sua condiscendenza non abbia maggior significato di quando, da bambina, posava il capo sulle ginocchia di suo padre. È convinta che, nel vuoto spazio della sua vita — un vuoto da lei accettato a riconferma della profondità della sua perdita — le carezze di un uomo e le sue reazioni alle stesse sono del tutto prive di significato. E questa, in verità, è una prova del suo dolore.

Pertanto, la moglie attribuisce un tale valore al tempo che ancora le rimane, da spingerla con disperato accanimento a tentar di colmarlo con nuove esperienze.

Mentre la vedova spreca il tempo che le rimane, convinta com'è che nessuna esperienza valida possa sopravvenire a colmarlo.

Le une come le altre s'ingannano.

A Londra G. fece la conoscenza di vedove la cui « certezza » era di un'indole diversa.

MRS. CHRISTINA FENTON

Ho perduto mio marito sei settimane fa. In Francia. Serviva al comando del generale Gough. Il generale mi ha scritto riferendomi le circostanze della sua morte. È stato ucciso da una mitragliatrice tedesca mentre guidava i suoi uomini all'attacco...

Le porgo le mie condoglianze.

Fin dal giorno della dichiarazione di guerra era impaziente d'imbarcarsi. Nell'ultima lettera che ho ricevuto mi diceva che non sopportava di vedere i *boches* tanto vicini a Parigi. Niente avrebbe potuto fermarlo. Era un uomo che non esitava mai.

Esitare è sempre pericoloso.

Gli uomini guardano noi donne per capire che cosa ammiriamo.

Le altre donne io le ignoro. Mi dica, *lei* che cosa ammira?

Non c'è alcuna differenza tra noi. Ammiriamo gli uomini che sono pronti a morire per il re e per la patria. Io ammiro mio

marito, non ho alcun motivo per tacerlo. È morto nel modo in cui avrei voluto veder morire l'uomo, un uomo che amavo. Non ho mai pensato che venisse ucciso, non ho mai creduto che una cosa simile potesse accadere a me (e nel dir questo raccoglie un angolo del suo foulard di seta nera, poi lo lascia ricadere). Ma del pari non avevo mai pensato che avremmo vissuto un'era esaltante e ispiratrice come quella che stiamo vivendo.

Sogna di essere Giovanna d'Arco?

No, alle donne non spetta comandare. Il nostro dovere è quello di dare un certo esempio. Lei non è del tutto inglese, vero?

Un esempio? Che genere di esempio?

Voglio sperare che lei non abbia sangue tedesco. Ma no che non ne ha, lo si vede subito. Se mi chiedessero d'indovinare, direi che lei ha un antenato persiano, un antenato molto indietro nel tempo, da un lato della sua famiglia.

I persiani hanno la più veloce cavalleria del mondo.

Sì, sì, lei ha sangue persiano. E se non è nell'esercito, è senza dubbio nei Royal Flying Corps.

Come ha fatto a indovinare?

Lei sa pilotare un aeroplano, vero?

Sì.

Lo sapevo. Ha la faccia di un aviatore. Ha mai visto i *boches* da un apparecchio? Sembrano canguri.

Come sarebbe a dire? Perché dice una cosa simile? Per stupirla.

Li odio. Entro la primavera prossima bisogna riuscire a occupare Berlino.

È il colore delle loro uniformi che li fa assomigliare a canguri. Non vorrebbe far la conoscenza delle Penelopi della Patria? No, no, non può rifiutare. È un suo preciso dovere. E quando sarà ucciso in volo, noi la commemoreremo con un servizio religioso in sua memoria. Domani sera manderò a prenderla in automobile e lei avrà modo di vedere quale esempio noi offriamo. Ma chi siete voi?

Ci siamo date il nome di Penelopi della Patria perché siamo le mogli, o le sorelle, degli uomini che hanno affrontato il supremo sacrificio. Nessun'altra ha il diritto di entrare a far parte del nostro gruppo (e leva su di lui due occhi grigi e luminosi, mentre sul viso le aleggia un'espressione serena, come se stesse conversando di giardinaggio). Stiamo per dar vita a un'altra organizzazione, un circolo di madri che hanno perduto i loro figli. Fin dall'inizio abbiamo concordato di

escludere le madri dalla nostra cerchia a causa del divario d'età. Noi Penelopi siamo tutte giovani, o abbastanza giovani. Per carità, ci guardiamo dal pensare che per una madre perdere il proprio figlio sia meno doloroso, ma riteniamo che sia un dolore di natura diversa. Inviteremo le madri a unirsi a noi in diverse occasioni, ma continueremo ad essere due gruppi distinti e separati. In caso di cerimonie o pubblici avvenimenti, il fatto che noi vedove siamo tanto giovani ha un'importanza molto rilevante, perché in patria rivela la verità in modo più eloquente. È cominciato tutto quando due o tre vedove che avevano perso i loro mariti in Francia si sono conosciute e hanno cominciato a parlare tra loro. È stato poco prima che mio marito venisse ucciso. Una di queste signore era la moglie del colonnello C.A. Jones: immagino che su « The Sphere » avrà visto la sua fotografia e letto il resoconto delle sue gesta eroiche. È stato decorato della Victoria Cross per il suo eccezionale coraggio. Così abbiamo pensato che avremmo trovato più facilmente la forza di sopportare il primo shock se non fossimo state troppo sole e avessimo potuto parlare con altre donne che soffrivano per la stessa ragione. Spesso i membri di una stessa famiglia — ce ne siamo rese conto più tardi — aggravano le cose perché le rivestono di eccessivo sentimentalismo personale. Quando apprendiamo che una persona da noi tanto amata è stata uccisa laggiù, dobbiamo sempre tener presente perché mai il nostro caro aveva voluto affrontare la morte, perché mai se n'era andato incontro al nemico con limpida coscienza ed elette speranze. Egli sapeva di combattere per un mondo migliore (e qui la sua dizione assume un tono leggermente oratorio). Sapeva che era suo dovere difendere il piccolo Belgio dalla brutalità disumana dei tedeschi. In Belgio i tedeschi tagliano i seni alle donne e le mani ai bambini. Sapeva che combattevamo per la libertà e per l'Impero, e per un mondo nel quale le donne e i bambini vivessero liberi e sicuri: un mondo nel quale i mansueti non dovessero temere i potenti. Ebbene, se si tiene presente tutto ciò, quale sia il nostro dovere diventa chiaro, chiaro come il giorno. Dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere onde perseverare nella lotta da lui iniziata, per continuare fino alla conquista dei beni per i quali egli ha immolato la sua vita. Stiamo già facendo grandi progressi. Per ora siamo in venti, ma ci proponiamo di dar vita ad altri gruppi consimili in tutte le città del Regno Unito. Com'è logico, non ci limitiamo più a chiacchierare tra noi: a esercitare, cioè, quella che abbiamo

denominata la Condoglianza Collettiva. Ora siamo passate all'Azione Patriottica. Usciamo dalle nostre case, entriamo in contatto con la gente; e quante fra noi hanno la necessaria disinvoltura fanno discorsi in pubblico; parliamo alle infermiere, incoraggiamo il reclutamento, esortiamo le donne a raccogliere munizioni. Ci rechiamo ai campi di addestramento militare (mai in gruppo, però: sempre e soltanto in due) per esternare la nostra gratitudine ai volontari. E questa è un'esperienza di grande portata. Li guardiamo seduti lì davanti a noi, tutti in fila: sono uomini, sono adulti, eppure ascoltano attenti e compunti come fossero tanti bambini. Possono partire da un giorno all'altro per il fronte francese, molti di loro non torneranno più; ma mentre parliamo sappiamo che le nostre parole — semplici parole di gratitudine e d'incoraggiamento pronunciate da due giovani vedove di ufficiali, che hanno perso in guerra i loro amati coniugi — riecheggeranno alla loro mente allorché giaceranno prostrati o feriti sul campo di battaglia. Spesso noi inglesi abbiamo un soverchio pudore dei nostri sentimenti. Ma quali passioni fremono dietro le apparenze! Per questo è necessario dire ai nostri ragazzi che ciò che fanno è bello e nobile. Ah, sentisse come applaudono!

Lo sanno, lor signore, cosa tesseva Penelope? Era un arazzo, o qualcosa del genere, vero? Non esattamente.

Abbiamo fatto nostro il suo nome perché Penelope era stata dimenticata, ma aveva saputo mantenersi fedele. (China lo sguardo sulle mani che tiene posate in grembo.) Crediamo sia parte del nostro compito tenerci costantemente informate degli sviluppi bellici su tutti i fronti, allo scopo di disporre in ogni momento di notizie e di elementi utili alla nostra missione di guerra. Per questo invitiamo oratori e conferenzieri a indirizzarci la loro parola. Ah, venga, venga. Lei deve venire. Vero che verrà? Vediamoci nel pomeriggio, prima.

Nel pomeriggio? A che ora? Non abbiamo ancora avuto un ufficiale dei Royal Flying Corps. Sappiamo ben poco della guerra aerea. Venga in divisa, la prego. (Una pausa.) Che cosa tesseva Penelope? Dove sarà alle tre? A casa. Un sudario.

Non capisco. Allora, posso sperare in una sua visita?

Ormai era impaziente di partire da Londra: finiva sempre per desiderare di andarsene, in qualunque città si trovasse. Ciò che peraltro non aveva precedenti era il fatto che in lui tanta impazienza si accompagnasse a un senso di vaga ma persistente ansietà. In realtà non è che provasse il desiderio di essere altrove: voleva andarsene perché Londra gli provocava

una sensazione di disagio. Un nuovo fattore s'inseriva nella sua situazione personale: il numero dei luoghi, in Europa, ove potesse andare, era ormai oltremodo limitato. Perché l'Europa era in guerra.

Quella sua sensazione di disagio era forse dovuta in parte al presagio dei vasti, storici mutamenti in corso: mutamenti che in Europa avrebbero radicalmente trasformato la vita e la morte sociale e privata, al punto da rendere lui stesso irriconoscibile ai propri occhi? Non saprei dirlo. G. non palesava interesse alcuno per la storia o per la politica. Da certe cose che ho scritto in precedenza si direbbe che la sua vita fosse colma di presentimenti, ma non in senso personale: « Non appena uno di voi scompare, un altro subentra in sua vece, e il numero dei posti aumenta sempre. Ci sarà carestia d'ogni cosa, al mondo, prima che sopravvenga la carestia di voialtri. Perché dovrei temervi? Siete voi che parlate del futuro, che riponete fiducia nel futuro. Io, no. »

Ai primi di dicembre G. partì da Londra, diretto a Trieste. L'idea di passare in territorio dichiaratamente nemico gli era venuta nelle seguenti circostanze. Fra tutti i suoi coetanei ex compagni di scuola, era rimasto in contatto solo con un certo Anthony Wilmot-Smith, che lavorava al Foreign Office. Negli ultimi cinque anni si erano incontrati parecchie volte in occasione di svariate manifestazioni aviatorie, perché anche Wilmot-Smith era un appassionato di aeroplani. Ora, un giorno G. si lasciò andare a dolersi con lui della particolare situazione per la quale si trovava intrappolato in Inghilterra. In quel periodo, un atteggiamento così scopertamente antipatriottico avrebbe potuto indignare Wilmot-Smith; ma in quella circostanza non se ne mostrò minimamente turbato: fin dai tempi della scuola, quando lo avevano soprannominato Garibaldi, aveva sempre considerato G. mezzo straniero.

Pochi giorni dopo questa conversazione, Wilmot-Smith telefonò a G. e gli chiese se parlasse correntemente l'italiano. Come un italiano, rispose G. Combinarono di vedersi quella sera stessa. Al Foreign Office, gli spiegò Wilmot-Smith, era addetto all'Ufficio Affari italiani; pertanto, su base strettamente personale, era in grado di fare una proposta al suo vecchio amico. Gli avrebbe fatto avere un passaporto italiano intestato al cognome del padre di G., col quale avrebbe potuto lasciare l'Inghilterra senza indugio e andarsene dove voleva. In cambio gli chiedeva di recarsi a Trieste e incontrarsi con certi italiani che probabilmente avrebbero avuto dei messaggi per lui.

Rassicurò ripetutamente G. che non avrebbe corso alcun rischio apprezzabile, o quantomeno un rischio di gran lunga inferiore a quello rappresentato da un volo di ricognizione a bordo di un Blériot. Con grande sorpresa e sconcerto di Wilmot-Smith, G. accettò la sua proposta senza chiedere ulteriori spiegazioni.

Più tardi Wilmot-Smith tentò di precisare a G. come il piccolo incarico che aveva accettato di assumersi sarebbe stato di enorme utilità sia agli interessi italiani, sia a quelli inglesi. Gli italiani di Trieste, prese a spiegare, erano sempre più insofferenti del giogo austro-ungarico, costretti com'erano a soggiacere a crescenti misure repressive. Nel frattempo il governo di Sua Maestà stava cercando di stipulare un accordo col governo italiano, in base al quale il diritto a ricongiungersi all'Italia di tutte le popolazioni adriatiche di lingua italiana verrebbe accettato e riconosciuto come una meta precisa della guerra condotta dagli Alleati. Partendo da questi sviluppi, Wilmot-Smith sperava di pervenire allo scopo della tattica britannica, a Trieste, in modo logico e rassicurante. (Gli inglesi volevano incoraggiare i nazionalisti italiani di Trieste a organizzare imponenti manifestazioni, onde provocare violente rappresaglie da parte austriaca, che in Italia avrebbero enormemente rafforzato la posizione degli interventisti.) G. interruppe le spiegazioni di Wilmot-Smith, e tagliò corto dicendogli che l'unica cosa di cui aveva bisogno era il nome delle persone che avrebbe dovuto incontrare. E aggiunse: Io non credo nelle Grandi Cause.

Superata la frontiera austriaca, il treno sprofondò in una serie di gallerie e di gole profonde, e quando ne riemerse G. vide tutta la baia di Trieste dispiegarsi davanti ai suoi occhi. Non poteva concepire di trovarsi in territorio nemico. Era inverno. La città appariva gelida e desolata. Il treno era mal riscaldato. In mare, non una nave. Ma quando dal finestrino gettò lo sguardo in basso, sulle strade fatte di case allineate in bell'ordine, o talvolta disposte come a caso lungo il semicerchio del mare, provò un senso di tensione, di contenuta eccitazione, che di per se stesso, o per associazione di immagini, gli riusciva piacevole. Era una sensazione paragonabile a quella che provava quando stava per varcare la soglia di una casa dalla quale sapeva che il marito, il signore e padrone, era assente. Tale assenza, da lui prevista, si addiceva alla sua presenza come il giusto fodero si addice a una lama. In quella casa, tutti i mobili e le suppellettili visibili, le tende e gli armadi, le porte e

i tappeti, gli oggetti posati sui tavoli, i libri, le lampade, i ritratti, i letti dei vari membri della famiglia abbandonavano la propria posizione (senza doversi muovere di un centimetro) per allinearsi in folla lungo il tragitto che lui era in procinto di percorrere, alla volta della donna che lo stava aspettando.

Il giorno in cui aveva visto Nusa per la prima volta, dal giardino del museo G. si avviò a passo lento verso Piazza della Borsa. A una cantonata si fermò per vedere se qualcuno lo stesse seguendo. Con le strade così deserte, pensò, dev'essere difficile seguire, qualcuno senza farsi notare. Si spinse oltre il margine estremo della strada nella quale abitava, con la moglie ungherese, un banchiere austriaco di nome Wolfgang von Hartmann. Von Hartmann era una delle persone con le quali aveva in corso di discussione il suo progetto per la conserva della frutta. Ritornò sui suoi passi, ripercorse la 'strada, passò davanti alla casa. Dietro le finestre protette da pesanti tendaggi di broccato, gli oggetti erano già ai loro posti, allineati lungo il percorso del suo arrivo, debitamente prestabilito per quel dato giorno, per quella data ora. Per evocare ai suoi occhi l'immagine di Marika, la moglie di Von Hartmann, gli bastava pensare a quella bocca, a quel naso così insoliti.

In un caffè poco distante da Piazza Ponterosso due uomini attendevano G. con impazienza.

Ci fa sempre aspettare, borbottò Raffaele, il più giovane dei due. Spiamolo quando entra, disse l'altro, un uomo ormai prossimo alla sessantina, noto col nome di Dottor Donato. Quando G. entrò nel caffè i due uomini se ne stavano nascosti dietro la porta semichiusa del retrobottega.

Eccolo! bisbigliò il Dottor Donato.

Bisogna dirgli subito che metta le carte in tavola, disse Raffaele.

Sei troppo impaziente, mio ardente e giovane amico, disse il Dottor Donato. La porta aveva le impannate a vetri, e il più anziano dei due uomini teneva sollevato un lembo della tenda per spiare all'interno del locale. Più volte 'nel mio lavoro, continuò, ho avuto occasione di constatare che s'imparano molte cose osservando da vicino una persona senza che questa se ne accorga. Il linguaggio dei gesti ha un suo valore morale. L'informatore beve il caffè in modo diverso da chiunque altro. Sì, in un modo del tutto diverso. Non è una credenza superstiziosa. È vero, e per molte buone ragioni. Per esempio, può venirgli il sospetto che il caffè sia avvelenato, perché la sua mente è assuefatta all'intrigo. E quest'idea che gli passa per la

testa acquista risalto dal modo stesso in cui solleva la tazzina.

Il naso di Marika era del tutto diverso dai modelli consueti. Era così irregolare e asimmetrico da sembrare quasi informe. Se ne avessero fatto il calco, una volta rimosso dal contesto della faccia avrebbe avuto l'aspetto di un malleabile pezzo di radice. Le sue tacche, le sue protuberanze, per quanto irrisorie in sé, sembravano le irregolarità che talvolta si riscontrano sulle superfici di una pianta immerse nella terra e rivolte verso l'acqua, più che su quelle aeree, rivolte verso la luce. Tutta la porzione centrale del suo volto suggeriva questa sorta d'inversione di rotta. I bordi esterni delle sue labbra facevano già parte dell'interno della bocca. Le narici erano già la gola. Quando sedeva, era come se già stesse correndo.

Guarda! Ha scelto un tavolino accanto alla finestra. Ora tenta di scrutare nella strada. Scosta la tenda (ma col pretesto del sole negli occhi). È astuto, non c'è dubbio. Astuto come una volpe che attende il momento propizio. Guarda. Ora fa un cenno alla cameriera. Ecco: un piccolo movimento furtivo del capo e lei corre, perché è curiosa e non sa resistere a tutto ciò che ha sapore di segreto. Tu, per esempio: tu non chiameresti mai una cameriera con un gesto simile. Il Dottor Donato lasciò ricadere la tenda e posò una mano sul braccio del suo giovane interlocutore. Tutto ciò che fai non manca di una certa vistosità, di un certo abbandono, di una certa naturalezza. E perché?, ci si potrebbe domandare. Perché vuoi che ogni tua azione sia vista da tutti, apertamente.

Raffaele fissò sospettoso il suo compagno dal volto magro e dalla bianca barbetta a punta.

E questo, lo rassicurò il Dottor Donato, perché non hai nulla da nascondere.

Il Dottor Donato era di professione avvocato. L'intelligenza gli brillava negli occhi e nella voce, che era di timbro un pò acuto, ma chiaro e distinto. Spiegare, commentare era per lui motivo di evidente piacere. Si vantava di essere ateo e repubblicano. Ciò che gli dava soddisfazione più d'ogni altra cosa era la sua capacità d'interpretare le passioni degli altri. Ogni eccesso lo affascinava, perché spiegarlo in termini positivi o negativi valeva a confermare il potere trionfante della Ragione. Per vent'anni era stato membro del Comitato segreto del Partito Irredentista Italiano di Trieste. Molti gli attribuivano la famosa congiura del tricolore in Piazza Grande.

Il 20 settembre 1903, nel preciso momento in cui l'orologio di Piazza Grande suonava mezzogiorno, un grande tricolore

italiano saliva sul pennone del municipio dispiegandosi al vento. La polizia si precipitò all'interno dell'edificio e corse su per le scale per ammainare il vessillo. Ma la porta che dava accesso alla torre era sbarrata e chiusa a chiave. Frattanto la popolazione correva in piazza e levava lo sguardo a contemplare la bandiera che spiccava sull'azzurro del cielo. Molti pensarono: Quando finalmente Trieste sarà italiana, ogni giorno sventolerà una bandiera come questa. Era stato scelto il 20 settembre perché era l'anniversario dell'ingresso delle truppe italiane in Roma. Il tricolore era visibile anche dalle navi all'ancora nelle acque portuali.

Quando gli chiedevano quale fosse stato il suo ruolo nella faccenda, il Dottor Donato alzava le spalle; poi, quasi parlasse in codice e volesse sottolineare il fatto: Noi italiani, diceva, siamo il popolo più musicale d'Europa. La nostra seconda virtù, in ordine d'importanza, è l'ingenuità.

Il Dottor Donato tornò a sollevare l'angolo della tenda. Ha visto qualcosa, disse.

Che cos'ha visto?

Qualcuno.

Riesci a vederli? chiese Raffaele.

No, ma qualcosa deve averlo rassicurato. Ha l'aria soddisfatta. Che cosa ci sia stato — o meglio, quale segnale si siano scambiati — non possiamo saperlo, perché ancora non siamo certi delle sue intenzioni. Chi è, in realtà? Sarà poi vero che s'interessa di frutta conservata? Quando avremo chiarito...

Raffaele interruppe il dottor Donato. Non tentava nemmeno di dissimulare la propria irrefrenabile impazienza. Affrontiamolo, disse, e coi fatti. Dopo di che si diresse verso il tavolino accanto alla finestra. Raffaele era grande e grosso, e aveva l'aria della persona che fin dall'infanzia sia stata insignita dell'affetto e dell'ammirazione generale. (Un'apparenza che può benissimo significare anche il contrario.) Mentre attraversava il locale, non mancò di attirare su di sé l'attenzione degli avventori. La clientela era tutta italiana, e Raffaele era ben noto per il fervore patriottico degli articoli che scriveva sul « Piccolo » e per l'astuzia con la quale sapeva eludere la censura austriaca. Attraversò il caffè col passo di chi preceda, non un uomo mingherlino dalla barbetta bianca, ma un intero squadrone di suoi compatrioti.

Quando i tre uomini furono seduti, le loro teste si avvicinarono convergendo verso il centro della tavola. Raffaele chiese a G. se recasse notizie da Roma. Parlava a voce bassa per

non essere udito nella sala. Ma aveva la fronte aggrottata, la mascella protesa.

No, non sono stato a Roma.

E il regalo per la Madre?

A quest'ora dovrebbe essere arrivato.

Lei lo ha affidato a qualcun altro!

Sì.

E a chi?

Se lavorate per la Madre, meno nomi sapete meglio è, disse G. in un bisbiglio d'impronta ostentatamente cospiratoria. Questa dovrebbe essere una regola fondamentale di qualsiasi partito clandestino.

Due settimane fa lei ci ha detto che sarebbe andato!, esplose Raffaele respingendo bruscamente la seggiola. Le persone sedute ai tavoli vicini alzarono lo sguardo.

Ho cambiato idea.

Gli uomini che cambiano idea sono dei traditori!

Quando Raffaele veniva provocato, sentiva l'esigenza di far chiasso. La prima cosa che era pronto a sacrificare era la segretezza. Per lui era molto più importante il numero. Era convinto che suo dovere fosse quello di raccogliere e convertire alla causa migliaia d'italiani di Trieste, offrendo loro un esempio diretto. L'esempio di un uomo che non si lascia intimidire.

Aspettate che la Madre si faccia viva, replicò G., sempre in un sussurro. Così saprete se il nostro regalo è arrivato sano e salvo.

Lei è un traditore. Un traditore e un codardo! E in ogni caso se ne infischia! Nell'ora in cui è in ballo tutto il futuro della nostra famiglia, lei non ha niente di meglio da fare che venir qui a discutere... — e qui Raffaele abbassò la voce per sottolineare il fatto che lui, a differenza di G., sapeva quando fosse il momento di non farsi sentire — a discutere sul sistema di inscatolare la frutta col nemico! O magari parla di qualcos'altro, assieme a loro, eh? Della nostra Madre, per esempio!

Intervenire il Dottor Donato. *Caro*, disse, rivolto a Raffaele, non mettiamoci ad accusarci a vicenda. Lui è con noi, non contro di noi. Ci ha già aiutati in varie occasioni. Aveva programmato un viaggio, poi non ha avuto modo di partire e al suo posto ha mandato... un cugino, diciamo così? Non saltiamo troppo in fretta alle conclusioni. Da parte mia sono persuaso — e si volse a guardare G. posando le palme delle mani sul piano del tavolino — che possiamo e dobbiamo contare su di lei.

Come noi lei è un sognatore, e come noi vuol mutare i sogni in realtà. L'unico interrogativo, che alla fine troverà da sé la sua risposta, è se noi condividiamo lo stesso sogno. Parlava a voce sempre più strascicata, e il respiro gli usciva tra i denti in un sibilo leggero, come se avesse finto di esser prossimo a crollare addormentato. Dietro il pince-nez le palpebre erano quasi del tutto chiuse.

Si sbaglia, disse G., non sono un sognatore.

Tutti gli uomini sognano.

C'è chi sogna meno degli altri.

Il sogno della nostra patria tornata grande e potente è condiviso da quaranta milioni di persone, disse Raffaele. E protese un dito verso l'alto, in un gesto che fra gli irredentisti significava Italia Unita.

G. rivolgeva un suo muto discorso al Dottor Donato: Dodici ragazze sedute sul pavimento ai tuoi piedi, che si beano delle tue ciance quando ormai Trieste è diventata italiana; tu te ne scegli una, e quando le tasti i seni lei si mette a squittire, tenera e amorosa: Papà! Papà! Questo è il tuo sogno.

Ha figlie, lei, Dottor Donato?

Purtroppo no, perché me lo chiede?

Niente. Soltanto una certa confusione coi nomi.

Raffaele afferrava il tavolino con le due mani. Era tempo di parlar chiaro, pensava. Donato aveva il dovere di ammonire G. che se avessero avuto ulteriori ragioni per sospettare di lui, la sua vita sarebbe stata in pericolo. Raffaele diffidava dell'astuzia, dell'ambiguità, perché mentalmente le ricollegava agli intrighi e ai sotterfugi che per mezzo secolo avevano travagliato la vita politica italiana. Per lui l'intrigo si associava ai corridoi del Parlamento; e a questi egli contrapponeva il campo di battaglia, e un impero d'oltremare ove l'Italia avrebbe riscoperto se stessa e impresso al mondo il segno della virtù romana. Invocava il ritorno all'austera purezza patriottica di un Garibaldi, mentre in Donato vedeva un tardo, anacronistico e soverchiamente astuto Cavour. Non misconosceva la scaltrezza, ma era convinto che questa volta, a differenza di allora, il ruolo di Cavour dovesse essere in sottordine rispetto a quello di Garibaldi. Una volta, alla Ginnastica Triestina, aveva staccato una spada dalla parete e l'aveva fatta roteare in aria, intorno alla testa e alle spalle di Donato. Da parte sua, anche Donato si compiaceva d'immaginare di avere molto in comune con Cavour. Così, mentre la spada turbinava in aria, aveva saputo mantenere la calma pensando alla pazienza di cui talvolta Cavour aveva

dovuto dar prova davanti alle puerili intemperanze di Garibaldi.

L'avverto che non siamo per niente soddisfatti delle sue spiegazioni, disse Raffaele. Lei aveva promesso di recarsi dalla Madre ed ha mancato al suo impegno. Perché? Che cosa la tratteneva qui?

Una faccenda personale. Di cuore.

Perché non ce lo ha fatto sapere?

Voi conoscete la signora in questione, rispose G.

Raffaele si appoggiò allo schienale della seggiola, meditando sull'abbondanza delle possibili ipotesi. E chi è, se è lecito? chiese poi, conferendo alla sua domanda un tono spontaneo e noncurante come una mano che regga un guanto.

Può chiedermi il nome di tutte quante! esclamò G. ridendo.

Anche il Dottor Donato rideva. Raffaele si offese.

Prenderebbe in considerazione l'ipotesi di aiutarci in un altro modo? Nella sua qualità d'italiano venuto a Trieste per importanti trattative commerciali, probabilmente è in grado di avvicinare influenti personalità austriache; e tra queste ce ne sono magari un paio che godono della fiducia del Governatore o dell'Arcivescovo. La settimana scorsa un giovanotto, un certo Marco, è stato tratto in arresto mentre varcava la frontiera. Sarebbe disposto a far ricorso alla sua influenza, qualunque essa sia, per convincere gli austriaci di sua conoscenza a usare nei confronti del giovane la maggior indulgenza possibile? Meglio ancora sarebbe ottenere il suo rilascio.

In un momento come questo? Ora che le due nazioni sono quasi in guerra fra loro?

Un momento, un momento. Questo è un caso particolare. Il giovanotto in questione è molto malato. Ha la tubercolosi. Suo padre, che sta a Venezia, è moribondo. È stato esentato dal servizio militare per ragioni di salute. Non ha precedenti politici, di nessun genere. Ha semplicemente tentato di attraversare il confine per andare a vedere suo padre sul letto di morte.

Ha l'aria di una cosa quanto mai improbabile.

Già. Ecco perché il suo caso è eccezionale. Ho con me tutte le prove, tutti gli elementi necessari. E l'avvocato scosse la sua cartella nera. Una campagna volta a promuovere la clemenza su basi umanitarie è abbastanza realistica. In qualunque paese, e in particolare in Austria, non c'è niente che il bel mondo apprezzi quanto una giusta causa, una « buona ragione » a carattere temporaneo. Le donne, poi, ne sono particolarmente

affascinate. Si può montare una piccola campagna. Non d'ordine pubblico, beninteso. Una campagna puramente privata e mondana, che consista nel dire la parola giusta all'orecchio giusto, seduti a tavola, durante una cena.

Le sue credenziali non mi convincono, interruppe Raffaele. Lei deve capire una volta per tutte che in un momento come questo non possiamo permetterci passi falsi. O ci dimostra, e subito, di esser degno della nostra fiducia, oppure... Lentamente Raffaele premette il pugno contro la palma dell'altra mano. Abbiamo gli occhi aperti, noialtri, concluse.

Riesce forse a trovare una causa più degna?, chiese il Dottor Donato, come se Raffaele non avesse nemmeno aperto bocca. Abbiamo un giovane malato di tbc, accusato con giusto motivo in sede puramente legale, ma con eccessiva severità sul piano più vasto dei sentimenti, di aver tentato di visitare il padre sul suo letto di morte, rispondendo a un impulso di pietà filiale. Ce n'è abbastanza per far venire le lacrime agli occhi a un ispettore di polizia. Ma ciò che più conta è che l'idea del perdono potrebbe riuscire accettata a Sua Altezza il Governatore. È probabile che Sua Altezza, in un momento come questo, veda di buon occhio l'occasione di compiere un gesto di tolleranza teatrale ma eloquente, nei confronti del sentimentalismo italiano. Altri uomini sono stati arrestati quella stessa notte, e alcuni di loro stavano andando dalla Madre. Il tribunale può servirsi di loro per dare un esempio. Ma esercitare la clemenza nel caso di Marco sarebbe, dal punto di vista austriaco, una mossa tattica molto intelligente.

Una mossa tattica! disse Raffaele.

Come mai è tanto ansioso di salvarlo? chiese G.

Donato si portò le mani al petto in un gesto che voleva significare: Ecco, ora ti svelerò tutta la mia anima; e disse: Sono un avvocato. Per i miei clienti faccio tutto ciò che è in mio potere. Per parte sua, lei non è tenuto a far nulla. Ma se Marco ottenesse il perdono o subisse una condanna mite, noi le saremmo immensamente grati. È tutto. Ora le dò il piccolo dossier che ho preparato su questo caso.

I tre uomini uscirono insieme dal caffè. Il Dottor Donato prese G. per un braccio. La sera prima, gli disse, il suo amico Raffaele aveva bevuto troppo tokai. E aggiunse: Lei può contare su di me. Le sarò veramente grato se potrà aiutarmi nella faccenda di Marco. Abbassò la voce. Può anche negarlo, se vuole, ma anche lei è un sognatore.

Giunti alla prima cantonata, si separarono.

Perché hai riso alle sue battute? chiese Raffaele. E come puoi fidarti di lui per Marco?

*Caro,*³ dovresti avere maggior fiducia in me. Non ha la minima idea di chi sia Marco. D'accordo, è molto improbabile che possa fare qualcosa per lui, ma non dobbiamo lasciare nulla d'intentato. Se lavora per gli austriaci e loro non sanno chi sia Marco — cosa, d'altronde, tutt'altro che improbabile — può darsi che Marco venga rilasciato. In tal modo il nostro amico di Livorno ci avrà fatto un piccolo regalo, che in base ai loro calcoli otterrà l'effetto di accrescere la nostra fiducia in lui, e di conseguenza la sua utilità ai loro fini. Non siamo nati ieri, ti pare? Se otterrà il rilascio di Marco, per me sarà la riprova che lavora al loro servizio. E così avremo raggiunto due risultati: la liberazione di Marco, che è più urgente di qualsiasi altra cosa, e il preciso monito a diffidare del nostro amico di Livorno. Se invece gli austriaci sanno chi è Marco — e in questo caso per Marco non c'è speranza — il fatto stesso che lui si dia da fare per ottenerne il rilascio basterà a convincere gli austriaci che lavora per noi; e se avranno un sospetto del genere, credo proprio che a Trieste non lo vedremo più. E c'è una possibilità, una vaga possibilità, che senza rendersene conto ci renda un ultimo servizio. Che cosa abbiamo da perdere? E Donato si portò una mano agli occhi per proteggerli dal sole.

G. era a letto. Le finestre erano protette da tende di pizzo bianche. Le foglie ricamate sulle tende spiccavano più bianche e meno trasparenti sullo sfondo. E attraverso le tende si scorgeva la casa sul lato opposto della strada, illuminata dal vivido sole del tardo pomeriggio che ne faceva risaltare gli stucchi e le linee curve degli ordini classici. La pietra aveva il color seppia delle scatole di sigari. A una finestra della casa apparve una donna che indossava un abito da pomeriggio dalle linee morbide e sciolte. Evidentemente si era appena lavata i capelli, perché aveva il capo avvolto in un asciugamano azzurro, a guisa di turbante. Guardava la gente passare nella via sottostante. Era l'ora del passeggio: l'ora in cui i giovanotti appartenenti alle famiglie che si reputavano « rispettabili » percorrevano a gruppi una strada scelta all'uopo per lunga tradizione, onde adocchiare e seguire le ragazze che andavano a spasso e appartenevano a famiglie consimili.

In fondo alla strada un ampio canale si prolungava fino al porto e portava al mare, accanto ai moli principali ove le navi di linea usavano ancorarsi, nelle immediate vicinanze di Piazza

Grande. Prima della guerra erano rare le giornate in cui una nave, grande almeno quanto il Municipio, non chiudeva il quarto lato della piazza. Il canale era un'impresa mai giunta a compimento. All'inizio era ampio e attraente, ma a duecento metri dal mare s'interrompeva di colpo. Cominciava come canale e finiva come bacino di attracco. La donna che si era lavata i capelli spalancò la bocca in uno sbadiglio che si protrasse per mezzo minuto. Probabilmente, pensò G., sarà la moglie del proprietario di una delle botteghe qui di sotto. Agli occhi di lei la sua stanza protetta dalle tende di pizzo doveva apparire buia come la notte. La donna ebbe una mossa, parve volersi ritirare nella sua stanza. Esitò, poi si affacciò ancora una volta al davanzale e sbadigliò di nuovo. Una nave fece udire l'urlo della sirena. Sembrava il grido di una foca prolungato all'infinito. Le foglie ricamate sulle tende di pizzo erano foglie d'acanto.

Stando alle chiacchiere che circolavano in città, fino a poco tempo prima Marika, la moglie di Wolfgang von Hartmann, aveva avuto per amante un italiano che si era visto costretto a lasciare Trieste. Era un direttore d'orchestra, e aveva suscitato pubblico scandalo per aver dato un concerto nel quale le prime sillabe dei titoli delle composizioni in programma, lette di seguito davano luogo a uno slogan antiaustriaco. Il pubblico, in gran parte composto da italiani, aveva subito captato il messaggio. Era esploso in un'ovazione all'indirizzo del direttore e alla fine del concerto si era messo a gridare: VERDI! VERDI!, che nel codice irredentista significava Vittorio Emanuele Re d'Italia. Col risultato che il direttore aveva perso il posto al Conservatorio e aveva dovuto andarsene.

Coricato a letto, G. sorrideva. Già vedeva se stesso nell'atto di perorare la causa di Marco presso Von Hartmann alla presenza di sua moglie.

Di giorno in giorno nuove voci circolavano in città, secondo le quali l'Italia era ormai in procinto di dichiarare la guerra all'Austria. In pratica era quasi impossibile che l'Italia potesse mantenere oltre la propria neutralità: non perché si fossero prodotti incidenti internazionali, e nemmeno perché il governo italiano avesse fatto dichiarazioni ufficiali, ma perché in tutte le grandi città italiane era stata promossa una vera e propria campagna popolare a favore dell'intervento. A quanto pareva, era il popolo a volere la guerra.

Gli irredentisti triestini si preparavano all'ora della gloria. Molti giovani che tante volte avevano esternato il proposito di

varcare la frontiera per arruolarsi nell'esercito italiano, ma poi avevano sempre rinviato i preparativi e la partenza alla volta di Gorizia, ora capivano che bisognava muoversi subito o mai più. Nelle prime ore della sera fecero l'ultima passeggiata per le strade della città. Adesso anche il meno attraente, il meno affascinante di tutti loro poteva accostarsi a una ragazza che non si era mai degnata di accorgersi della sua esistenza, e strapparle le lacrime dicendo in tono consapevole e grave: Forse domani non ci vedremo al Molo; tu però non mi dimenticare. Gli attraenti e affascinanti, dopo aver alluso alla loro partenza in modo suppergiù analogo procedevano a mo' di alfieri reggendo davanti a sé un tricolore, mentre nugoli di ragazze li seguivano con gli occhi e si afferravano le mani a vicenda per non piangere o gettarsi ai loro piedi. Quanto agli irredentisti più anziani, lavoravano con animo più lieto in quella città monotona e opaca, perché in cuor loro già vedevano una Trieste fulgida e luminosa; presagivano che entro l'anno avrebbero visto trionfare la lotta che avevano sostenuto per tutto l'arco della loro esistenza.

Altri italiani — operai, impiegati, piccoli negozianti — porgevano l'orecchio a quelle voci e scorrevano i giornali con apprensione. Avevano seri motivi di ansietà: la reazione degli austriaci in caso di guerra, gli eventuali combattimenti in città, l'ipotesi di un collasso dell'economia triestina quando la città fosse stata riunita all'Italia (nessuno di loro, nemmeno per un istante, era sfiorato dal pensiero che l'Austria potesse sconfiggere l'esercito italiano). E d'altro canto la lingua in cui i timori di codesti italiani venivano logicamente espressi li faceva apparire vergognosi e indegni. Ed essi avevano l'impressione che a punirli fosse la loro stessa lingua madre, per il semplice fatto di usarla.

Un giovedì lessero nei giornali la notizia che tutti attendevano: l'inaugurazione a Quarto, vicino a Genova, di un monumento commemorativo della spedizione dei Mille guidati da Garibaldi. Era corsa voce che il re sarebbe intervenuto alla cerimonia; ma all'ultimo momento Sua Maestà aveva inviato un telegramma nel quale si scusava di non poter presenziare, mentre peraltro formulava, nell'occasione, i più nobili e lieti auspici.

Oratore ufficiale a Quarto era Gabriele d'Annunzio, poeta per propria nomina del nazionalismo italiano. Aveva l'aspetto di una vecchia volpe affamata; ma una volpe che cavalcasse un cavallo invisibile, una volpe così carismatica da partecipare lei

stessa alla caccia alla volpe e porvisi al comando. Era convinto che l'aviatore esprimesse l'idealizzazione dell'eroe moderno. (Aveva persino meditato di scrivere una poesia su Chavez.) Le folle lo applaudivano con entusiasmo incontenibile. Il suo viso ossuto e scarno sembrava confermare la profondità del suo pensiero:

« O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere. Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore. Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento (vale a dire la guerra caldeggiata: la menzione precisa può essere stata oggetto di censura), accetteranno in silenzio l'alta necessità e non vorranno più essere gli ultimi ma i primi. Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore. Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma... »

Si sarebbe detto che la volontà popolare spingesse l'Italia al conflitto. Ma la verità era alquanto diversa. Il 26 aprile il re e il presidente del Consiglio avevano firmato un accordo segreto in forza del quale l'Italia s'impegnava a entrare in guerra entro un mese a fianco dell'Intesa. In quel periodo i lavori della Camera erano stati opportunamente aggiornati, tuttavia occorreva che il Parlamento tornasse a riunirsi per la formale dichiarazione di guerra; ed era ben noto che una larga maggioranza di deputati era contraria all'intervento, come ostili erano la classe contadina, l'ala sinistra del partito socialista, molti sindacati e il Vaticano. Bisognava che nel giro di un mese la nazione, e in modo precipuo le grandi città, venissero galvanizzate al punto da far crollare gli oppositori, parlamentari o d'altra natura che fossero. Ed era questo, appunto, l'incarico che il re e due suoi ministri (i soli a conoscenza dell'accordo segreto) avevano affidato ai politici interventisti e agli agitatori come D'Annunzio.

Mentre la Francia, l'Inghilterra e la Russia stavano negoziando i termini dell'accordo segreto con l'Italia, l'Austria e la Germania stavano facendo controfferte nel tentativo di convincere l'Italia a mantenere la sua posizione neutrale. Uno dei punti principali di divergenza tra le due diverse offerte fatte al re e ai suoi ministri riguardava il futuro di Trieste. Le Potenze Centrali proponevano che Trieste diventasse Città Libera, mentre l'Intesa prevedeva la sua riunione all'Italia.

Verso la fine della settimana corse voce che l'inviato ufficiale del Kaiser, principe Von Bùlow, fosse partito da Roma all'improvviso per rientrare in Germania assieme a tutti i suoi collaboratori. I triestini di lingua italiana muniti di passaporto lasciavano la città prima del previsto. Gli austriaci di stanza in Italia rientravano di furia in patria. In quest'atmosfera di crescente suspense, G. continuava a badare ai suoi interessi. Non pensò nemmeno di andarsene. Wolfgang von Hartmann e sua moglie erano a Vienna e non sarebbero rientrati prima del week-end. A mano a mano che i giorni passavano l'ipotesi di incoraggiare la solidarietà austriaca a favore del giovane arrestato alla frontiera gli appariva sempre più smaccatamente assurda. G. era deciso a non parlarne con chicchessia fino al ritorno degli Hartmann. Dopo di che, per ragioni affatto personali, si sarebbe apprestato a perorare per quella causa inverosimile e incongrua.

Sembra che domenica, 9 maggio, sia stata una giornata di sole su tutta Europa. Wolfgang von Hartmann era solito alzarsi di buonora, e dal momento che non amava le eccezioni alla regola si alzava presto anche la domenica. Alle sette era già pronto.

Sul fronte occidentale già quattromila uomini erano caduti lungo una linea di quattro chilometri. Alle cinque del mattino l'artiglieria inglese aveva aperto il fuoco contro le linee tedesche. Ma alle cinque e venti una forte brezza si era levata sopra il margine inferiore del campo di battaglia e aveva disperso momentaneamente le nubi di polvere e di fumo, lasciando scorgere con allarmante chiarezza l'apparato difensivo tedesco pressoché intatto. Dieci minuti più tardi una prima ondata composta da tre divisioni di fanteria muoveva all'assalto delle fortificazioni, le superava e cominciava ad avanzare nella terra di nessuno. Il diario dell'opposto reggimento tedesco descrive l'attacco nei seguenti termini: Mai prima d'ora era stato offerto in guerra un bersaglio più perfetto di questo muro compatto di uomini in divisa kaki, fatto d'inglesi e d'indiani che procedevano fianco a fianco. C'era un solo ordine da impartire: Sparare fino a far scoppiare la canna dei fucili! Le mitragliatrici tedesche entrarono in azione. Gli attaccanti tentarono di arretrare in disordine e raggiungere le trincee, ma furono impediti da una seconda e da una terza ondata di soldati, che a loro volta si lanciavano all'attacco.

La moglie di Wolfgang von Hartmann dormiva nella stessa stanza. Più volte aveva proposto senza successo al marito che,

data la gravosità del suo lavoro e dei suoi pubblici impegni, dormissero in camere separate. Sarebbe stato molto più confacente. Tu sarai sempre il benvenuto, aggiungeva, con un sorriso troppo ardente per esprimere felicità. No, rispondeva lui; se avessi concepito un regime di questo genere, non avrei avuto bisogno di sposarti. Sarebbe bastato che fossi la mia amante.

Un pugno di uomini avanzava. Non avevano più nozione di se stessi. Se le loro madri li avessero chiamati per nome, non avrebbero risposto. A breve distanza davanti alle linee tedesche videro una piccola trincea e sperarono di potervisi nascondere. Ma quando l'ebbero raggiunta si accorsero che era piena di filo spinato. Alcuni, in preda alla disperazione, vi si lasciarono cadere sopra; gli altri, ad uno ad uno, furono raggiunti dalla mitraglia e caddero. Un secondo attacco, preceduto da quarantacinque minuti di bombardamento, era previsto per le sette. Questa volta gli artiglieri ebbero l'ordine di concentrare il fuoco sui reticolati, davanti alle linee difensive nemiche. Così i soldati inglesi e indiani che ancora sopravvivevano nella terra di nessuno, ed erano strisciati in cerca di un riparo nei crateri o nelle piccole buche scavate freneticamente a colpi di baionetta, ora venivano uccisi dai proiettili della loro artiglieria di rinforzo.

Von Hartmann indugiava a contemplare sua moglie addormentata. Non dormiva più coi capelli sciolti. Era fiero di saper cogliere il significato dell'espressione che aleggiava, nel riposo, sul viso di sua moglie. Era un'espressione avida. Ma quella sua avidità non era volgarmente scoperta: al contrario era appena percepibile; ed egli se ne compiaceva, perché stava a dimostrare — dopo otto anni di vita in comune — fino a qual punto egli fosse in grado di soddisfarla. (Lei era la figlia di un proprietario terriero ungherese andato al meno e aveva sposato Wolfgang all'età di ventisette anni.) Una donna che si sentisse più facilmente appagata, a quest'ora avrebbe dato per scontati il suo potere e la sua agiatezza. Così era stato della sua prima moglie. Aveva creduto ciecamente in lui, come si crede che il sole spunti ogni mattina. Marika non poteva permettersi tanta soddisfazione, perché la sua prossima richiesta poteva rivelarsi smodata e provocare un rifiuto. Chino su di lei, Wolfgang premette un pollice contro i denti della moglie, appena dischiusi nel sonno; cosicché quella bocca e quella mano sembravano quelli di un bambino che si succhi il pollice per non strillare.

In un settore adiacente del fronte, un gruppo di fucilieri irlandesi superstiti arretrava verso le proprie postazioni sotto l'imperversare del fuoco tedesco. Nelle trincee inglesi, ove gli uomini si agitavano confusamente reggendo fra le braccia commilitoni uccisi o agonizzanti, corse voce che i tedeschi stavano per contrattaccare indossando uniformi inglesi. Alcuni presero a sparare contro i fucilieri irlandesi sopravvissuti che stavano ritornando.

Alla stazione ferroviaria di Roma parecchie centinaia di giovani attendevano il treno che arrivava da Torino. Tenevano lo sguardo fisso sui binari, che dall'esterno della stazione si vedevano luccicare nel primo sole del mattino, simili a enormi forchette d'argento. In quel treno c'era Giolitti. L'anno prima aveva dato le dimissioni da primo ministro, ed ora veniva a Roma nella speranza che il governo non avesse ancora preso la decisione definitiva di entrare in guerra (non sapeva nulla dell'accordo segreto), deciso a far uso del proprio ascendente personale per appoggiare il partito neutralista. Quattro anni prima aveva sostenuto e organizzato la guerra coloniale contro la Libia; ma questa volta era convinto che da un conflitto europeo il suo paese avrebbe tratto vantaggi sproporzionati ai sacrifici. Quei giovani avevano letto nei quotidiani del giorno prima la notizia del suo proposito di venire a Roma. Non appena il treno entrò in stazione, presero a fischiare e a vociare: Abbasso Giolitti! Abbasso i compromessi! Viva la guerra! E già tentavano di arrampicarsi sul treno prima ancora che si fosse arrestato. L'uomo che per dodici anni aveva guidato le sorti d'Italia fu tentato di rivolger loro la parola dalla portiera dello scompartimento. Ma quelli non ne volevano sapere. Viva Trieste italiana! Abbasso l'Austria! Guerra! Guerra! Ben presto il vecchio dovette rinunciare al suo proposito. Si era svegliato soltanto un'ora prima. Aveva voglia di un'altra tazza di caffè. Un segretario gli suggerì di scendere dal lato opposto del treno e sgattaiolare via, per evitare la dimostrazione. Lui rifiutò. Era incapace di distogliere lo sguardo da quei giovani esagitati e urlanti. Non si rendono conto, diceva, che non è più la Libia, questa. No, non è la Libia.

Ogni qual volta, durante la giornata, Wolfgang von Hartmann cessava di meditare su un determinato argomento, ritornava col pensiero a sua moglie. Si domandò se l'ultima vittoria ottenuta dagli austriaci in Galizia, sul fronte russo, avesse una portata significativa. E decise di no. Allora pensò a sua moglie: non a letto, dove l'aveva lasciata, ma a come si

sarebbe comportata quella sera, al cospetto di G. Si domandò se l'iniziativa dell'ambasciatore di Sua Maestà Imperiale — convincere il Papa a dichiarare che in caso di guerra con l'Italia la Santa Sede si sarebbe trasferita in Spagna — avesse la pur minima probabilità di successo. Concluse del pari per il no. Aveva notato l'interesse di Marika per G. fin dalla prima volta che quest'ultimo era venuto in casa loro, tre mesi prima. Da allora le visite di G. si erano susseguite con una certa regolarità, e sua moglie non aveva dissimulato la sua attrazione nei riguardi dell'ospite. Si chiese quali verosimili ripercussioni potesse avere l'affondamento del *Lusitania*, avvenuto quattro giorni prima. Temeva che la Germania avesse commesso un grave errore. Per i tedeschi contava manovrare i sommergibili e basta. Non sopportava le grida d'indignazione ipocrita dell'Intesa; il transatlantico trasportava un carico di munizioni, e più volte gli inglesi erano stati ammoniti a non far uso di navi passeggeri per dislocare armamenti bellici. Se avessero persistito, le conseguenze sarebbero ricadute interamente su di loro. Con tutto ciò l'affondamento costituiva un brutto precedente. Estendeva l'area delle operazioni di guerra, e per la stessa ragione riduceva in misura grave l'area nella quale i comuni interessi giuridici, finanziari, assicurativi e riassicurativi potevano continuare a sussistere, perfino tra forze belligeranti. In base a varie indagini da lui svolte, a differenza del direttore d'orchestra dell'anno prima, si poteva fare assegnamento sulla partenza di G., pronta e definitiva, da Trieste.

A mezzogiorno Nusa raggiunse il giardino di Holderlin, nella speranza di vedere G. Ma non c'era nessuno.

Troppa gente, meditava Von Hartmann, spreca energie nel tentativo di dare risposte definitive a quesiti transitori. Ogni quesito, pensava, dovrebbe essere preso in esame in rapporto alla sua durata. Uno dei suoi esempi favoriti era la morte. Per quanto tempo si prolunga la nostra effettiva esperienza della morte?, si domandava.

Stipati nelle trincee di raccolta, l'orecchio teso al fischio dell'ufficiale che, simile allo stridere di un pappagallo impazzito appena udibile nel frastuono dei proiettili, doveva dare il segnale di buttarsi fuori, interi battaglioni d'uomini aspettavano, mentre le bombe tedesche esplodevano attorno a loro. Quando sentivano approssimarsi lo scoppio di una bomba lanciata direttamente su di loro, non potevano far altro che starsene in piedi, immobili, così com'erano, e chiuder gli occhi.

Non c'era spazio a sufficienza per gettarsi a terra. Molti erano così stretti l'uno all'altro, che non riuscivano nemmeno a sollevare le braccia per proteggersi il volto. I feriti non avevano nemmeno lo spazio per accasciarsi. Schegge di granata perforavano un corpo e andavano a conficcarsi in un secondo o in un terzo. In tali condizioni, tra l'una e un quarto e le due del pomeriggio vennero uccisi o feriti altri duemila uomini.

Von Hartmann pensava che le avventure e le manifestazioni eccentriche di sua moglie andavano valutate in relazione diretta con la vita che la donna conduceva al suo fianco. Le libertà che lui le aveva accordato andavano graduate in modo che lei non esaurisse la possibilità di tanta condiscendenza da parte del marito fino al giorno in cui fosse stata troppo vecchia per trovare un altro uomo. Questo stratagemma mirava a qualcosa di più sottile della salvaguardia del suo matrimonio. Sapeva perfettamente che se Marika lo avesse lasciato, non sarebbe rimasto a lungo privo di una moglie presentabile. Non aveva motivo di temere la solitudine in tarda età. (Diede un'occhiata alla propria immagine riflessa nella specchiera sopra il caminetto. Era ricco, un pò corpulento ma non calvo.) Ciò che intendeva stabilire e conservare era il controllo amministrativo degli appetiti di sua moglie. Non credeva nell'insaziabilità assoluta più di quanto credesse nell'infinito. Gli appetiti di sua moglie andavano incoraggiati, ma mai del tutto appagati. In tal modo l'apparente insaziabilità di Marika veniva, per così dire, tutelata e, al tempo stesso, tenuta sotto controllo. La scena coniugale che gli recava maggior piacere era la commedia con la quale Marika tentava goffamente d'ingannarlo a proposito del denaro che aveva perso al gioco o del convegno che l'attendeva con un ammiratore. Era una mediocre attrice. In qualsiasi momento, a sua scelta, bastava che la guardasse con espressione scettica e grave, perché lei rinunciasse alle sue proteste d'innocenza, e in silenzio, appassionatamente, lo supplicasse con gli occhi di lasciarla continuare. Se lui acconsentiva — il consenso veniva elargito per mezzo di un impercettibile mutamento dell'espressione del viso (non scambiavano mai una sola parola in argomento) — Marika continuava: continuava con la sua commedia, col « racconto » dell'avventura che pretendeva di nascondere. Se invece lui rifiutava con un'occhiata gelida, ella usciva dalla stanza, giurando in cuor suo una vendetta che non avrebbe mai messo in atto. La supplica che si leggeva negli occhi di Marika nel momento in cui andava in fumo una di quelle sue recite

abortite, era ciò che induceva Wolfgang a credere di amarla. Da un lato era qualcosa di molto semplice: un'espressione supplichevole, simile a quella che molte volte, da bambino, aveva creduto di cogliere negli occhi di un animale; e per altro verso era il frutto perenne di un matrimonio complesso e del tutto particolare, ch'egli aveva regolato in ogni dettaglio, ma che non sarebbe stato possibile con qualsiasi altra donna all'infuori di Marika.

Alle quattro del pomeriggio, su tutto il fronte d'attacco nuovi schieramenti procedevano incerti e brancicanti attraverso la terra di nessuno, dietro le cornamuse della loro banda. Il suono di queste folli cornamuse era il seguito, al di là della musica e della ragione, degli striduli fischietti degli ufficiali simili al gracchiare dei pappagalli. Quando cadevano, non cadevano in fila, ma crollavano a mucchio, perché all'ultimo minuto tentavano di strisciare l'uno verso l'altro. L'effetto era quello di un raccolto che venisse mietuto e si raccogliesse da sé in tanti mancelli di grano.

Le infedeltà di Marika non turbavano Wolfgang von Hartmann perché l'atto sessuale (l'atto che dà luogo all'infedeltà coniugale) era, al pari dell'esperienza della morte, di una brevità addirittura assurda. Beninteso, una differenza c'era: la morte è un'esperienza unica e irripetibile. Ma le avventure amorose di sua moglie, considerate nel loro complesso, erano subordinate al suo consenso o al suo rifiuto. I suoi amanti supplicavano Marika, e Marika supplicava lui. E in quanto alla passione per il gioco di sua moglie, Wolfgang la considerava alla stessa stregua delle tresche amorose. Tendeva a giocare senza controllo né ritegno? Ebbene, lui faceva in modo che non potesse andare oltre i limiti di una ragionevole prudenza finanziaria. Ogni qual volta lei prelevava dal suo conto, lui ne veniva informato (e questo era il minore dei privilegi di cui godeva nella sua qualità di direttore della Kreditanstalt Bank). Nei due campi, l'amoroso e il finanziario, egli esercitava un controllo basato sullo stesso principio. Sua moglie riceveva continue sovvenzioni; ma le quote di tali incrementi — da quello iniziale a quello finale — erano studiate in modo da incoraggiarla ad aspettarsi sempre di più, mentre al tempo stesso le sue esigenze venivano rigorosamente mantenute entro i precisi termini delle possibilità di suo marito: possibilità che pertanto sembravano non esaurirsi mai.

Dalle prime ore del giorno, nella battaglia del crinale di Auvers persero la vita più di undicimila uomini e quasi

cinquecento ufficiali. Ben pochi furono uccisi sul colpo. La maggioranza morì dopo un'agonia che, nonostante l'angoscia, il terrore, le atroci sofferenze, costituiva un sollievo dalla sterile, inane oppressione degli ordini cui avevano docilmente adempito fino al momento in cui erano caduti.

Dopo pranzo, Wolfgang von Hartmann accolse G. in salotto con la cortesia che riservava a tutti i suoi ospiti. Il salone era un vasto locale con una stufa di maiolica bianca a forma di tempio greco. Le pareti erano adorne di quadri e di pesanti specchiere. Davanti alle specchiere c'erano dei candelabri. Le candele ardevano confitte in minuscole conche di vetro dal bordo dentellato, che riflettevano tutt'intorno la luce delle fiamme e luccicavano come squame di pesce, evitando così che le fiammelle guizzassero e si agitassero come nel duomo di Domodossola. Sebbene la stanza fosse in vari punti immersa nella penombra, gli specchi e i supporti di vetro dei candelabri davano l'impressione che migliaia di candele fossero state accese.

Marika fece il suo ingresso cinque minuti dopo l'arrivo di G. La sua andatura era quella di un animale. Mi riesce arduo descriverla, perché Marika camminava non a guisa di un dato animale, ma di molti riuniti insieme. C'era in lei qualcosa di simile a un animale composito come l'unicorno, e d'altra parte non c'era nulla di mitico in lei. Non richiama in nulla una creatura mitologica che emergesse tra i fiori nello scenario ricamato su un arazzo. Le sue gambe, dalla solida ossatura, erano molto lunghe. A volte provo la sensazione che iniziassero alle spalle, e presentassero triplici giunture come le quattro zampe dei cavalli. Il collo era tozzo e muscoloso. Camminava tenendo il capo immobile, eretto come quello di un cervo. E rossi come il pelame di un cervo erano i capelli, dai quali era lecito immaginare l'emergere invisibile delle ramificazioni cornee. E nondimeno si muoveva esitante e malcerta; oscillava da un lato all'altro, quasi il suo punto d'appoggio fosse stato inadeguato al suo ingombro e alla sua statura. E in questo assomigliava a un cammello.

È per noi oltremodo lusinghiero, disse, che lei sia venuto a trovarci subito, addirittura il giorno successivo al nostro ritorno.

Il suo viaggio dev'essere stato molto lungo, molto faticoso.

Non c'è niente, in questa città abbandonata da Dio. C'è lei, ma quante volte avremo il piacere di vederla?

Ho rimandato la mia partenza.

Non la vediamo abbastanza spesso.

Se rinviasse di troppo la sua partenza potremmo vederci costretti a internarla, intervenne Von Hartmann, senza sorridere ma del pari senza alcuna scoperta minaccia. Speriamo solo che non succeda.

Quel monito espresso in tono noncurante rammentò a G. te frase del Dottor Donato: l'unico interrogativo è se noi condividiamo lo stesso sogno.

Parli di « internare » come se fosse una parola che hai usato per tutta la vita, disse Marika.

In tedesco diciamo *internieren*. Lei dovrebbe sapere cosa vuol dire. Come *Internat*. Dal momento che ha studiato in Inghilterra... E Von Hartmann guardò G. *Internat* significa collegio. Meglio così: se dovessimo internarla quel tipo di vita non le riuscirebbe nuovo.

Lei non s'immagina certo come mi chiamavano, nel mio *Internat*. Mi avevano soprannominato Garibaldi.

È strana davvero la leggenda che gli inglesi hanno creato intorno alla figura di quell'uomo. Una volta mi hanno raccontato che quando Garibaldi era in visita a Londra si tirava appresso folle più numerose della stessa regina Vittoria. Che sia per il fatto che, in fondo, gli inglesi amano l'idea del pioniere che dorme solo, all'addiaccio, accanto al fuoco del bivacco, vegliato dalle stelle? O forse odiano l'ordine di quelle loro terribili città? Sono esattamente l'opposto di noialtri. Nell'Impero Absburgico tutto ciò che ha valore deriva dall'ordine e dalla ragione instaurati nelle nostre città. Le guardi, le nostre città: Vienna, Praga, Budapest! Beve qualcosa? Cosa possiamo offrirle?

Verrei tutti i giorni a farle visita in prigione! dichiarò Marika in tono solenne. Era ancora in piedi, un poco ondeggiante sulle gambe, e nel profferire quella frase mimò il suo ingresso nella cella facendo il gesto di chi apre una porta. Non sapeva di recitare. A teatro si annoiava. Se « fingeva » di visitare G. in carcere era solo perché in lei la differenza tra l'idea dell'azione e l'azione stessa era pressoché nulla. Le parole che esprimevano l'idea tendevano a tradursi per riflesso automatico in altrettanti messaggi recati alle sue membra.

Le nostre città sono isole in un oceano di barbarie.

L'aiuterei a evadere, disse Marika. Il modo più semplice sarebbe che lei fuggisse travestito col mio abito.

Non sarebbe il più prudente dei sistemi, intervenne Von Hartmann. Anzi, credo proprio che incontrerei molte difficoltà

a salvarti dalle conseguenze di un gesto simile.

Mi spoglierebbe con la forza, è ovvio!

Potresti sempre chiamare una guardia, invocare aiuto.

Tu dimentichi chi era mio padre!

La tua nascita ti rende incapace di tradimento. È questo che intendi dire?

Certo. E intendo dire che ammiro Garibaldi! Intendo dire che Garibaldi era un superbo condottiero! Sono una patriota, io!

Non era in collera. Anzi, ad ogni frase le si accentuava il sorriso sulle labbra. Alla fine scoppiò a ridere, accarezzò il braccio di suo marito e si mise a sedere.

Temo, disse Von Hartmann rivolto a G., che i suoi compatrioti siano così stupidi da entrare in guerra contro di noi.

Non mi occupo di politica.

In caso contrario, dovrebbe guardarsi dal dirlo a mio marito, sussurrò Marika.

Nondimeno sono venuto a perorare una causa... Col suo permesso, vorrei parlarne alla presenza di entrambi.

G. non aveva dubbi: era certo che il suo ospite avrebbe respinto la sua istanza, mentre Marika l'avrebbe accolta. Per un breve lasso di tempo il caso di Marco avrebbe dato luogo a un argomento per mezzo del quale la donna da lui bramata poteva affermare apertamente un comune interesse con lui, e la necessità dell'intrigo ai danni di suo marito sarebbe apparsa evidente.

Il banchiere austriaco voleva dar l'impressione di ascoltare con pazienza e attenta compunzione. Sedeva col dorso appoggiato allo schienale della poltrona, e a tratti abbassava lo sguardo o volgeva il capo. Aveva occhi piccoli e molto mobili, incapaci di concentrarsi veramente su qualcosa, fatta eccezione per l'agile flusso di pensieri che gli balenava nel cervello.

G. patrocinava una causa nella quale non credeva, ma Von Hartmann era un uomo al quale non era possibile rivolgere la supplica più disperata, l'appello più struggente e sofferto. E nella stessa chiave era da intendersi la sua insensibilità alle minacce. Una volta espresse, le suppliche e le minacce penetrano nella coscienza della persona alla quale sono state rivolte in forza di un processo non dissimile da quello di una notizia che si propaghi in mezzo alla folla. La supplica, la minaccia, vengono bisbigliate, diffuse, passate di bocca in bocca; ma ciascuno, nel trasmetterle, vi conferisce la propria

impronta personale. Alla fine un'unica voce avrà dato luogo a voci diverse, ma ciascuna di esse recherà in sé lo stesso fattore di speranza o di allarme. E d'altronde, chi è la folla? Chi insiste a far circolare e a sussurrare mentalmente le suppliche e le minacce fino a quando la decisione è stata presa? La folla è un'associazione di tutte le altre possibili affermazioni individuali, che criticano e commentano l'individualità potenziale, di cui si credono usurpatrici. Sono nate da visioni del passato; non hanno saputo affermare ed imporre il proprio potere individuale, ma non sono andate disperse, e sopravvivono nella personalità.

Von Hartmann era un uomo che aveva tolto di mezzo ogni possibile visione individuale. Tutto ciò che sopravviveva del suo passato erano versioni desuete e antichate di una stessa individualità. Era come l'immagine di un uomo riprodotta su un francobollo postale.

Beninteso, a livello di puro riflesso avrebbe reagito alla cruda minaccia fisica. Se la sua vita fosse stata minacciata, forse sarebbe crollato e avrebbe preso a piagnucolare come un moccioso; ma più probabilmente avrebbe assunto un atteggiamento di incuriosita impassibilità. Solo il silenzio che esala dalla morte prolunga il silenzio della vita strettamente soggettiva che conducono uomini di tal fatta. Von Hartmann poteva venir soppresso, ma non era passibile di sfide, né poteva subire intimidazioni. Di conseguenza si potrebbe asserire che fosse il perfetto e-semplare dell'amministratore.

Marika ascoltava, e frattanto la figura del giovane arrestato alla frontiera si fondeva indistricabile con Garibaldi e con G. nel carcere d'internamento donde lei lo avrebbe aiutato a fuggire. Ma soprattutto già meditava d'intervenire di persona presso il governatore. Le decisioni di Marika erano immediate. Se l'ago della sua volontà indicava il nord magnetico, non le restava che mettersi in azione. Le riusciva del tutto incomprensibile che qualcuno pretendesse di adattare la bussola all'ago e seguire altre rotte. Ma ciò non significa che non sapesse ragionare. La differenza fra lei e tanti altri stava nel fatto che le sue riflessioni avevano esclusiva attinenza col passato, e assumevano forma di favola o di leggenda. In alcune rivestiva ella stessa un ruolo personale; in altre, che non per questo la interessavano meno, lei non compariva affatto. Per Marika una storia, una leggenda, erano ciò che restava quando le ragioni che l'avevano suscitata erano ormai venute meno. Dopo, quella storia, quella leggenda giacevano inerti come una

barca sospinta e sollevata sulla riva da una marea di eccezionale intensità, o come un anello ormai ignorato dalle dita che un tempo se ne adornavano, ma conservato in uno scrigno. Talvolta ciò che restava era un'assenza. Come nel caso di una sua amica che aveva perduto un braccio in un incidente di caccia. Galoppava lontano dall'amante, che aveva sorpreso in un bosco mentre faceva l'amore con un'altra donna. Prima che il braccio venisse amputato, quando l'anello era ancora infilato al dito, quando la barca navigava, la vita era troppo densa di eventi per tener conto della riflessione.

Marika, Marika, quanto ti amo! Il tuo sorriso è più fatale del Giudizio supremo. Quando ti liberi delle tue vesti sei puro desiderio. Diventiamo entrambi incorporei. Il resto è parola vana, o sensualità. Marika!

Quando G. pronuncerà queste parole?

Non appena G. ebbe finito di parlare, Marika esclamò: C'è una sola cosa da fare, ottenere che venga scarcerato.

Suo marito fece un cenno di assenso col capo. Spesso, in contrasto con la convenzione, annuiva in segno di diniego. Come vede, disse rivolto a G., la sua eloquenza ha conquistato il cuore di mia moglie; ma credo che, proprio data la situazione, sia praticamente impossibile intervenire in una forma qualsiasi a favore del suo giovane amico. Impossibile e pericoloso. Quali conseguenze avrebbe, sulla cittadinanza, il dar prova d'indulgenza in un momento simile? Molti altri si sentirebbero spinti a tentare di varcare la frontiera. Raddoppierebbero di numero. E dove andremmo a finire, di questo passo? I nostri soldati di stanza alla frontiera hanno ordine di sparare su chiunque non si fermi o non risponda all'intimazione di alt. Attenuare i rigori della legge nel caso del suo amico potrebbe condurre alla morte di tanti altri giovani come lui. E la cosa non finirebbe lì. Le ripercussioni politiche e diplomatiche di questi incidenti di frontiera potrebbero rivelarsi catastrofiche. Potrebbero addirittura sfociare nella guerra. Mia moglie non capisce nulla di politica. In politica, nessuna cosa è solo e semplicemente se stessa. C'è un giovane italiano il cui padre è moribondo. Viene arrestato mentre varca illegalmente la frontiera, ed ora corre il rischio di subire una condanna alla reclusione che di per sé potrà sembrare molto dura. D'altro canto, dar prova di soverchia acquiescenza in questo caso eccezionale potrebbe facilmente scatenare una guerra nella quale perirebbero decine di migliaia di padri e di figli.

Il telefono squillò in una stanza lontana. Il banchiere balzò in piedi, si avvicinò a sua moglie e con la propria coprse la mano di lei, posata sul bracciolo della poltrona.

Ecco perché non può essere rilasciato, spiegò, come sarebbe nei tuoi desideri.

Marika non era contrariata. Non faceva mai discussioni, come del resto non vi porgeva l'orecchio. Era come un animale, o una persona, che dopo aver corso lungo un sentiero, giunto a una svolta si accorge che porta all'argine di un largo fiume dalla corrente impetuosa. Rabbia e impazienza sarebbero state vane. La sua espressione era calma, imperturbabile. Il suo sguardo andava e veniva lungo il fiume per scegliere la giusta direzione prima di riprendere la corsa. Sapeva di vivere sotto controllo speciale, e sapeva di non aver più tempo né modo di vivere altrimenti. Era una realtà sulla quale non meditava affatto: si limitava a intuirlo, come si può intuire, anche senza vederli, l'ampiezza di una pianura o la prossimità del mare. Senza Wolfgang avrebbe condotto un'esistenza da zingara, e lei disprezzava gli zingari. Inoltre intuiva che la cronaca del mondo, gli avvenimenti destinati a durare nel tempo, passavano per le mani ed erano stretti nel pugno di uomini come suo marito.

Una domestica si affacciò alla porta, annunciando che la telefonata veniva da Vienna. Von Hartmann si scusò e uscì dalla stanza.

Ho voglia di ballare, disse Marika. Si levò in piedi e avanzò scivolando in ampi cerchi sul parquet intarsiato, verso la poltrona nella quale era seduto G. Ma chi è, lei, in realtà?, gli chiese. Lei non è la persona che dice di essere. (Parlava un suo goffo e scorretto italiano.) Chi è, lei, in realtà?

Don Giovanni.

Ho conosciuto altri uomini che dicevano di essere Don Giovanni, ma nessuno lo era. È un epiteto usurpato.

E allora perché proclama di essere Don Giovanni? Lo proclamo? Davvero?

No, ha ragione. Sono stata io a domandarle... E del resto le credo.

Si scostò da lui e disse, in un timbro di voce più anòdino: A quando la gita a Verona che ci ha proposto?

Io l'amo, Marika.

Le fiammelle immote e misteriose delle candele mettevano in risalto l'estrema tensione della pelle del suo viso, tesa sull'accentuata ossatura del capo.

Se fossimo laggiù, nella mia terra, fuggiremmo a cavallo nel bosco. Ora, subito, mentre lui è fuori dalla stanza.

Mi guardi. Volti la faccia verso di me.

Le pose una mano sul naso e sulla bocca, in modo da coprirli. Nella conca tepida della mano egli percepisce il naso di lei, quasi una morbida tonsilla. Ridono, gli occhi di Marika. Poi, con la mano resa appena umida dal fiato della donna, ne lisciò, carezzevole, la pelle sugli zigomi sporgenti, verso le complesse volute dell'orecchio, di un rosa acceso.

Non sono più la stessa, sussurrò Marika.

Von Hartmann indugiò sulla soglia, contemplando le due figure accanto al caminetto. Poi avanzò pensoso nella stanza. Né G. né Marika si domandarono per quanto tempo fosse rimasto fermo in quel punto, in quella posizione.

A quanto pare, annunciò, Roma ha deciso di entrare in guerra. È solo questione di tempo. Posò una mano sulla spalla di G. In conclusione, disse, sarà costretto a scegliere tra noi e l'*Internat*.

Ho tutto il tempo, rispose G. Non c'è bisogno di essere un uomo politico per sentire l'approssimarsi della guerra come se fosse una valanga. Io, qui, non l'ho ancora udito.

Se sta per scoppiare la guerra, disse Marika, ci conviene fare subito la nostra gita a Verona, altrimenti sarà troppo tardi. Andiamoci domani.

A volte mi lasci stupefatto": è come se fossi una bambina, disse Von Hartmann a sua moglie. Per te Verona non è altro che un nome. Perché ci tieni tanto, ad andare a Verona?

Ho voglia di viaggiare.

Non ci sono cavalli, a Verona. C'è soltanto un teatro.

Detesto questa città. Non la sopporto. Prese a camminare verso la parete di fondo, dove c'erano da stufa in forma di tempio greco e scaffali di libri, alti fino al soffitto. Se rischiamo di trovarci in guerra prima della fine di questa settimana, bisogna andarci subito.

Muoverci in un momento come questo è semplicemente inconcepibile. Von Hartmann sedette, sorrise a G. e continuò: Sembra proprio che la guerra sia decisa, ma ci vorranno due settimane almeno.

È questa la notizia che ti hanno data per telefono?, gridò Marika, che adesso era a venti metri di distanza, all'altro capo del salone.

No, ma è quanto deduco da ciò che mi hanno riferito.

Lei si arrampicò fino all'ultimo piolo di una scaletta da

libreria appoggiata contro gli scaffali. I capelli sfioravano il soffitto. Il volto era immerso nell'ombra; la luce pioveva sulle pieghe della gonna dell'abito che, visto da quel punto, sembrava non fosse segnato dalla vita e appariva come un'unica gonna, allungatesi dai piedi alle spalle. Scommettiamo! esclamò. Sono pronta a scommettere mille corone che tra una settimana saremo in guerra.

Impossibile, disse Von Hartmann.

Davvero? Benissimo!, esclamò ancora. Mille corone. Anzi, no, c'è una posta migliore. Se vinco, il giovanotto italiano verrà scarcerato. Andrò io stessa a chiederlo al governatore. Se invece perdo, se non saremo in guerra entro domenica prossima, sarò io a pagarti mille corone.

Quel giovanotto italiano dev'essere il tuo amante! disse Von Hartmann. È la sola conclusione logica.

Lei gli volse le spalle e ostentò di guardare i volumi sullo scaffale più alto. Alla resa dei conti, disse in tedesco, sei *ordinar* come tutti i tedeschi. Il suo tono era aspro.

Non è il caso che tu t'inquieti, rispose Von Hartmann in un soave italiano. Nutro il più profondo rispetto per i tuoi sentimenti. Visto che tentava di lasciare il paese, dubito che sarebbe ritornato. E dal momento che se ne andava, il tuo interessamento per lui è parimenti generoso e disinteressato.

Quel che accadde dopo accadde così in fretta, che più tardi nessuna delle tre persone presenti nella stanza sarebbe stata in grado di riferire qualcosa di più di una singola, isolata impressione. E nondimeno quelle tre distinte impressioni si confermavano a vicenda. Marika saltò giù dalla scala. Né lei né i due uomini avevano considerato l'ipotesi di una sua caduta. Ma che avesse fatto un balzo, non c'era dubbio. Forse il suo proposito era quello di atterrare coi piedi sul sedile di una grande, vicinissima poltrona di cuoio, collocata ai piedi della scala. Fatto sta che la poltrona venne urtata e sospinta in avanti, mentre Marika franava sul parquet. Ma nonostante il fulmineo svolgersi della scena e la postuma impossibilità di ricostruire l'esatto susseguirsi degli eventi, l'attimo in cui Marika si trovò a mezz'aria parve, sul momento, interminabile.

Domattina G. s'incontrerà con Raffaele e col Dottor Donato (non li ha mai avvicinati separatamente) al caffè di Piazza Ponterosso. Gli chiederanno di Marco. Se dirà che probabilmente Marco verrà rilasciato entro la settimana, lo sospetteranno di essere un agente dello spionaggio austriaco. Se invece dirà di non aver potuto far nulla a favore di Marco,

forse tenteranno di costringerlo a lasciare Trieste. Gli converrà dire che Marco ha buone probabilità di uscire dal carcere intorno al giorno 20. Loro obietteranno che sarà troppo tardi, che per quella data i due paesi saranno entrati in guerra. E insisteranno perché G. conduca in porto la cosa entro un lasso di tempo più breve. Lui risponderà che è assurdo, che mancano del più elementare senso della realtà. Gli chiederà come possano aspettarsi che un industriale italiano intervenga in una questione che coinvolge la legge austroungarica. Raffaele, offeso per essersi sentito tacciare di mancanza di senso della realtà, sarà tentato di mettersi a gridare che loro lo sanno già, che G. è un agente austriaco, che se non lo fosse come potrebbe ottenere il rilascio di Marco, foss'anche per il 20? Ma il Dottor Donato interverrà, bloccando la parola a Raffaele. È sempre così: gli permette di comportarsi da stupido solo quando non ha importanza. Proporrà una passeggiata sul lungomare. Lentamente si incammineranno lungo il canale interrotto, fino a raggiungere il Molo. E durante il tragitto il Dottor Donato non smetterà un istante di parlare. Parlerà di Voltaire. Poi, vicino al fronte del porto, sul quarto lato di Piazza Grande, vedranno un treno merci avanzare lentamente verso di loro, lungo la banchina. Guardiamo il treno, dirà il Dottor Donato. Le ruote dei locomotori saranno più alte dei tre uomini che sosterranno ad osservarlo. Seguiranno i vagoni, dalle ruote insignificanti in confronto alla solenne imponenza di quelle della locomotiva. Nei brevi spazi tra un carro e l'altro, al di sopra delle chiavarde d'aggancio gravi e arrugginite, vedranno balenare la distesa del mare. Il Dottor Donato, che frattanto avrà smesso di parlare, con ambo le mani stringerà le braccia di G. in una morsa improvvisa. Con un braccio Raffaele gli cingerà la schiena, e insieme lo butteranno avanti, fino a spingerlo con la faccia a pochi centimetri dalla sponda annerita di uno dei carri ferroviari in lento transito. Con opposta violenza G. tenterà di rinculare. Allora il Dottor Donato lo prenderà a calci nei talloni, sospingendolo verso i binari. Il tallone destro e il tallone sinistro. E dopo un breve, interminabile momento, lo lasceranno andare. Bisogna stare attenti a non mettere i piedi in fallo, dirà Raffaele, capitano moltissimi incidenti qui a Trieste. Sa, dirà l'avvocato, non abbiamo tanto tempo da perdere.

Diciamo che Marika non cadeva. Saliva. Diciamo che anche il pavimento saliva, e del pari ogni altra cosa nella stanza. Ma c'era una differenza impercettibile, nella velocità di ascesa: il

pavimento saliva un po' più in fretta di lei. Così sembrava, almeno. Marika balzava verso l'alto. Non diede mai l'impressione di muoversi verso il basso. Parve piuttosto penzolare in aria, simile a una fucsia variegata di bianco e di rosso cupo. La bocca si dischiuse senza emettere suono alcuno. O forse la brevità del momento non permise di registrare il suono. E tuttavia il silenzio contribuì a far sembrare interminabile quel fuggevole istante. Sospesa lassù come una fucsia, era ancora lei: era la donna che Wolfgang aveva contemplato quella mattina stessa, adagiata nel letto. Ed era la donna che G. desiderava in ogni particolare della propria entità fisica. Dopo di che si afflosciò sul pavimento.

Né l'uno né l'altro dei due uomini si mosse immediatamente. Lei produsse un suono che poteva essere l'eco di una risata. Suo marito accorse a lei più in fretta di quanto volesse. La vista di ogni espressione di violenza fisica non mancava mai di turbarlo. Ma quando lui la raggiunse, Marika si stava già rialzando e ricomponeva le vesti.

Che cos'hai fatto?, le domandò. Se le avesse chiesto: Perché lo hai fatto?, Marika avrebbe potuto trarne vantaggio e approfittare di lui.

Ho calcolato male la distanza. Non è niente, sto bene. Allora, accetti la mia scommessa?

Qui ci vuole un cognac, disse Von-Hartmann.

G. si accorse che ad ogni passo Marika doveva fare uno sforzo per non zoppicare.

Sua moglie si è fatta male a un piede. La prego, mi consenta di prenderla tra le braccia. Prima che Von Hartmann avesse il tempo di rispondere, con uno sguardo sfrontato G. l'aveva sollevata. Senza protestare Frau von Hartmann posò la guancia sul petto dell'uomo che stava per diventare il suo amante.

E il trio s'avviò attraverso la stanza.

Dopo che il cognac era stato servito, Von Hartmann prese a parlare con voce netta, ancorché pacata. Il suo occhio correva con estrema frequenza alla moglie che giaceva a gambe sollevate sui cuscini di un sofà.

Non oserei dire che sembriate marito e moglie, voi due, disse. Ma l'uno accanto all'altra fate una bella coppia. Spero comunque che non vorrete fraintendere il motivo per cui dico una cosa simile.

E' Von Hartmann si appoggiò allo schienale della poltrona, reggendo con ambo le mani il grande bicchiere, come fosse stato un calice.

Anna Karenina: vi ricordate? Non sono mai riuscito a convincermi che Karenin fosse uno statista di valore, come Tolstoj vorrebbe farci credere. Il contrasto fra la sua vita pubblica, condotta con tanta oculatezza, e la sua vita intima così erroneamente impostata non è affatto essenziale. Karenin manca della salda chiarezza di vedute che un bravo amministratore è tenuto ad avere. È probabile che non abbia sposato la donna giusta; comunque l'ha sposata, ed è indubbio che la tratti in modo del tutto errato. Lei lo tradisce. Perché Karenin non affronta la verità prima che sia troppo tardi? Perché prende la cosa troppo sul serio. Per lui l'infedeltà di Anna vuol dire la fine del mondo, onde rimanda di giorno in giorno il momento in cui dovrà prenderne atto. E come si comporta, quando non gli è più possibile scansare la verità? Te ne ricordi, Marika? Al ritorno dalle corse Anna gli confessa il tradimento.

Von Hartmann sollevò il bicchiere, e il liquore si trovò allo stesso livello dei suoi occhi. Attraverso il cristallo del bicchiere il suo sguardo era appuntato all'orizzonte.

Te ne ricordi? Karenin si allontana. Medita sulla situazione e conclude che tutti e due debbano continuare a vivere come prima. Quando sopraggiunge, la fine del mondo è più tenue di un soffio. Nessuno deve vedere, nessuno deve sapere. Ma entrambi, giorno e notte, «offrono in silenzio. Karenin ne fa una tragedia. La fa con le sue mani. E invece non era il caso di drammatizzare e forse non lo è mai. Anna si sente indotta ad abbandonarlo, sebbene sia consapevole che quel gesto possa significare la sua rovina. E se ne va. Se fosse rimasta, alla fine si sarebbe ridotta tormentata e contraddittoria come suo marito. Ebbene, io non sono Karenin; ci tengo che lo sappiate.

Posò il bicchiere sulla tavola e si tersé brevemente la bocca portandosi alle labbra un fazzoletto ripiegato che recava il suo monogramma a ricamo.

Nella vita privata mi attengo allo stesso realismo che applico nella vita pubblica, disse, rivolto a G. Da tempo mi sembra evidente che lei ha intenzione di sedurre mia moglie, ed è altrettanto ovvio che lei sarebbe ben lieta di diventare la sua amante. Senza dubbio, in circostanze normali tutto ciò sarebbe avvenuto senza una parola da parte mia. Ma le circostanze non sono normali. Il tempo incalza per ciascuno di noi. Ecco perché ho affrontato l'argomento. Voglio che lei sappia, voglio che tutti e due sappiate di poter contare sulla mia cooperazione.

Fece una pausa. Guardò prima l'uno, poi l'altra e fece un

cenno di assenso col capo.

G. si rammentò del Dottor Donato mentre diceva: Sono persuaso che dobbiamo e possiamo contare su di lei.) Quanto all'ipotesi dell' *Internai*, caso mai le passasse per la mente, non credo proprio che possa verificarsi. Se dovessi scommettere — ma me ne guardo bene — sulla data dello scoppio delle ostilità, direi che non sarà prima del 25 o 26 del mese. Sono convinto di non sbagliarmi. Così lei avrà tutto il tempo di rientrare a Livorno prima che corra il rischio di essere internato.

Mai prima d'ora Von Hartmann aveva fatto una proposta del genere. Marika però non era sorpresa. Un nuovo mito aveva inizio: il mito di una donna — lei — sposata a un uomo che pubblicamente le proponeva di prendersi un amante. Non aveva mancato di accorgersi come Wolfgang prevedesse fin d'ora la breve durata della loro relazione: la guerra era alle porte e i due amanti avrebbero dovuto separarsi. Ma in fondo suo marito era un tedesco, perpetuamente convinto che qualunque cosa finisse così com'era cominciata. Invece la fine era tutt'altro che certa. Prima che la guerra scoppiasse avrebbe potuto raggiungere Verona insieme col suo amante; avrebbe potuto non far ritorno affatto accanto a suo marito fino a guerra conclusa. O forse, chissà, nel giro di una settimana sarebbero stati tutti morti. Avrebbe accondisceso a morire accanto all'uomo che un'ora fa le aveva posato una mano sulla bocca. Con suo marito non avrebbe fatto una morte felice. Sarebbe stato come morire seduti.

Marika non dubitava che, se davvero era Don Giovanni, l'avrebbe abbandonata. Voleva soltanto che tutto cominciasse.

Wolfgang li guardava. E sorrideva. Quel suo sorriso si ripercosse in Marika in un sentimento di gratitudine e di trionfo. Gli era grata della sua condiscendenza. E si sentiva vittoriosa perché, secondo lei, nessuno poteva sapere come sarebbe finita. Abbassò le gambe e le posò sul pavimento. Doveva ad ogni costo dissimulare il gonfiore della sua caviglia dolente. Adagio, prese a muoversi come a passo di danza verso il punto della stanza ov'era caduta. Vedete, esclamò ridendo, il mio piede va già molto meglio. Andremo al ballo.

G. levò di tasca una busta. La ringrazio dell'invito, disse. Accolgo la sua proposta e verrò al ballo. Qui ci sono tutti i particolari riguardanti il caso di cui le ho parlato. Penso che dovrebbe riconsiderare la cosa. Ora che la guerra è certa, i rischi connessi alla scarcerazione di quel ragazzo sono diventati automaticamente irrisori.

Pochi minuti dopo G. si alzò per andarsene. Come faremo ad attendere fino a giovedì? chiese Marika. Poi, già contando sulla libertà che le era stata poc'anzi accordata, offerse una guancia al bacio di G., mentre Wolfgang se ne stava in piedi al suo fianco.

G. le prese la mano, se la portò compitamente alle labbra, s'inchinò e disse: Arrivederci allo Stadttheater.

Soltanto adesso riesco a comprendere un incidente occorso a G. durante la sua infanzia e una profezia che, quando ne scrissi, mi apparivano del tutto misteriose:

Se lui dice così faresti bene a guardarlo, dice al bambino. L'uomo si avvicina alla testa del primo cavallo, si china e colpisce. Il bambino non riesce a vedere di che cosa si serva per colpire. Forse è la bottiglia. Poi allo stesso modo colpisce la testa del secondo cavallo. Da quanto il bambino ha potuto vedere alla luce della lanterna, i muscoli dei cavalli non hanno avuto il più piccolo fremito, sotto l'una come l'altra delle due percosse. L'uomo si leva in piedi, in mano non regge nulla. Li ho uccisi, dunque. Hai visto che li ho uccisi? Il bambino sa di dover mentire. Sì, dice, ti ho visto. L'uomo gli si fa accosto con palese soddisfazione e gli dà una pacca sulla spalla. La sua mano puzzolente di paraffina è macchiata di sangue. Hai visto, vero?, dice. Sì, ho visto, dice il bambino, hai ucciso due cavalli. Si accorge che adesso è lui a parlare all'uomo come fosse un bambino. Ode la propria voce che dice ancora: Sì, li hai uccisi, li hai uccisi molto bene.

Nessun sentimento di terrore è in grado di opporsi al disgusto che prova per l'uomo che cammina davanti a lui: un disgusto che rasenta la nausea. A un certo punto il lezzo di paraffina gli causa un accesso di vomito.

Posso andare?

Non dimenticarti mai di ciò che mi hai visto fare.

Via, lontano. La lanterna invisibile. Il lezzo di paraffina persiste, ma immaginario ora. Tra gli alberi indovina il suo cammino.

Ora la sua paura è superata: paura per sé e (cosa diversa) paura dell'ignoto. Non superata per un appello alla forza di volontà o al coraggio — quando mai si rivelano efficaci queste dirette invocazioni, di un moralismo puramente formale — ma domati da una reazione diversa, più forte. Ma non è in mio potere dare un nome a questa reazione: i nomi ai quali mi riesce di pensare semplificano troppo. Non ha alcuna attinenza col massacro dei cavalli e con la vista del sangue. È una

reazione per niente insolita e strana negli uomini e nei bambini, ma che tosto scompare per non riaffiorare mai più, se venga sistematicamente ignorata. Ma in lui era destinata a perdurare, più tenace delle sue paure, perché non l'avrebbe mai misconosciuta.

Quando G. scese le scale balaustrate della casa dei Von Hartmann e raggiunse il massiccio androne a volta nel quale si aprivano le porte che conducevano alle stanze della servitù, ebbe la subitanea sensazione che quella penombra fredda come pietra fosse permeata di un lezzo di paraffina. Circostanza senza dubbio spiegabile col fatto che una lampada avesse traboccato.

Il mattino seguente, dopo l'incontro al caffè con Raffaele e il Dottor Donato, dopo la minaccia subita davanti al treno merci, G. s'incamminò verso il giardino del Museo Lapidario, e quivi sedette al sole, sotto gli alberi di susino.

Perché non se ne andava da Trieste? Poteva ancora tornarsene a Livorno oppure a Londra. Poteva imbarcarsi seduta stante su una nave in partenza per New York. Dopo l'affondamento del *Lusitania* molte prenotazioni erano state annullate. Era semplice ostinazione, la sua? G. non era un uomo ostinato. L'ostinazione è un atteggiamento difensivo, dispiegato attorno a una cittadella definitiva e immutabile. Ma in lui c'era ben poco di immutabile. O forse era colto da tentazioni suicide? Cinque anni prima di buon grado era andato incontro alla minaccia della morte: Camille non si era sbagliata quando aveva provato la sensazione che lui potesse amarla più e più volte, se soltanto la minaccia di suo marito di ucciderli entrambi con un colpo di rivoltella fosse stata costante e verosimile. Ma sfidare la morte è un conto, altra cosa è cercarla. Non credo che G. si sentisse votato al suicidio più di quanto lo fosse Chavez. Diciamo che, come Chavez, era noncurante del pericolo. Ma allora che cosa lo tratteneva a Trieste? Il ballo di beneficenza allo Stadttheater. Prima di quel giovedì sera non avrebbe potuto prendersi la sua rivincita su Von Hartmann. Ma al di là di questo atteso evento non era in grado di vedere nulla. La misura in cui ci è dato di far previsioni e congetture al di là di quel ballo e di quella rivincita, è la misura nella quale noi non possiamo essere lui! Ma c'è qualcosa da aggiungere. Quello che G. si proponeva di fare allo Stadttheater era agli antipodi di ciò che aveva sempre fatto dalla fine della sua infanzia, quando per la prima volta, tra le braccia di Beatrice, aveva baciato il seno di una donna, le

aveva preso un capezzolo tra le labbra. Dunque G. doveva esser cosciente della fatalità di questa sua decisione. Senza dubbio sapeva che Trieste stava vivendo giornate fatali. Ma poteva rendersene conto solo considerandole un corollario alle giornate ch'egli viveva in proprio. Di conseguenza non potevano interessarlo in forma diretta.

Appena varcato il cancello del giardino, Nusa lo vide. Questa volta per entrare aveva dovuto pagare l'ingresso. Stringeva ancora il biglietto fra le dita. Il biglietto le consentiva altresì di ammirare le sculture classiche, in miglior stato di conservazione, sistemate all'interno del museo. Ma lei non aveva occhi che per l'uomo seduto su quella pietra spezzata, fra l'erba alta, sotto gli alberi di susino.

Ieri aveva quasi perduto ogni speranza di riuscire a rivederlo ancora. Solo un pensiero valeva a consolarla: Chissà, forse viene tutti i giorni tranne la domenica. Ma si vedeva costretta ad obiettare che no, non era vero: la prima volta che l'aveva incontrato era stato di domenica. Domenica scorsa. D'altra parte non l'aveva mai visto, prima, in altre domeniche, quando andava al giardino insieme con suo fratello. Quando aveva detto: Vengo qui tutti i giorni alle dodici, o mentiva, o intendeva tutti i giorni eccetto la domenica. Se invece non mentiva, la domenica in cui lo aveva incontrato aveva fatto un'eccezione all'eccezione. Queste formulazioni paradossali erano prive di qualsiasi razionalità; e nondimeno tali ragionamenti la guidarono a un piano estemporaneo e sorprendente. L'indomani, lunedì, non sarebbe andata in fabbrica. Si sarebbe data per malata, e così avrebbe potuto accertare se lui si recasse al giardino di Holderlin nei giorni feriali. Prevedeva di dover pagare il biglietto d'ingresso. Pensò che correva il rischio di perdere il suo lavoro. Ma nel corso della settimana aveva sentito la gente parlare dell'imminente guerra con l'Italia, e comprese che suo fratello doveva muoversi subito o mai più.

Si avvicinò a G. Lui le volgeva le spalle. Se avesse avuto gli occhi puntati su di lei, forse si sarebbe sentita intimidita. Così, invece, gli si fece accosto come se fosse stato un oggetto posato al suolo, e lei in qualche modo lo avesse dovuto rimuovere.

È sorpreso di vedere una donna muovergli incontro con tanta decisione. Per un momento pensa che sia la moglie del custode: viene a dirgli che è vietato sedersi sotto gli alberi. Poi, quando è più vicina, la riconosce e si alza in piedi.

Ah, la slovena che mi ha raccontato i suoi segreti!, le dice, in

maniera di saluto.

Dunque è vero che lei viene qui, a mezzogiorno.

Ci vengo spesso, sì.

Non di domenica, però.

Ieri non sono venuto. E lei?

Io sì. Ero venuta a cercarla.

Se non erro, la volta scorsa siamo stati interrotti da suo fratello. O da un signore che diceva di essere suo fratello.

Ho una cosa da chiederle.

La goffaggine del suo modo di esprimersi — ha pronunciato quest'ultima frase in tono brusco e deciso, quasi fosse un comando — ispira a G. l'idea di cui ha bisogno. Chieda pure.

Lei mi ha detto di essere italiano. Di venire dall'Italia, voglio dire.

G. annuisce e l'invita a sedersi sulla panca di pietra.

Preferisco sedere sull'erba. Se lei viene da un paese straniero dev'essere venuto con un passaporto. Me lo può dare? Formula la sua richiesta con estrema disinvoltura, sebbene per tutto il corso della settimana abbia temuto che, in pratica, non avesse modo di formularla.

Non ha mai visto un passaporto? Non ha proprio niente di speciale. Dentro c'è sempre una fotografia.

Con un sorriso divertito leva di tasca il suo falso passaporto italiano e glielo porge. Lei ne volta le pagine, si ferma davanti alla fotografia. Mostra un volto bianco quasi quanto il colletto della camicia. L'abito e la cravatta sono neri. Le ricorda la fotografia di Cabrinovic scattata la mattina dell'assassinio dell'arciduca. Il volto è diverso, ma il piccolo rettangolo di carta bianca e nera e grigia è molto simile. È uguale ai ritratti sulle lapidi dei cimiteri. Solo che quelli, essendo esposti alle intemperie, sono più sbiaditi.

Non voglio guardarlo, voglio prenderlo.

Se lei se lo prendesse, dovremmo starcene qui insieme per tutto il resto della nostra vita. Senza passaporto non me ne posso andare.

Ne ho bisogno. E molto presto, anche.

Una farfalla scende a posarsi sull'erba, accanto alla mano di lei. Il suo volo, la sua immobilità ad ali erette e contigue, poi di nuovo il suo tremulo movimento appartengono a una scala del tempo così lontana da G. e da Nusa, che se fosse riferita a loro li farebbe sembrare due statue.

A quale scopo?

Non glielo posso dire.

E perché lo chiede proprio a me?

Lei è il solo italiano che conosca al quale possa parlare.

Trieste è piena d'italiani.

Ma non d'italiani con passaporto italiano.

Va bene, glielo darò. Ma ad una condizione: che si lasci condurre da me a un ballo allo Stadttheater.

Bojan aveva ragione, mormora in sloveno. Accigliata, risentita, si volge a fissare il tronco dell'albero più vicino. È come un ritorno al suo villaggio negli anni della povertà. Contempla immobile l'inesorabilità di questo mondo. Bojan aveva detto che l'italiano voleva fare di lei una prostituta, ed era appunto ciò che lui si proponeva, con quell'invito allo Stadttheater!

Io le ho chiesto il suo passaporto, ripete lei, caparbia, l'occhio sempre fisso al tronco del susino. E lei cosa mi chiede?

Alla fine della serata, dopo l'ultimo walzer, le darò il mio passaporto. Non abbia paura, non ha nulla da temere. Non le chiedo altro, le do la mia parola.

Ha detto proprio un ballo allo Stadttheater?

Certo, allo Stadttheater. Non è chiaro?

Non mi permetteranno di entrare.

Compreremo tutto ciò che le serve: l'abito, la borsetta, uno scialle, gli scarpini da ballo. E poi guanti, perle, tutto. Sarà mia ospite.

Lei non si rende conto di quello che mi chiede. Si sente perplessa, confusa, ma non più contrariata. Mi caccerebbero fuori. Direbbero che lei ha portato al loro ballo una popolana, una plebea raccolta per la strada.

Forse né io né lei sappiamo quel che stiamo chiedendo, rispose G. Ma se lei farà altrettanto sono pronto a concederle quello che mi chiede.

Quand'è questo ballo?

Giovedì della prossima settimana.

Troppo tardi. Mi dia il passaporto subito.

Ora due farfalle s'inseguono disegnando nodi e occhielli nell'aria, accanto ai larghi piedi di lei infilati in un paio di stivaletti chiusi da stringhe. L'aria odora d'erba fresca, d'un verde ancora tenero. Nel profondo dell'erba si celano fiori bianchi e purpurei. Ha temuto che lui volesse farne una prostituta, ma si è sbagliata, e il suo errore l'incoraggia. Gli posa una mano sul braccio e leva su di lui due occhi incoraggianti. Me lo dia subito, dice.

Non è una sciocca, lei. Se glielo dessi subito non verrebbe al

ballo.

Non ci posso venire in ogni caso. Devo lavorare, io. E oggi, allora?

Gliel'ho spiegato. Sono venuta apposta per chiederle... Le darò io la paga.

Mi dia il passaporto subito e se ne scelga un'altra. Perché devo proprio essere io? Al ballo troverà un mucchio di belle donne.

Da quanto mi dicono, la guerra con l'Italia non scoppierà prima di giovedì dell'altra settimana.

E poi non so ballare i vostri balli.

Al diavolo i loro balli!

E allora perché ci tiene tanto che venga?

Sa che se l'adulasse riaccenderebbe i suoi sospetti. Venerdì mattina, sulla scalinata dello Stadttheater, lei mi darà il suo *carnet de bal* e io le darò questo, dice, battendosi con la mano sulla tasca.

Va bene, dice Nusa, verrò. La voce è sommessa, ma il tono sgarbato.

Mai come ora le era parso tanto folle, quel giardino deserto, coi suoi alberi intatti, i suoi muri ricoperti di rampicante, i suoi frammenti di pietra dissimulati nell'erba alta, i suoi gatti e le sue libellule. Sta per uscirne. Ma ciò che ha detto or ora nel recinto di quel giardino coinvolgerà ogni aspetto della sua esistenza.

G. le depone un bacio lieve sul dorso della mano. Vediamoci qui domattina alle undici. Per quell'ora sicuramente avrò trovato una sarta.

Lei si domanda se quell'uomo non sia uno spettro. Non sarebbe meno verosimile di ciò che ha appena accettato di fare. Il pensiero più reale e concreto che le attraversi la mente è l'ipotesi di riuscire a rubare il passaporto entro i pochi giorni che la separano dal ballo.

Sa come lo chiamiamo, questo posto? gli chiede.

Il giardino del Museo Lapidario Mi piace.

Io, che ho scritto tutto questo, non riesco a scordare quel giardino.

Wolfgang disse a sua moglie che, per pura curiosità, aveva voluto informarsi sul conto di quel giovanotto, Marco, che si trovava in prigione. La storia, così come G. l'aveva raccontata, era del tutto falsa. Il giovane era munito di falsi documenti. Il padre moribondo a Venezia era completamente inventato. In realtà Marco stava tentando di penetrare in Italia allo scopo di

parlare in pubblico, quale rappresentante della popolazione triestina, alle riunioni organizzate in tutto il territorio del Regno dal partito interventista italiano. A Vienna, al Ministero, c'era già un dossier riguardante le sue attività. Apparteneva all'ala estremista del movimento irredentista triestino, e godeva fama di essere un oratore molto efficace. Marika chiese al marito se, a suo parere, G. fosse al corrente della verità. Wolfgang non espresse alcuna opinione in merito, ma lasciò intendere di volersi attenere all'impegno già concordato. Quel mistero raddoppiò la curiosità di Marika. Prima avrebbe ceduto all'uomo che diceva di essere Don Giovanni; dopo avrebbe scoperto che cosa voleva da lei.

G. andò alla scoperta della prima sarta della città. La *modiste* era una vecchia signora di Parigi. Discusse con lei il genere di vestito che Nusa avrebbe indossato. Disse che l'abito doveva farla sembrare una reginar, un'imperatrice. La sarta osservò che Nusa era molto giovane: conferirle quell'aria regale significava invecchiarla senza alcuna ragione. Ma lui insistette, obiettando che la giovinezza di Nusa sarebbe risaltata egualmente, qualunque fosse il suo abbigliamento, ma che al tempo stesso occorreva che la ragazza avesse un piglia maestoso. Deve sembrare, disse, la regina di Saba.

Nusa dovette sottoporsi a una prima seduta per le misure, come un coscritto alla visita di leva. Se ne stava lì, muta, accigliata, ostentatamente chiusa nei pensieri che riguardavano la sua vera vita, in quel momento così lontana. Se un'altra contadina come lei fosse stata sottoposta alla stessa durissima prova, senza dubbio avrebbe sorriso a entrambi, borbottando qualche suo rapace commento. Non era intimidita, ma si sentiva totalmente sola in un mondo affatto estraneo al suo. Quando colse la propria effigie riflessa in una delle specchiere, immaginò che in quel *salon de couture* la vedessero gli occhi di sua madre, o di qualcuna delle ragazze che lavoravano in fabbrica con lei. E arrossì. La faccia e il collo le si copersero di macchie rosso cupo. Non che si vergognasse, ma le pareva di udire quel che avrebbero detto di lei. Di se stessa aveva pensato che si sarebbe sposata, forse, che avrebbe avuto dei figli e un giorno sarebbe morta. Ma in nessuna delle situazioni nelle quali si era prefigurata si trovava in posizione isolata e preminente come in quest'avventura, che tante chiacchiere e commenti avrebbe suscitato sul suo conto. Sapeva di avere una valida motivazione. Ciò che faceva, o permetteva che fosse fatto, non era soltanto onesto: mirava ad appoggiare una

grande e nobile causa. Ma incarnare un ruolo così esclusivo e predominante era un po' come essere un criminale: non poteva parlare a nessuno di ciò che faceva, di ciò che le accadeva. Ed era questa cospirazione solitaria, priva di complice alcuno, a farla lentire come una criminale. Senz'ombra di albagia le venne fatto di pensare a Princip e a Cabrinovic rinchiusi nel loro carcere in Boemia, mentre un'italiana munita di un metro a nastro dettava ad alta voce le misure delle sue spalle a un'altra donna che le trascriveva in un libro rilegato in velluto.

G. fece in modo di vederla brevemente ogni giorno. S'incontravano al giardino del museo, dopo di che andavano in uno dei negozi che G. aveva già selezionato, a comprare un altro capo del suo abbigliamento. Ogni giorno Nusa tornava a casa sua, un'unica stanza vicino all'arsenale, reggendo un nuovo pacco tra le mani. Appena richiusa la porta della stanza, apriva l'involto e ne celava il contenuto in fondo all'armadio che le serviva da guardaroba e da credenza. Aveva già deciso che dopo la festa da ballo avrebbe venduto tutte le cose che aveva avuto in dono. Pertanto, quando il secondo giorno trovò un fascio di banconote infilato in uno degli scarpini da ballo, non si sentì offesa. Per lei non era denaro elargitole da un uomo, ma semplicemente una parte della somma che sperava di realizzare quando quella settimana memorabile sarebbe giunta al termine e lei avrebbe dovuto far ritorno in fabbrica o cercarsi un nuovo lavoro. Non le riusciva in alcun modo di trovare un'occasione idonea a rubare il passaporto a G.

Gran parte delle persone che li servivano nei negozi — gioiellieri, guantai, calzolai, merciai — erano così stupefatte di vedere un signore italiano in compagnia di una contadinotta slovena (sembrava un cavallo da tiro, commentavano, dopo, tra di loro), che in quel fenomeno del tutto inconsueto vedevano una sola spiegazione plausibile. Nondimeno qualcuno restava forse perplesso. Qual era, in realtà, il rapporto che legava quella strana coppia? Il loro reciproco contegno era compito, ma strettamente formale. Non si rivolgevano mai la parola, a meno che la situazione esterna lo rendesse inevitabile. Si guardavano senza rancore, ma altresì senza affetto. Non c'era simulazione fra i due, né del resto era dato cogliere la minima traccia di quella conclamante teatralità che si accompagna alla prostituzione. No, quella ragazza non era una sgualdrina. E d'altra parte non era né la moglie né l'amante dell'uomo che l'accompagnava. Tra loro non c'era intimità di sorta. Ma allora perché lui le faceva tutti quei regali, scegliendoli con tanta

oculatezza e senza badare a spese? E come mai lei non palesava la minima gratitudine, ovvero — per contrasto — lui non se ne mostrava contrariato e deluso? A volte Nusa dava segno di un certo imbarazzo, ma per lo più faceva di buon grado ciò che le veniva richiesto, e talvolta non senza una sua grazia molle e spontanea. Agli occhi dei perplessi negozianti, due erano le ipotesi accettabili: o lei era una sciocca ingenua e il signore italiano voleva approfittarne per ragioni oscure e insondabili; oppure l'italiano era matto e lei era la sua cameriera, disposta ad assecondarlo.

Nusa auspicava, e al tempo stesso paventava, di poter presto incontrarsi con suo fratello. Voleva sapere quali fossero i suoi ultimi progetti, e inoltre pensava di trovare un modo qualsiasi per lasciargli capire che forse avrebbe potuto procurargli un passaporto. Per altro verso temeva che lui avesse saputo come da vari giorni non andasse più in stabilimento, e insistesse per sapere che cosa diamine stesse facendo.

Bojan venne a trovarla nella sua stanza nel tardo pomeriggio di venerdì della prima settimana. I timori di Nusa risultarono immotivati. Era così assorbito dagli avvenimenti politici e dalla guerra imminente, che non le chiese nulla della sua vita e diede per scontato che continuasse il suo solito lavoro.

Bisogna che ti abitui a mangiar di meno, le disse bruscamente. Se diventerai un pò più magra, pazienza.

D'estate non mangio gran che, gli rispose.

L'Impero sarà sconfitto, su questo non c'è alcun dubbio. Non può assolutamente sopravvivere. E quando vacillerà e andrà in pezzi, tutte le città saranno a corto di rifornimenti. Il cibo scarseggerà.

Quando vai in Francia?

Non ho ancora tutto quello che mi serve. In esilio dobbiamo mettere insieme un'intera organizzazione.

Ma pensi di andartene prima della prossima settimana?

Non sono in grado di dirtelo, ma prima di partire verrò a salutarti. Te lo prometto.

Se aspetti una settimana sarò in grado di aiutarti. Ti sentirai più sicuro.

Cosa intendi dire? Aspetta e vedrai.

Bojan sospirò e spinse lo sguardo fuori della piccola finestra, giù per il colle, fino alle banchine del porto. Stavano scaricando la merce da una nave mercantile. A quella distanza gli uomini sembravano piccoli come chiodi da tappezziere. Sul molo, i cavalli aggiogati ai loro carri massicci non sembravano più

grandi di coleotteri o scarabei.

Nusa voleva dirgli di più. Non voleva parlargli del suo piano, ma dargli una prova della sua buona volontà. Ti ricordi due domeniche fa, quando mi hai sgridata nel Giardino...

Quando ti ho trovata in compagnia di quel disgustoso Casanova? Certo che mi ricordo. Ecco, vedi, è quello che temiamo, ora più che mai: gli italiani subentreranno nel dominio della città, e noi avremo una tirannia al posto dell'altra. E la seconda tirannia sarà peggiore della prima, perché tra l'una e l'altra si collocherà l'occasione perduta di raggiungere la nostra libertà. Gli italiani saranno peggiori, peggiori persino degli austriaci.

Ciò di cui mi parlasti allora ebbe per me un significato, disse lei.

Egli continuò a guardare fuori della finestra. Le ingannevoli, minuscole dimensioni degli uomini intenti a scaricare la merce dalla nave accentuavano il suo pessimismo. Se pensi, continuò, all'Italia che sognava Mazzini... Se pensi a Garibaldi e poi guardi che cosa è diventata l'Italia...

A Parigi ci saranno i tuoi amici. Troverai Gacinovic. Non sapeva che altro dirgli per riconfortarlo.

Sì, vedrò Gacinovic. La mia vita è come un cigno che voli attraverso la nebbia verso una luce lontana ma irresistibile. Lo ha scritto Gacinovic.

Col suo braccio Nusa allacciò la vita del fratello e gli posò il mento su una spalla. Rimasero così, la testa dell'uno stretta a quella dell'altro. Oltre la piccola finestra indugiarono a fissare la nave, che aveva il boccaporto spalancato. Una sola volta, adagio, Bojan sfiorò con la propria la guancia di sua sorella. Era un gesto di tenerezza che in condizioni normali non si sarebbe permesso. Ma ora sentiva con straordinaria intensità fino a qual punto gli anni della giovinezza li avessero uniti in un vincolo tenace. Entrambi sentivano come l'immagine di quella luce che brillava remota nella nebbia coinvolgesse il loro più profondo sentire. Ma per misurare la distanza di quella luce, essi dovevano prendere l'avvio dai giorni lontani in cui Bojan le aveva insegnato a leggere.

L'ultima prova per il vestito si svolse il martedì della seconda settimana. Ancora tre giorni e Nusa avrebbe avuto la sua paga. Si stava ancora guadagnando il passaporto. Lanciava rapide occhiate al meraviglioso abito che indossava davanti a una grande specchiera girevole.

La gonna era di seta nera, sulla quale, alla foggia indiana,

erano ricamate otto o nove peonie rosse, qualche foglia di rosa di un tenue verde argenteo e tre o quattro ramoscelli misteriosi, donde pendevano dei frutti turchini simili a prugne selvatiche. Ciascuna delle foglie di rosa era grande quasi quanto una delle mani di Nusa. Il corpetto era di mussola, d'un colore appena lievemente diverso da quello del suo incarnato. Le maniche erano ampie, corte, profilate di perle. Nusa si guardava le spalle, fissava il proprio seno sodo e rotondo, visibile attraverso il diafano involucri della mussola, e pensava: Se questo è l'abito che ha scelto per me, non avrò nulla da temere, al ballo; con un abito come questo non oserà toccarmi. Venerdì mattina mi presenterò nella casa dove Bojan alloggia con quest'abito ancora indosso. Lo sveglierò e gli darò la mia paga. Gli darò il passaporto che gli consentirà di andarsene. No, no, concluse poi. Con questo vestito attirerei troppo l'attenzione. Sarà meglio che mi cambi, prima di andare da Bojan.

Faceva tutto il possibile per non pensare al momento in cui avrebbe ripreso il lavoro in fabbrica, quando Bojan fosse ormai partito. Quando lavorava alla macchina per ammorbidire le fibre, doveva bagnare le strisce di juta immergendole in un'emulsione d'acqua e olio di balena. Ogni volta che i rulli superiori della macchina si abbassavano e premevano le trecce di fibra fradicie per manganarle contro i rulli fissi inferiori, quella soluzione nauseabonda le schizzava sul viso. Qualcuna delle ragazze indossava una tuta d'incerata. Aveva provato anche lei, ma l'impacciava troppo. Così, quando trasportava un fascio di fibra dalla macchina ammorbidente ai carrelli, si bagnava la camicetta. Nei primi tempi pensava che non sarebbe più riuscita a levarsi di dosso quel puzzo d'olio di balena. Se le fosse riuscito di trovare un altro lavoro, non avrebbe più rimesso piede nello jutificio.

La sarta le stava acconciando intorno alla vita l'alta cintura di seta rossa. Inavvertitamente le nocche della vecchia signora premettero contro i seni della giovane donna. Col palmo delle mani Nusa percepiva il pesante rilievo dei fiori ricamati. La gonna, attillata, le aderiva ai fianchi. A volte, quando caricava le fibre sul nastro trasportatore della macchina ammorbidente, il rullo s'impadroniva di una treccia di juta mentre ancora la teneva tra le mani, e le fibre taglienti la ferivano sotto le unghie o tra le dita. Il suo attuale datore di lavoro le aveva comprato una apposita crema per le mani che sembrava latte. E ogni giorno se le faceva mostrare: con espressione grave controllava

se fossero diventate più morbide.

La sarta spostò la sua attenzione dalla cintura alle cuciture laterali della gonna. Un tantino più teso, in questo punto, disse a una delle sue assistenti, che portava, fissato al polso, un cuscinetto irto di spilli, simile a un fior di cardo. Nusa captava un lieve armeggiare di mani lungo la faccia esterna delle sue cosce. Qualcun altro le stava modificando i ganci di chiusura sulla schiena. Questi leggeri tocchi di mani invisibili — sapeva di dover stare immobile, non poteva muovere nemmeno il capo — avevano su di lei un vago effetto ipnotico.

Da bambina, quand'era malata, le veniva fatto di pensare a un cigno che venisse a porlesi sullo stomaco come fosse stato sulla superficie dell'acqua. E le sembrava di percepire un piede palmato strusciatesi contro il lato esterno delle cosce. Da questa posizione, protendendo il suo lungo collo e abbassando il capo — come fanno, appunto, i cigni, quando frugano sott'acqua in cerca di cibo — la nutriva col becco, trepido, amoroso. Cosa strana, il cibo che il cigno le passava col becco non aveva sapore di pesce, né di stantio. Non richiamava assolutamente l'odore della juta. Il cigno le dava minuscoli dolciumi, poco più grandi che ciliegie. E avevano sapore di ciliegia.

La sarta arretrò di un passo per valutare il suo lavoro. *Ca présente drôlement bien*, disse con voce fioca, come parlando a se stessa. Inginocchiate sul pavimento, due donne stavano sistemando lo strascico.

Faccia qualche passo, mia cara, disse la sarta.

Nusa avanzò molto lenta verso gli specchi, come fosse stata al buio. Una delle due donne inginocchiate la pregò di raccogliere lo strascico, come se fosse stata impegnata nella danza. Nusa non sapeva come si facesse. In altre occasioni consimili G. era stato presente, pronto a guidarla quando appariva confusa o disorientata. Ma questa volta si era fermato in anticamera, in attesa di vederla emergere con indosso l'abito, ormai quasi ultimato. Vicinissima alla specchiera, una volta ancora fu colpita dalla pienezza del suo splendore fisico, che traspariva sotto la rosea mussola color carne. E una volta ancora provò una fitta di amaro disappunto al pensiero che suo fratello non l'avrebbe vista in quell'abbigliamento, quando sarebbe andata a svegliarlo, il venerdì mattina. Poi disse: Fatemi vedere come si fa a reggere lo strascico.

A partire dalle dieci di sera di giovedì, 20 aprile 1915, l'élite della società triestina cominciò ad arrivare allo Stadttheater.

Carrozze e automobili si fermavano davanti alla scalinata, dove i guardaportoni in uniforme azzurra e oro aiutavano le coppie, o le singole persone, a metter piede a terra. Tutti si aspettavano che quel ballo sarebbe stato ben diverso da quelli d'anteguerra. Tutti osservavano che non era la stessa cosa costeggiare il Molo per recarsi a una festa danzante senza lo spettacolo offerto dalle luci delle navi di linea ormeggiate nella baia. Nell'oscurità non si scorgeva un solo bastimento. E tuttavia il pubblico era particolarmente scelto e numeroso, forse perché tutti erano dominati dall'idea che, molto probabilmente, quel ballo sarebbe stato l'ultimo per un buon numero di anni.

Tra gli (invitati, il numero degli italiani e degli austriaci era in proporzioni abbastanza equilibrate. Di norma, in occasione dei vari avvenimenti pubblici della vita sociale triestina gli austriaci venivano numericamente superati; ma questo era un caso diverso dal consueto perché la festa da ballo era a favore della Croce Rossa austroungarica. Ostentare la propria presenza a quel ballo era un modo di affermare la propria lealtà nei confronti delle forze di Sua Maestà Imperiale, e di sottolineare a titolo personale la determinazione grazie alla quale tali forze avevano saputo ovviare alle loro disfatte: donde, appunto, anche l'urgente necessità di disporre di adeguate scorte e attrezzature mediche. C'erano austriaci anziani o di mezz'età per i quali ballare la mazurka significava adempiere a un dovere nazionale.

Gli italiani, per lo più appartenenti ad agiate famiglie di commercianti e armatori, erano meno idealisti ma altrettanto desiderosi di veder sopravvivere l'Impero e continuare ad annoverarsi tra i suoi fautori più leali e influenti. Gli irredentisti, a Trieste, attingevano le proprie forze all'intelligenza e alla classe professionista. La comunità di lingua italiana dedita agli affari e al commercio era abbastanza sagace e avvertita per prevedere che, senza Vienna, Trieste come porto avrebbe perso qualunque ragione d'essere. E se peraltro avesse trascurato di prender atto di questa verità, bastava che si domandasse come mai i concorrenti veneziani fossero tanto lietamente disposti a finanziare gli irredentisti. Al ballo, gli italiani apparivano ansiosi e agitati. Allorché si avvicinavano a una finestra per respirare un soffio d'aria fresca, quasi quasi si aspettavano di vedere le artiglierie aprire il fuoco attraverso le acque del golfo.

Wolfgang von Hartmann e sua moglie arrivarono in carrozza. Marika indossava un abito lilla e verde chiaro. I suoi

capelli, color del manto di un cervo, erano tesi e raccolti sulla nuca. Respirava attraverso la bocca lievemente dischiusa. L'intera giornata, ma soprattutto le prime ore della sera, erano parse interminabili. Ma si era imposta di mostrarsi calma. Aveva fatto il bagno. Due volte era venuta la pettinatrice ad acconciarle i capelli. Mentre attraversava il salone si ricordò quella sua frase: Se fossimo al mio paese ce ne andremmo ora, subito, mentre è fuori della stanza. Tracciò sul parquet il sentiero nella foresta. Sospirò. Quei dieci giorni d'attesa l'avevano invecchiata. Da giovane non avrebbe mai ammesso di poter aspettare. Nel momento in cui la carrozza si fermava nella piccola piazza, davanti alla scalinata del teatro, Wolfgang prese la mano di sua moglie e le disse che splendeva di una bellezza disarmante. Lei chinò il capo senza dire una sola parola. Al sommo del capo le sue chiome sembravano pervase da un luore fosforescente, come fossero state umide d'acqua marina. Ricordatelo, le disse suo marito, non sono Karenin, io. Ti auguro di tutto cuore di divertirti. Quando le chiome di Marika erano così lisce e folte, si convinceva dell'estremo, definitivo controllo che sapeva esercitare su di lei.

La loro carrozza ripartì. Sulle scale udirono qualcuno dichiarare in tedesco che, sebbene fosse convinto della futura importanza dell'automobile nei traffici commerciali come in guerra, non gli pareva il veicolo confacente per andare a una festa da ballo. Marika allungò il collo levando il capo al cielo. La via lattea era appena visibile. Nel primo salone da ballo echeggiavano le note di un waltzer.

Mentre incontravano conoscenti, stringevano mani, scambiavano sorrisi, accoglievano frasi complimentose, Marika scrutava in mezzo ai gruppi e alle coppie per vedere se G. fosse già arrivato. Uno dei direttori della sede triestina delle Ferrovie meridionali austriache, un uomo anziano ma ancora vigoroso che aveva sempre un occhio semichiuso, le chiese se potesse avere l'onore di ballare con lei la prima mazurka. Lei raccolse il suo *carnet de bai* e lo lasciò cadere nella borsetta, a indicare con quel gesto che non aveva bisogno di consultarlo per sapere che la prima mazurka era già stata promessa a qualcuno. Ma poi, all'improvviso, prima ancora di richiudere con un colpo secco la borsetta, cambiò parere. Avrebbe danzato la prima mazurka con Herr Direktor proprio nel momento in cui G. arrivava. Lui la ringraziò. Marika aprì il ventaglio, e facendosene schermo al viso prese a fissare la scalea ricoperta da una rossa passatoia che portava al secondo salone da ballo.

Durante le poche ore che seguirono quasi tutti i presenti si sforzarono di scordare gli eventi che sarebbero maturati nei prossimi giorni, o mesi. E nondimeno ciò che avevano da dirsi a vicenda li riportava, sgradevole, inesorabile, all'immediato futuro che li attendeva in quella loro città di provincia, minacciata dalla guerra imminente. Il loro sollievo era affidato alla musica: una musica che echeggiava parimenti consueta e senza tempo. Ogni qual volta ricominciava, dopo una pausa, si sentivano rassicurati; e pertanto avevano la sensazione di continuare a danzare in quello stesso mondo nel quale avevano sempre danzato fin dal loro lontano primo ballo.

E tuttavia, a un ascoltatore solitario sperduto sui moli deserti che non avesse se non le proprie orecchie ed i propri ricordi cui affidarsi, quella musica avrebbe potuto fare un'impressione diversa. Non era senza tempo, e nemmeno del tutto consueta.

L'orchestra indossava uniformi azzurre e rosse. Faceva parte di un reggimento austriaco che aveva combattuto sul fronte orientale, e ultimamente era stato trasferito a Trieste, in previsione della guerra con l'Italia. Questi orchestrali non credevano più (un tempo ci avevano creduto) di vivere l'era dei walzer. Suonavano quelle musiche da ballo, non per colmarne il momento presente, ma per rammemorare a se stessi il passato con un sentimento di amarezza. Tutta la musica da ballo viennese aveva un sapore nostalgico. Ma questa non era nostalgia per un vago passato che poteva sempre essere rievocato e persino indotto a ritornare. Era il nudo, amaro dolore causato da sette brevissimi e irrevocabili mesi durante i quali avevano visto troppe cose che avrebbero tanto voluto dimenticare. Senza rendersene conto, senza nemmeno pensarvi, suonavano accentuando oltre ogni dire il timbro e i ritmi, in modo quasi caricaturale.

G. fece il suo ingresso assieme a Nusa nel momento in cui terminava un giro di danza. Erano in piedi, l'uno accanto all'altra, e osservavano le coppie che abbandonavano la pista da ballo. Nusa era alta come il suo cavaliere, e diversa da ogni altra donna presente in quelle sale. Chiunque posasse l'occhio su di lei se ne accorgeva all'istante. G. prese Nusa per il braccio e la guidò verso Von Hartmann e sua moglie. Su tutto quel settore della sala calò improvviso il silenzio. Mentre la coppia passava più di una persona volse ostentatamente le spalle. G. presentò Nusa ai due Hartmann. La ragazza era, né più né meno, l'opposto di ciò che veniva richiesto dall'etichetta. Con voce

stentorea egli ringraziò il banchiere austriaco per averli (invitati al ballo; poi, mentre la musica riprendeva a suonare, la trascinò con sé nel turbine della danza. Von Hartmann, impassibile, indugiò a guardarli, il suo volto era una maschera affatto inespressiva. Quando riprese a parlare la sua voce era calma, indifferente. Solo la scelta dell'epiteto valse a rivelare la sua sorda collera. Volle servirsi di un'espressione che designasse la bassaforza, il mondo al quale apparteneva la donna che G. aveva avuto la sfrontatezza di portare con sé al loro ballo. Farsi vedere qui assieme a una pezzente! disse. Sua moglie sorrise. Sapeva perfettamente chi fosse G.: la sua insolenza la riempiva d'entusiasmo.

L'abito di Nusa era come un giaggiolo: un giaggiolo ancora quasi in boccio, quando il suo colore è ancora ripiegato su se stesso; ma un giaggiolo capovolto, con l'apice dei petali rivolto verso il pavimento. Ma non era il vestito a differenziarla dalle altre invitate. Il vestito, semplicemente, costringeva le altre donne, impegnate a guardarla, a raffrontarla con se stesse. Se Nusa si fosse presentata nelle sue vesti di ogni giorno, avrebbero giudicato un raffronto del genere semplicemente ridicolo. Un quarto d'ora dopo il loro arrivo tutti stavano raccontandosi o discutendo lo scandalo.

Un italiano era venuto al ballo portando con sé una slovena. Una contadina slava vestita di mussola e perle e seta indiana. Quando balla il walzer sembra un orso ubriaco: si stringe addosso il suo cavaliere e batte il tempo coi piedi.

Un giovane ufficiale in uniforme azzurra esternò in tono grave a un signore canuto la propria intenzione di sfidare a duello l'intruso che aveva osato insultare la Croce Rossa di Sua Maestà Imperiale. Il viennese canuto era un generale che aveva combattuto a Solferino. Ragazzo mio, se parlasse tedesco potrei anche comprenderla, gli disse. Ma a quanto mi dicono non è altro che un italiano. Di conseguenza le proibisco di farlo.

Un walzer è un cerchio nel quale fluttuano sentimenti diversi, levandosi e ricadendo come nastri. La musica senza posa ne snoda e riannoda le gale.

In troppe circostanze l'alta società triestina si mostrava abilissima nell'infliggere mortificazioni, perché chiunque si trovasse nella situazione di Nusa potesse conservare la calma. Il cuore le batteva più forte del consueto. Aveva le dita contratte, strette nella morsa dei guanti. Ma queste sensazioni, più che a confusione o imbarazzo erano dovute a un senso di eccitazione e alla compiaciuta previsione che il suo piano sarebbe stato

coronato da successo. Al ballo fruiva di svariati vantaggi. Insieme con G. poteva passare da una persona all'altra senza doversi mai inserire nella loro conversazione. Volteggiavano da un gruppo all'altro come uccelli in mezzo a capi di bestiame. E poi c'era la musica. Più forte della gente. Le coppie danzavano al suono della musica, e la musica non le riusciva estranea. Non sapeva ballare la mazurka, è vero. Ma ballava il walzer e la polka. E quando danzava con G. si sentiva rassicurata. Non era disposta a fidarsi di lui fino al momento in cui non l'avesse ricompensata. Ma in quella situazione improbabile, esposta com'era agli occhi di tutti, coglieva intorno a sé motivi familiari, capaci di riconfortarla. Il movente che aveva indotto G. a condurla al ballo con sé non aveva ai suoi occhi soverchia importanza, perché sapeva quale ragione avesse guidato lei in mezzo a quella gente. Era lì per avere il passaporto. Per dieci giorni aveva studiato G. con la massima attenzione: qualunque fossero le sue ragioni, nutriva fiducia che non le avrebbe negato la propria protezione. E poi c'erano gli abiti, i nastri, i fiori, i gioielli. Tutti erano vestiti in modo da apparire quanto più possibile attraenti, e ciò, pensava Nusa, limitava la loro possibilità di nuocere. Le occhiate ostili che le venivano lanciate mutavano leggermente quando si posavano sul suo strascico o sulla sua acconciatura. La loro ostilità incappava in un momentaneo ostacolo, e prima che riaffiorasse in tutta la sua evidenza, lei aveva il tempo di voltare le spalle.

Una volta furono i primi a raggiungere la pista da ballo. Come G. si aspettava, nessun'altra coppia volle unirsi a loro. Danzarono da soli. Ma a una certa signorina l'idea di rinunciare a un giro di ballo sul quale aveva riposto precise speranze parve davvero troppo. Perché doveva starsene a fare tappezzeria mentre il suo partner spalancava gli occhi, indignato, davanti a quell'imbecille di slovena? Sollevò la sua mano e con decisione la posò sulla spalla dell'uomo che sperava di riuscire a sposare. Lui, obbediente, la prese per la vita. Poi altre coppie li imitarono.

Un walzer è un cerchio nel quale fluttuano sentimenti diversi, levandosi e ricadendo come nastri. La musica senza posa ne snoda e riannoda le gale.

Ben poco di quanto accadeva nella sala da ballo sfuggiva all'attenzione di G. Il brusco cambiamento che aveva colto la prima volta sul volto di Von Hartmann, ora si era esteso a tutti gli invitati, uomini e donne. Ed egli voleva rispondere a quella reazione con l'insulto e la sfida. Ma li conosceva abbastanza

bene per sapere che insultarli, minacciarli apertamente, aggredirli o investirli a gran voce sarebbe valso soltanto a divertirli e a rafforzare il loro atteggiamento. Erano tutti *habitués* del teatro. No, la sua sfida doveva essere subdola, insistente, progressiva. Dieci giorni prima aveva scelto questa via, e dal momento che la stava seguendo, adesso era totalmente assorbito dalla situazione contingente, come un aviatore nel corso di un volo. Non gli riusciva più di ricordare i propri moventi personali, né di spingere il proprio pensiero oltre l'esito di quella serata. Ogni singolo momento era un momento di tensione e di trionfo. A Nusa parlava in tono di cortesia formale, come a sfidare se stesso.

Von Hartmann abbandonò la sala da ballo. Era troppo tardi, pensava, per ingiungere a sua moglie di respingere G., perché gli avrebbe disobbedito non appena lui se ne fosse andato. Per giunta era troppo sciocca, troppo rozza per riuscire a cogliere, nel contegno di G., l'insulto calcolato. L'insulto, davanti a tutti, consisteva nel dichiarare: dopo una stracciona, tua moglie.

Una mazurka è, al tempo stesso, una musica e una corsa che celebra la coppia vincente. Fin che la musica suona, ogni coppia è la coppia che vince.

Mentre danza con un giovane ufficiale, Marika già pensa a come ballerà assieme a G. non appena suo marito se ne sarà andato. Quando scuoteranno il capo alla vista della moglie di un banchiere che balla con un italiano venuto al ballo in compagnia di una slava, dimostrerà tutto il suo sprezzo agli insulsi funzionari, agli ebrei, ai meschini impiegatucci di compagnia d'assicurazione di quella miseranda città dimenticata da Dio.

Wolfgang ha trascinato il capo della polizia accanto a una finestra dello scalone e torna a tirare in ballo la storia di Marco. Bisognerebbe approfittare dell'occasione, bloccarlo e interrogarlo senza por tempo in mezzo, aggiunge, riferendosi a G.

Il capo della polizia, coetaneo di Wolfgang e suo amico di antica data, scuote il capo. No, dice, è inverosimile. Un uomo che svolga attività clandestina evita di esporsi, di attirare a tal punto l'attenzione su di sé.

La sua furberia consiste proprio in questo. Si affida alla presunzione che tu la pensi così.

Ma no,, ma no, è solo un pò pazzo. Nonostante la sua divisa, pomposa ed elaborata come quella di un generale, il capo della polizia ama vedersi nelle vesti di uno scienziato, uno scienziato

in borghese. La sua, continua, dev'essere una forma di monomania. Ha un'idea per la testa che lo domina e lo divora. Hai notato i tratti fisionomici della sua faccia? Sono sintomatici. E il suo sguardo sarcastico quando sorride? Non è un sorriso rivolto a qualcuno o a qualcosa. Sorride perché, per la milionesima volta, è tornato a battere sul suo chiodo fisso.

Se sa ballare la polka, è segno che non è pazzo. Dovresti parlargli. È necessario interrogarlo seduta stante.

Pretenderesti che lo arrestassi in piena festa da ballo?

No. Quando se ne va.

Eh, no. Ho passato la vita intera a studiare la psicologia criminale, e mi è pur servito a qualcosa. Se diventasse violento, potrebbe anche rivelarsi un assassino, ma un uomo della sua fatta non può essere un cospiratore.

E se l'idea che lo domina e lo divora fosse quella di rovesciare l'Impero?

Ci vuol altro per spaventarmi. Basta guardarlo: non è questa la sua forma di follia.

Follia! Qui stiamo giocando con le parole. A volte ho l'impressione che dietro di noi non lasceremo che giochi di parole. Come puoi definirlo un pazzo, un uomo come lui? I pazzi sono esseri incontrollabili, che vanno tenuti sotto chiave. In pratica sono creature relativamente innocue. Lui non è affatto pazzo. Chiamalo Un uomo astuto, pieno di furbizia. Pazzo non è di certo. Tu chiami pazzia qualcosa che reputi fastidioso, ma libero di esplicarsi in tutta tranquillità, per tua personale concessione. Per te pazzia è ciò che non t'importa di tenere sotto controllo. È un principio che respingo: anzi, denuncio apertamente il tuo concetto della pazzia. Non è stata la pazzia a spingerlo a portar qui una donna di quella risma, ma il deliberato proposito d'insultarci. Per noi non prova se non disprezzo, ed è un disprezzo dovuto alla convinzione che lui e i suoi accoliti possano distruggerci.

a che fare con un pazzo del genere per ragioni di lavoro dev'essere oltremodo difficile. Suvvia, smettiamola di fare dell'operetta. E il capo della polizia scoppia a ridere.

Devo andarmene, ora. Parto per Vienna questa notte stessa.

Può anche darsi che tu abbia ragione. Terrò presente quello che mi hai detto, però non sei riuscito a convincermi. Negli ultimi tempi sono diventato molto difficile da convincere; forse perché sono diventato un pò duro d'orecchi. Ad ogni modo, non prendertela: quando tornerai sarà tutto esattamente come prima.

Un walzer è un cerchio nel quale fluttuano sentimenti diversi, levandosi e ricadendo come nastri. La musica senza posa ne snoda e riannoda le gale.

A mano a mano che la serata avanzava, gli italiani mostravano di preferire la seconda sala da ballo, dove suonava l'orchestra del teatro, composta da civili. Nei due saloni lo scandalo della slovena vestita di mussola e perle continuava a costituire un argomento di conversazione. Gli italiani erano indignati perché era stato un loro compatriota ad agire in un modo simile. Qualcuno osservava che solo un livornese avrebbe potuto comportarsi così. Altri dicevano di aver saputo che i suoi quattrini venivano da un commercio di frutta candita; quindi era poco più di un volgare bottegaio. Quanto agli austriaci, superato il primo shock la faccenda assumeva per loro il valore di un monito: stava a ricordare quanto tempo ancora ci sarebbe voluto per portare in quelle regioni la luce della civiltà. Forse era un'impresa senza soluzione. La loro stanchezza, che rivelava in modo eloquente da quanto tempo, ormai, fossero impegnati in un simile sforzo, faceva parte del loro destino culturale. Nel frattempo avrebbero ballato fino all'alba, al suono delle loro musiche. Ormai nella prima sala non risuonava che la lingua tedesca.

Quando Wolfgang se ne fu andato, Marika rifiutò ogni invito a ballare, nella certezza che adesso G. l'avrebbe cercata. Ma G. non si fece vedere. Lei prese ad aggirarsi per il salone, passando da un gruppo all'altro e conversando, senza peraltro indugiare con nessuno. Per quanto le riusciva di vedere, G. non era più nella sala da ballo. Col suo passo ondeggiante salì il grande scalone, tenendo ritto e immobile l'invisibile palco delle sue corna cervine. G. non si vedeva. Entrò nel secondo salone, quello che ormai era diventato la sala da ballo degli italiani. Lungo le scale aveva incontrato una conoscente, che subito sussurrò a suo marito: Frau Von Hartmann non ne ha mai abbastanza, vero? G. non era nemmeno nella sala da ballo italiana. Si vede, pensò, che è andato a chiamare una carrozza e ha rispedito a casa quella ragazza slava. Ridiscese lo scalone, e sembrava che stesse già danzando.

Una mazurka è, al tempo stesso, una musica e una corsa che celebra la coppia vincente. Fin che la musica suona, ogni coppia è la coppia che vince.

Le musiche s'interruppero per l'intervallo della cena. Mezzanotte era ormai passata. In uno dei grandi foyers erano disposte lunghe tavolate, imbandite con fiori, bottiglie di

champagne, bicchieri e altre suppellettili in cristallo intagliato. Gli ospiti cominciarono a entrare. Ora italiani e austriaci erano costretti a mescolarsi di nuovo. Tutti apparivano ridenti, animati. I loro gesti erano più vistosi, un tantino eccessivi, come se, trascorsa la mezzanotte, tutto fosse più ampio, più semplice, più sciolto. Al buffet aiutavano a servire certi giovanotti invitati al ballo con questo preciso scopo. Non erano camerieri, ma futuri mariti. Porgevano un piatto a una signora, e ne approfittavano per chiedere di sua figlia. Veniva sturato lo champagne, i brindisi si moltiplicavano. In corrispondenza del centro di una tavola, si apriva inopinatamente un vuoto nella folla. E in mezzo a quella radura sedevano G. e Nusa, l'una di faccia all'altro. Marika vide G. levare il calice all'indirizzo della donna che gli sedeva di fronte. Bevvero. La conversazione divenne più rumorosa. Presto echeggiarono trilli di risate.

Qualcuno stava ancora bevendo quando le orchestre ripresero a suonare. Una volta ancora l'italiano e la sua dama dai seni floridi e sodi ombreggiati di mussola e perle furono i primi a raggiungere la pista da ballo. Una volta ancora l'italiano e la sua dama con quel collo né grasso né magro, ma simile a un'altra gamba, raggiunsero per primi la pista da ballo. Una volta ancora l'italiano e la sua dama dagli occhi indecifrabili raggiunsero per primi la pista da ballo. Una volta ancora nessun'altra coppia si unì a loro nella danza. Ma questa volta la gente non li guardava con rabbia. Li squadrava con insolenza. Ci fu qualche risata fragorosa. Qualcuno gridò: Tornate al circo equestre!

Subito G. attirò Nusa contro di sé per sussurrarle all'orecchio qualche parola rassicurante. Il loro modo di ballare, guancia a guancia, apparve più che mai stravagante e impensabile. Chi mai avrebbe creduto che i contadini potessero ballare a quel modo?

Il walzer è un cerchio nel quale fluttuano sentimenti diversi, levandosi e ricadendo come nastri. La musica senza posa ne snoda e riannoda le gale.

Marika non fu sbalordita di vederlo nudo mentre ballava. Ciò che la sgomentò fu la vista del suo pene. Mai prima d'ora aveva visto un uomo starsene in piedi col pene eretto. Quel rigido fallo mutava la fisionomia del corpo maschile. Il suo corpo non era più saldamente piantato coi piedi sulla terra: si teneva a cavalcioni di un bastone che, a dispetto del peso del corpo, se ne stava ritto in aria, fermo e duro, e mutava rotta soltanto per seguire i movimenti della donna che gli stava

davanti. E su quel bastone cavalcava verso di lei, le gambe e i piedi penzolanti ai due fianchi della cavalcatura. Quanto alle braccia, erano tenute ad altezza congrua per mantenere l'equilibrio durante la cavalcata. A letto, visto di sopra o di lato, un pene sembra un oggetto, o un legume, o un pesce. Qui, durante il walzer, non era definibile. Era rosso. E sospinto in avanti, verso il suo corso logico. La cima ondeggiava lievemente da un lato all'altro, come la testa dei cavalli al galoppo. Spesso appariva in prospettiva, in uno scorcio così accentuato che l'intera sua sagoma spariva. Tutto ciò che vedeva era una zona scura, cui si accedeva per un tizzone ardente.

Si sente odor di zolfo, pensava Marika. Un odore che la stordiva.

Il generale che da giovane aveva combattuto alla battaglia di Solferino giudicava né più né meno indecoroso il contegno di quegli spettatori sghignazzanti. Devono essere ubriachi, pensava. Pose fine a quella situazione afferrando sua nipote e guidandola di persona sulla pista da ballo.

Marika sedeva impettita nella carrozza che la riportava a casa. Aveva l'impressione che sui finestrini fossero state tese delle tende nere. Ogni storia, pensava, può avere soltanto una fine. Davanti al portone della casa giungeva ancora il suono lontano della musica.

Di ritorno dallo Stadttheater sedeva impettita in carrozza, ma adesso vedeva fuori dei finestrini. Il porto era immerso nella calma più profonda. Qualche altra carrozza si allontanava in quel momento dal teatro.

Innumerevoli volte, durante i successivi trent'anni, l'episodio fu raccontato nei più minuti dettagli. Nel 1945, dopo l'occupazione di Trieste da parte dei partigiani jugoslavi, quando per la prima volta la città si trovò brevemente ad essere nelle mani dei patrioti slavi, la faccenda perdette il suo sapore solleticante e cominciò a suonare piuttosto disdicevole. Ad ogni modo le versioni variavano su un solo punto. Tutti erano concordi nel riferire che la moglie ungherese di un banchiere austriaco (era una donna dai capelli rossi) aveva estratto una frusta dal suo mantello e si era messa a fustigare una slovena la cui presenza al ballo aveva già causato la più viva costernazione, inseguendola giù per le scale fino all'esterno del teatro. Le versioni differivano circa il suo tentativo di prendere a sferzate anche l'uomo che fungeva da cavaliere alla slovena.

Sebbene fosse un'amazzone provetta, si vede che Marika non aveva saputo manovrare con assoluta precisione il laccio

della frusta. Dal momento che G. era al fianco di Nusa, avrebbe potuto raggiungerlo benissimo. Invece G. non aveva nemmeno un segno sul corpo, mentre quello di lei presentava tre strisce scarlatte: una sul collo e due attraverso la schiena e sulle spalle.

Mentre Nusa correva giù per lo scalone inseguita da Marika, G. aveva impegnato un corpo a corpo con quest'ultima, nell'intento d'impadronirsi della sferza. I due si erano messi a lottare furiosamente e Marika era caduta. Allora tre o quattro uomini si erano buttati su G. Ma lui, brandendo la frusta davanti alle loro facce, era riuscito a svincolarsi, a precipitarsi giù per le scale e a raggiungere Nusa che nel frattempo era ormai arrivata in strada.

Correva veloce, la gonna e lo strascico sollevati fin sopra le ginocchia. Aveva perduto, o gettato lontano, la sua acconciatura in forma di turbante. G. la raggiunse. Udivano dietro di loro uno strepito di grida e di voci schiamazzanti. Un gruppo di giovanotti in abito da sera li stava inseguendo per dar loro la caccia.

G. afferrò la mano di Nusa per sostenerla, caso mai cadesse; e insieme presero a correre lontano dalla piazzetta del teatro, voltando le spalle al mare, in direzione della Borsa. Nusa sapeva dove avrebbe voluto dirigersi: verso le stradine strette e buie vicine alla darsena che concludeva il Canale. Mentre correvano ansimando, la mano nella mano, senza dire una sola parola perché avevano bisogno di tutto il loro fiato, G. si sovvenne della ragazza romana che a Milano lo aveva strappato via da sotto le zampe del cavallo impennato, e insieme a lui era corsa fino ai Giardini Pubblici. Mi comprerai, gli aveva detto, un paio di calze bianche e un cappello con un nastro di chiffon. E nondimeno non si trattava dell'improvviso riaffiorare di un ricordo. I due momenti erano consecutivi. Stava correndo quella stessa corsa; e nel frattempo la ragazza romana era diventata la donna che gli correva accanto: una donna alla quale aveva comprato tutti gli indumenti che porta» a indosso.

Imboccarono la prima strada che si staccava dalla grande piazza, di fianco al palazzo della Borsa. Nusa cominciava a cedere alla stanchezza. Stretta in quella di lui, la sua mano era madida di sudore. Aveva il volto acceso, alterato dallo sforzo e dalla sofferenza. Videro una pattuglia della polizia austriaca venir loro incontro, lungo la strada angusta. Gli inseguitori, che correvano meno in fretta, giunti alla Borsa avevano svoltato l'angolo, cambiando direzione. G. spinse Nusa dentro l'androne di una casa, nel tentativo di nasconderla; ma erano stati già

notati.

Al quartier generale della polizia furono separati. Una volta solo, G. rivede l'espressione di Nusa subito prima che venisse portata via. E una volta ancora non gli riuscì di operare una netta distinzione fra la sua faccia e quella della ragazza romana in quel cortile di Milano, quando lei gli aveva asperso d'acqua il viso e gli aveva detto di bere. I loro lineamenti erano diversissimi. Quella misteriosa continuità risiedeva tutta nella loro espressione. Per infrangere questa continuità — quasi a lasciar spazio alla sua vita adulta, sita fra il primo e il secondo di quei volti — occorreva dimenticare le loro fronti sudicie, le loro bocche, i loro occhi taciti ed intensi, per rammentare soltanto il senso delle espressioni con le quali lo avevano guardato. La prima volta aveva avuto importanza ciò che lo sguardo della ragazza romana aveva saputo esternare, e fino a quel momento era rimasto inespresso: Conta una sola cosa, non esser morti. Adesso, ed era la seconda volta, contava ciò che lo sguardo di Nusa aveva manifestato, ed era, del pari, rimasto finora inespresso: Perché non sono morta?

capitolo 8

Nusa fu rilasciata dalla polizia il pomeriggio seguente. Quasi tutte le domande che le avevano rivolte riguardavano G. Quando dichiarò di non saper nulla di lui, le chiesero perché l'avesse condotta al ballo. Lei alzò le spalle. È la sua amante, forse? Lai stava per negarlo, ma si frenò. Chiedetelo a lui, rispose. Le ha parlato degli amici italiani che conta qui in città? Non è un italiano come gli altri, disse Nusa.

La trattarono come una semideficiente, il che parve comprensibile quando le dissero che poteva andarsene. Non avreste, domandò, della vecchia carta da pacco che non vi serve? Una delle guardie ammiccò a un collega. Bisogna che mi copra, continuò Nusa, additando il corpetto di mussola trasparente bordato di perle. Le trovarono un pezzo di tela da sacco.

Quando ebbe raggiunto il quartiere dell'arsenale, prese a fermarsi ad ogni cantonata, per vedere sé ci fosse qualcuno che conosceva. Ma a metà pomeriggio le strade apparivano quasi deserte. Affrettò il passo camminando rasente i muri, le spalle coperte dalla tela da sacco. Nella sua stanza si spogliò, sedette sul bordo del letto e fece un pediluvio d'acqua fredda. Se verrà rilasciato, continuava a chiedersi, chissà se verrà a portarmi il passaporto?

G. fu sottoposto a un interrogatorio serrato, monotono, insistito.

Il rapporto inviato al capo della polizia sembrava suffragare il giudizio ch'egli aveva formulato sull'italiano, durante la festa da ballo. Dopo un breve, personale interrogatorio al prigioniero, si sentì pienamente soddisfatto. G. venne rilasciato la mattina della domenica, alla condizione che entro trentasei ore lasciasse il territorio dell'Impero.

IL CONVITATO DI PIETRA

Mi recai a casa di un amico per vedere le fotografie che aveva portato dall'Africa Settentrionale. Entrando, dissi ciao al maggiore dei suoi figli, un ragazzino di dieci anni. Pochi minuti dopo avevo ormai concentrato la mia attenzione sulle fotografie e mi ero completamente dimenticato del ragazzo.

Di colpo sentii battermi sul braccio. Una manata piuttosto pressante. Mi volsi di scatto e vidi un vecchietto non più grande di un bambino, calvo, un paio d'occhiali posati sul suo grosso

naso. (Non c'era nessun mistero: il figlio del mio amico si era messa una maschera sul volto; ma io, per la durata di una frazione di secondo, non me ne resi conto. Ed ebbi un soprassalto. Quando il ragazzo mi vide sobbalzare, scoppiò in una risata, ed io capii come stavano le cose.)

Rimasi sorpreso e impressionato dalla presenza del vecchio. Come poteva essere sopraggiunto all'improvviso e senza far rumore? Chi era? Da dove veniva? E perché si era rivolto proprio a me? Non riuscivo a trovare una risposta soddisfacente; ed era proprio la mancanza di questa risposta ad allarmarmi, a colmarmi di spavento. L'apparizione del vecchio era un evento inesplicabile. E se ne deduceva che qualunque cosa fosse possibile. Non ero più protetto dalla causalità. Per questo le sue dimensioni — l'aspetto più improbabile della sua persona — non mi lasciavano sorpreso. Accettavo le sue dimensioni come una parte tangibile del caos espresso e proposto dalla sua stessa presenza.

Non sto esagerando in chiave retrospettiva la complessità o la densità di contenuto di quel mezzo secondo: quando vengono profondamente stimulate, la memoria e l'immaginazione di una persona possono riprodurre un'intera vita in un istante.

Mi aveva appena spaventato, mi aveva appena sottratto la protezione della causalità, che già lo avevo riconosciuto. Ma con ciò non intendo dire che riconobbi il ragazzino di dieci anni, il figlio del mio amico. Avevo riconosciuto il vecchietto dalla testa calva. L'aver ravvisato in lui un'entità familiare non valse peraltro ad attenuare la mia paura. Tuttavia era intervenuto un cambiamento. Anche la mia paura era un'esperienza già sperimentata. Quell'uomo e quella paura mi erano noti fin dalla prima infanzia. E avevo altresì la sensazione di non ricordare il nome di quell'uomo. Una piccola parte di me, socialmente condizionata, si rifletteva in una forma d'imbarazzo. In tal senso non si trattava più di quando e come lo avevo conosciuto, ma di quello che io avrei potuto dirgli.

Quando mai lo avevo conosciuto? A questo punto non è possibile scansare un paradosso. Ma un unico, rapido sguardo al passato, spinto nei profondi recessi della nostra puerizia, basterà a ricordarci quanto frequenti fossero i paradossi. Riconoscevo in lui una creatura appartenente alla schiera innumerabile degli in conoscibili. Non ero stato io a suscitarlo, in un tempo lontano, evocandolo alla luce della mia consapevolezza. Era stato lui a scorgermi nelle tenebre della

mia ignoranza.

Ora, in lui, non c'era niente che apparisse obiettivamente pernicioso. Se costituiva una minaccia, era solo perché figurava in un contratto che a suo tempo avevo sottoscritto. Ma le circostanze che avevano portato a quel contratto, io le avevo dimenticate. Di qui il senso iniziale di mistero legato alla sua presenza. Ma nello stesso tempo, pur non essendo in grado di ricordare, avevo ravvisato una delle sue clausole principali. Donde il senso di familiarità che ne veniva. Il vecchio signore non più grande di un bambino, calvo, col suo grosso naso e quei buffi occhiali dalle lenti rotonde, era venuto a reclamare ciò che gli era garantito da una delle clausole del contratto.

Era una mattina di prima estate: una di quelle mattine in cui, se non si ha niente da fare, sembra che la sera disti da noi lo spazio di un'intera vita. Il mare si fondeva col cielo che sovrastava Trieste. Lo stesso azzurro li celava entrambi.

Il tempo era bello anche nel nord della Francia e nelle Fiandre. Ma gli uomini che giacevano riversi al suolo, feriti o moribondi, non fissavano il cielo azzurro col sentimento di lucida affermazione del Principe Andrej sul campo di battaglia di Austerlitz, così come lo descrive Tolstoj in *Guerra e pace*. Sul fronte occidentale, più le giornate erano serene, più la morte accresceva il senso di confusione. Laggiù la morte era stata defraudata di qualunque significato. Di conseguenza, era più facile accettarla come una condizione aggiuntiva a somiglianza del fango o del gelo — in un mondo sostanzialmente inospitale per l'uomo, che non in una stagione e in un clima così forieri di promesse. Maledizione, che splendida giornata per crepare.

G. raggiunse a piedi il suo appartamento, e prima ancora di cambiarsi d'abito si coricò supino sul letto. Le foglie d'acanto ricamate sulle tende di pizzo gli ricordarono il giorno in cui, tre settimane prima, aveva mentalmente preconizzato di sedurre Marika. Strinse rabbiosamente la mascella. Non per quello che ricordava, ma perché da due giorni non aveva fatto altro che ricordare. Non che i suoi ricordi fossero, di per se stessi, motivo di rimpianto; nel complesso aveva portato a compimento tutto ciò che si era proposto, o quasi, e non avrebbe esitato a ripeterlo. Ciò che incombeva penosamente su di lui era la facoltà di ricordare, ridestatasi improvvisa e inopinata. O, più esattamente, la forza prodigiosa di tale facoltà. Ciò che lo opprimeva era la massa, la quantità pura e semplice dei suoi ricordi.

Non gli riusciva di scindere un ricordo dall'altro, proprio

come non gli riusciva di separare la faccia di Nusa da quella della ragazza romana. Era come se il suo cervello fosse stato tramutato in un salone pieno di specchi i cui riflessi, quantunque si muovessero tutti insieme, riflettessero ciascuno un soggetto diverso. L'effetto era diametralmente opposto a quello normalmente prodotto dalla memoria. Per esempio, anziché riavvicinarlo ai primi anni di vita, la massa dei suoi ricordi successivi gli faceva apparire l'infanzia come un'era assurdamente remota. Ricordi di Beatrice, che nemmeno sospettava di avere, colmavano la sua mente l'uno dopo l'altro, con estremo nitore; ma ciascuno di essi era inscindibile da ricordi legati ad altre donne, sicché gli pareva che fosse trascorso un secolo dall'ultima volta che aveva visto Beatrice. Ma non sto illustrando la verità con sufficiente chiarezza. Quel flusso di ricordi involontari, limpidi e tuttavia concatenati, sembrava allungare i tempi della sua vita trascorsa, e questo è un concetto che ho già espresso. Ma proprio per il fatto che nessuna delle tante cose rammemorate veniva a situarsi entro un proprio spazio isolato e autonomo, era altrettanto vero che quella sua vita rivissuta nel ricordo appariva del pari quanto mai breve e affannosa. A ritmo alterno la memoria comprimeva e dilatava la sua vita, finché, per effetto di una simile tortura, il tempo perdeva ogni significato.

Ieri sera ho saputo che a Londra un mio amico si è ucciso. Se metto insieme le tre lettere, JIM, che compongono il suo nome, non è ch'io cominci — sia pure a un infimo grado — a radunare ciò che ora è sparpagliato e disperso. Né riesco a giudicare il suo gesto invocando l'ausilio della parola tragedia. A me basta ricevere — dico ricevere, non prendere atto — la notizia della sua morte.

G. doveva lasciare Trieste entro trentasei ore. Ma dove poteva andare? L'unico paese al quale avesse libero accesso era l'Italia. E dall'Italia poteva andarsene altrove. Forse considerò l'ipotesi di tornare a Livorno e stabilirsi nella casa paterna. Poi cominciò a dimenticarsi del *dove*. Il problema era diverso. Fino a qual punto poteva ancora allontanarsi? Quale distanza poteva ancora frapporre tra se stesso e il suo passato? D'ora in avanti non sarebbe stato il tempo, in se stesso, a sospingerlo lontano, posto che il tempo aveva perso ogni significato. Fu l'acquisita coscienza di una siffatta realtà a indurlo a recarsi nella stanza di Nusa per consegnarle il passaporto. Con questo atto sarebbe andato oltre.

In Piazza Ponterosso c'era una donna che vendeva frutta su

una bancarella. La donna, come Nusa, proveniva dal Carso: G. lo comprese dai suoi lineamenti. Comprò delle ciliegie. Poi, avviatosi in direzione del porto, prese a mangiarle; e mentre camminava ne sputava i noccioli sul selciato.

Proprio come nel rosso delle ciliegie c'è sempre un preannuncio del marrone entro il quale, in fase di marcescenza, si rammollano e disintegrano, una ciliegia, non appena è al punto di maturazione che consente di mangiarla, ha già il sapore della sua fermentazione.

Sorpassò gruppi di uomini che parlavano cupi tra loro, in varie lingue, della guerra imminente. Più procedeva, più logore si facevano le vesti, più chiusi e tetri i volti di quegli uomini.

Proprio a causa delle esigue dimensioni di una ciliegia, del peso irrisorio della sua polpa, dello spessore pressoché inesistente della sua buccia — di consistenza appena superiore alla superficie capillare di un liquido — il nocciolo della ciliegia ci sembra tanto assurdo. La degustazione di una ciliegia non prepara minimamente all'esistenza di un nocciolo del genere. Il nocciolo è come un precipitato della nostra bocca, misteriosamente creato dall'atto stesso di mangiare la ciliegia. Ciò che sputiamo altro non è se non il risultato della nostra degustazione.

Due volte si fermò e si volse a guardare alle sue spalle, perché aveva l'impressione di essere seguito. Sedette su un muricciolo vicino a certi negozi e indugiò ad osservare le donne che facevano la coda per comprare pane e verdura. In questa parte della città gli approvvigionamenti scarseggiavano.

In bocca, prima di morderla, l'elastica morbidezza di una ciliegia è identica a quella di un labbro.

Se doveva sfidare il tempo, non poteva correre.

La casa faceva parte di una fila di edifici che aprivano la porta d'ingresso direttamente sulla strada. Bussò. La porta venne aperta da una donna con due bambini. Lo squadrò sospettosa. G. chiese di Nusa. La donna disse quello che lui voleva. Parlava un italiano molto esitante. Lui offrì delle ciliegie ai bambini, ma la madre li spinse indietro prima che avessero il tempo di accettare. La sua camera, disse, è all'ultimo piano. Tra dieci minuti manderò di sopra mio marito.

Quando G. ebbe salito l'ultima rampa di scale, Nusa aprì la porta. Aveva i capelli sciolti sulle spalle. Lei!, esclamò. Gettò una rapida occhiata nella tromba delle scale, poi gli fece cenno di entrare e in fretta si richiuse l'uscio alle spalle.

Mi ha portato il passaporto!

La stanza era piccola, col tetto a mansarda. Da un lato il letto e l'armadio, dall'altro una tavola nuda e una sedia. In mezzo, una finestrella da abbaino dalla quale si scorgevano i bacini d'attracco. G. tolse le ciliegie dal cartoccio e le sparse sulla tavola.

Mi hanno rilasciato stamattina, disse. Levò di tasca il passaporto e glielo porse. Nusa ha la sensazione che siano passati entrambi attraverso la loro ordalia ed abbiano raggiunto la loro meta. Gli prende la mano tra le sue e gliela stringe forte. G. le cinge la vita con un braccio. Lungi dall'opporgli resistenza, cede e si china verso di lui. Il suo senso di appagamento è totale: per un momento le vien fatto di pensare che abbiano perseguito entrambi il medesimo scopo. Se fosse stato lui il più debole, lei lo avrebbe fermato. E invece pencola verso di lui. È come se avessero sventato i loro inseguitori, tutti e due insieme; ed ora fossero esausti, sopraffatti dalla fatica. Ma salvi.

È la prima volta che si trovano soli, tra le quattro pareti di una stanza.

Ecco cosa nascondono! Nusa indietreggia di un passo, e scuotendo i capelli in avanti li proietta sul volto per mostrargli la riga scarlatta che le attraversa la nuca.

Lui vi posa la mano sopra, adagio; e lei se ne sta quieta, come se un medico la stesse visitando. Tra i capelli la cute è bianchissima. Capelli che odorano di coperta da letto.

Dovresti metterci sopra una bistecca cruda, le dice.

Lei si raddrizza. Ha le guance accese perché il sangue le è affluito alla testa. Ma quel rossore è ineguale, visibilmente distribuito da vasi sanguigni lividi e intricati come quelli che affiorano alla radice della lingua.

Una bistecca cruda!, ripete lei. Preferirei mangiarla che mettermela sul collo.

E gli altri segni? Sono peggio?

Non riesco a vederli bene.

Lasciameli vedere.

È la sola persona alla quale possa mostrare i segni delle frustate. E quei segni rientrano in ciò che ha fatto per guadagnarsi il passaporto. Gli volta le spalle e libera una spalla dalla blusa e dalla camicia.

Due solchi in rilievo le attraversano le spalle larghe e piene, ma la pelle non è spaccata. Dove la carnagione è intatta, i pori irraggiano una sorta di luce, non distinguibile dall'aroma della pelle. Lui le tocca le spalle con la punta delle dita.

La prima notte non ho potuto dormire, mi dolevano come

bruciature.

Dalla piccola finestra aperta giunse l'eco di un clamore lontano. È uno strano, confuso rumore, come di voci umane; ma è troppo regolare per essere un discorso, troppo discordante per essere una musica o una banda. Due o tre suoni si rinnovano, senza posa. Uno fra essi suona all'orecchio di G. come l'Hup! Hup! Hup! della sua infanzia. Nusa e G. si scambiano un'occhiata, poi si accostano alla finestra. Laggiù, in basso, sul lungomare, uomini e donne stanno accorrendo verso un assembramento di persone che agitano le braccia radunate in cerchio. Qualcuno in mezzo alla folla regge la bandiera gialla e nera dell'Austria.

Chi sono? domanda G.

Non lo so.

Il volto di Nusa è impassibile, ma il suo seno è scosso da un ansito. Si direbbe che sono i nostri, dice, quelli che lavoravano al porto.

Si scosta e prende a rassettarsi, allacciando i minuscoli bottoni con le sue grandi mani. Devo andare, dice. Col passaporto, adesso.

G. vuole frapporsi, vuole inserirsi in tutte le forme della realtà fisica di lei: il suo seno palpitante, i suoi folti capelli che odorano di coperta da letto, la sua cute così bianca, le sue guance, le sue grandi mani, i pori della sua pelle. Vuole insinuarsi tra il suo corpo — mentre lei se ne sta in piedi accanto alla finestra e di nuovo spinge lo sguardo laggiù in fondo, sul porto — e la consapevolezza ch'ella ha, di se stessa. Vuole prendere il posto delle cose che Nusa sta guardando. Vuole offrire a lei se stessa come un dono ed essere, nell'atto dell'offerta, del tutto esente da virtù. E vuole assumersi il peso di quel dono sul suo corpo, per appagare la sua necessità. Non abbiamo tempo, Nusa, le dice.

E pronunciò il suo nome con accento di disperazione.

Per la prima volta Nusa si chiese cosa lui avrebbe fatto senza passaporto. Si annodò una sciarpa sui capelli. Dobbiamo andare. Discesero velocemente i tetri gradini.

Nel momento in cui diceva: Non abbiamo tempo, Nusa, può darsi che G. alludesse all'ansia di Nusa di consegnare il passaporto, o forse alla folla che si andava radunando sul lungomare, oppure al marito della padrona di casa che stava per salire, o magari alle trentasei ore entro le quali era obbligato a lasciare Trieste. Ma nessuna di queste contingenze comportava difficoltà insuperabili, e in passato egli avrebbe

trovato mille sistemi ingegnosi per aggirarle. No, quell'asserzione si riferiva a qualcosa di diverso.

Da due giorni si sentiva oppresso e sopraffatto dall'abbondanza dei suoi ricordi. Era arrivato al punto di sentirsi condannato a vivere il presente al tempo passato. Ciò che ancora non era avvenuto era solo un aspetto del suo passato che ancora non voleva rivelarsi. Quando lo avevano rilasciato, alla stazione di polizia, aveva provato l'impressione di camminare a ritroso, senza darsi cura della direzione, verso il passato, verso la vita che aveva vissuto prima che Von Hartmann gli avesse offerto Marika ed egli avesse tramato il piano di portare Nusa allo Stadttheater. Qualunque scelta facesse, equivaleva a rinnovare la scelta che aveva fatto in precedenza: una scelta che aveva già maturato e prodotto le proprie conseguenze. Le occasioni che gli si prospettavano erano illusorie. Il tempo rifiutava di porglisi di fronte. Il suo desiderio di Nusa era indistinguibile dalla sua disperazione.

(La passione deve scagliarsi contro il tempo. Gli amanti fottono il tempo insieme, cosicché s'apre, avanza, si ritrae e s'avvolge su se stesso, si piega verso il basso. Il tempo che i loro cuori estraggono a viva forza. Il tempo la cui vagina è umida d'indefinita temporalità. Il tempo che si consuma quando eiacula generazioni.) Non abbiamo tempo, Nusa, disse.

Immaginate che in una favola un personaggio acquisti sensibilità e consapevolezza come da vivo. La favola esiste e non può essere mutata. Tale immutabilità reca in sé una sorta d'immortalità. Ma il personaggio, vivo e consapevole entro la favola che viene raccontata, ch'è stata ormai tante e tante volte ripetuta, si sentirà sepolto vivo. E ciò di cui soffrirà la mancanza non sarà l'aria, ma il tempo.

G. scese dunque le scale assieme a Nusa.

La gente si era affacciata alla porta delle case e chiacchierava a voce alta. Un giovanotto risalì di corsa la strada e subito ritornò sui suoi passi. G. non capiva una parola: tutti parlavano in sloveno. Parecchi uomini seguirono il giovane che correva giù per la discesa in direzione del mare. Nusa chiese qualcosa. Poi sussurrò: L'Italia ha dichiarato la guerra. Oggi siamo già in guerra con gli italiani.

G. le strinse il braccio. È troppo tardi, adesso, disse Nusa, parlandogli vicinissimo al viso. Se me lo avessi dato prima, il passaporto! Bastava che me lo dessi ieri!

E prese a correre giù per la discesa. Lui non tentò di trattenerla. Ma dopo pochi passi si fermò a parlare ad un uomo.

G. la vide puntare il dito verso di lui. Poi riprese a correre, reggendosi la gonna con la mano. Gli stivaletti percolavano rumorosamente l'acciottolato sonoro della strada.

Con grande sorpresa di Nusa, solo una volta Bojan le chiese come avesse fatto a ottenere quel passaporto. L'ho trovato, gli rispose. Lui pensava che quel passaporto gli offriva l'estrema speranza di riuscire a varcare la frontiera. Probabilmente l'indomani, o al massimo entro una paio di giorni, ci sarebbe stato un ultimo treno per l'Italia.

In effetti Bojan raggiunse la Francia e visse qualche mese a Marsiglia, dove suscitò i sospetti della polizia francese. In una circolare della polizia di Marsiglia redatta e diffusa nell'inverno del 1915, si dava come luogo della sua nascita Livorno. Il suo nome, la sua età, la sua professione erano quelli di G. E c'era anche un numero relativo a un dossier, che con ogni probabilità conteneva ulteriori particolari e una fotografia. Peraltro non si faceva menzione di alcuna attività criminale, come per contro nel caso di altri nomi citati nella circolare stessa. Figurava in semplice qualità di persona sospetta.

seguire le tracce dell'uomo che esso aveva munito di documenti falsi. Lo si dava per disperso; morto, probabilmente. Parecchi anni dopo, quando Bojan, in Jugoslavia, operava nella Resistenza contro la dittatura di re Alessandro, talvolta si servì ancora, come di un *alias*, del falso nome di G. (il nome che G. avrebbe avuto davvero, se fosse stato allevato da suo padre Umberto).

G. si avviò giù per la strada, in direzione del porto. Passò davanti all'uomo col quale Nusa si era fermata a parlare. L'uomo sorrise, e senza il minimo tentativo di nascondere quel che faceva, prese a seguirlo. Ben presto s'imbatterono in una folla di centinaia di persone che risalivano la strada, muovendo loro incontro. Le ultime schiere apparivano abbastanza compatte e organizzate, e un gruppo reggeva un grande vessillo austriaco. Ma l'avanguardia, in gran parte composta da uomini, era del tutto diversa. Avanzava tuonante e rumoreggiante, come un'ondata che di continuo si frangesse per riformarsi subito. Ogni cosa, in loro, li rendeva diversi e dava luogo a un netto contrasto: i volti, le vesti, l'età, i copricapi, il fisico, la lingua. Erano giunti, a suo tempo, da diversi paesi: da villaggi istriani e sloveni, dalla Serbia, dalla Galizia, dalla Grecia; qualcuno dalla Russia e dalla Turchia, due o tre persino dall'Africa. In comune non avevano che la povertà. E la loro meta.

Una volta ancora G. si rese conto dell'assurdità di quel quesito: Dove sarebbe potuto andare? E una volta di più, in luogo di una risposta, non gli riuscì che di pensare: Avanti, avanti, più lontano. Si mescolò alla folla, seguendo la stessa direzione.

Era del tutto diversa dalla folla che aveva visto a Londra, il giorno in cui la guerra era stata dichiarata in Inghilterra.

A Londra la folla era una folla statica, che non sapeva dove andare. Non chiedeva nulla. Muggghiava furiosamente, gli occhi vacui, sgranati, immobili, impaziente di avere quello che voleva. Ma non sapeva quello che voleva. Era una folla che attendeva di essere coinvolta, di essere spedita all'altro mondo. Se ne stava in piedi, davanti a Downing Street, davanti al Parlamento e all'Abbazia di Westminster, impaziente di essere lanciata verso il proprio futuro. Senza saperlo accettava il supremo sacrificio di sé, con l'atto stesso di applaudire e giubilare. Quelle sue ovazioni si sarebbero mutate in fiotti del suo sangue scagliati verso il cielo e tosto ricadenti sui suoi occhi sgranati, lasciando in essi milioni di vene iniettate di sangue; dentro la sua stessa vena giugulare ostruendone lo sbocco, sullo stomaco trafitto senza fine dalle baionette, dove ogni ferita, con la sua sete inestinguibile, sarà prosciugata sino in fondo, lasciando soltanto sgocciolare dalle labbra della ferita poche gocce di sangue in mezzo ai peli pubici. C'erano molte donne, in mezzo a quella folla. Premevano con le mani contro le reni degli uomini, li espellevano, sanguinosamente li abortivano nello Strand o in Trafalgar Square, dove giacevano, quegli embrioni umani, senza capelli e piumaggio veruno, soltanto ossa e vestigia di carni. E nondimeno, quando si disperse, quella folla di Londra del primo giorno di guerra, s'allontanò pacifica e tranquilla. Uomini e donne tornarono a casa, continuando a chiamarsi coi nomi consueti, del tutto inconsapevoli di ciò che avevano iniziato, e sorretti da un sentimento d'insolita fierezza.

La folla di Trieste non era né fiera né calma, il giorno in cui fu dichiarata la guerra con l'Italia. Procedeva spasmodicamente, a sbalzi, come un ubriaco che sappia dove deve andare, ma sia incerto sulla strada da seguire.

A tratti gruppi di uomini correvano avanti, agitando le braccia e le mani. Uno di essi impugnava una campana, e la scuoteva come se fosse stato un banditore municipale; ma non indossava alcuna uniforme, e la campana era nera e arrugginita: forse era la campana di una nave, rinvenuta nelle

acque melmose del porto. Le finestre si popolavano di facce. È scoppiata la guerra!, gridavano gli uomini dalla strada. Venite, venite a vedere che cosa vogliamo fare! Qualche gruppo, di tanto in tanto, si metteva a cantare, ma quei canti non si propagavano e non duravano a lungo.

G. camminò per un poco al seguito delle avanguardie, in mezzo alla corrente della folla. Sebbene si fosse tolto la giacca e procedesse in maniche di camicia, i suoi abiti lo distinguevano dagli altri e lo mettevano in vista. L'uomo al quale Nusa si era fermata a parlare per la strada continuava a seguirlo a pochi passi di distanza. Ogni volta che qualcuno abbordava G., lui interveniva parlando in sloveno, lingua che G. ignorava completamente. E ogni volta la persona che si era rivolta a G. pareva del tutto appagata, e non chiedeva altro. G. cominciò a pensare che la cosa migliore fosse di lasciare ogni decisione all'uomo che camminava dietro di lui. Poi, a mano a mano che procedeva in direzione della Borsa e dei quartieri italiani della città, la folla cominciò a mutare. Il contrasto tra il suo aspetto misero e cencioso e le strade linde e compassate che stava percorrendo si faceva sempre più acuto. Vicino all'arsenale era parso un corteo di disoccupati o di lavoratori malpagati; adesso, in queste strade, sembrava un'accozzaglia di mendicanti.

Accanto a G. un uomo lanciò una pietra (evidentemente la recava con sé fin dal momento in cui si erano messi in marcia) contro la vetrina di una salumeria. Il cristallo si ruppe. Altri uomini presero a fracassare il resto della vetrata, fasciandosi le mani nelle camicie e nelle tute da lavoro, e quando alla fine raggiunsero i salumi e i formaggi, presero a gettarli alla folla. Proprio in quel momento passava una pattuglia di polizia austriaca, che in modo ostentato ignorò l'incidente. Terrorizzato, il padrone del negozio porgeva fiaschi di vino alle più vicine fra quante mani si tendevano verso di lui. È buono, proprio un vino di prima qualità, continuava a ripetere, come se ancora lo proponesse in vendita.

Uomini e donne premevano alle spalle del corteo, costringendo le avanguardie a procedere oltre la salumeria. Quell'incidente lasciava intendere che potevano fare assegnamento sulla temporanea immunità dalla legge. Incontrarono un gruppo di persone vestite con proprietà e presero a gridare: Abbasso l'Italia! E anche: I ricchi sono tutti ladri! Le strade si vuotarono, e questa circostanza valse del pari a mutare la fisionomia della folla. Nei loro quartieri la vista di

quegli uomini e quelle donne aveva trascinato altra gente con loro; qui tenevano in sospenso ogni legge, ogni norma costituita. A differenza delle folle milanesi del '98, non avevano alcuna intenzione di subentrare nel comando della città. Non avevano alcuna voglia d'imporre il loro controllo, il loro ordine. Volevano solo fare il vuoto nelle strade e nelle piazze: in quelle strade e piazze nelle quali, senza ordine, poteva accadere qualsiasi cosa.

L'uomo che camminava dietro G. gli batté una mano sulla spalla e gli porse un fiasco di vino aperto, perché ne bevesse. G. bevve, spruzzandosi un po' di vino sul davanti della camicia. Sebbene la folla marciasse in modo casuale e a ritmo intermittente, egli provava la sensazione di esserne sorretto e trasportato in forma solenne e cerimoniosa, come una salma in un feretro. Guardava le case davanti alle quali transitavano. Mute e rassegnate le cariatidi reggevano timpani e frontoni, volti a testimoniare l'elevatezza culturale delle persone che vivevano dietro quelle porte, dietro quelle finestre.

L'atto sessuale, a somiglianza del sogno, non ha alcuna parvenza esterna. È un'esperienza che si colloca all'interno di noi. Il suo contenuto predomina su tutto, e ciò che di norma è visibile diventa un nucleo invisibile.

In una stanza lassù Louise giaceva supina. Lui le cingeva le ginocchia con le braccia e le infilava nella vagina la punta della lingua. Riusciva a far rinascere solo il sapore del vino che aveva dianzi bevuto. Lentamente, come un'ondata, un fremito scorse dall'una all'altra coscia di lei. E come un'ondata si volse, si ritrasse, ritornò. Il movimento alterno sospinse un granello di sabbia in una direzione, poi nell'altra. E dal granello di sabbia, dal tepore tra le gambe di lei nacque un'orecchia di cane. Un'orecchia a punta. Il vello che rivestiva la superficie esterna dell'orecchia era più morbido della pelle di Louise; la faccia interna era rosea, di un rosa trasparente. Poi dall'orecchia emerse un bricco colmo di latte, e sotto la superficie del latte, invisibili sotto il suo biancore, c'erano gli alberi di una foresta: alberi invernali, nudi d'ogni foglia. Dal bricco il latte si rovesciò sul suo grembo, donde in parte scorse via a rivoli, in parte stagnò in pozzanghere bianche. Goccioline di latte le pendevano dai capelli, simili a candide bacche. Nelle tracce lasciate dal percorso del latte egli riconosceva i nudi rami degli alberi invernali. L'uomo della campana riprese ad agitare quel vecchio arnese arrugginito. Guardate le loro case. Avanti! Avanti! Le parole salivano alla gola di G., involontarie ma pacate. Parole

che a lui riuscivano sorprendenti quanto suonavano incomprensibili alle persone che li circondavano. Avanti! Avanti! G. camminava a capo eretto, lo sguardo levato verso l'alto a fissare l'azzurro del cielo.

La folla svoltò in Piazza San Giovanni, che ben presto ne fu ricolma. Al centro, ombreggiata dagli alberi, c'era la grande statua di un uomo comodamente seduto in poltrona. Sul piedistallo era inciso un nome: *verdi*. Il nome dell'uomo che aveva composto il *Rigoletto*. Ma quelle lettere, a Trieste, significavano altresì Vittorio Emanuele Re d'Italia. Arrampicatisi in grembo alla statua due uomini presero a percuoterne la testa con delle spranghe di ferro, ed ogni colpo faceva vibrare le loro spalle, le loro braccia. Le donne correvano di porta in porta, lungo i lati della piazza, tentando di penetrare all'interno delle case. Ma erano tutte sprangate a catenaccio. Di tanto in tanto un volto si affacciava allarmato tra le persiane appena socchiuse, e spingeva lo sguardo nella piazza gremita di *teppisti*. I più giovani si arrampicarono sugli alberi. A un certo punto echeggiò improvviso il fragore di un vetro infranto. Parve un segnale concordato in precedenza. Tutti coloro che si trovavano lungo i margini della piazza si misero a scagliare qualunque cosa capitasse loro sotto mano contro le finestre più vicine che non fossero protette dalle imposte chiuse.

Dietro quei vetri si celavano gli averi di coloro che traevano beneficio dall'esistenza di Trieste. Quelli che percuotevano la testa marmorea di Giuseppe Verdi e fracassavano le finestre che si aprivano in mezzo alle cariatidi odiavano l'esistenza di Trieste ed ora si stavano vendicando della loro forzata presenza nella città. Erano usciti a vendicarsi, nel modo più subdolo e astuto, senza correre nuovi rischi personali, di una minima porzione di ciò che avevano sofferto da quando la povertà aveva costretto loro o i loro padri ad abbandonare il villaggio natio per insediarsi nei sobborghi di una città straniera e ostile. La città era amministrata dall'Austria, ma nell'essenza era italiana. Italiani erano i nomi delle sue strade e delle sue piazze, l'italiano era la lingua nella quale si svolgevano i suoi cinici e impietosi commerci. Ben pochi, in mezzo a quella folla, avevano nozioni di teoria politica; ma tutti sapevano una cosa che i professori e gli studenti di ginnasio ignoravano pressoché totalmente: quello che avevano patito nei villaggi d'origine non si differenziava da quanto era loro accaduto arrivando a Trieste, e avevano vissuto giorno per giorno per tutto il corso della loro

esistenza. L'unità era storica. Un'unità che le teorie erano libere di contemplare e definire, ma che, per ciascuno di loro, era definita dall'unità di una vita di sofferenze.

Rompetegli la testa!

Spaccategli le orecchie!

Scardinate le imposte!

Nessuno vi ha mai parlato delle vostre case? L'ho scoperto tanto tempo fa. Voi camminate placidi, in qualsivoglia città d'Europa, attraverso un agiato quartiere residenziale, lungo una strada fatta delle vostre case e dei vostri appartamenti. Le imposte e i serramenti delle finestre sono stati riverniciati di fresco, ma il loro colore crea un netto contrasto con quello delle facciate circostanti, che assorbono la luce del sole ma emettono un tenue brillio granulare; simile a quello dei tovaglioli inamidati. Voi alzate lo sguardo alle finestre velate dalle tende: tende così immote che si direbbero scolpite nella pietra. Guardate il ferro battuto dei balconi forgiati in forma di tralci e di foglie, guardate i fregi ornamentali che si richiamano ad altre città, che rievocano epoche lontane. Varcate la soglia di porte a doppio battente di lucido legno con targhe e campanelli d'ottone. Il silenzio della strada risiede nel clamore affatto percepibile di una folla lontana. Una folla composta di tante persone, e tanto lontane, che i loro sforzi individuali, il loro singolo aspirare ed espirare si fondono nel flusso continuo di un respiro senza scansioni... Ma all'improvviso una sorpresa vi sconvolge: ogni dimora, per quanto calma e placida, non ha il minimo indumento addosso, è nuda, del tutto nuda!

Appiccate il fuoco!

Correva voce che un'altra moltitudine avesse già incendiato la sede della Lega Nazionale. Forse era un agente austriaco, l'uomo che per primo lanciò l'idea di dare alle fiamme la redazione del « Piccolo ». Un centinaio di uomini, e G. tra questi, si allontanò di corsa da Piazza San Giovanni verso gli uffici del giornale.

Qualche tipografo e alcuni giornalisti italiani, fra i quali Raffaele, erano giunti da poco alla sede del « Piccolo » in vista del lavoro serale. Furono richiamati alle finestre dalle grida che echeggiavano nella strada, e videro un gruppo di persone accorrere attraverso la piazza verso l'ingresso principale dell'edificio. Qualcuno agitava bastoni e manganelli, altri trasportavano bidoni di latta sotto braccio. Il flagello dei docks!, esclamò Raffaele, coniando un'espressione della quale,

più tardi, si sarebbe invariabilmente servito riferendosi ai rivoltosi. Chiudete le imposte e le persiane, ordinò. Poi staccò il ricevitore del telefono e chiamò la direzione centrale della polizia. È molto urgente, disse.

G. non si limitava ad essere un agente austriaco, affermava Raffaele, era uno degli uomini di cui l'Austria si serviva per sollevare gli slavi. Ora appariva ovvio perché gli austriaci avevano tollerato il suo inammissibile contegno al ballo della Croce Rossa. Di colpo, tutto ciò che in G. sembrava misterioso diventava chiaro, lampante. A questa certezza d'interpretazione si accompagnava in Raffaele una sicurezza di decisione non meno appagante. Non aveva bisogno di consultarsi con nessuno. Alle persone che indugiavano a guardarlo mentre telefonava alla polizia, disse che bisognava lasciare immediatamente la sede del giornale. Accertatevi che se ne vadano tutti. Prendila, disse, estraendo una rivoltella dal cassetto della scrivania e porgendola all'uomo che gli stava di fronte. E aggiunse soddisfatto: Non ci sarà nessun altro a difenderci.

Raffaele avrebbe annientato G. Il telefono taceva ancora. Scosse rabbiosamente il ricevitore, alzandolo e riabbassandolo con violenza, poi chiese al centralino un altro numero: Venite immediatamente, disse, ho bisogno di tutti. Vi aspetto alla Galleria di Montuzza. Dopo di che tornò a telefonare alla direzione centrale della polizia. Chiese di parlare al maggiore Loneck: esigeva immediata protezione per la sede del « Piccolo », invasa dai *teppisti* che minacciavano di mettere tutto a ferro e fuoco. Dal canto suo il maggiore Loneck temporeggiava. Non sono un esaltato o un isterico, strillava Raffaele, e una questione di ordine e di civismo.

Nei locali della tipografia gli incendiari svolsero un lavoro rapido e sistematico. Uno di loro aveva trovato un armadio pieno di stracci sporchi di grasso e d'inchiostro da stampa. Ammucchiarono questi stracci in un angolo della stanza, vicino alla più grande delle rotative. Un uomo vi sparse sopra la paraffina contenuta in un bidone di latta; nel frattempo altri stavano fracassando tavoli e sedie e li posavano sopra gli stracci. G. vuotò due o tre cassetti e ne sparse le carte sulla catasta. Accendete, presto! li esortò. Il lezzo di paraffina era soffocante. L'uomo al quale Nusa aveva parlato lungo la strada montava la guardia sulla soglia. Con gli occhi luccicanti un vecchio ritorse a treccia un pezzo di carta, vi diede fuoco e lo gettò sugli stracci.

Per qualche istante tutti rimasero immobili a guardare se il fuoco attecchiva. Subito si levarono fiammate alte quanto un uomo. Tra breve avrebbero distrutto la macchina che stampava nella lingua della città, la lingua della legge costituita, la lingua del proto. Si udiva l'ansito affannoso del fuoco interrotto da lievi scoppiettii intermittenti, simili a quelli che accompagnano il passo di chi cammini su un manto di foglie secche. Il vecchio accanto alla soglia sorrideva in aria di approvazione, contemplando il fuoco appiccato dai suoi compagni. In un primo momento quel fuoco li rese memori dei loro villaggi: non si trattava, per ora, che di un falò di modeste proporzioni. Più tardi, quella stessa notte, dopo altri tre tentativi di propagare l'incendio all'intero edificio, allorché il palazzo sarebbe stato letteralmente divorato dalle fiamme avrebbero indugiato a guardare, affascinati dall'imponenza della loro opera, sentendosene gli autori e i padroni quanto più il fuoco diventava indomabile. G. si teneva in piedi, addossato alle fiamme, più vicino di tutti. Ne sentiva il calore sul corpo.

Presto!, gridò l'uomo dalla soglia. Stanno arrivando i pompieri. Gli incendiari si diedero alla fuga nel momento stesso in cui irrompevano i pompieri, seguiti dai soldati. Nacque un breve tafferuglio, dopo di che le due controparti agirono ciascuna a modo proprio e non ci furono arresti. L'edificio fu circondato da un cordone di soldati, e in poco tempo l'incendio venne spento.

Sul lato opposto della piazza, vicino all'angolo della Via Nuova, Raffaele stava facendo le sue rimostanze al maggiore Loneck. L'ufficiale di polizia austriaco obiettava che aveva altri edifici da difendere, in città, e che non appena la folla si fosse dispersa avrebbe dovuto ritirare i suoi uomini. Se i suoi soldati se ne vanno, insisteva Raffaele, ritenteranno un'altra volta. È compito suo tutelare l'incolumità della popolazione.

A questo avrebbero dovuto pensare ieri. A Roma!, disse il maggiore, parlando in tedesco.

In un altro angolo della piazza G. rivolgeva la parola ad alcuni degli uomini che avevano tentato di provocare l'incendio nella tipografia. Come vedete, spiegava, azionano l'idrante dalla casa accanto. Il vostro primo compito sta nel metterlo fuori uso.

Raffaele si congedò dal maggiore Loneck e raggiunse un crocchio di persone che aspettavano in piedi all'ingresso della Galleria di Montuzza, il tunnel che corre sotto il colle ove sorgono il castello, la cattedrale e il Museo Lapidario. Diede i

connotati di G. (che, a quanto pareva, aveva perso la giacca, ed era facilmente riconoscibile dalla camicia bianca) e rese noti i suoi ordini.

Una falsa calma calò sulla piazza e sulle strade circostanti. C'era molta gente, ma ben diversa da quella che d'abitudine frequentava quelle vie. I pompieri si allontanarono. La folla si divise in tanti piccoli gruppi che indugiavano o si aggiravano a caso, in attesa di vedere se i plotoni di soldati restassero sul posto o si allontanassero. Gli abitanti del quartiere sembravano scomparsi.

Lentamente G. tornò a dirigersi verso Piazza San Giovanni. Davanti a lui camminava una donna che gli pareva di aver visto prima d'ora. Era vestita suppergiù come Nusa, ma era più bassa di statura. Si fermò. Avanti, esclamò poi ad alta voce, avanti ancora!

L'uomo in camicia bianca che stavano pedinando camminava in modo singolare: teneva curvi il capo e le spalle, il che dava luogo a una strana, caracollante andatura da toro. Di colpo si fermò e parlò a se stesso ad alta voce. Non ebbero difficoltà a convincersi che fosse un traditore.

G. riprese a camminare. La figura vagamente familiare di quella donna accresceva la sua curiosità. Tra sé e la donna vide il proprio passato precipitarsi avanti, per portarsi al livello di lei. Egli ne avrebbe ravvisato il volto, le avrebbe rivolto la parola. Vedeva accendersi in lei un interesse evocato da quel suo stesso passato. E tuttavia non affrettava il passo per scoprire chi fosse. Qualunque e comunque fosse, ciò che lo separava dal passato era lieve, appena percettibile, niente più che un'inezia. Niente più, forse, del calore sprigionato dal fuoco appiccato alla tipografia, e che il suo corpo riusciva ancora a percepire.

Se G. avesse cercato di lottare contro i quattro uomini che gli piombarono addosso, la descrizione della loro lotta avrebbe richiesto parecchie pagine. Ma G. non lottò.

Se per contro non avesse opposto la minima resistenza, ci sarebbero volute parecchie pagine per descrivere la sua accettazione della morte. Ma lui non si sottomise senza opporre resistenza.

Poche parole bastano a riferire ciò che accadde; e in quanto al resto, alla fine varrà il mio silenzio ad esprimerlo.

Lo costrinsero ad allontanarsi dalla piazza e ad incamminarsi verso la chiesa di Sant'Antonio. Lungo il tragitto, colse con una breve occhiata le sembianze di quella donna che

gli era parso di conoscere. Era la donna che, la mattina, gli aveva venduto le ciliegie in Piazza Ponterosso. Due dei quattro uomini lo tenevano per le braccia, e gliele premevano contro i fianchi come quelle di un feto non ancora uscito dal grembo materno. Un terzo uomo gli camminava davanti, il quarto alle spalle. Seguirono il percorso del canale, in direzione del molo; poi deviarono a destra, verso lo scalo ferroviario. Il lungomare era deserto. Di tanto in tanto G. tentava di svincolare le braccia, ma invano. Lo portarono in riva all'acqua.

Fino a quell'istante non credo che avesse previsto le esatte circostanze della sua morte. Qualche dubbio, qualche speranza dovevano essergli rimasti. Forse la morte, al suo sopraggiungere, è sempre una sorpresa che supera di gran lunga se stessa: tanto che ogni elemento di raffronto, e pertanto di valutazione personale, si dissolve completamente.

Lo colpirono alla nuca. Perse conoscenza. Il sapore di latte è la nebulosa dell'ignoto. Lo sollevarono, avanzarono di qualche centimetro e lo scaraventarono per i piedi dentro l'acqua salsa.

Il sole è basso nel cielo, il mare calmo. Ma il mare non è uno specchio. Le onde — che onde non sono, o quasi, perché vanno e vengono in direzioni diverse, e il loro moto ascendente e discendente è appena appena avvertibile — sono fatte di prospettive innumerevoli e multiformi... Di queste superfici, quelle che riflettono, diretta e immediata, la luce del sole nell'occhio umano, brillano di candida luce un istante prima che la loro angolazione, relativa al sole e all'osservatore, muti posizione ed esse tornino a immergersi nel nerazzurro del resto del mare. Ed ogni volta quel bianco bagliore non dura più a lungo del balenare di una favilla sprigionatasi da una fiammata. Ma a mano che il mare, lontano dalla riva, si avvicina al globo del sole, quelle brevi superfici lucenti si moltiplicano all'infinito, fin che il mare sembra proprio un grande specchio d'argento. Ma il mare, a differenza di uno specchio, non è immobile. La sua superficie granulare è in costante agitazione. E più lontani balenano quei granuli che sobbalzano e si rincorrono — onde la massa acquee si fa argentea, e ogni altra, più esigua, sua porzione visibile assume il cupo color del piombo — più aumenta la sua velocità apparente. Il mare s'allontana senza posa verso il sole e i suoi riflessi si propagano con moto vieppiù accentuato. Il mare non esige e non accetta limiti. L'orizzonte è la linea retta del bordo inferiore di un sipario, che all'improvviso, con decisione arbitraria, venga calato sulla scena.

Ginevra - Parigi - Bonnieux. 1965 - 1971

1 Fino a tutto il cap. iv le parole e le frasi in corsivo s'intendono in italiano nel testo.(N.d.t.)

2 Si tenta così di rendere il calembour basato sull'assonanza che sussiste in inglese fra *through*, « attraverso » e *thrush*, « tordo », (N.d.t.)

3 In italiano nel testo(N.d.t.)